WILLIAM PETER BLATTY
L'ESORCISTA
(The Exorcist, 1971)

Ai miei fratelli Maurice ed Edward,
a mia sorella Alyce,
alla adorata memoria dei miei genitori

... Or mentre Egli scendeva a terra, gli venne incontro dalla città un uomo posseduto dai demoni... Spesse volte, infatti, il demonio si era impadronito di lui e la gente lo aveva legato con catene e ceppi per proteggerlo, ma quegli, spezzati i legami... Allora Gesù lo interrogò: «Che nome hai?». Quegli disse: «Legione...».
Vangelo secondo Luca 8: 27-30

James Torello: Jackson è stato appeso a un gancio da macellaio. Il gancio s'è piegato, tanto quello era pesante. È rimasto là penzoloni tre giorni, prima di crepare.
Frank Buccieri (*tra scoppi di risa*): Jackie dovevi vederlo, un elefante, pareva. E quando Jimmy lo stuzzicava con quel punteruolo elettrico...
Torello (*eccitatissimo*): Quello sbatteva di qua e di là, appeso al gancio, Jackie. Noi a buttargli addosso dell'acqua per fargli sentire di più la scossa, e lui a gridare...
Brano di una conversazione telefonica tra affiliati di Cosa Nostra, intercettata dall'FBI e riferentesi all'assassinio di William Jackson.

... Per alcune delle azioni commesse dai comunisti non esiste altra spiegazione. Come quel prete con dodici chiodi piantati nel cranio... E quei sette bambini e il loro maestro. Stavano recitando il paternostro, quando i soldati li trovarono. Uno dei soldati sfoderò la baionetta e trinciò via la lingua al maestro. L'altro prese dei bastoncini d'avorio usati dai cinesi come posate e li infilò nelle orecchie dei bambini. Sotto quale aspetto si possono considerare casi del genere?
Dr. Tom Dooley

Dachau
Auschwitz
Buchenwald

VISIT…

Prologo
IRAQ SETTENTRIONALE

L'avvampare del sole spremeva goccioloni di sudore dalla fronte del vecchio, tuttavia egli strinse il bicchiere di tè bollente e dolciastro tra le mani, come a scaldarle. Non riusciva a scrollarsi di dosso il presentimento. Gli si era appiccicato sulla schiena come gelide foglie fradice.

Gli scavi erano terminati. Uno strato dopo l'altro, il suolo era stato setacciato; gli oggetti trovati nelle sue viscere, esaminati, etichettati, erano già stati spediti. Le collane e i ciondoli, le gemme incise, i falli, i mortai di pietra viva dipinti con l'ocra, i vasi bruniti. Niente di eccezionale. Un cofanetto assiro d'avorio, con l'occorrente per la toletta. E resti umani. Ossa umane. Gli avanzi friabili dell'angoscia cosmica che in un tempo lontano lo avevano indotto a chiedersi se la materia non fosse Lucifero brancolante verso i cieli per tornare al suo Dio. Ma ormai aveva perso le illusioni. La fragranza delle piante di liquirizia e dei tamarischi attirò il suo sguardo sulle alture coperte di papaveri, sui canneti delle piane, sul tratto di strada scabra e sassosa che si tuffava a capofitto nell'orrido. A nord-ovest c'era Mossul, a est Erbil, a sud Bagdad e Kirkuk e la fiammeggiante fornace di Nabucodonosor.

Era seduto a un tavolo davanti alla solitaria baracca sul bordo della pista; spostò le gambe e rimase in contemplazione delle macchie d'erba che imbrattavano i suoi stivali e i suoi pantaloni cachi. Bevve un sorso di tè. Gli scavi erano terminati. Cosa stava per cominciare? Indugiò a forbire il pensiero come un reperto ancora sporco di argilla, ma non riuscì a catalogarlo.

Dall'interno della *chaykana* uscì ansando il padrone, vizzo e sfatto, si trascinò verso il tavolo scalciando la polvere con le scarpe di fabbricazione russa, portate come ciabatte, la parte posteriore del tomaio che gemeva schiacciata sotto il calcagno. La sua ombra scura si proiettò sul tavolo.

«*Kaman chay, chawaga?...*»

L'uomo in cachi scosse la testa, lo sguardo fisso su quelle scarpe senza lacci, incrostate dei detriti della sofferenza di vivere. La sostanza del cosmo: materia, meditò tra sé e sé, eppure, in qualche modo, spirito, alla fine. Spirito e scarpe per lui non erano che due aspetti di una materia prima fondamentale, la materia originaria e del tutto differente.

L'ombra si spostò. Il curdo era là in attesa, simile a un debito di antica data. Il vecchio in cachi alzò lo sguardo verso occhi lacrimosi dalle iridi

scolorite come se vi fosse stata incollata sopra la membrana di un guscio d'uovo. Glaucoma. Un tempo egli non avrebbe potuto amare quell'uomo.

Tirò fuori il portafogli e cercò degli spiccioli tra le carte logore e spiegazzate: alcuni dinari, una patente di guida irachena, uno sbiadito calendarietto di plastica, vecchio di dodici anni. Sul retro portava scritto: "Ciò che diamo ai poveri è quanto portiamo con noi quando moriamo". Il calendario era stato stampato dalle Opere Missionarie della Compagnia di Gesù. Pagò il tè e lasciò una mancia di 50 *fils* sul tavolo scheggiato color della tristezza.

Salì sulla sua jeep. Il leggero e incerto rumore della chiavetta dell'accensione risuonò nitido nel silenzio. Ammucchiati a grappoli sulla cima di una collinetta torreggiante in lontananza, i tetti frastagliati di Erbil si libravano, sospesi sulle nubi come una benedizione frantumata e imbrattata di fango. Le foglie fradice parvero aderire più tenacemente alla pelle della sua schiena.

Qualcosa era in attesa.

«*Allah ma'ak, chawaga.*»

Denti guasti, marci. Con un largo sorriso, il curdo agitava la mano in segno di addio. L'uomo in cachi cercò un po' di calore nel più profondo del suo essere e riemerse con un cenno di saluto e un sorriso forzato, che svanì non appena egli distolse lo sguardo. Mise in moto e dopo una stravagante curva ad U si diresse verso Mossul. Il curdo seguì con gli occhi la jeep che si allontanava sempre più veloce, sconcertato da una curiosa sensazione di angoscia, come se gli fosse stato tolto qualcosa. Che cosa se ne era andato? Che cosa aveva percepito nella presenza dello straniero? Si era sentito come protetto, ricordava. Un senso di sicurezza e di profondo benessere che ora diminuiva fino a scomparire del tutto quando ben presto la jeep non fu più in vista. Si sentì stranamente solo.

Alle sei e dieci il meticoloso inventario era terminato. Il sovrintendente alle Antichità, un arabo dalle guance infossate, stava completando l'ultima annotazione sul registro aperto sulla sua scrivania. Mentre intingeva la penna nel calamaio, per un attimo alzò gli occhi verso l'amico. L'uomo in cachi sembrava profondamente assorto. In piedi vicino a un tavolo, le mani in tasca, fissava uno di quegli aridi ed etichettati sussurrii del passato. Incuriosito, il sovrintendente ristette immobile a guardarlo per un momento, poi tornò al suo registro e completò l'annotazione con la sua grafia minuscola, ma chiara e ferma. Alla fine posò la penna con un sospiro e guardò

l'ora. Il treno per Bagdad partiva alle otto. Asciugò la pagina col tampone e chiese al suo amico se voleva del tè.

L'uomo in cachi scosse la testa, gli occhi sempre inchiodati su un reperto che si trovava sul tavolo. Vagamente turbato, l'arabo lo osservava. Che cosa c'era nell'aria? Qualcosa c'era, incombente. Si alzò in piedi e si avvicinò. Sentì un formicolio appena percettibile alla nuca, quando il suo amico finalmente allungò una mano per prendere un amuleto e lo tenne nella palma, soprappensiero. Era una pietra verde, la testa del demone Pazuzu, simbolo del vento di sud-ovest. Suo dominio era la malattia, qualsiasi condizione patologica. La testa era forata. Il proprietario dell'amuleto lo aveva portato al collo come uno scudo protettivo.

«Il male per combattere il male» alitò il sovrintendente, facendosi vento fiaccamente con un periodico scientifico francese la cui copertina era imbrattata dalla macchia oleosa di un'impronta di pollice. Il suo amico non si mosse, non commentò.

«Qualcosa non va?»

Nessuna risposta.

«Padre...?»

L'uomo in cachi ancora una volta parve non udire, assorto nella contemplazione dell'amuleto, l'ultimo oggetto che aveva trovato negli scavi. Dopo un momento lo ricollocò sul tavolo, poi alzò gli occhi e guardò l'arabo con sguardo interrogativo. Aveva detto qualcosa?

«Niente.»

Sottovoce, scambiarono frasi di congedo.

Sulla soglia, il sovrintendente afferrò la mano del vecchio in una stretta particolarmente energica. «Nel mio cuore c'è un desiderio, padre: vorrei che lei non andasse via...»

Rispose sommessamente parlando del tè, dell'ora, di qualcosa da fare.

«No, no, no, intendevo dire che non vorrei che lei tornasse a casa.»

L'uomo in cachi fissò il suo sguardo su un pezzettino di cece bollito annidato in un angolo della bocca dell'arabo, ma i suoi occhi erano remoti. «A casa» ripeté. Suonava come qualcosa di definitivo.

«In America» specificò il sovrintendente, chiedendosi immediatamente perché lo aveva fatto.

L'uomo in cachi lesse nel buio dell'ansietà dell'altro. Non gli era mai stato difficile amare quell'uomo.

«Addio» sussurrò. Poi si girò alla svelta e s'inoltrò nella caligine che stava addensandosi nelle strade, iniziando un viaggio di ritorno la cui dura-

ta sembrava in un certo qual modo imprevedibile.

«Arrivederci tra un anno!» gli gridò dalla soglia il sovrintendente. Ma l'uomo in cachi non si voltò. L'arabo rimase a guardare quella figura che andava rimpicciolendo e vide che mentre attraversava una stradina, a un incrocio, per poco non veniva investita da una carrozzella scoperta lanciata al galoppo. C'era una donna, sulla carrozza, una donna araba anziana e corpulenta, il volto in ombra dietro il velo di pizzo nero drappeggiato intorno al suo corpo come un sudario. Immaginò che corresse a un appuntamento. Presto perse di vista il suo amico.

L'uomo in cachi camminava, spinto da una forza irresistibile. Lasciatasi alle spalle la città, attraversò la periferia e passò sull'altra sponda del Tigri. In prossimità delle rovine, rallentò l'andatura, perché a ogni passo l'embrionale presentimento prendeva forma, sempre più forte, sempre più orribile. Tuttavia era necessario sapere. Sapere per potersi preparare.

Il tavolato di legno che faceva da ponte "sul Khosr, un corso d'acqua melmoso, scricchiolò sotto il suo peso. Ecco, era arrivato: si trovava sul terrapieno dove un tempo splendeva Ninive dalle sette porte, covo terrificante delle orde assire. Ora la città giaceva frantumata nella polvere insanguinata della sua predestinazione. Eppure l'Altro era ancora là, l'aria era ancora impregnata di lui, del Nemico che infestava i suoi sogni.

Un guardiano curdo, svoltando un angolo, si tolse la cinghia del fucile dalla spalla e prese a correre verso di lui, ma poi si fermò di botto e gli sorrise: lo aveva riconosciuto. Dopo un cenno di saluto con la mano proseguì la sua ronda.

L'uomo in cachi si aggirò tra le rovine come in cerca di una preda. Il tempio di Nabu. Il tempio di Ishstar. Vagliava le vibrazioni che gravavano nell'aria. Giunto al palazzo di Assur-bani-pal si fermò e guardò in tralice una statua di pietra calcarea che si ergeva sgraziata: ali frastagliate; piedi artigliati; pene a bulbo, massiccio, eretto, e la bocca stirata in un perenne ghigno ferino. Il demone Pazuzu.

Improvvisamente, l'uomo si sentì mancare.

Sapeva.

Sarebbe successo.

Fissò la polvere. Le ombre si allungavano rapidamente. Udì il lontano ululato di un branco di cani del deserto che si aggiravano affamati alla periferia della città. Il globo del sole stava cominciando a scomparire sotto la linea dell'orizzonte. Si tirò giù le maniche e si abbottonò i polsini: una brezza improvvisa lo aveva fatto rabbrividire. Veniva da sud-ovest.

Si affrettò verso Mossul, verso il suo treno, il cuore stretto nella morsa di una convinzione agghiacciante: presto avrebbe dovuto affrontare l'annoso nemico.

I
L'INIZIO

I

Come l'improvviso e fugace bagliore di soli che esplodono viene registrato soltanto nebulosamente dalle pupille di chi ha perso la vista, così l'inizio dell'orrore passò quasi inosservato e, nel tumulto di quanto avvenne in seguito fu, in effetti, dimenticato. Forse non venne neanche messo in rapporto con l'orrore. Era difficile valutarne l'importanza.

La casa era stata presa in affitto ammobiliata. Tetra. Opprimente. Una costruzione in mattoni, stile coloniale, arabescata da tralci d'edera, in quel settore di Washington — distretto federale della Columbia — chiamato Georgetown. Dirimpetto, dall'altra parte della strada, arrivavano le ultime propaggini del campus appartenente all'università. Sul retro, un muraglione a piombo, interrotto da una ripida scalinata che portava alla M Street, densa di traffico, oltre la quale scorrevano le acque lutulente del Potomac. Silenzio nella casa: era notte, la prima ora del primo d'aprile.

Appoggiata ai guanciali, Chris MacNeil ripassava le battute delle inquadrature che avrebbe girate durante il giorno. Regan, sua figlia, dormiva nella camera in fondo al corridoio; anche Willie e Karl — la coppia di domestici di mezza età — dormivano, in una stanza a pianterreno a fianco della dispensa. A mezzanotte e venticinque circa Chris sollevò lo sguardo dal copione aggrottando la fronte. Udiva dei rumori, come dei tonfi. Suoni strani. Ovattati. Cupi. Raggruppati secondo un ritmo. Un messaggio trasmesso in un codice misterioso da qualcuno che non era più di questo mondo.

Curioso...

Ascoltò per un po', poi lasciò perdere. Il rumore dei colpi sordi, però, persisteva, impedendole di concentrarsi. Sbatté il copione sul letto.

Gesù, che rottura di scatole!

Si alzò per andare a sincerarsi di cosa si trattasse.

Uscì in corridoio e si guardò intorno. Il tambureggiare sembrava provenire dalla camera di Regan.

Cosa sta facendo?

A passi felpati si avviò lungo il corridoio e il martellare dei colpi divenne d'un tratto più fragoroso, più affrettato, poi, non appena Chris aprì la porta ed entrò nella stanza, cessò bruscamente.

Che diavolo sta succedendo?

Sua figlia, un amore di bambina di undici anni, dormiva, tenendo stretto tra le braccia un grosso panda di peluche dagli enormi occhi rotondi. Sciupato, scolorito da anni di abbracci violenti, di caldi baci schioccanti umidi di saliva.

Chris si avvicinò in punta di piedi al capezzale e si chinò per sussurrare: «Rags? Sei sveglia?».

Respiro regolare. Profondo. Pesante.

Chris fece scorrere lo sguardo tutt'intorno. Il debole chiarore proveniente dal corridoio si spandeva, fioco e irregolare, sui dipinti di Regan, sulle sculture di Regan, sui tanti altri animali di panno.

Okay, Rags. Quella stupida di mamma c'è cascata. Dillo, su: "*Pesce d'aprile*!".

Ma Chris non era convinta, dentro di sé sapeva che la cosa non quadrava col carattere timido e schivo della bambina. E allora chi era il mistificatore? La sua stessa mente assonnata che aveva fittiziamente coordinato i gorgoglii delle tubature dell'acqua e del riscaldamento? Una volta, tra le montagne del Bhutan, era rimasta per ore a fissare un monaco buddista accovacciato per terra in meditazione. Alla fine le era sembrato di vederlo levitare. Forse. Quando raccontava l'episodio a qualcuno, non mancava mai di aggiungere il forse. Sì, forse la sua mente, quell'infaticabile artefice di fate morgane, aveva ingigantito, travisato i rumori...

Balle! Ho sentito benissimo.

Di scatto, sollevò lo sguardo al soffitto. Ecco! Un leggero raspare.

I topi! Per l'amor del cielo, in solaio ci sono i topi!

Sospirò.

Proprio così. Con quei codoni... Bum, bum!

Provò una curiosa sensazione di sollievo. Poi avvertì il freddo. La stanza era una ghiacciaia.

Smorzando il rumore dei passi si avvicinò alla finestra, tastò la maniglia. Chiusa. Toccò il calorifero. Scottava.

Possibile?

Sbalordita, tornò accanto al letto e poggiò la mano sulla guancia di Regan. Era liscia e leggermente umida, come per effetto di una normale tra-

spirazione.

Devo stare poco bene io, allora.

Guardò sua figlia, il nasetto all'insù, il volto punteggiato di lentiggini e in un impeto improvviso di calda tenerezza si chinò per baciarle la guancia. «Sapessi quanto bene ti voglio!» sussurrò. Poi tornò nella sua stanza, al suo letto, al suo copione.

Per un certo tempo, Chris fu assorbita dallo studio delle battute. Il film era una commedia musicale, rifacimento del vecchio *Mr. Smith va a Washington.* L'intreccio era stato modificato in maniera da potervi incuneare una rivolta di studenti in un campus universitario. Chris interpretava il ruolo principale, quello di un'insegnante di psicologia che parteggiava per i ribelli. E detestava quella parte. *È cretina! Questa scena è assolutamente cretina!* Sebbene ella non fosse molto colta, il suo cervello non accettava mai a priori come verità sacrosante gli slogan correnti; tale e quale a una gazza ladra, lei beccava e beccava fino a scovare sotto la crosta della verbosità il fatto nascosto, concreto e scintillante. E per lei la causa degli studenti in rivolta era "cretina". Non significava nulla. *Come mai?* si chiedeva. *L'abisso tra le due generazioni? E che, mica sono matusa, ho soltanto trentadue anni... È una cretinata, ecco cos'è...*

Calma... Ancora una settimana.

Gli interni erano già stati girati a Hollywood. Per completare il film, mancavano soltanto i pochi esterni nel campus dell'università di Georgetown. Avrebbero cominciato a girare al mattino. Era il periodo delle vacanze di Pasqua e gli studenti erano via.

Le stava venendo sonno, aveva le palpebre pesanti. Voltò pagina e vide che quella seguente era curiosamente frastagliata al bordo. Dapprima perplessa, poi sorrise. Il suo regista, un inglese. Quando era in uno stato di particolare tensione aveva l'abitudine di strappare, con dita malferme e palpitanti, una strisciolina di carta dalla prima pagina che trovava a portata di mano. Se la infilava in bocca, centimetro per centimetro, e masticava finché non l'aveva ridotta a una poltiglia.

Caro Burke.

Sbadigliò, poi guardò con tenerezza il copione: i bordi delle pagine sembravano rosicchiati. Si ricordò dei topi. *Quelle carognette, con la loro manfrina sincopata!* Al mattino doveva ricordarsi di dar ordine a Karl di armare delle trappole in solaio.

Il copione scivolò tra le dita che si rilassavano. Lo lasciò cadere sul letto. *Una cretinata. È una cretinata.* La mano, incerta, annaspò alla ricerca del-

l'interruttore della luce. *Ecco fatto.* Chris sospirò. Per qualche tempo rimase immobile, mezzo addormentata, poi, con un calcetto indolente, buttò via le coperte. *Uffa, un caldo da morire.*

Un velo di umidità soffice e impalpabile appannava i vetri della finestra.

Chris dormiva. E sognava la morte con uno stupore del tutto soggettivo, la sognava come se mai fino ad allora della morte si fosse udito parlare, mentre qualcosa squillava, e lei si sentiva mancare il fiato, dissolvere, scivolare nel nulla, e pensava, ancora e ancora: *Io non esisterò, morirò, non sarò più, mai più per l'eternità... Oh, papà, non permetterlo, oh, difendimi, non permettere che io non sia nulla per l'eternità...* E si sentiva disgregare, struggere... E qualcosa squillava, squillava, squillava...

Il telefono!

Balzò a sedere di soprassalto, col cuore che le martellava, la mano tesa verso l'apparecchio, e un senso di vuoto nello stomaco, il vuoto nell'anima... E il telefono squillava.

Rispose. L'aiutoregista.

«Alle sei al trucco, tesoro.»

«D'accordo.»

«Come va?»

«Se riesco ad arrivare al bagno senza cadere a pezzi penso che ce la farò.»

Egli ridacchiò. «Ci vediamo, a più tardi.»

«Ciao. E grazie.»

Riagganciò. Per qualche minuto rimase seduta sul letto, immobile, pensando al sogno. Un sogno? Piuttosto un qualcosa vissuto a metà, tra la veglia e il sonno. Quella chiarità spaventosa. Il candore abbagliante del teschio. Il non esistere. Irreversibile. Inaccettabile. *Dio, non può essere.*

Alla fine, dopo aver riflettuto, chinò la testa. *Ma è.*

Andò in bagno, infilò una vestaglia, scese a passi svelti in cucina. La vita l'accolse con lo sfrigolio della pancetta.

«Buon giorno signora.»

Grigia di capelli, le spalle curve, le borse livide sotto gli occhi, Willie stava spremendo delle arance. Nella parlata, un residuo di accento. Come Karl, anche lei era svizzera. Si asciugò le mani in una salvietta di carta e si avviò verso il fornello.

«Mi servo da me, Willie.» Sensibile come sempre, Chris aveva subito notato l'aspetto esausto della donna. Willie borbottò qualcosa e tornò al lavello; l'attrice, dopo essersi versato del caffè, andò a sedersi al tavolino

dove consumava sempre la prima colazione. Un sorriso le illuminò il volto: sul suo piatto c'era una rosa scarlatta. Regan. *Quell'angelo.* Quando Chris lavorava, Regan lo faceva spesso: di buon'ora, scivolava fuori dal letto, scendeva in cucina alla chetichella e dopo aver posato un fiore sul piatto, con gli occhi ancora ingrommati di sonno, tornava ciampicando di sopra e si riaddormentava. Chris scosse la testa con un rinnovato senso di colpa: dire che per poco non l'aveva chiamata Goneril! *Già. Tanto per abituarla al peggio.* Soffocò una risatina e bevve un sorso di caffè. Lo sguardo le cadde di nuovo sulla rosa e la sua espressione mutò, si fece triste; per un attimo i grandi occhi grigi, nel volto sconsolato, furono colmi di dolore. La sua mente aveva rievocato un altro fiore: suo figlio. Jamie. Morto all'età di tre anni, tanto tempo prima, quando Chris non era che una delle tante ballerinette di fila di Broadway. Allora si era giurata di non dare mai più tutta se stessa a qualcuno, come aveva fatto con Jamie, come aveva fatto col padre di Jamie, Howard MacNeil. Distolse in fretta lo sguardo dalla rosa e, poiché dal fumo della tazzina sembrava riaffiorare il suo sogno di morte, si accese una sigaretta. Willie le portò il succo di arancia e in quel momento Chris si ricordò dei topi. «Dov'è Karl?» domandò alla domestica.

«Eccomi, madame.»

Stava uscendo dalla porta della stanza accanto alla dispensa, col passo sornione di un gatto. Imponente. Rispettoso. Dinamico. Servile. Un pezzettino di carta detergente appiccicato sul mento, dove si era tagliato radendosi. «Prego?» mormorò, giunto accanto al tavolo. Muscoloso, occhi lustri, naso adunco. Testa completamente calva.

«Ah, Karl, nel solaio ci sono dei topi. Sarà meglio metter giù qualche trappola.»

«Dei topi?»

«È quello che ho detto, no?»

«Ma il solaio è pulito.»

«E va bene, vuol dire che sono topi puliti!»

«Niente topi.»

«Karl, li ho sentiti io, questa notte» disse Chris cercando di non perdere la pazienza.

«Forse le tubature» azzardò Karl. «Forse il tavolato.»

«Forse i topi! Vuoi smetterla di discutere e comprare quelle maledette trappole?»

«Sì, madame!» Schizzando via: «Vado subito, madame!».

«Ma no, non *ora*, Karl! I negozi sono chiusi!»

«Sono chiusi» lo redarguì Willie.

Ma lui era già sparito.

Chris e Willie si scambiarono un'occhiata, poi Willie scosse la testa e tornò a occuparsi della pancetta. Chris sorseggiò il caffè. *Strano. Un uomo strano, Karl.* Lavoratore quanto Willie, fedelissimo, discreto. Eppure c'era in lui qualcosa che le dava un senso di disagio. Che cosa? Forse una certa sfumatura di arroganza? O di insolenza? No. Qualcos'altro; difficilmente individuabile. Da quasi sei anni la coppia era al suo servizio e ancora Karl era un enigma... Un geroglifico che parlava, respirava, sempre in movimento su quelle sue lunghe gambe per sbrigare tutte le incombenze che lei gli dava, ma un geroglifico non ancora decifrato. Dietro la maschera, però, qualcosa si muoveva: lei riusciva a sentire il ticchettio di un ingranaggio che la faceva pensare alla coscienza. Mentre smorzava la sigaretta udì aprire e richiudere la porta d'ingresso sul davanti.

«I negozi sono chiusi» brontolò Willie.

Chris mangiucchiò qualcosa e poi tornò in camera sua per infilarsi la solita gonna e il solito maglioncino. Si guardò nello specchio con aria solenne, analizzandosi con cura, la corta zazzeretta rossa che sembrava eternamente arruffata, la manciata di lentiggini sul volto minuto, senza trucco. D'improvviso torse gli occhi fino a sembrare strabica e allargò la bocca in un sorriso idiota. *Ehi, bellezza mia, salute! Posso parlare con tuo marito? Con il tuo amante? Con il tuo magnaccia? Oh, il tuo magnaccia è finito all'ospizio dei poveri? Apra la porta alla bellezza, signora.* Tirò fuori la lingua per farsi le boccacce. Cedette di colpo alla depressione. *Cristo, che razza di vita!* Presa la scatola delle parrucche, di malavoglia, le spalle curve, scese dabbasso e uscì nell'aria frizzante della strada alberata.

Ristette per un momento davanti alla porta, aspirando a boccate l'aria del mattino. Guardò verso destra. Di fianco alla casa una fuga di vecchi scalini di pietra cadeva a precipizio verso la M Street, che si trovava a un livello molto più basso. Poco oltre, la grande rimessa che un tempo veniva usata come deposito dei tram: stile mediterraneo, tetto a tegole, torrette rococò, mattoni patinati dal tempo. Chris si soffermò a contemplarla con aria meditabonda. *Bizzarra. Tutta la strada è bizzarra. Accidenti, ma perché non resto qui? Perché non mi compro la casa, non comincio a vivere davvero?* Da qualche parte arrivarono i rintocchi di una campana. Guardò nella direzione da cui proveniva lo scampanio. L'orologio della torre all'interno dell'università. L'eco delle malinconiche vibrazioni andò a frantumarsi sul fiume, filtrò attraverso il cuore stanco di Chris. E lei si mosse, avviandosi

verso il suo lavoro, verso quella squallida astrusità, quella grottesca e artificiosa imitazione di una rivolta.

La sua depressione diminuì non appena ebbe varcato il cancello dell'entrata principale del campus e si fece ancora meno avvertibile alla vista delle roulotte adibite a camerini, allineate lungo il viale carrozzabile che costeggiava il muro di cinta della parte sud del campus. Alle otto, quando tutto era pronto per la prima inquadratura, era pressappoco del suo umore abituale: piantò una grana a proposito del copione.

«Ehi, Burke... Da un po' un'occhiata a 'sto maledetto coso, vuoi?»

«Oh, guarda guarda! Hai un copione. Ma che bello...» Burke Dennings — il regista — teso e irrequieto, con un tic all'occhio sinistro, che tuttavia brillava di malizia, con le dita sempre leggermente tremule, amputò con precisione chirurgica una strisciolina di carta da una pagina del copione. «Allora credo sia giunto il momento di ruminare» chiocciò.

Si trovavano al centro dello spiazzo davanti all'edificio che ospitava i servizi amministrativi dell'università, ed erano circondati da attori, generici, tecnici, macchinisti, riflettori. Qua e là le aiuole erbose intorno allo spiazzo erano punteggiate da alcuni spettatori, pochi, per lo più appartenenti alla facoltà diretta dai gesuiti. Parecchi bambini. Il direttore della fotografia, scocciato, si mise a leggere il "Daily Variety", non appena vide Dennings mettersi in bocca la carta e ridacchiare, col fiato che gli puzzava leggermente del primo gin mattutino.

«Sì, cara, sono tanto, *ma tanto contento* che ti abbiano dato il copione.»

Dennings, che aveva già superato la cinquantina, era un uomo dall'aspetto gracile e dalla mentalità contorta. Parlava con un marcato accento britannico, così incisivo e meticoloso da elevare persino le più crude oscenità al livello di un linguaggio raffinato. Quando era sbronzo sembrava sempre sul punto di mettersi a sghignazzare, sembrava sforzarsi perennemente di non perdere la sua flemma.

«Allora, pupa, sentiamo... Che c'è? Cos'è che non va?»

La scena in questione esigeva che il magnifico rettore dell'immaginario college inventato per ragioni di copione, allo scopo di impedire l'occupazione della scuola rivolgesse un appello a tutti gli studenti riuniti in assemblea. A questo punto Chris avrebbe dovuto salire di corsa la breve gradinata che dallo spiazzo portava al rettorato, strappare il tocco al rettore e additando l'edificio dell'amministrazione urlare: "Buttiamolo giù!"

«È una cosa che non ha senso» disse Chris.

«Ma se è così logico...» mentì Dennings.

«Perché poi dovrebbero buttar giù l'edificio? Me lo spieghi, Burke? Per che motivo?»

«Scherzi?»

«No, ti faccio una domanda: "Perché?".»

«Perché c'è, amore!»

«Dove? Nel copione?»

«No, sul terreno dell'università!»

«Be', non ha senso, Burke. Lei, la professoressa, non farebbe mai una cosa del genere.»

«Sì che la farebbe.»

«No, non la farebbe.»

«Vuoi che mandiamo a chiamare lo sceneggiatore? Credo sia a Parigi.»

«È andato a nascondersi?»

«*A fottere!*»

Scandì la risposta con dizione perfetta, gli occhi volpini scintillanti nel volto impassibile, mentre la parola saliva chiara verso le guglie gotiche. Chris gli si abbandonò sulla spalla, ridendo: «Oh, Burke, sei proprio impossibile, accidenti!».

«Sì.» Da come lo disse, pareva Cesare che, ostentando modestia, dava conferma di avere per ben tre volte rifiutato la corona imperiale. «Allora, vogliamo andare avanti col lavoro?»

Chris non lo ascoltava. Aveva lanciato un'occhiata furtiva e imbarazzata a un gesuita che si trovava a pochi passi, per vedere se egli avesse udito l'oscenità. Un volto bruno e rude, come quello di un pugile. Angoloso. Sulla quarantina. Un senso di tristezza, di dolore, nei suoi occhi, pur così caldi, così rassicuranti, quando si fissarono con fermezza in quelli di lei. Sì, aveva sentito. Sorrideva. Poi guardò l'orologio e se ne andò.

«Allora, cara, ti decidi?»

Lei si volse, un po' sbalestrata. «Sì, certo, Burke. Giriamo.»

«Sia lodato il cielo!»

«No, aspetta!»

«Oh, Cristo!»

Lei si lagnò dell'ultima inquadratura della sequenza. A suo avviso l'apice della drammaticità si sarebbe raggiunto con l'ultima sua battuta, quindi non c'era nessun bisogno che la si vedesse correre verso la porta dell'edificio, subito dopo.

«Non aggiunge niente» disse Chris. «È cretino.»

«Sì, hai ragione, amore, è cretino» concordò Burke in tutta sincerità.

«Ma il montatore insiste perché giriamo anche questa inquadratura» continuò «e così non ci resta altro da fare. Capito?»

«No.»

«Giusto, perché è troppo stupido. Vedi, dal momento che la sequenza seguente» e fece una risatina «inizia con l'inquadratura di Jed che entra da una porta avanzando verso la macchina, secondo il montatore se finiamo questa sequenza con te che ti allontani ed esci di scena da un'altra porta avremo un attacco perfetto.»

«È una cretinata!»

«Ma certo che lo è! Da vomitare! È una fesseria che dà il voltastomaco, ecco cos'è. Ma sai che facciamo? Giriamo l'inquadratura, e poi stai tranquilla che in sede di revisione di montaggio ci penso io a tagliarla. Ho idea che sarà saporita, da masticare...»

Chris si mise a ridere. E fu d'accordo. Burke lanciò un'occhiata verso il montatore, che aveva fama di essere egocentrico suscettibile e piantagrane, sempre pronto a far perdere tempo con inutili discussioni. Stava parlando con l'operatore. Il regista tirò un sospiro di sollievo.

Mentre aspettava ai piedi della breve scalinata che la luce degli archi si stabilizzasse, Chris osservava Dennings, visibilmente raggiante, investire un malcapitato macchinista con una sequela di scurrilità. Burke sembrava gongolare di gioia quando poteva esibire la sua stravaganza. Succedeva quasi sempre la stessa cosa con le sue crisi di ubriachezza; Chris sapeva che gli capitava di esplodere in furiosi accessi di collera: se questo accadeva verso le tre o le quattro del mattino era probabile che egli si attaccasse al telefono per svegliare qualche pezzo grosso e coprirlo di insulti con gusto malvagio, prendendo a pretesto un qualsiasi particolare insignificante al quale dava valore di provocazione. Chris ricordava l'episodio di un grosso produttore cinematografico la cui unica colpa era consistita nell'aver fatto notare, nel corso di una proiezione, che Dennings aveva i polsini della camicia leggermente sfilacciati. Un'osservazione banale fatta senza cattiveria, che però aveva indotto Dennings a svegliarlo verso le tre del mattino per qualificarlo di "villan fottuto, figlio di un cane". All'indomani delle crisi simulava una completa amnesia, salvo irradiarsi di gioia perversa quando coloro che egli aveva offeso gli raccontavano per filo e per segno le sue prodezze. A volte invece, se gli faceva comodo, ricordava molto bene. Con un sorriso, Chris pensò a quella notte in cui Dennings — preda di una furia cieca, alimentata da una dose eccessiva di gin — aveva devastato completamente gli uffici messi a sua disposizione nello stabilimento

cinematografico. Ricevuto in seguito un dettagliato conto dei danni, corroborato da una serie di fotografie polaroid, ne aveva contestato la documentazione con sdegno, dicendo: «Tutto truccato, è chiaro. I danni sono stati molto, ma *molto* più rilevanti». Secondo Chris, Dennings non era un alcoolizzato, né uno che si dava al bere per fuggire la realtà. Probabilmente beveva soltanto perché la gente questo si aspettava da lui. Viveva in base alla propria leggenda.

Ma sì pensò *forse anche questa è una specie di immortalità.*

Voltò la testa per cercare con lo sguardo il gesuita che poco prima aveva sorriso. Era ormai lontano, camminava a capo chino, l'aria sconsolata. Un solitario nuvolone nero in cerca della pioggia.

I preti non le erano mai piaciuti. Così padroni di sé, così sicuri. Però questo...

«Possiamo, Chris?» domandò Dennings.

«Come no. Pronta.»

«Attenzione, silenzio!» L'aiutoregista.

«Motore» ordinò Burke.

«Partito!»

«Ciac... Azione!»

Chris salì di corsa gli scalini, tra gli applausi e gli incitamenti dei generici, mentre Dennings si chiedeva cosa le frullasse nel cervello. Aveva rinunciato a discutere troppo alla svelta, e questo non era da lei. Dennings lanciò uno sguardo significativo all'assistente incaricato dei dialoghi, il quale, pronto al comando, si avvicinò a passi felpati e gli porse il proprio copione aperto alla pagina giusta, come un chierichetto un po' cresciuto offre il messale al sacerdote, durante la messa solenne.

Lavorarono con un sole intermittente. Alle quattro la cortina di nubi viaggianti nel cielo s'era fatta troppo densa e l'aiutoregista annunciò la fine della lavorazione, per quel giorno.

Chris s'avviò verso casa. Era stanca. All'angolo della Trentaseiesima Strada con la O Street concesse un autografo a un anziano droghiere italiano che l'aveva fermata mentre passava davanti al suo negozio. "Coi migliori auguri", e la firma, su un sacchetto di carta marroncina. Mentre aspettava di poter attraversare, guardò la chiesa cattolica situata di lato, dall'altra parte della strada. San Qualcosa... Servita dai gesuiti. Aveva sentito dire che John F. Kennedy aveva sposato Jackie proprio in quella chiesa. E in quella chiesa aveva pregato. Cercò d'immaginarsi la scena: John F.

Kennedy tra le lampade votive e le beghine incartapecorite. John F. Kennedy in ginocchio, in preghiera: *Credo...* una distensione nei rapporti con la Russia; *Credo, credo...* l'Apollo IV tra il tintinnio dei rosari; *Credo... la resurrezione della carne, la vita eterna...*

Ecco. È questo. È questo che fa presa.

Guardò passare un camion della birra, col suo carico di tintinnanti e roride promesse di una calda estate.

Dopo aver attraversato, s'immise nella O Street; mentre passava davanti all'auditorium della scuola elementare, un prete che camminava alle sue spalle la superò a passo svelto, le mani infilate nelle tasche della giacca a vento di nailon. Giovane, molto teso. Con un urgente bisogno di una buona rasatura. Un po' più avanti, il prete svoltò a destra nel passaggio che conduceva a un cortile dietro la chiesa.

Incuriosita, Chris si fermò davanti all'imbocco del passaggio, per osservarlo: sembrava diretto verso un piccolo padiglione dipinto di bianco. Il battente della vecchia porta si aprì e dal padiglione uscì un altro prete. Aveva l'aria accigliata; molto nervoso. Incrociandosi col giovane fece un breve cenno di saluto e si affrettò verso un ingresso secondario della chiesa. Ancora una volta la porta del padiglione venne aperta dall'interno. Un altro prete ancora. Sembrava... *Ehi, è lui! Quello che ha sorriso quando Burke ha detto "fottere"!* Soltanto che ora aveva un'aria molto grave, mentre salutava silenziosamente il nuovo venuto mettendogli un braccio intorno alle spalle con un gesto affettuoso, quasi paterno. Lo fece entrare e la porta si richiuse con un sottile cigolio strascicato.

Chris rimase immobile guardandosi la punta delle scarpe. Era incuriosita. *Che è quell'andare e venire?* Si domandò se i gesuiti si confessassero.

Il lontano rombo del tuono. Alzò gli occhi verso il cielo. Stava per piovere?... *la resurrezione della...*

Già. Già, sicuro. Martedì prossimo. Brevi bagliori lampeggiarono in lontananza. *Aspetta il tuo turno, bimba.*

Si tirò su il collo del cappotto e pian piano riprese a camminare. Sperava proprio che piovesse.

Un minuto dopo era a casa. Prima corse in bagno, poi andò in cucina.

«Ciao, Chris, come va?»

Una graziosa bionda tra i venti e i trent'anni: Sharon Spencer. Sana, fresca. Veniva dall'Oregon; da tre anni era l'istitutrice di Regan e fungeva anche da segretaria a Chris.

«Oh, da poveri vecchi.» Chris ciondolò fino al tavolo e cominciò a scorrere la corrispondenza. «Qualcosa d'interessante?»

«Accetti un invito a pranzo della Casa Bianca per la prossima settimana?»

«Non so neanch'io. È una scocciatura... Tu che dici, che dovrei fare?»

«Ingozzati di dolci e fatti venire il mal di pancia.»

Chris si mise a ridere. «A proposito, dov'è Rags?»

«Nella stanza dei giochi, nel seminterrato.»

«Che fa?»

«Scolpisce. Sta modellando un uccello, credo. Per te.»

«Sì, questo mi manca» mormorò Chris dirigendosi verso il fornello. Si versò una tazza di caffè bollente. «Di, stavi scherzando, vero, con la faccenda della Casa Bianca?»

«No, affatto!» rispose Sharon. «L'invito è per giovedì sera.»

«Un ricevimento?»

«No, una cosa intima, cinque o sei persone in tutto, credo.»

«Caspita!»

Era compiaciuta, ma non del tutto sorpresa. Erano molti a desiderare il piacere della sua compagnia: tassisti; poeti; professori; re. Che cosa c'era in lei, che attirava tanto? La vitalità? Chris sedette accanto al tavolo. «Come vanno le lezioni?»

Sharon si accigliò, mentre accendeva una sigaretta. «Stiamo andando male un'altra volta. In matematica.»

«Strano.»

«Lo so, è la sua materia preferita» disse Sharon.

«Forse sarà la "nuova matematica" di adesso. Se dovessi usare i nuovi sistemi non sarei neanche capace di calcolare il resto del biglietto dell'autobus...»

«Ciao, mamma!»

Con un balzo oltrepassò la soglia, le esili braccia tese, i capelli rossi tirati a coda di cavallo. Il volto liscio pieno di lentiggini era illuminato di gioia.

«Eccola qua, la mia bruttona!» Raggiante, Chris se la strinse al petto con un abbraccio da mamma orsa, poi le schioccò un bacio appassionato sulla guancia. Non riusciva a frenare l'impeto travolgente del suo affetto. *"Mmum-mmum-mmum!"* Ancora baci. La tenne a una certa distanza, a braccia tese, per scrutarne il volto con occhi ansiosi. «Che hai fatto, oggi? Qualcosa di interessante?»

«Oh, delle cose...».

«Ma quali cose?»

«Be', aspetta...» Teneva le ginocchia contro quelle della madre e oscillava lentamente avanti e indietro. «Dunque, prima ho studiato, si capisce.»

«Uh-huh.»

«Poi ho pitturato.»

«E cosa hai pitturato?»

«Dei fiori, sai? Margherite. Tutte rosa. E dopo, dopo... Ah, sì! Quel *cavallo*!» Si animò di colpo, spalancando gli occhi. «Quell'uomo aveva un *cavallo*, sai, giù al fiume. Noi si andava a passeggio, capisci, mamma, e allora è venuto quel *cavallo,* così bello, ma così *bello*! Oh, mamma, dovevi vederlo, e quell'uomo mi ha fatto sedere sopra! *Davvero!* Pensa, un minuto intero!»

Chris guardò Sharon e ammiccò, segretamente divertita. «Lui?» domandò, inarcando un sopracciglio. Quando si erano trasferite a Washington per gli esterni del film, la bionda segretaria che ormai faceva praticamente parte della famiglia aveva abitato con loro, in casa, occupando la camera da letto per gli ospiti, al primo piano, finché non aveva conosciuto il "cavaliere", in una scuderia situata nelle vicinanze. Allora Chris aveva deciso che Sharon doveva avere un posticino per conto suo: l'aveva trasferita in un albergo residenziale piuttosto caro, insistendo per assumersene l'onere finanziario.

«Lui.» Sharon ricambiò il sorriso di Chris.

«Il cavallo era grigio!» soggiunse Regan. «Mamma, compriamo un cavallo anche noi? *Per piacere*, me lo compri?»

«Vedremo, cara.»

«Quando me lo regali?»

«Vedremo. Dov'è l'uccello che hai fatto?»

Per un momento Regan ebbe l'aria di non capire, poi si voltò verso Sharon e le fece una smorfia ridente, mettendo in mostra l'apparecchio per i denti nella bocca colma d'inespressi rimproveri. «Glielo hai detto!» E a sua madre, con una risatina repressa: «Era una sorpresa».

«Quello...?»

«Col becco lungo, come lo volevi tu!»

«Oh, Rags, che bellezza! Posso vederlo?»

«Non ancora, prima debbo pitturarlo. Quando si mangia?»

«Fame?»

«Da morire.»

«Caspita, ma se non sono ancora le cinque. A che ora avete pranzato?» domandò Chris a Sharon.

«Verso mezzogiorno» rispose Sharon.

«A che ora tornano Willie e Karl?»

Aveva dato loro un pomeriggio di libertà.

«Alle sette, credo» rispose Sharon.

«Mammina, perché non andiamo a mangiare all'Hot Shoppe?» pregò Regan. «Andiamoci, per piacere!»

Chris prese la mano di sua figlia. Sorrise con tenerezza, baciò la manina.

«Corri di sopra a cambiarti e poi andiamo.»

«Oh, mamma, ti voglio *tanto* bene!»

Uscì dalla cucina, correndo.

«Tesoro, mettiti il vestitino nuovo!» le gridò appresso Chris.

«Ti piacerebbe tornare ad avere undici anni?» fantasticò Sharon.

«È un'offerta?»

Chris allungò la mano verso la corrispondenza e svogliatamente cominciò a fare una cernita nel mucchietto di scarabocchiate adulazioni.

«L'accetteresti?» domandò Sharon.

«Col cervello che ho ora? Con tutti i ricordi?»

«Appunto.»

«Niente da fare.»

«Ripensaci.»

«È quello che faccio.» Chris prese in mano un copione con una lettera di accompagnamento, accuratamente appuntata sulla copertina. Jarris. Il suo agente. «Eppure glielo avevo detto di non mandarmi copioni, per un certo tempo.»

«Dovresti leggerlo» disse Sharon.

«Ah, sì?»

«Sì, io l'ho letto stamattina.»

«Una buona cosa?»

«Fantastico.»

«E la mia parte è quella di una suora che scopre di essere lesbica, vero?»

«No, non c'è parte per te.»

«Accidenti, nel cinema si va di bene in meglio. Si può sapere cosa vai dicendo, Sharon? Che è, perché ridi?»

«Vogliono che tu faccia la regia» esalò trepidante Sharon, insieme col fumo della sigaretta.

«Cosa?!»

«Leggi la lettera.»

«Oh, Dio mio, Shar, stai scherzando!»

Chris scorse velocemente la lettera con occhi avidi che afferravano le parole come grossi bocconi: "... nuovo copione... un trittico... la produzione vuole l'interpretazione di Sir Stephen Moore... disposto ad accettare il ruolo a condizione...".

«E io dirigo questo episodio interpretato da lui!»

Chris alzò di scatto le braccia al cielo esplodendo in un grido di gioia. Poi si strinse la lettera al petto con entrambe le mani. «Oh, Steve, sei un angelo, ti sei ricordato!» Giravano in Africa. Sbronzi. Seduti sulle sedie pieghevoli. Guardavano spegnersi il giorno nel silenzio color del sangue. «*Questo è un porco mestiere, Steve! Per l'attore è una fregatura!*» «*A me piace.*» «*Una fregatura! Lo sai cosa conta, in questo mestiere? La regia!*» «*Questo è vero.*» «*Perché, con la regia, uno crea qualche cosa, qualcosa che è soltanto suo. Qualcosa che vive, capisci?*» «*E allora mettiti a fare la regista.*» «*Ci ho provato: nessuno mi dà fiducia.*» «*Perché?*» «*Oh, andiamo, lo sai benissimo, perché. Non mi ritengono all'altezza.*» Un tenero ricordo. Un tenero sorriso. Caro Steve...

«Mamma, non riesco a trovare il vestito!» urlò Regan dal pianerottolo.

«Nell'armadio!» rispose Chris.

«Ci ho già guardato.»

«Aspetta un momento, tra poco vengo su io!» le gridò Chris. Diede una scorsa al copione. Gradatamente il suo entusiasmo si smorzò. «Un'altra fregatura, probabilmente.»

«Andiamo, Chris! Secondo me, è eccellente.»

«Già, ricordo, secondo te al copione di *Psycho* mancava la nota comica.»

Sharon si mise a ridere.

«Mamma?»

«Vengo!»

Chris si alzò in piedi lentamente. «Hai un appuntamento, Shar?»

«Sì.»

«Vai pure, allora. Possiamo sbrigare questa roba domani mattina» disse Chris, accennando alla corrispondenza.

Sharon si alzò.

«Oh, no, aspetta» si corresse Chris, ricordandosi di qualcosa. «C'è una lettera che deve partire questa sera.»

«Va bene.» La segretaria afferrò il blocco per stenografare.

«Mammaaaa!» Un uggiolio d'impazienza.

«Scendo subito, aspettami» disse Chris a Sharon, avviandosi per lasciare la cucina. Ma si fermò, vedendo che la segretaria guardava l'orologio.

«Ahi, è l'ora della meditazione, Chris» disse Sharon.

Chris la fissò con muta esasperazione. Negli ultimi sei mesi aveva seguito l'evoluzione della sua segretaria, che un bel momento era diventata un'adepta della "ricerca della serenità". Era cominciato a Los Angeles con l'autoipnosi, che poi aveva ceduto il passo alle salmodie buddistiche. In quelle poche settimane in cui Sharon aveva occupato la stanza degli ospiti al primo piano, la casa era stata invasa dall'odore dell'incenso. E il monotono cantilenare di un versetto, *"Nam myoho renge kyo"* («Guarda, Chris, non hai che da ripetere questa frase, soltanto questa, e tutti i tuoi desideri saranno esauditi, otterrai quello che vuoi...») si era fatto udire nelle ore più inverosimili e più inopportune, di solito proprio quando Chris studiava per mandare a memoria le sue battute. «Puoi accendere la TV» aveva generosamente concesso Sharon alla sua datrice di lavoro, in una di quelle occasioni. «Va benone. Io posso recitare le mie cantiche con *qualsiasi* rumore intorno. Non mi disturba per niente.» Ora era passata alla fase della meditazione trascendentale.

«Credi veramente che roba del genere ti serva a qualcosa, Sharon?» domandò Chris con voce opaca.

«Mi dà la pace dello spirito» rispose Sharon.

«Bene» tagliò corto Chris. Si voltò per andarsene e le diede la buonanotte senza dir niente della lettera urgente. Mentre usciva dalla cucina, mormorò: «*Nam myoho renge kyo*».

«Continua a ripeterlo per quindici o venti minuti» disse Sharon. «Può darsi che per te funzioni.»

Chris si fermò e cercò una risposta pertinente che non uscisse dai limiti, ma poi vi rinunciò. Salì di sopra ed entrò nella camera di Regan, dirigendosi subito verso l'armadio. Regan era in piedi nel mezzo della camera e guardava fisso il soffitto.

«Che stai facendo?» domandò Chris, cercando il vestitino di cotone celeste. Lo aveva comprato la settimana prima e ricordava di averlo appeso nell'armadio.

«Rumori strani» disse Regan.

«Lo so. Amici in visita.»

Regan volse lo sguardo verso di lei. «Come?»

«Scoiattoli, tesoro. Scoiattoli in solaio.» Sua figlia aveva terrore dei topi,

le davano la nausea. Persino i topolini le ripugnavano.

Vane le ricerche del vestito.

«Hai visto, mamma? Non c'è.»

«Già, non c'è proprio. Lo avrà preso Willie insieme con la roba da lavare.»

«È sparito.»

«Mettiti quello alla marinara. Ti sta bene.»

Andarono al ristorante. Chris mangiò un'insalata, Regan la minestra, quattro panini, pollo fritto, un frullato di cioccolata e una porzione e mezzo di torta di mirtilli con gelato al caffè. *Dove mette tutta questa roba,* si chiese Chris con tenerezza, *fa i giochi di prestigio?* La bambina era esile come una fuggevole speranza.

Mentre prendeva il caffè Chris si accese una sigaretta e guardò attraverso il cristallo alla sua destra. Il fiume era scuro e stagnante, in attesa.

«Mi è piaciuto tutto, mamma.»

Chris si voltò a guardarla e, come le succedeva spesso, trattenne il fiato con una fitta di dolore nel ritrovare sul volto di Regan l'immagine di Howard. Dipendeva dall'angolazione della luce. Abbassò lo sguardo sul piatto di Regan.

«Quel pezzo di torta lo lasci?» domandò.

Regan chinò gli occhi. «Sai, oggi ho mangiato dei cioccolatini...»

Chris smorzò la sigaretta e disse, ridendo: «Su, andiamo».

Prima delle sette erano di nuovo a casa, dove trovarono Willie e Karl già di ritorno. Regan corse nella stanza dei giochi nel seminterrato, ansiosa di finire la scultura per la mamma. Chris andò in cucina per prendere il copione. Willie stava facendo il caffè, col pentolino, alla contadina. Aveva l'aria irritata e imbronciata.

«Salve, Willie, com'è andata? Vi siete divertiti?»

«Meglio non domandare.» Aggiunse un guscio d'uovo e un pizzico di sale al gorgogliante contenuto del pentolino. Erano andati al cinema, spiegò. Willie avrebbe voluto vedere un film con i Beatles, ma Karl aveva insistito per uno su Mozart, proiettato in un cinemino specializzato in film d'essai. «Terribile» disse, contenendo a fatica la rabbia mentre abbassava la fiamma del gas. «Quel testone!»

«Mi dispiace.» Chris si mise il copione sotto il braccio. «A proposito, Willie, hai visto quel vestitino che ho comprato per Rags la settimana

scorsa? Quello di cotone celeste?»

«Sì, nel suo armadio. L'ho visto stamattina.»

«Dove l'hai messo?»

«È rimasto là.»

«Non l'avrai preso per errore insieme con la roba da lavare?»

«È là.»

«Con la roba da lavare?»

«Nell'armadio.».

«No, non c'è. Ci ho guardato.»

Mentre stava per parlare, Willie strinse le labbra e guardò torva il caffè. Era entrato Karl.

«Buona sera, madame.» Andò al lavandino per prendere un bicchiere d'acqua.

«Hai messo le trappole?» domandò Chris.

«Certo, le ho messe, ma il solaio è pulito.»

«Dimmi, com'era il film, Karl?»

«Interessante.» La sua schiena, così come il suo volto, era assolutamente inespressiva.

Chris si avviò per uscire dalla cucina canticchiando a bocca chiusa una canzone resa celebre dai Beatles. Ma poi si voltò. *Ancora una frecciatina!*

«È stato difficile trovare le trappole, Karl?»

«No. Non difficile.»

«Alle sei del mattino?!»

«Al mercatino aperto la notte.»

Nientedimeno!

Chris fece il bagno, e se lo godette tutto, restando a lungo nella vasca. Quando aprì l'armadio a muro della sua stanza per prendere la vestaglia, scoprì il vestito di Regan. Era per terra, un mucchietto di stoffa ciancicato.

Chris lo raccolse. *Ma cosa ci fa, qua dentro?*

C'erano ancora attaccati i cartellini. Per un momento, Chris tornò indietro con la memoria. Si ricordò che il giorno in cui aveva comprato il vestitino aveva acquistato anche due o tre cosette per sé. *Devo essermi sbagliata e aver messo tutta insieme.*

Portò il vestito nella stanza di Regan, lo infilò su un attaccapanni e lo appese tra gli altri. Fece passare il guardaroba della bambina. *Belli. Belli, questi vestitini. Rags, guarda qui, pensa a queste belle cose, invece di pensare a quel tuo papà che non ti scrive mai...*

Mentre si voltava per allontanarsi dall'armadio inciampò con l'alluce contro la base del cassettone. *Ahi! che male!* Alzò il piede per massaggiare il dito e nel far questo notò che il cassettone era spostato di quasi un metro dal suo posto abituale. *Sfido che sono inciampata. Willie deve aver passato l'aspirapolvere.*

Scese nello studio portando con sé il copione mandatole dal suo agente.

A differenza dell'imponente e vasto soggiorno, dove le finestre si aprivano su una vista splendida, lo studio, con il caminetto in mattoni, i pannelli di quercia, le travi del soffitto a cassettoni che sembravano essere state recuperate da un antico ponte levatoio, dava un'impressione di penombra piena di bisbigli, di segreti sussurrati tra zii ricchi. Le poche allusioni a un tempo presente erano il bar, alcuni cuscini dai colori vivaci, e una pelle di leopardo che apparteneva a Chris ed era stesa davanti al caminetto sul parquet di legno di pino. Chris si sdraiò sopra, appoggiando la testa e le spalle alla parte anteriore di un soffice divano.

Rilesse la lettera del suo agente. *Fede, Speranza e Carità*: tre episodi distinti, ciascuno con regista e interpreti differenti. Quello che avrebbe dovuto dirigere lei era intitolato *Speranza.* L'idea del trittico le piaceva. E le piaceva il titolo. Forse non molto brillante, ma raffinato. *Probabilmente finiranno col cambiarlo in qualcosa come "La danza delle virtù teologali"*.

Squillò il campanello della porta. Burke Dennings. Capitava spesso in casa: era un uomo molto solo. Chris sorrise, ma scosse la testa contrariata all'udirlo apostrofare Karl con una trivialità. Pareva proprio detestarlo, lo punzecchiava continuamente.

«Ehi, ciao, c'è qualcosa da bere?» domandò sgarbatamente Dennings entrando.

Si avvicinò al bar, lo sguardo sfuggente, le mani nelle tasche dell'impermeabile tutto sgualcito.

Sedette su uno sgabello. Iracondo. Gli occhi torvi. Scontento.

«In cerca di preda un'altra volta?» domandò Chris.

«Che diavolo vuoi dire?» ribatté lui sgarbato.

«Hai di nuovo quella faccia strana...» Quell'espressione gliela aveva già vista parecchio tempo prima, quando giravano insieme un film a Losanna. La prima notte della loro permanenza in un austero albergo dirimpetto al lago di Ginevra, Chris non riusciva ad addormentarsi. Alle cinque del mattino era balzata dal letto e si era vestita, con l'intenzione di scendere nell'atrio in cerca di una tazza di caffè o di qualcuno con cui scambiare due parole. Mentre aspettava l'ascensore, in corridoio, aveva guardato attraverso i

vetri di una finestra e aveva visto il regista camminare su e giù lungo la riva del lago, le mani affondate nelle tasche del cappotto per proteggerle dal freddo di quell'inverno glaciale. Quando lei era giunta nella hall, Dennings stava rientrando in albergo. «Manco una battona in vista!» le aveva detto con tono invelenito, passandole accanto con gli occhi bassi. Poi aveva preso l'ascensore ed era andato a dormire. In seguito, quando lei ridendo aveva menzionato l'incidente, il regista era diventato una belva e l'aveva accusata di propalare delle «indecenti allucinazioni» che la gente avrebbe «probabilmente creduto soltanto perché sei una star!». L'aveva anche definita una «pazza in fregola», salvo poi, per tentare di lenire i sentimenti feriti di Chris, soggiungere soavemente che «forse» lei aveva visto qualcun altro e l'aveva scambiato per lui. «Dopo tutto» aveva sottolineato allora «bisogna tener conto che ho avuto una trisavola svizzera.»

Portandosi dietro al bar, Chris gli ricordò l'episodio.

«Andiamo, non fare la sciocca!» la investì Dennings. «Figurati che sono stato invitato a un tè e vi ho passato il resto del pomeriggio e parte della sera. Uno stramaledetto tè, offerto dai docenti dell'università!»

Chris si appoggiò al ripiano del bar. «Sei stato soltanto al tè?»

«Brava, continua, e sorridi anche!»

«E ti sei sbronzato a un tè» disse lei seccamente. «Con dei gesuiti.»

«No. I gesuiti non si sono sbronzati.»

«Non bevono?»

«Ti ha dato di volta quel tuo *fottutissimo* cervello?» urlò Burke. «Hanno *trincato* da matti. In vita mia, mai viste spugne simili!»

«Ehi, non urlare, Burke! Regan...»

«Sì, va bene, Regan» sussurrò Dennings. «Allora, dov'è il mio drink?»

«Mi dici cosa sei andato a fare a un tè dei professori?»

«Relazioni pubbliche, che Dio li stramaledica. Qualcosa che toccherebbe a *te*!»

Chris gli porse un gin on the rocks.

«Santo Dio, come abbiamo ridotto le aiuole, i prati..., un letamaio» borbottò il regista, l'aria compunta, il bicchiere alle labbra. «Sì, sì, ridi, tu! Tanto, è tutto quello che sai fare, ridere e sculettare un po'.»

«Ma io sto soltanto sorridendo.»

«Insomma, qualcuno di noi deve pure comportarsi da persona per bene.»

«E quante volte hai detto "fottere", Burke?»

«Cara, questa è una cattiveria» la rimproverò lui con garbo. «Ora dimmi: come ti senti?»

Lei rispose con un'alzata di spalle, scoraggiata.

«Sei giù di corda? Avanti, raccontami.»

«Non so neanch'io.»

«Dillo allo zietto, su!»

«Oh, all'inferno, sarà meglio che ci beva sopra» disse Chris, prendendo un bicchiere.

«Sì, fa bene allo stomaco. Allora, che c'è?»

Chris stava versandosi lentamente della vodka. «Hai mai pensato alla morte?»

«Chiedo scusa, ma...»

«La morte» lo interruppe lei. «Hai mai pensato cosa significa morire, Burke? Cosa significa realmente, voglio dire?»

Leggermente irritato egli rispose: «Non lo so. No, non ci penso. Non ci penso per niente. Mi limito a *farlo*... Che razza di discorsi... Perché?».

Chris si strinse nelle spalle. «Non lo so» rispose sottovoce. Lasciò cadere un cubetto di ghiaccio nel bicchiere e stette a rimirarlo soprappensiero. «Sì, invece... Sì che lo so» si corresse. «Una specie di... Ci ho pensato sopra stamattina... come in sogno... mentre mi svegliavo. Non so bene. Ecco, d'un tratto m'è venuto in mente, tutto lì... Capisci cosa voglio dire? *La fine!*... Come se mai in vita mia ne avessi sentito parlare.» Scosse la testa. «Che spavento mi sono presa! Mi pareva di precipitare da questo maledetto pianeta alla velocità di cento milioni di miglia all'ora...»

«Stupidaggini. La morte è una consolazione» buttò là Dennings.

«No, cocco, per me non lo è.»

«Be', si continua a vivere attraverso i propri figli.»

«Piantala! I miei figli non sono me.»

«Grazie al cielo. Una come te è più che sufficiente.»

«Senti, pensaci sopra, Burke! Non esistere... per l'eternità! È...»

«*Oh*, per l'amor del cielo! La prossima settimana vai tu a sculettare al tè della facoltà e forse uno di quei preti ti tirerà su il morale!»

Burke sbatté il bicchiere sul ripiano del bar. «Facciamo il bis.»

«Sai, credevo che non bevessero alcoolici.»

«Il che dimostra che sei una stupida.»

Gli occhi di Dennings si erano fatti cattivi. Stava per sopraggiungere una crisi? Chris se lo chiedeva. Aveva la sensazione di aver toccato un tasto sensibile. Chissà...

«Si confessano anche loro?»

«Cosa vuoi che ne sappia, *io*!» egli le urlò, con rabbia improvvisa.

«Scusa, ma tu non hai studiato per farti...»

«*Dammi da bere, porco mondo!*»

«Vuoi un po' di caffè?»

«Non divagare. Voglio da bere.»

«Prendi un caffè.»

«Andiamo, su, il bicchiere della staffa.»

«Per cavalcare che?»

«Questo è volgare, e io detesto chi ha la sbronza volgare. Avanti, su, riempilo!»

Dennings spinse il bicchiere verso Chris che gli versò dell'altro gin.

«Penso che forse dovrei invitare un paio di loro, uno di questi giorni» mormorò l'attrice.

«Invitare *chi*?»

«Be', chi non lo so.» Si strinse nelle spalle. «I capoccioni. Dei preti, s'intende.»

«Non te li toglierai più di torno. Sono delle fottutissime sanguisughe» disse aspro Dennings, e buttò giù di un fiato il suo gin.

Sì, ci siamo, tra poco esplode, pensò Chris e si affrettò a cambiare argomento. Gli raccontò del copione e della possibilità che le era stata offerta di fare la regia.

«Bene, bene» borbottò Dennings.

«Sì, ma la cosa mi spaventa.»

«Sciocchezze! Senti, bimba, l'unica cosa difficile nella regia è quella di farla *sembrare* difficile. Quando ho cominciato, io, non avevo la più lontana *idea* di cosa significasse dirigere, eppure, come vedi, eccomi qua. È un gioco da ragazzini.»

«Con te posso essere sincera, Burke. Ora che ho a portata di mano la mia grande occasione, non so più, non so nemmeno se sarei capace di dirigere mia nonna per farle attraversare la strada. Il mio problema è la parte tecnica, capisci?»

«Ma vai, quella lasciala al montatore, all'operatore e alla segretaria di edizione. Prendi i migliori, ci penseranno loro a cavarti d'impaccio. L'importante è saper dirigere gli attori, e in questo tu saresti una cannonata, una vera *cannonata.* Non soltanto potresti *dire* loro come muoversi e come recitare una battuta, mia cara, ma potresti addirittura *mostrare* loro come farlo. Ricordati di Paul Newman e del film *La prima volta di Jennifer* e non lasciarti prendere dall'isterismo.»

Chris sembrava ancora incerta. «Sai, è la parte tecnica...» mormorò, pre-

occupata. Sobrio o ubriaco, Dennings era il miglior regista del momento. Lei voleva il consiglio di lui.

«Cosa, per esempio?» le domandò.

Per quasi un'ora, Chris diede l'assalto alla barricata dei problemi tecnici. Gli stessi dati avrebbe potuto facilmente trovarli nei libri, ma per leggere non aveva molta pazienza. Preferiva leggere negli esseri umani. Curiosa per natura, li spremeva, li torchiava. I libri non si potevano spremere. Non offrivano presa. Dicevano "perciò" e "chiaramente" quando invece niente era chiaro, e le loro circonlocuzioni erano a prova di bomba. Non si potevano interrompere con il trucchetto di un disarmante: "Aspetta, io sono un po' stupida, non ho capito. Ti dispiace ripetere, per favore?". I libri non potevano essere vivisezionati, inchiodati al muro, svuotati del loro contenuto. I libri erano come Karl.

«Tesoro, tutto quello che ti serve è un montatore in gamba, niente altro» concluse il regista. Reprimendo il riso, soggiunse: «Uno che sappia cavarsela senza il giochetto delle porte».

Gradatamente si era fatto ciarliero ed effervescente, pareva aver superato il momento critico.

«Chiedo scusa, madame. Desidera qualcosa?»

Era Karl, impalato sulla porta dello studio.

«Oh, salve, Thorndike» ridacchiò Dennings. «O ti chiami Heinrich? Non riesco mai a ricordarmelo.»

«Mi chiamo Karl.»

«Già, già. Accidenti, l'avevo dimenticato. Di un po', Karl... Era delle relazioni pubbliche che mi dicesti di essere stato incaricato quando eri nella Gestapo, oppure delle relazioni sociali? Credo che ci sia una differenza, vero?»

Karl rispose educatamente: «Né le une né le altre, signore. Io sono svizzero».

«Oh, ma sicuro...» Il regista rise sguaiatamente. «E non hai mai giocato a bocce con Goebbels, scommetto.»

Impenetrabile, Karl si voltò verso Chris.

«E nemmeno hai volato con Rudolph *Hess*!»

«Madame desidera?»

«Ah, non saprei. Burke, vuoi del caffè?»

«*Vai a farti fottere!*» Il regista scattò in piedi e con aria bellicosa uscì dalla stanza e dalla casa.

Chris scosse la testa. Poi, a Karl, con voce incolore: «Stacca i telefoni».

«Sì, madame. Desidera altro?»

«Be', forse del caffè decaffeinato. Dov'è Rags?»

«Dabbasso, nella stanza dei giochi. Devo chiamarla?»

«Sì, è ora che vada a letto. No, aspetta, Karl. Lascia stare. Sarà meglio che scenda io a vedere l'uccello. Intanto preparami il caffè, per favore.»

«Sì, madame.»

«E per l'ennesima volta chiedo scusa per Burke.»

«Io non ci faccio caso.»

«Lo so. Ed è proprio questo che lo fa andare in bestia.»

Chris uscì nel vestibolo, aprì la porta della scala che portava al seminterrato e cominciò a scendere.

«Ciao, bruttona, cosa stai facendo? Finito l'uccello?»

«Sì, vieni, vieni a vedere! È pronto.»

La stanza dei giochi era rivestita di pannelli e decorata a colori vivaci. Il cavalletto. I dipinti. Il giradischi. 1 tavoli per i giochi e quello per modellare. Bandierine bianche e rosse — residui di una festa — dimenticate dal figlio decenne dei precedenti inquilini.

«Oh, che meraviglia!» esclamò Chris, quando sua figlia le porse la statuetta. L'argilla non era ancora del tutto secca, l'uccello aveva qualcosa del rapace, dipinto di arancione, salvo il becco, striato lateralmente di bianco e di verde. Aveva un ciuffo di piume incollato sulla testa.

«Ti piace?» domandò Regan.

«Oh, tesoro, moltissimo, davvero. Gli hai già dato un nome?»

«Uh-uh.»

«Quale ti piacerebbe?»

«Non so.» Regan si strinse nelle spalle.

«Vediamo un po', vediamo un po'...» Chris si picchierellò gli incisivi con le punte delle dita. «Non so nemmeno io. Cosa ne diresti..., cosa ne diresti di "merlotto"? Eh? "Merlotto", soltanto così.»

Regan soffocava il riso, con la mano davanti alla bocca per nascondere l'apparecchio per i denti. Faceva di sì con la testa.

«Aggiudicato, allora! "Merlotto". Lo lascerò qui perché si secchi bene e poi lo metterò nella mia camera.»

Chris stava poggiando l'uccello quando notò la scatola della tabella Ouija. Chiusa. Sul tavolo. Si era dimenticata di averla. Per lo meno tanto curiosa di conoscere se stessa quanto lo era di conoscere gli altri, aveva comprato quell'arnese, che serviva anche nelle sedute spiritiche, pensando che potesse essere un mezzo per spiare nel proprio subcosciente. Non aveva

funzionato. Lo aveva usato un paio di volte avendo come partner Sharon e una volta insieme a Dennings, il quale aveva debitamente manovrato la tavoletta di plastica sulla tabella («Sei tu a muoverla, cara?») in maniera da far risultare osceni tutti i "messaggi". Poi aveva dato la colpa a quei "fottuti *spiriti*!".

«Hai giocato con la tabella Ouija?»

«Sì.»

«Ma sai come si fa?»

«Certo che lo so. Guarda, ti faccio vedere.» Si stava muovendo per sedersi accanto al tavolinetto.

«Tesoro, ci vogliono *due* persone.»

«No, non occorre. Io lo faccio sempre da sola.»

Chris stava avvicinando una sedia. «Be', giochiamo noi due, vuoi?»

Piccola esitazione. «Sì, okay.» Aveva le punte delle dita posate sulla tavoletta bianca e mentre Chris allungava la mano per mettere nel posto giusto quella della bambina, la tavoletta con un brusco e rapido movimento passò nel settore della tabella contrassegnato da un NO.

«Mamma, preferirei farlo da me.»

Chris le sorrise con aria sospettosa. «Ma come? Non vuoi giocare con mamma?»

«Oh, no, io *vorrei*! È Capitan Howdy che dice di no.»

«Capitan chi?»

«Capitan Howdy.»

«Tesoro, chi è Capitan Howdy?»

«Vedi, io gli faccio la domanda e lui mi risponde.»

«Ah, sì?»

«Lui è così gentile...»

Chris cercò di non accigliarsi, di non mettere in mostra un'improvvisa e sottile inquietudine. Sebbene la bimba avesse sempre amato il padre con affetto profondo, la sua reazione al divorzio dei genitori non si era mai palesata visibilmente. E a Chris questo non piaceva. Forse la bambina piangeva quando era sola nella sua stanza... Chissà... Chris temeva che in Regan fosse in atto un processo psicologico di repressione e che un giorno o l'altro i sentimenti repressi trovassero sfogo in maniera perniciosa. Un immaginario compagno di giochi. La faccenda non le sembrava molto salutare. *Perché, poi, Howdy? Al posto di Howard? Il padre? Molto simili, i nomi.*

«Ma vedi un po': non sei stata capace di trovare un nome per un uccello

finto e poi mi salti fuori nientedimeno con un "Capitan Howdy". Perché lo chiami "Capitan Howdy"?»

«Perché è il *suo nome,* si capisce» esclamò Regan con una risatina.

«Chi lo dice?»

«*Lui,* lo dice.»

«Oh, naturale.»

«Naturale.»

«E che altro ti dice?»

«Cose...»

«Quali cose?»

Regan si strinse nelle spalle. «Cose così...»

«Ma per esempio?»

«Ora ti mostro. Gli faccio qualche domanda.»

«D'accordo.»

Le dita appoggiate sulla tavoletta, Regan fissò la tabella con gli occhi socchiusi per meglio concentrarsi. «Capitan Howdy, non è vero che la mia mamma è bella?»

Un secondo... cinque... dieci... venti...

«Capitan Howdy...?»

Altri secondi. Chris era sorpresa. Si era aspettata che sua figlia facesse scivolare la tavoletta verso la sezione contrassegnata con il SI. *Oh, per amor del cielo, cos'è? Un'ostilità inconscia? No, è pazzesco!*

«Capitan Howdy, questo è *davvero* molto poco *educato*» disse Regan con tono di rimprovero.

«Tesoro, forse sta dormendo.»

«Tu credi?»

«E anche tu dovresti essere a letto.»

«Già?»

«Andiamo, bambolotta. A nanna!» Chris si alzò in piedi.

«È un antipatico» borbottò Regan, poi infilò le scale, seguendo sua madre.

Chris la mise a letto, si sedette sul bordo, accanto a lei: «Tesoro, domenica non lavoro. Vogliamo fare qualcosa di speciale, tu e io?»

«Cosa?»

Appena arrivata a Washington, Chris si era data da fare per trovare delle compagne di gioco a Regan. Era riuscita a scovarne soltanto una, una bambina di dodici anni di nome Judy. Ma la famiglia di Judy era andata a passare la Pasqua fuori e quindi Chris temeva che in quel periodo Regan si

sentisse troppo sola.

«Non saprei» rispose. Chris. «Qualcosa... Vogliamo fare una specie di giro turistico? I ciliegi fioriti! Ecco! Quest'anno pare che siano fioriti in anticipo. Vuoi che andiamo a vederli?»

«Oh, sì, mamma, mi piacerebbe!»

«E domani nel pomeriggio andiamo al cinema. Va bene, così?»

«Mamma, ti adoro!»

Regan l'abbracciò stretta e Chris ricambiò con particolare tenerezza, sussurrando: «Rags, tesoro, anch'io ti adoro».

«Se vuoi, puoi portare anche il signor Dennings.»

Chris si tirò indietro per scrutarla in faccia. «Il signor Dennings?»

«Sì, voglio dire che se vuoi, per me è okay.»

Chris ebbe una risatina soffocata. «No, che non è okay. Perché poi dovrei voler portare il signor Dennings?»

«Be', a te ti piace, no?»

«Sì, certo che mi piace, tesoro. A te no?»

Nessuna risposta.

«Cara, che c'è?» la incoraggiò Chris.

«Ti sposerai con lui, vero?» Non era una domanda, era un'amara constatazione.

Chris scoppiò a ridere. «Bambina mia, ma che dici? Io sposare il signor Dennings?... *Neanche per sogno!* Da dove hai tirato fuori questa idea?»

«Ma l'hai detto tu che ti piace...»

«Anche la pizza mi piace, ma mica me la sposo! Tesoro, è soltanto un amico, un vecchio amico un po' matto.»

«Allora non gli vuoi bene come volevi bene a papà?»

«Io *amo* il tuo papà, tesoro. Amerò sempre il tuo papà. Il signor Dennings viene spesso qui da noi perché è solo, non ha nessuno, soltanto per questo. È un amico.»

«Be', ma io ho saputo...»

«Saputo cosa? Da chi?»

Un turbinare di minuscoli frammenti di dubbio negli occhi, un'esitazione, poi un'alzata di spalle per scartare l'argomento. «Non so. Sai, credevo...»

«È una sciocchezza, perciò non pensarci più.»

«Va bene.»

«Ora dormi.»

«Posso leggere? Non ho ancora sonno.»

«Certo. Leggi il libro nuovo, fin che non ti viene sonno.»

«Grazie, mamma.»

«Buona notte, amore.»

«Buona notte.»

Dalla soglia, Chris le mandò un bacio e poi chiuse la porta. Ridiscese le scale. *I bambini. Chissà dove le vanno a prendere certe idee!* Si chiese se Regan avesse messo in rapporto con Dennings il fatto che era stata lei, Chris, a iniziare le pratiche per il divorzio. *Oh, smettila, questo è cretino.* Regan sapeva soltanto che era stata Chris a chiedere il divorzio, ma in realtà chi l'aveva voluto era stato Howard. Lunghe separazioni. Marito di una star, conseguente erosione del suo ego. Aveva trovato un'altra. Questo, Regan non lo sapeva. *Oh, piantala di fare la psicanalista da strapazzo e vedi piuttosto di dedicare un po' più di tempo a tua figlia!*

Tornò nello studio. Il copione. Era pressappoco a metà quando vide entrare Regan.

«Tesoro! Cosa c'è che non va?»

«Quei rumori così strani.»

«Nella tua camera?»

«Pare che bussino in continuazione. Non riesco ad addormentarmi.»

Dove diavolo sono andate a finire le trappole?

«Tesoro, dormi nel mio letto e io vado a vedere di cosa si tratta.»

L'accompagnò nella propria camera e le rimboccò le coperte.

«Posso guardare la TV fin che non mi addormento?»

«Dov'è il tuo libro?»

«Non riesco a trovarlo. Mi lasci guardare la televisione?»

«Certo. Ecco qui.» Chris sintonizzò su un canale l'apparecchio portatile che teneva in camera sua. «Va bene il volume?»

«Sì.»

«Cerca di dormire.»

Chris spense la luce e uscì in corridoio. Arrivò fino in fondo e salì la stretta rampa di scale, coperta da una passatoia, che conduceva al solaio. Aprì la porta e cercò a tastoni l'interruttore della luce; trovatolo, lo fece scattare. Si fermò non appena ebbe oltrepassato la soglia.

Si guardò intorno. Per terra, sul piancito di legno di pino scatole di ritagli di giornali e di corrispondenza. Nient'altro, salvo le trappole. Sei, ce n'erano. Pronte. Il locale era pulitissimo. Persino l'aria odorava di pulito e di fresco, dato che il solaio non era riscaldato. Niente tubazioni, niente caloriferi. Nel soffitto, neanche un forellino.

«Non c'è niente.»

Chris schizzò in aria. «*Gesù santo!*» disse, quasi senza fiato, girandosi e portando la mano al cuore che palpitava impazzito. «Cristo Gesù, Karl, non fare cose del genere!»

Era fermo sugli ultimi scalini.

«Chiedo scusa. Visto? È tutto pulito.»

«Sì, è pulito. Grazie tante.»

«Forse un gatto è meglio.»

«Cosa?»

«Per prendere i topi.»

Senza aspettare una risposta, accennò col capo e se ne andò.

Per qualche minuto Chris ristette immobile con gli occhi fissi sulla soglia. O Karl non aveva il minimo senso dell'umorismo, oppure — se lo aveva — era così sottile da riuscirle inafferrabile. Non era in grado di decidere quale fosse la risposta giusta.

Ripensò ai colpi, poi guardò il tetto inclinato. La strada davanti casa era ombreggiata da alberi di varie specie, la maggior parte contorti e intrecciati con piante rampicanti. I rami di un enorme tiglio che pareva un fungo gigantesco arrivavano fin sopra i tetti. Che alla fin fine si trattasse proprio di scoiattoli? *Deve essere così. O i rami. Certo, i rami, può darsi benissimo.* Le notti erano state ventose.

"*Forse un gatto è meglio.*"

Chris tornò a guardare verso la porta. *Spiritoso, eh?* D'improvviso sorrise, con aria furba.

Scese nella camera di Regan, prese qualcosa, tornò di sopra in solaio e dopo un minuto era di nuovo nella sua camera da letto. Regan dormiva. La portò nel suo lettino, le rimboccò le coperte, poi tornò nella propria camera, spense il televisore e si coricò.

La casa rimase silenziosa fino al mattino.

Mentre faceva colazione, Chris disse a Karl che durante la notte le era sembrato di udire scattare una trappola. Il suo tono era volutamente casuale.

«Vuoi andare a dare un'occhiata?» suggerì, sorseggiando il caffè e fingendosi concentrata nella lettura del giornale del mattino. Senza fiatare, Karl uscì per andare a verificare.

Chris lo incrociò nel corridoio del primo piano, mentre egli tornava dal solaio, lo sguardo impassibile fisso sul grosso topolino di panno che reg-

geva in mano. Lo aveva trovato col muso ammorsato in una trappola.

Dirigendosi verso la propria camera, Chris inarcò un sopracciglio con aria interrogativa, guardando il topo.

«Qualcuno si diverte» borbottò Karl, passandole accanto per riportare il balocco nella camera di Regan.

«Ne succedono di cose, in questa casa!» mormorò Chris, scuotendo la testa. Entrata in camera si tolse subito la vestaglia e si preparò per andare al lavoro. *Già, forse un gatto è meglio, vero, compare? Molto meglio.* Ogni volta che sorrideva, pareva che tutta la faccia le si increspasse.

Quel giorno le riprese del film procedettero lisce come l'olio. Sul finire della mattinata Sharon arrivò sul set e negli intervalli tra un'inquadratura e l'altra, lei e Chris — chiuse nella roulotte-camerino — sbrigarono diverse faccende in sospeso. Una lettera di Chris al suo agente (in merito al copione, voleva pensarci sopra); la risposta affermativa alla Casa Bianca; un telegramma a Howard per ricordargli di telefonare il giorno del compleanno di Regan; una chiamata telefonica al suo amministratore per domandargli se, finanziariamente parlando, poteva permettersi di non fare altri film per un anno circa; i progetti per un pranzo da offrire la sera del ventitré aprile.

Nel tardo pomeriggio Chris portò Regan al cinema e il giorno seguente uscirono con la Jaguar XKE per andare a visitare i punti più interessanti di Washington. Il monumento a Lincoln. Il Campidoglio. La distesa di ciliegi fioriti. Poi mangiarono un boccone. Dopo, oltre il fiume, il Cimitero di Arlington e il monumento al Milite Ignoto. L'atteggiamento di Regan si fece solenne e, più tardi, davanti alla tomba di John F. Kennedy, la bambina sembrò diventare come remota e un poco triste. Rimase a lungo a guardare la "fiamma perenne". Poi allungò la manina per prendere quella di Chris. «Mamma, perché la gente deve morire?»

La domanda trafisse il cuore di sua madre. *Oh, Rags, anche tu? No, no!* E che cosa poteva risponderle? Delle bugie? Non se la sentiva. Guardò il visino rivolto verso il suo, gli occhi di sua figlia velati di lacrime. Aveva forse la bimba percepito il corso dei suoi pensieri? Era accaduto spesso... molto spesso, prima. «Tesoro, la gente si stanca, a un certo momento» le rispose con tenerezza.

«Perché Dio permette che si stanchi?»

Per un istante Chris sgranò gli occhi. Era sbalordita. Irritata. Essendo atea, non aveva mai insegnato a Regan nemmeno i princìpi della religione.

Sarebbe stato sleale, secondo lei. «Chi ti ha parlato di Dio?» domandò.

«Sharon.»

«Oh...» Doveva fare un discorsetto, a Sharon.

«Mamma, perché Dio permette che *noi* ci stanchiamo?»

Guardando quegli occhi sensibili, quella sofferenza, Chris si arrese. Non poteva farlo, non poteva rivelarle di non essere credente.

«Vedi, Rags, dopo un certo tempo Dio ha nostalgia di noi. Vuole che torniamo da lui.»

Non servì a nulla. Regan si chiuse in un silenzio ostinato. Durante il ritorno a casa rimase zitta e imbronciata e il suo malumore non l'abbandonò per il resto del giorno e nemmeno il lunedì seguente.

Sembrò frantumarsi il martedì, il giorno del suo compleanno. Chris la portò con sé sul set e una volta finita la lavorazione tutta la troupe cantò *Tanti auguri a te,* presentandole un'enorme torta. Dennings, sempre gentile e premuroso quando era sobrio, fece riaccendere le luci e filmò Regan mentre tagliava la torta. Le disse che quello era un "provino" e le "promise di fare di lei una star. Regan sembrava molto allegra.

Dopo cena, però, una volta aperti i pacchi dei doni, il suo buon umore parve svanire. Howard non si era fatto vivo. Chris fece una telefonata intercontinentale, a Roma. Un impiegato d'albergo le comunicò che Howard era assente da vari giorni. No, impossibile raggiungerlo: si trovava a bordo di un panfilo, chissà dove.

Chris lo scusò con Regan.

La bambina annuì, controllandosi benissimo, e scosse la testa quando la madre suggerì di uscire per andare a prendere il frullato all'Hot Shoppe. Senza aggiungere parola scese nella stanza dei giochi e vi rimase fino all'ora di andare a letto.

Nell'aprire gli occhi, l'indomani mattina, Chris vide Regan coricata accanto a lei, mezzo sveglia.

«Ehi, ma cosa... Cosa stai facendo, qui?» domandò con una risatina soffocata.

«Il mio letto ballava.»

«Stupidona!» Chris la baciò e la coprì meglio. «Su, dormi. È ancora presto.»

Quello che sembrava il mattino di un giorno qualunque era invece l'inizio di una notte interminabile.

II

Fermo sull'orlo di una solitaria banchina della metropolitana, egli tendeva l'orecchio in attesa del rombo del convoglio che avrebbe placato la sofferenza, sua eterna compagna. Come il battito del polso, questa si faceva sentire soltanto nel silenzio. Passò la valigia dall'una all'altra mano e fissò il vuoto del tunnel. Puntolini di luce. Si protendevano nel buio come a tracciare la strada verso la disperazione.

Un colpo di tosse. Guardò alla sua sinistra. Il relitto umano dalla corta e ispida barba grigia che giaceva intorpidito per terra in una pozza di urina stava tirandosi su a sedere. Con gli occhi biliosi fissava il prete in veste talare e fascia alla cintura.

Il prete distolse lo sguardo. Sapeva che l'uomo si sarebbe avvicinato, piagnucolando: *Non darebbe un aiuto a un povero vecchio che da giovane serviva messa, padre? Un piccolo aiuto, eh?* La mano incrostata di vomito rappreso premuta sulla spalla. La ricerca maldestra della medaglietta appesa al collo. Il tanfo del respiro di migliaia di confessioni con i fetori del vino, dell'aglio, di rancidi peccati mortali eruttati tutti insieme, asfissiante... asfissiante.

Il prete udì il relitto alzarsi in piedi.

Non avvicinarti!

Udì un passo.

Oh, mio Dio, lasciami stare!

«Ehi, padre...»

Egli trasalì. Curvò le spalle. Non poteva voltarsi. Non si sentiva la forza di cercare ancora una volta Cristo nel putridume, negli occhi infossati; il Cristo del pus e degli escrementi sanguinolenti, il Cristo impossibile. Con un gesto assente si sfiorò la manica, quasi a toccare un'invisibile fascia da lutto. Ricordava nebulosamente un altro Cristo.

«Ehi, padre...!»

Il rombo lontano del convoglio in arrivo. Il suono di passi incespicanti. Si voltò a guardare il vagabondo: barcollava. Stava perdendo i sensi. Con un balzo istintivo e immediato, il prete fu accanto a lui, lo sostenne, lo trascinò fino a una panca accostata alla parete.

«Sono cattolico» biascicò l'uomo «sono cattolico, io...»

Il prete lo appoggiò alla panca, lo fece distendere; vide arrivare il suo treno. Prese in fretta un dollaro dal portafogli e lo mise nella tasca della giacca dell'uomo. Poi pensò che lo avrebbe certamente perso. Tirò fuori di nuovo il dollaro e lo infilò nella tasca dei pantaloni, umida di urina, afferrò

la valigia e salì sul treno.

Sedette in un angolo e finse di dormire. Scese al capolinea e andò a piedi fino all'università Fordham. Il dollaro sarebbe dovuto servire per pagare il tassi.

Arrivato nel vestibolo dell'ala riservata ai visitatori, scrisse il suo nome sul registro: Damien Karras. Poi guardò la sua firma. Qualcosa non andava. Con un certo sforzo ricordò e aggiunse ciò che mancava: S.J.

Prese una camera nel padiglione Weigel e, dopo un'ora, riuscì ad addormentarsi.

Il giorno seguente partecipò a un convegno dell'Associazione americana di psichiatria. Era considerato l'oratore più autorevole. Tenne una conferenza intitolata *Aspetti psicologici dell'evoluzione spirituale.* Verso sera gustò con piacere un paio di aperitivi e un boccone in compagnia di alcuni altri psichiatri. Il conto lo pagarono loro. Era ancora presto quando li lasciò per andare a trovare sua madre.

Raggiunse a piedi il cadente casamento di arenaria rossastra nella Ventunesima Strada di Manhattan Est. Si arrestò sui gradini antistanti la porta d'ingresso per guardare i bambini riuniti sul terrazzino. Spettinati. Mal vestiti. Senza un posto dove andare a giocare. Ricordava: sfratti; umiliazioni; un ritorno a casa con una "fidanzatina" che come lui frequentava l'ultimo anno delle elementari e l'incontro con sua madre intenta a rovistare nel bidone della spazzatura all'angolo, nella speranza di trovare qualcosa. Salì gli scalini, aprì la porta, e una ferita non ancora cicatrizzata. Un vago odore di cucina. Di aria fragrante ormai putrefatta. Ricordò le visite alla signora Choirelli, nel minuscolo appartamentino con i diciotto gatti. Un odore come quello. Si aggrappò alla ringhiera e salì, improvvisamente fiaccato da una stanchezza che egli sapeva originata dal senso di colpa. Non avrebbe mai dovuto abbandonare sua madre, mai lasciarla sola.

Lei lo accolse con gioia. Un grido. Un bacio. Poi si affrettò a preparargli il caffè. Una immigrata, scura di carnagione, le gambe come ciocchi nodosi. Parlava e parlava. Seduto in cucina, egli ascoltò pazientemente, sentendosi penetrare nelle ossa il sudiciume delle pareti, la sporcizia del pavimento. L'alloggio era un tugurio. Previdenza sociale. Pochi dollari da un fratello, ogni mese.

Sua madre prese posto al tavolo. La signora Tale, lo zio Talaltro, ancora con il marcato accento dell'immigrata. Egli evitò quegli occhi che erano pozzi di tristezza, occhi che per giorni interi rimanevano inchiodati sul vuoto al di là di una finestra, occhi che egli non osava fissare nemmeno in

sogno.

Mai avrebbe dovuto abbandonarla.

Più tardi scrisse per lei alcune lettere: sua madre non sapeva né leggere né scrivere in inglese. Poi perse un po' di tempo per ripararle il sintonizzatore di una crepitante radiolina di plastica. Quello era il mondo di lei. Il giornale radio. Il sindaco Lindsay.

Andò in bagno. Giornali ingialliti sparsi sulle piastrelle. Macchie di ruggine sulla vasca e sul lavabo, un vecchio corsetto per terra: semenza della vocazione. Da qui era fuggito per rifugiarsi nell'amore: adesso l'amore era scomparso.

Alle undici meno un quarto le diede il bacio della buonanotte, promettendole di tornare non appena possibile. Quando uscì, la radio trasmetteva le ultime notizie.

Tornato nella sua stanza nel padiglione Weigel si soffermò a riflettere se non fosse il caso di scrivere al padre provinciale del Maryland.

Sull'argomento gli aveva già scritto un'altra volta, tempo prima: richiesta di un trasferimento nella provincia di New York, motivata dal desiderio di essere più vicino a sua madre; richiesta di vedersi conferito l'incarico dell'insegnamento; richiesta di essere sollevato dalle sue attuali responsabilità, motivando quest'ultima istanza con l'affermazione di ritenersi non idoneo al compito assegnatogli.

Il padre provinciale ne aveva discusso con lui in occasione della sua annuale visita d'ispezione all'università di Georgetown, un'incombenza del tutto paragonabile a quella di un generale d'armata che ispeziona le sue truppe e acconsente ad ascoltare in via confidenziale coloro che hanno lagnanze da esporre o torti da lamentare. A proposito della madre di Damien Karras, il padre provinciale aveva annuito e aveva espresso la sua comprensione, ma la faccenda della non idoneità, secondo lui, era in contrasto con la realtà dei fatti. Karras aveva insistito:

«*Vedi, Tom, i miei compiti vanno al di là della psichiatria. Lo sai benissimo. Alcuni dei loro problemi, stringi stringi, sono problemi di vocazione, di dubbi sul significato delle loro vite. Accidenti, non è sempre il sesso che è implicato, è la fede, e io non ce la faccio più. Tom, è troppo per me. Devo uscirne. Anch'io ho i miei problemi. I miei dubbi.*»

«*Quale essere pensante non ne ha, Damien?*»

Forse per mancanza di tempo, dati i suoi molteplici impegni, il padre provinciale non aveva fatto pressione per conoscere le ragioni dei dubbi di

Karras. E di questo Karras gli era stato grato. Sapeva che le sue risposte sarebbero suonate pazzesche: *Il bisogno di sbranare il cibo e poi di defecare. L'ostinazione di mia madre nell'osservare la pratica religiosa dei "primi venerdì del mese". I calzini puzzolenti. I bambini focomelici. Un articolo sul giornale a proposito di un chierichetto in attesa dell'autobus a una fermata, assalito da sconosciuti, cosparso di cherosene, arso vivo.* No. Ragioni troppo emotive. Vaghe. Esistenzialiste. La ragione con le radici più affondate nella logica era il silenzio di Dio. Nel mondo imperava il male. E molto di questo male nasceva dal dubbio; da un sincero turbamento delle coscienze di uomini di buona volontà. Un Dio ragionevole si sarebbe forse rifiutato di porvi fine? Non si sarebbe forse rivelato? Non avrebbe parlato?

"Signore, dacci un segno..."

Lazzaro che sorgeva dalla tomba era uno sbiadito ricordo del lontano passato. Nessuno di coloro che vivevano attualmente aveva udito il suo riso.

Perché non ci dai un segno?

Molte volte il prete aveva desiderato di aver vissuto col Cristo; di aver visto; di aver toccato; di aver scandagliato i suoi occhi. *Oh, mio Dio, fai che io ti veda! Fai che io ti riconosca! Vieni a me in sogno!*

Lo struggimento lo consumava.

Sedette davanti alla scrivania, la penna posata sulla carta. Forse non era stato per mancanza di tempo che il padre provinciale non aveva insistito. Forse egli sapeva che la fede è amore.

Il padre aveva promesso di prendere in considerazione le richieste, ma fino a quel momento nulla era mutato. Karras scrisse la lettera e poi si coricò.

Si svegliò ancora assonnato alle cinque del mattino e andò nella cappella a prelevare un'Ostia dal ciborio, quindi tornò nella sua camera e disse la messa.

«*Et clamor meus ad te veniat*» pregò in un sussurro angosciato. "E il mio grido giunga a te..."

Alzò l'Ostia nel gesto della consacrazione, con dolorante nostalgia della gioia che gli dava un tempo; una volta ancora, come ogni mattina, sentì la fitta acuta dell'inatteso e remoto guizzo di un nascosto perduto amore.

Spezzò l'Ostia al di sopra del calice.

«Vi lascio la pace, vi do la mia pace...»

Mise l'Ostia in bocca e inghiottì: un sapore di carta e di disperazione.

Finita la messa, asciugò bene il calice e lo ripose con cura nella borsa. Poi corse alla stazione per prendere il treno delle sette e dieci per Washington, portando nella valigia nera il suo carico di dolore.

III

L'undici aprile, di prima mattina, Chris telefonò a Los Angeles, al suo medico, per chiedergli di indicarle un buono psichiatra di Washington per Regan.

«Perché, cosa c'è che non va?»

Chris spiegò. A partire dal giorno successivo al compleanno di Regan — segnato dal fatto che Howard non aveva telefonato — essa aveva notato in sua figlia un improvviso e drammatico cambiamento di comportamento e di carattere. Insonne. Litigiosa, con attacchi violenti di collera. Prendeva a calci le cose, le scaraventava a terra. Urlava. Non voleva mangiare. Inoltre sembrava possedere un'energia assolutamente anormale. Si muoveva in continuazione, toccava tutto, pestava tutto, girava, correva, saltava. Lo studio andava male. Si era inventata un immaginario compagno di gioco. Ricorreva alle manovre più strambe per attirare l'attenzione su di sé.

«Cioè? Dammi un esempio.»

Raccontò dei colpi. Della notte in cui era salita in solaio per rendersi conto delle origini dei rumori. Li aveva sentiti altre due volte, e sempre quando Regan era nella sua stanza; appena entrava Chris, i rumori cessavano. Gli raccontò anche come Regan "perdesse" in continuazione delle cose: un vestito, lo spazzolino da denti, libri, scarpe. Si lagnava che "qualcuno" spostava i mobili. Infine, l'indomani del giorno in cui aveva pranzato alla Casa Bianca, Chris aveva visto Karl rimettere a posto il pesante cassettone che era andato a finire quasi in mezzo alla stanza di Regan. Alle domande di Chris — che voleva sapere cosa stesse facendo — egli si era limitato alla risposta già usata in una precedente occasione «Qualcuno si sta divertendo» rifiutandosi di dire altro. Poco dopo, però, Chris aveva sorpreso Regan in cucina mentre protestava perché qualcuno le aveva spostato tutti i mobili, durante la notte, mentre lei dormiva.

Era stato questo l'incidente che aveva cristallizzato i suoi sospetti, spiegò Chris. Risultava evidente che era tutta opera di sua figlia.

«Nel sonno? Vuoi dire che è sonnambula?»

«No, Marc, da sveglia. Lo fa per attirare l'attenzione.»

Menzionò anche la faccenda del letto che ballava. Era accaduto altre

volte, due, e in entrambi i casi Regan aveva insistito nel voler dormire nel letto della madre.

«Questo potrebbe essere un fenomeno fisico» azzardò il medico.

«No, Marc, io non ho detto che il letto *balla*, ho detto che lei *afferma* che balla.»

«Lo sai con *certezza*, che non è vero?»

«No.»

«Vedi, potrebbero essere degli spasmi clonici» mormorò il dottore.

«Cosa?»

«Ha mai la febbre?»

«No. Senti, cosa pensi che io debba fare?» gli domandò. «La devo portare da uno spremicervello o cosa?»

«Chris, hai parlato dei suoi studi. Come va in matematica?»

«Perché lo domandi?»

«Dimmi come va» insistette lui.

«Un disastro. E così, all'improvviso.»

Marc grugnì.

«Perché me l'hai chiesto?» ripeté Chris.

«Be', può far parte di una sindrome.»

«Sindrome di che?»

«Niente di serio. Preferisco non fare diagnosi per telefono. Hai una penna sottomano?»

Voleva darle il nome di un collega di Washington.

«Marc, non potresti venire qui tu, visitarla tu stesso?»

Jamie. Un'infezione che stentava a risolversi. Il medico che Chris aveva in quel tempo aveva prescritto un nuovo antibiotico con un ampio spettro antibatterico. Quando lei gli aveva presentato la seconda volta la ricetta, il farmacista si era mostrato restio: «Non vorrei allarmarla, signora, ma questa medicina... Be', è uscita da poco e in Georgia hanno notato degli effetti collaterali. Si parla di anemia aplastica...». Jamie. Jamie. Morto. Da allora, Chris non aveva più avuto fiducia nei dottori. Soltanto in Marc, e c'erano voluti degli anni. «Marc, non potresti farmi questo favore?» pregò Chris.

«No, è impossibile, ma sta tranquilla, il collega che ti indico è un brillante professionista. Il migliore. Su, scrivi.»

Breve esitazione, poi: «Va bene, detta...».

Chris scrisse il nome.

«Digli che mi telefoni, dopo aver visitato Regan» consigliò il dottore. «E per il momento lascia perdere l'idea dello psichiatra.»

«Sei certo che sia meglio così?»

Egli espresse il suo mordace giudizio sui profani in genere, subito pronti a diagnosticare malattie psicosomatiche, quasi sempre incapaci di rendersi conto che molto spesso alla base di quella che può sembrare una malattia mentale c'è una malattia interna.

«Cosa diresti» le disse per farle un esempio «se — Dio me ne scampi — tu fossi il mio medico e io ti raccontassi di avere sempre il mal di testa, incubi ricorrenti, nausee, insonnia e la vista annebbiata? E di sentirmi tutto scombiccherato, sempre preoccupato da morire per il mio lavoro? Non diresti che sono un nevrotico?»

«Proprio a me lo domandi, Marc? Io *so* che sei matto!»

«I sintomi che ti ho elencati sono esattamente gli stessi di quelli del tumore cerebrale. Anzitutto bisogna verificare le condizioni fisiche. Poi si vedrà.»

Chris telefonò all'internista e fissò un appuntamento per quel pomeriggio stesso. Ora non aveva impegni di lavoro; per quanto la riguardava, le riprese erano finite. Burke Dennings aveva ancora da fare. Supervisionava alla lontana il lavoro della seconda troupe, l'équipe ridotta e meno costosa, delegata a filmare scene meno importanti, riprese della città da un elicottero. Anche le scene in cui gli attori principali non comparivano, sostituiti da controfigure. Ma egli esigeva che ogni fotogramma del film fosse perfetto.

Il medico si chiamava Samuel Klein e aveva il suo studio ad Arlington. Mentre Regan aspettava imbronciata nella saletta adibita alle visite, Klein fece entrare la madre nel suo studio privato e la interrogò brevemente sui precedenti del caso. Chris gli raccontò ogni cosa. Egli ascoltava, annuendo, e prendeva numerosi appunti. Quando lei gli parlò del letto che ballava, egli sembrò accigliarsi. Chris continuò:

«A quanto mi è sembrato di capire, Marc trova significativo il fatto che Regan abbia delle difficoltà con la matematica. Perché poi?»

«Va male negli studi?»

«Sì, soprattutto in matematica. Cosa significa?»

«Signora MacNeil, aspettiamo, ne parleremo dopo che l'avrò visitata.»

La lasciò sola nello studio e sottopose Regan a tutti gli esami clinici del caso, compreso il prelievo di sangue e di urina. L'urina per controllare il funzionamento del fegato e dei reni, il sangue per varie analisi: diabete, funzioni della tiroide, percentuale dei globuli rossi per scoprire eventuali forme di anemia, percentuale dei globuli bianchi per le ricerche di eventua-

li malattie esotiche del sangue.

Finito l'esame clinico, rimase per un certo tempo a chiacchierare con Regan, dopo di che tornò da Chris e cominciò a scrivere una ricetta.

«Pare che ci troviamo di fronte a una sindrome ipercinetica.»

«Cosa?»

«Disturbi del sistema nervoso. Per lo meno è quanto riteniamo noi medici. Non conosciamo ancora esattamente il meccanismo, ma si tratta di disturbi che si presentano spesso nel periodo prepuberale. I sintomi sono tutti presenti: l'iperattività, gli scatti di collera, lo scarso rendimento nello studio della matematica.»

«Già, la matematica. Che cosa c'entra?»

«Difficoltà di concentrazione.» Strappò il foglietto dal ricettario di colore celeste e glielo porse. «Questa è la ricetta, per il Ritalin.»

«Cos'è?»

«Metilfenidato.»

«Ah...»

«Dieci milligrammi, due volte al giorno. Consiglio di farglielo prendere alle otto del mattino e alle due del pomeriggio.»

Chris guardava con sospetto la ricetta.

«Che cos'è, un tranquillante?»

«Uno stimolante.»

«Uno *stimolante*? Ma se è già una pila elettrica!»

«Le sue condizioni non sono esattamente quelle che sembrano a prima vista» spiegò Klein. «In lei avviene una specie di compensazione. Una iperreazione alla depressione.»

«Depressione?»

Klein annuì.

«Depressione...» mormorò Chris. Era molto pensosa.

«Lei mi ha accennato al padre della bambina...» disse Klein.

Chris alzò gli occhi. «Crede che farei bene a portarla da. uno psichiatra?»

«No, no. Io aspetterei per vedere l'effetto del Ritalin. A mio avviso è la miglior cosa. Aspettiamo due o tre settimane.»

«Allora lei crede che sia un fatto nervoso?»

«Sospetto che sia così.»

«E tutte quelle bugie che va dicendo, ultimamente? Questa medicina la farà smettere?»

La risposta del medico la stupì. Le chiese se le era mai capitato di udire

Regan bestemmiare o usare parole sconce.

«Mai!» esclamò Chris.

«Be', è un sintomo del tutto simile a quello di dir bugie, cosa che non le è abituale, a quanto lei mi ha detto, ma che in caso di disturbi nervosi può...»

«Un momento!» lo interruppe Chris, perplessa. «Da che cosa deduce che Regan dica delle parole sconce? Scusi, ha detto proprio così, oppure ho capito male io?»

Egli la guardò in maniera strana, soprappensiero. Poi, con cautela, azzardò: «Sì, ho detto che dice parole oscene. Lei non lo sapeva?».

«Non lo sapevo e non lo so! Vuole spiegarsi?»

«Signora MacNeil, la bambina ne ha tirato fuori una bella sfilza, mentre la visitavo.»

«Sta scherzando? Cosa, per esempio?»

Egli aveva un'aria elusiva. «Ecco, diciamo che il suo vocabolario è piuttosto pittoresco.»

«Cosa? Mi dia un esempio, le ripeto!»

Egli si strinse nelle spalle.

«Ha detto "stronzo"? O "fottere"?» insistette Chris.

Egli si rilassò. «Sì, ha usato anche queste parole.»

«E che altro ha detto? Specificatamente.»

«Be', specificatamente, signora MacNeil, mi ha consigliato di non avvicinare le mie "stramaledette dita" alla sua "fica".»

Chris rimase senza fiato, pietrificata. «Ha usato *queste* parole?» domandò.

«Non è una cosa tanto fuor dal comune, signora MacNeil, fa parte della sindrome. Al suo posto non me ne preoccuperei affatto.»

Lei scuoteva la testa, guardandosi la punta delle scarpe. «È incredibile...»

«Guardi, dubito che la bambina conosca il significato di quello che ha detto» tentò di consolarla Klein.

«Sì, credo anch'io» mormorò Chris. «Può darsi.»

«Provi a darle il Ritalin» consigliò lui «e vedremo quali saranno i risultati. Me la riporti qui tra un paio di settimane.»

Dopo aver consultato la sua agenda da tavola, soggiunse: «Vediamo... Facciamo mercoledì ventisette. Per lei va bene?».

«Sì, certo» mormorò Chris alzandosi in piedi. Si infilò la ricetta nella tasca del cappotto. «Il ventisette va benissimo.»

«Sono un suo ammiratore, signora» le disse Klein sorridendo, mentre le apriva la porta di comunicazione con l'ingresso.

Chris si fermò sulla soglia, preoccupata, la punta dell'indice sul labbro. Guardò il dottore in faccia.

«Non crede che uno psichiatra...?»

«Non saprei... La spiegazione più semplice di un fenomeno è sempre la migliore. Aspettiamo. Aspettiamo e vediamo.» Le sorrise in maniera incoraggiante. «Nel frattempo, cerchi di non prendersela troppo a cuore.»

«Come faccio?»

E uscì.

Mentre tornavano a casa, Regan le domandò cosa avesse detto il medico.

«Che sei nervosa.»

Aveva deciso di far finta d'ignorare la faccenda del linguaggio osceno. *Burke. Ha copiato quello che dice Burke.*

Ma ne parlò a Sharon, più tardi, chiedendole se avesse mai udito Regan fare uso di quel genere di parole sconce.

«No, io no» rispose Sharon. «Nemmeno in questi ultimi tempi. Però credo che l'insegnante d'arte abbia fatto un'osservazione a questo proposito.» Una professoressa che dava lezioni di arti figurative alla bambina, venendo in casa.

«Quando? Recentemente?» domandò Chris.

«Sì, la settimana scorsa. Ma tu la conosci, quella. Ho pensato che Regan avesse detto, che so, "mannaggia" oppure "Cristo". Qualcosa del genere, insomma.»

«A proposito, Shar, le hai parlato molto di religione?»

Sharon arrossì.

«No, qualcosa, così... Sai, è difficile evitarlo. Lei fa un sacco di domande, capisci, e allora...» Stringendosi nelle spalle con aria sconsolata: «È difficile, ecco. Come posso risponderle dicendole quella che per me è una grossa menzogna?».

«Prospettandole varie risposte e dando a lei la scelta...»

Nei giorni che precedettero quello fissato per il party, Chris era stata estremamente attenta a che Regan prendesse giornalmente la sua dose di Ritalin, ma quando arrivò la sera del ricevimento non aveva ancora notato il minimo miglioramento. Anzi, esistevano dei motivi, sia pure non molto appariscenti, per ritenere che la situazione si fosse aggravata. Regan, sem-

pre più negligente, più trascurata, si era anche lagnata di un attacco di nausea. In quanto ai pretesti per attirare l'attenzione, quelli soliti erano stati messi in disparte per uno nuovo: Regan aveva raccontato che nella sua camera c'era un "cattivo" odore, molto sgradevole. In seguito all'insistenza di sua figlia, un bel momento Chris volle vederci chiaro, annusò, annusò, ma non notò alcun odore particolare.

«Non lo senti?»

«E tu? Lo senti? Adesso, in questo momento?» le aveva chiesto Chris.

«Sicuro, sì.»

«Che odore è, pressappoco?»

Regan aveva arricciato il naso. «Come qualcosa di bruciacchiato.»

«Ah, sì?» Chris aveva aspirato rumorosamente.

«Non lo senti?»

«Ah, sì, tesoro, sì» aveva mentito. «Un pochino. Apriamo la finestra per un po', così si cambia l'aria.»

In realtà Chris non aveva fiutato proprio niente, ma dentro di sé era decisa a temporeggiare, per lo meno fino al giorno dell'appuntamento col medico. Inoltre aveva numerose altre preoccupazioni. Una era costituita dai preparativi per il ricevimento. Un'altra era connessa alla faccenda del copione. Sebbene la prospettiva di fare la regia l'entusiasmasse follemente, una istintiva prudenza le aveva impedito di decidere su due piedi. E intanto il suo agente — continuava a telefonarle tutti i giorni: gli disse di aver passato il copione a Dennings per farsi dare un parere. Sperava che egli lo stesse leggendo e non rosicchiando.

La terza e la più importante delle preoccupazioni di Chris era dovuta all'insuccesso di due azzardate speculazioni finanziarie: l'acquisto di obbligazioni convertibili col sistema degli interessi anticipati e un investimento di capitali nella ricerca di nuovi pozzi petroliferi nella Libia meridionale. E questo per diminuire la percentuale dell'imposta sul reddito, la quale altrimenti sarebbe stata enorme. Ma il rimedio si era rivelato peggiore del male: i pozzi erano risultati improduttivi e le obbligazioni erano improvvisamente precipitate.

Fu per discutere questi problemi che il suo amministratore arrivò in volo a Washington, il giovedì, con una visione catastrofica delle cose. Per tutto il venerdì dovette discutere con Chris, spiegarle la situazione documenti alla mano. Alla fine essa decise per una linea di condotta che l'amministratore considerò saggia. Annuì per dare la sua approvazione, ma si accigliò nuovamente quando lei gli parlò dell'acquisto di una Ferrari.

«Cosa, una Ferrari? Una nuova?»

«Perché no? In un film che ho girato tempo fa dovevo possederne una e la guidavo io stessa. Potremmo scrivere alla fabbrica, ricordare il particolare e chissà... ottenere uno sconto. Non credi?»

No, lui non la pensava così. E la mise in guardia: secondo lui l'acquisto di un'altra macchina era un'imprudenza.

«Ben, l'anno scorso ho guadagnato ottocentomila dollari e tu mi vieni a dire che non posso permettermi il capriccio di un'automobile! Non ti pare ridicolo? Dove sono andati a finire tutti quei soldi?»

Egli le ricordò che la maggior parte del denaro era investita. Poi le elencò le numerose decurtazioni da calcolarsi sull'incasso lordo: imposta federale sul reddito; imposta federale complementare, in progetto; tributi da corrispondere allo stato dove Chris aveva la residenza; imposte sulle proprietà immobiliari; dieci per cento al suo agente, cinque a lui, cinque all'addetto alla pubblicità; uno virgola venticinque per cento da versare al fondo di assistenza cinematografico; spese per il rinnovo del guardaroba, in accordo con la moda; stipendi a Willie, Karl, Sharon e alla governante rimasta nella casa di Los Angeles; spese di viaggio varie; e infine le spese mensili correnti.

«Farai un altro film, quest'anno?» le domandò.

Chris scrollò le spalle. «Non lo so. Devo farlo, secondo te?»

«Sì, penso che sarebbe meglio.»

Lei si strinse il volto tra le mani e lo guardò imbronciata. «Che dici, posso almeno comprare una Honda?»

Egli non le rispose nemmeno.

Più tardi, durante la serata, Chris cercò di mettere da parte tutte le sue preoccupazioni, cercò di distrarsi dedicandosi ai preparativi per il pranzo dell'indomani.

«Invece del solito pranzo servito a tavola, prepariamo un buffet caldo sulla base di quel piatto indiano al curry» disse a Willie e a Karl. «Possiamo mettere un tavolo in fondo al soggiorno. D'accordo?»

«Benissimo, madame» rispose subito Karl.

«E per dessert, Willie? Che ne diresti di una macedonia di frutta fresca?»

«Sì, eccellente!» disse Karl.

«Grazie, Willie.»

Un miscuglio interessante, la gente che aveva invitata. Oltre Burke ("Vedi di non arrivare già sbronzo, accidenti a te!") e il giovincello che fungeva da regista della seconda troupe, aspettava un senatore (e signora),

un astronauta dell'Apollo (e signora), due gesuiti dell'università cattolica, i vicini della villetta accanto, più Mary Jo Perrin e Ellen Cleary.

Mary Jo Perrin era una veggente di Washington, grassottella e coi capelli grigi. Chris l'aveva conosciuta al pranzo della Casa Bianca e le era subito piaciuta immensamente. Si era aspettata che fosse seriosa e scostante e invece «Lei non è per *niente* così», si era sentita spinta a dirle. Semplice, piena di spirito e di calore.

Ellen Cleary — una donna di mezza età — lavorava come segretaria al Dipartimento di Stato, ma un tempo aveva fatto parte del personale dell'ambasciata statunitense a Mosca. Quando Chris si era recata in Russia per un giro turistico, Ellen Cleary aveva avuto il suo bel daffare e non poche noie per cavar d'impaccio l'attrice dai capelli rossi. Durante il viaggio, Chris aveva incontrato numerose difficoltà, causate in buona parte dalla sua eccessiva franchezza. Attraverso gli anni, Chris l'aveva sempre ricordata con simpatia e arrivando a Washington si era subito messa in contatto con lei.

«Ehi, Shar» domandò Chris «chi sono i preti che vengono?»

«Non lo so ancora di sicuro. Ho invitato il rettore e il preside della facoltà dei gesuiti. Credo, però, che il rettore manderà un sostituto. La sua segretaria mi ha telefonato verso mezzogiorno per dirmi che lui probabilmente dovrà assentarsi dalla città».

«E chi manda al posto suo?» domandò Chris con cauto interesse.

«Ora guardo.» Sharon rovistò tra i vari foglietti di appunti. «Ah, ecco qui, Chris. Il suo assistente, padre Joseph Dyer.»

«Uno del campus?»

«Eh, sì, certo.»

«Va bene.»

Sembrava delusa.

«Tieni d'occhio Burke, domani sera.»

«Contaci.»

«Dov'è Regan?»

«Dabbasso.»

«Senti, Shar, forse dovresti portarti giù la macchina per scrivere. Così potresti avere Regan sottocchio mentre batti, non ti pare? Non mi va che resti tanto tempo sola. D'accordo?»

«Ottima idea.»

«Okay. Ciao. Ora vai a casa. Medita. E gioca con i cavalli...»

Esauriti i preparativi e impartite le disposizioni, Chris ricominciò a ri-

muginare pensieri angosciosi a proposito di Regan. Tentò di distrarsi guardando la televisione, ma non riuscì a concentrarsi. Si sentiva agitata. C'era qualcosa di strano, nella casa. Una quiete che andava depositandosi sulle cose come una pesante polvere.

A mezzanotte tutti gli abitanti della casa erano addormentati.

Non vi furono perturbazioni. Quella notte.

IV

Per ricevere i suoi ospiti indossò una specie di pigiama palazzo con maniche lunghe e pantaloni a zampa di elefante. E scarpe comode. Il che rispecchiava le sue speranze per la buona riuscita della serata.

La prima ad arrivare fu Mary Jo Perrin, col figlio di dieci anni, Robert. L'ultimo fu padre Dyer. Era giovane, piccolo piccolo, il volto rosso e gli occhi irrequieti, dietro gli occhiali dalla montatura di acciaio. Sulla porta, si scusò per il ritardo. «Non riuscivo a trovare la cravatta adatta» disse a Chris, con aria impassibile. Per un momento, lei lo guardò senza capire, poi scoppiò in una risata. La depressione che l'aveva tormentata durante tutto il giorno cominciò a diminuire.

I drink fecero un buon lavoro. Alle dieci meno un quarto tutti erano sparpagliati, a gruppetti, qua e là nel soggiorno, occupatissimi a mangiare e infervorati in animate conversazioni.

Chris si servì al buffet. Lasciò scorrere lo sguardo tutto intorno, cercando Mary Jo Perrin. Eccola: sul sofà, accanto a padre Wagner, il preside della facoltà dei gesuiti. Con lui, Chris si era intrattenuta soltanto brevemente, fino a quel momento. Il preside aveva il cranio pelato e punteggiato di lentiggini, e un modo di fare amabilmente ironico. Chris si destreggiò tra gli ospiti per raggiungere il sofà e si accovacciò per terra, davanti al tavolinetto. La veggente stava ridendo di gusto.

«Oh, ma che dice, Mary Jo!» esclamò padre Wagner, sorridendo, mentre portava alla bocca una forchettata di riso al curry.

«Sicuro, ma che dice, Mary Jo?» fece eco Chris.

«Oh, signora MacNeil! Una meraviglia, questo piatto indiano!» disse il preside.

«Non è troppo piccante?»

«No, è perfetto. Mary Jo sostiene che abbiamo avuto un gesuita medium, molto tempo fa.»

«E lui non vuole credermi» commentò ridendo la veggente.

«Oh, *distinguo*» la corresse il sacerdote. «Ho detto soltanto che era *difficile crederlo.*»

«Proprio medium *medium*?» domandò Chris.

«Ma certo» rispose Mary Jo. «Figuriamoci, era capace persino di levitare!»

«Oh, io lo faccio ogni mattina» disse il gesuita senza scomporsi.

«Ma teneva delle sedute spiritiche?» volle sapere Chris.

«Sicuro» rispose la signora Perrin «era famoso, famosissimo, nel secolo diciannovesimo. Anzi, credo sia stato l'unico spiritualista del suo tempo che non fu mai condannato per frode.»

«Lo dicevo io, che non era un gesuita» commentò il preside.

«Oh, povera me, lo era, invece!» Rise. «All'età di ventidue anni entrò nell'ordine dei gesuiti e promise di non fare mai più il medium. Però finì che lo buttarono fuori dalla Francia» e rise ancor più di cuore «dopo una seduta medianica alle Tuileries. Ma sapete che cosa fece? Nel bel mezzo della seduta disse all'imperatrice che di lì a poco sarebbe stata toccata dalle mani di uno spirito fanciullo che stava per materializzarsi concretamente. Qualcuno accese improvvisamente le luci» qui la sua risata si fece fragorosa «e non lo pizzicarono col piede nudo poggiato sul braccio dell'imperatrice? Ve l'immaginate, la scena?»

Il gesuita sorrideva, mentre posava il piatto. «Non venga mai più a chiedermi uno sconto sulle penitenze, Mary Jo...»

«Oh, via, in tutte le famiglie c'è una pecora nera.»

«La quota di nostra spettanza l'avevano già incamerata i papi della famiglia Medici.»

«Sapete, io ho avuto una curiosa esperienza» cominciò a dire Chris, ma padre Wagner l'interruppe:

«Cos'è, vuole confessarsi?»

Chris sorrise. «No, io non sono cattolica.»

«Ma nemmeno i gesuiti lo sono!» disse la signora Perrin, soffocando la risata.

«Le solite calunnie dei domenicani» ribatté il preside. Poi, rivolgendosi a Chris: «Mi scusi, cara, stava dicendo?».

«Oh, soltanto che una volta ho creduto di veder levitare un tale. Nel Bhutan, mi è successo.»

Raccontò la storia.

«Crede che sia possibile?» domandò, quando ebbe finito. «Voglio dire possibile sul serio, realmente?»

«Chi lo sa?» Il gesuita si strinse nelle spalle. «Che cos'è realmente la legge di gravità? O la materia, se vogliamo venire al dunque?»

«Volete la mia opinione?» interloquì la signora Perrin.

Le rispose il preside: «No, Mary Jo. Ho fatto voto di povertà».

«Pure io» borbottò Chris.

«Come dice?» domandò il sacerdote, chinandosi verso di lei.

«Niente, niente. Oh, senta, c'era qualcosa che avevo in animo di domandarle. C'è un piccolo padiglione dietro quella chiesa laggiù...» Con la mano indicò vagamente la direzione.

«La chiesa della Santissima Trinità?» domandò lui.

«Sì, quella. Cosa succede in quel padiglione?»

«Ma, cara, è là che vengono celebrate le messe nere» disse la signora Perrin.

«Le messe *cosa*?»

«Le messe nere.»

«Che cosa sono?»

«Mary Jo sta scherzando» intervenne il gesuita.

«Sì, lo so» disse Chris «ma io sono un po' corta di comprendonio. Vorrei sapere cos'è esattamente una messa nera.»

«Basilarmente, è una parodia della messa cattolica» spiegò il preside. «Fa parte della stregoneria. Adorazione del diavolo.»

«Davvero? Esistono davvero cose del genere?»

«Con precisione non saprei, però una volta ho sentito dire che, secondo le statistiche, nella sola città di Parigi, ogni anno vengono dette all'incirca un cinquantamila messe nere.»

«Ora, ai tempi nostri?» si meravigliò Chris.

«È soltanto una diceria che m'è giunta alle orecchie.»

«Certo, partita dal servizio segreto dei gesuiti» disse la signora Perrin.

«Niente affatto. Io, come Giovanna D'Arco, sento le voci» la rimbeccò il preside.

«Sapete, da noi, a Los Angeles, circolano un sacco di chiacchiere. Si mormora che molta gente pratichi la stregoneria. Mi sono spesso chiesta se fosse vero.»

«Come le ho detto, io non saprei» disse il preside «ma posso indicarle chi forse può darle una risposta: padre Joe Dyer. Dov'è Joe?»

Si guardò intorno.

«Ah, eccolo là» soggiunse, indicando con un cenno del capo l'altro prete. Volgeva loro le spalle, in piedi davanti al buffet. Stava facendo il bis dei

cibi esposti sul tavolo.

«Ehi, Joe...?»

Il giovane gesuita girò soltanto la testa, imperturbabile: «Mi ha chiamato, gran capo?»

Padre Wagner gli fece cenno d'avvicinarsi.

«Vengo, un minuto solo» rispose padre Dyer; e tornò all'assalto del buffet.

«Quello è il solo gnomo che si sia fatto prete» disse il preside, con una sfumatura di affetto. Bevve un sorso di vino.

«La settimana scorsa, nella chiesa della Santissima Trinità, si sono verificati un paio di casi di profanazione e Joe accennò al fatto che uno di essi gli ricordava un particolare delle cerimonie delle messe nere. Perciò credo che sappia qualcosa sull'argomento.»

«Cos'è successo nella chiesa?» domandò Mary Jo Perrin.

«No, è una cosa troppo nauseante.»

«Andiamo, via, ormai abbiamo finito di mangiare.»

«No, per piacere. È troppo» disse il preside ostinandosi nel rifiuto.

«Su, via!»

«Ma come, Mary Jo, proprio lei non è in grado di leggermi nella mente?» le domandò il preside.

«Oh certo che potrei» gli rispose la veggente «ma non mi ritengo degna di penetrare in tanto magno sancta sanctorum!» e soffocò una risatina.

«La cosa è talmente ripugnante...» cominciò col dire il gesuita. Poi descrisse il sacrilegio.

La prima volta il vecchio sacrestano della chiesa aveva trovato un mucchietto di escrementi umani sulla tovaglia dell'altare, proprio davanti al tabernacolo.

«Oh, ma che schifo!» esclamò con una smorfia la signora Perrin.

«Sì, e il secondo episodio è qualcosa di peggio.» E il preside — servendosi di perifrasi e di un paio di eufemismi, spiegò come sulla statua di Cristo, collocata sull'altare di sinistra, fosse stato trovato appiccicato un massiccio fallo di argilla.

«Nauseante, no? Vi basta?» concluse.

Chris notò che Mary Jo appariva sinceramente turbata. «Basta, basta!» disse la veggente. «Mi dispiace di avere insistito. Cambiamo discorso, per piacere.»

«Oh, no! Io sono affascinata» protestò Chris.

«Ma è naturale: io sono un affascinante esemplare della razza umana.»

Era padre Dyer. Col piatto in mano, la guardava dall'alto.

«Sentite, datemi un minuto, un minuto solo e poi torno. Ho qualcosa in ballo laggiù, con l'astronauta.»

«E cioè?» domandò il preside.

Padre Dyer inarcò le sopracciglia, dando al suo volto impassibile un'espressione interrogativa. «Lo credereste?» domandò. «Primo missionario sulla luna...»

Scoppiarono a ridere tutti.

«Lei ha proprio la taglia adatta» disse la signora Perrin. «Nel muso a cono della navicella ci starebbe giusto giusto.»

«No, non si tratta di me» egli corresse con aria compunta. Poi si voltò verso il preside per spiegare: «Sto cercando di combinare la faccenda per Emory».

«È il prefetto addetto alla disciplina nel campus» soggiunse, rivolgendosi alle signore. «Lassù non c'è nessuno, esattamente come piace a lui, capito? È il tipo che ama la tranquillità.»

«Sì, ma ci andrebbe per convertire chi?» domandò la signora Perrin.

«Come sarebbe a dire?» Dyer la guardò serio serio, aggrottando le sopracciglia. «Convertirebbe gli astronauti, no? Sicuro. Niente gruppi. Una o due persone alla volta. Un paio e non di più, non so se rendo l'idea. È proprio l'ideale, per lui.»

Con occhi assorti, Dyer si voltò a guardare l'astronauta.

«Con permesso» e si allontanò.

«Padre Dyer mi piace» disse la signora Perrin.

«Anche a me» dichiarò Chris. Poi si volse verso il preside. «Non mi ha ancora detto cosa succede in quel padiglione» gli ricordò. «È forse un segreto? Chi è quel prete che ho visto laggiù varie volte? Uno bruno, molto scuro di carnagione. Ha capito chi voglio dire?»

«Sì, padre Karras» disse il preside sottovoce, con una sfumatura di accoramento.

«Che ci fa, nel padiglione?»

«È un consigliere spirituale.» Posò il bicchiere e lo fece girare e rigirare tenendolo per lo stelo. «Poveretto, ha avuto un brutto colpo, la notte scorsa.»

«Che gli è successo?» domandò Chris con improvvisa inquietudine.

«Purtroppo è morta sua madre.»

Chris si sentì pervasa da una struggente sensazione di angoscia che non riuscì a spiegarsi. «Oh, mi dispiace» disse.

«Non riesce a farsene una ragione. Sua madre viveva sola e credo che fosse morta da un paio di giorni, quando la trovarono.»

«È terribile!» mormorò la signora Perrin.

«Chi l'ha trovata?» domandò Chris con tono grave.

«Il custode della casa dove abitava. Probabilmente il cadavere sarebbe rimasto là ancora per chissà quanto se i vicini di casa non si fossero lagnati della radio che andava notte e giorno...»

«Che pena...» mormorò Chris.

«Chiedo scusa, madame.»

Era Karl. Alzando gli occhi, Chris vide che reggeva un vassoio con bicchieri e liquori.

«Sì, poggialo pure qui, Karl. Così va benissimo.»

Preferiva servire i liquori personalmente, pensando che questo creasse un'atmosfera più intima. I suoi ospiti non dovevano sentirne la mancanza.

«Dunque, vediamo: comincerò da voi» disse al preside e alla signora Perrin. Dopo averli serviti, si dedicò agli altri, portando a ciascuno il liquore preferito. Poco dopo, quando ebbe finito, i vari gruppetti si erano scomposti e riformati in altro modo. Soltanto padre Dyer e l'astronauta sembravano sempre più amici per la pelle. «No, in realtà io non sono un prete» Chris udì Dyer affermare solennemente, un braccio poggiato sulle spalle dell'astronauta, che sobbalzavano per il riso represso. «Sul serio, sono un rabbino terribilmente all'avanguardia.» Non molto dopo, passandogli accanto, lo udì chiedere: «Cos'è lo spazio?». E poiché l'astronauta si era stretto nelle spalle e aveva risposto di non saperlo, padre Dyer lo aveva fissato aggrottando le ciglia con aria disapprovatrice: «Male. Dovresti saperlo».

Un poco più tardi Chris stava parlando con Ellen Cleary, rievocando il viaggio a Mosca, quando udì una voce ben nota, stridula, che arrivava rabbiosa dalla cucina.

Burke!

Dennings stava urlando delle parolacce a qualcuno.

Chris si scusò e si precipitò in cucina. Con gusto sadico, il regista vomitava su Karl una sequela d'insulti, mentre Sharon tentava vanamente di farlo tacere.

«Burke!» esclamò Chris. «Piantala!»

Dennings la ignorò del tutto. Continuò a vomitare insulti mentre agli angoli della bocca gli comparivano bollicine bianche di saliva; Karl — muto, imperturbabile, appoggiato al lavandino con le braccia conserte — fissava senza batter ciglio il regista.

«Karl» gli disse irosamente Chris «vuoi andartene di qui? *Vai fuori!* Non lo vedi in che stato è?»

Ma lo svizzero non si spostò di un millimetro finché Chris non lo spinse verso la porta.

«*Porco* di un nazista!» gli urlò appresso Dennings. Poi si voltò verso Chris e stropicciandosi le mani soddisfatto le domandò con tutta calma: «Non c'è un po' di torta?».

«Torta!» Chris si batté la fronte con il palmo della mano.

«Be'... Io ho fame» piagnucolò lui.

Chris si rivolse a Sharon. «Ingozzalo! Io devo portare a letto Regan. Senti, Burke, *per l'amor del cielo*» lo pregò «comportati come si deve. Ci sono dei preti, di là!» Indicò il soggiorno.

Egli inarcò le sopracciglia e i suoi occhi si fecero di colpo vivaci, come illuminati da un interesse apparentemente genuino. «Oh, te ne sei accorta anche tu?» domandò con aria ingenua.

Chris lasciò la cucina e scese nel seminterrato, nella stanza dei giochi, dove sua figlia aveva trascorso l'intera giornata. La trovò che stava giocando con la tabella Ouija. Sembrava malinconica, svagata, remota. *Be', se non altro non è in vena di mattane...* pensò Chris e nella speranza di divagarla la portò con sè in soggiorno e la presentò agli ospiti.

«Oh, che tesoro!» disse la moglie del senatore.

Regan fu eccezionalmente bene educata, tranne che con la signora Perrin, alla quale non volle né dire una parola, né stringere la mano. Ma la veggente volse la cosa in scherzo.

«Sa che di me non c'è da fidarsi» e strizzò l'occhio a Chris. Ma poi, con un'aria indagatrice piuttosto strana, allungò il braccio e afferrata la mano di Regan la strinse con una leggera pressione, come se le tastasse il polso. Regan si liberò con un gesto brusco e la fissò con sguardo torvo.

«Oh, povera cara, deve aver sonno» disse la signora Perrin, con tono noncurante. Ma continuò a osservare Regan con una fissità scrutatrice, un'ansia inspiegabile.

«Ultimamente è stata poco bene» mormorò Chris, come a scusare sua figlia. Chinò lo sguardo verso la bambina: «Vero, amore?»

Gli occhi inchiodati sul pavimento, Regan non rispose.

Era stata presentata a tutti, tranne che al senatore e a Robert, il figlio della signora Perrin. Chris pensò bene di saltarli. Portò Regan di sopra e la mise a letto.

«Credi che potrai addormentarti subito?» le chiese.

«Non lo so» rispose languidamente la bambina. Si era voltata sul fianco e fissava la parete con espressione assente.

«Vuoi che mi fermi un po' e ti legga qualcosa?»

Rifiutò con un cenno del capo.

«Come vuoi. Cerca di dormire, allora.»

Si chinò per baciarla, poi andò alla porta e spense la luce.

«Buona notte, tesoro.»

Stava varcando la soglia, quando Regan la chiamò con voce sommessa:

«Mamma, mi dici che male ho?»

Così angustiata... Così sconsolata... Un tono del tutto sproporzionato alle sue condizioni di salute. La madre ne fu colpita e per un momento non seppe che cosa rispondere. Ma si riprese subito.

«Ma, cara, te l'ho già detto: sei nervosa, tutto qui. Basterà che tu prenda quelle pillole ancora per un paio di settimane e vedrai che ti rimetterai in sesto benissimo. Ne sono certa. E adesso cerca di addormentarti, tesoro. Okay?»

Nessuna risposta. Chris aspettò.

«Okay?» ripeté.

«Okay» sussurrò Regan.

D'un tratto Chris si accorse che le stava venendo la pelle d'oca. Si massaggiò l'avambraccio. *Accidenti, ma che freddo fa in questa camera! Deve esserci uno spiffero in qualche parte.* Si avvicinò alla finestra e controllò che fosse ben chiusa. Si girò verso Regan. «Sei coperta abbastanza, amore?»

Nessuna risposta.

Chris tornò al capezzale. «Regan...? Dormi?» bisbigliò.

Occhi chiusi, respiro profondo.

In punta di piedi, Chris uscì dalla camera.

Già dal corridoio udì cantare, e quando ebbe scese le scale vide con piacere che nell'angolo accanto alla grande vetrata del soggiorno padre Dyer suonava il pianoforte con intorno un gruppetto che faceva coro allegramente. Finirono la canzone *Arrivederci presto* proprio mentre lei entrava.

Chris si mosse per unirsi al gruppo, ma fu intercettata a volo dal senatore e relativa moglie. Avevano i cappotti sul braccio e un'aria un po' seccata.

«Volete andar via così presto?» domandò Chris.

«Mi dispiace davvero, mia cara. È stata una serata meravigliosa» la complimentò con effusione il senatore «ma purtroppo a Martha è venuta d'improvviso l'emicrania.»

«Sapesse quanto mi dispiace, ma mi sento terribilmente male» piagnucolò la moglie. «Ci scusa, vero, Chris? E grazie della bellissima serata.»

«Mi rincresce proprio che dobbiate andar via.»

Mentre li accompagnava alla porta udì da lontano padre Dyer chiedere: «Qualcuno sa le parole di *Scommetto che ora ti sei pentita, Rosa di Tokio?*».

Dopo aver dato la buonanotte al senatore e consorte, si avviò per tornare nel soggiorno. In quel momento Sharon uscì pian piano dallo studio.

«Dov'è Burke?» le domandò Chris.

«Lì dentro!» e Sharon indicò lo studio con un cenno del capo. «Sta smaltendo la sbornia, dorme. Senti, ti ha detto qualcosa il senatore?»

«Cosa avrebbe dovuto dirmi? Sono appena andati via.»

«Meglio così, in fondo.»

«Sharon, mi dici cos'è successo?»

«Burke, naturalmente» sospirò Sharon. Scegliendo le parole, le descrisse la scenetta tra il senatore e il regista. Dennings, come se niente fosse, parlando col senatore aveva detto che pareva vi fosse «pelo di pube altrui che sguazza nel mio gin». Poi con tono vagamente, accusatore, aveva soggiunto: «Io questo pelo non lo avevo mai visto prima d'ora. E lei?».

Mentre Chris si sforzava di soffocare il riso, Sharon continuò raccontando come l'imbarazzata reazione del senatore avesse dato il via a una delle solite stravaganti crisi di rabbia del regista. Dennings aveva tra l'altro espresso la sua «sconfinata gratitudine» ai politici. «Se non esistessero i politici, uno non avrebbe un termine di paragone per distinguere i *veri statisti*, capisce?»

Quando il senatore, sdegnato, gli aveva voltato le spalle piantandolo in asso, girandosi verso Sharon il regista aveva esclamato con orgoglio: «Visto? Non ho bestemmiato. Di la verità: non ti pare che io abbia trattato la faccenda con tatto?».

Fu più forte di lei, Chris si mise a ridere. «Be', pazienza. Ora lascialo dormire. Ma sarà meglio che tu rimanga con lui, nel caso dovesse svegliarsi. Ti rincresce?»

«Niente affatto.»

In un angolo del soggiorno, Mary Jo Perrin era sprofondata in una poltrona, sola e pensierosa. Pareva nervosa, inquieta. Chris si diresse verso di lei, ma cambiò idea vedendo che uno dei vicini l'aveva preceduta.

Si avvicinò al pianoforte. Dyer interruppe i suoi arpeggi per salutarla: «Oh, gentile signora, benvenuta! Cosa possiamo fare per lei? Oggi spetta-

colo straordinario: novene a volontà».

Chris, come gli altri, rise. «Pensavo di ottenere da lei un'intervista esclusiva su quello che succede durante le messe nere. Padre Wagner dice che lei è un esperto.»

Il gruppetto tacque, interessato.

«No, no, non esageriamo» disse padre Dyer, sfiorando alcuni tasti. «Come mai le sono venute in mente le messe nere?» chiese poi, non senza logica.

«Le dirò: poco fa si stava parlando, io e qualcun altro, di quelle... quelle cose che sono state trovate nella chiesa della Santissima Trinità e...»

«Allude alle profanazioni?» la interruppe Dyer.

«Ehi, qualcuno vuole spiegarmi di cosa parlano questi due?» domandò l'astronauta.

«Anche a me» intervenne Ellen Cleary. «Io sono nel limbo.»

«La chiesa in fondo alla strada è stata profanata con cose immonde» spiegò padre Dyer.

«Quali cose?» chiese ancora l'astronauta.

«Meglio lasciar perdere» consigliò il prete. «Diciamo cose immonde e oscene, punto e basta, d'accordo?»

«Padre Wagner mi diceva che, secondo lei, il fatto ricorda le messe nere» fu pronta a intervenire Chris «e io sono curiosa di sapere che cosa succede durante le messe nere.»

«Veramente io non ne so gran che» protestò padre Dyer. «In effetti, la maggior parte di quello che conosco sull'argomento me lo ha raccontato un altro geb.»

«Cos'è, un geb?» domandò Chris.

«Geb per gesuita. Qui ci chiamiamo così. Come le dicevo, l'esperto in materia è padre Karras.»

Chris si fece subito attenta. «Chi, quel prete molto scuro di pelle che sta dietro la chiesa della Santissima Trinità?»

«Lo conosce?» domandò Dyer.

«No, l'ho sentito nominare, questo è tutto.»

«Se non erro, padre Karras ha scritto una monografia sull'argomento. Visto dal lato della psichiatria, s'intende.»

«S'intende perché?»

«Come, perché?»

«Lei vuole dire che padre Karras è uno psichiatra?»

«Ma certo! Oh, mi scusi tanto, capisco... Ero convinto che lei lo sapes-

se.»

«Insomma, qualcuno *vuole* sì o no spiegarmi di che si tratta?» domandò con impazienza l'astronauta. «Cosa succede durante le messe nere?»

«Diciamo... atti perversi contro la morale e la religione.» Dyer si strinse nelle spalle. «Turpitudini. Empietà. La messa nera è una parodia sconcia della vera messa. Gli adepti adorano Satana al posto di Dio, qualche volta con l'offerta di sacrifici umani.»

Ellen Cleary scosse la testa e si allontanò. «Per me è troppo. Mi fa venire la pelle d'oca.» Aveva un sorriso tirato.

Chris non ci fece caso. Senza dar nell'occhio, il preside si unì al gruppo.

«Voialtri come fate a saperlo?» domandò Chris al giovane gesuita. «Anche ammettendo che le messe nere esistano, chi può sapere in cosa consistono realmente?»

«Probabilmente la maggior parte delle informazioni giunte fino a noi dai tempi antichi proveniva da gente che, presa sul fatto, finiva col confessare» rispose Dyer.

«Andiamo, Joe» intervenne il preside «quelle confessioni non avevano nessun valore. Li torturavano, per farli parlare.»

«No, non tutti: torturavano soltanto i fessi» disse Dyer ironicamente.

La risata che seguì era leggermente sfumata di nervosismo. Il preside sbirciò l'orologio. «Bene. Per me sarebbe proprio ora di andare» disse a Chris. «Domani mattina alle sei devo dir messa nella cappella Dahlgren.»

«E io invece ho la messa beat» Dyer ammiccò sorridendo. Poi i suoi occhi si spostarono verso un punto alle spalle di Chris ed egli si fece improvvisamente serio. «Signora MacNeil, guardi: abbiamo una visita» l'avvertì, facendo un cenno con la testa.

Chris si voltò. E boccheggiò, al vedere Regan, in camicia da notte, urinare a fiotti sul tappeto. Fissando senza batter ciglio l'astronauta, la bambina cantilenò con voce incolore: «Tu morirai, lassù in alto».

«*Oh, mio Dio!*» gridò Chris angosciata, balzando verso sua figlia. «Dio, Dio, bambina mia, su, vieni, vieni con la mamma!»

Prese Regan per le braccia e la trascinò fuori alla svelta, mentre rivolgeva tremule parole di scusa all'astronauta, che si era fatto cinereo in volto. «Oh, scusi, scusi tanto! È stata malata, deve essere un attacco di sonnambulismo. Non si rende conto di quello che dice!»

Udì padre Dyer dire a qualcuno: «Forse sarebbe meglio andare, ora».

«No, no, rimanete» protestò Chris, girandosi per un attimo. «Per favore, restate ancora! Non è niente! Torno tra un minuto!»

Sostò brevemente davanti alla porta della cucina per dire a Willie di asciugare il tappeto prima che la macchia diventasse indelebile, poi condusse la bambina di sopra, nella stanza da bagno, la lavò e le cambiò la camicia. «Tesoro, perché hai detto quelle cose?» le domandò varie volte, ma Regan sembrava non capire. Biascicava parole senza senso, aveva lo sguardo vacuo, gli occhi velati.

La mise a letto e la bambina parve addormentarsi quasi istantaneamente. Prima di lasciare la stanza, Chris aspettò per un certo tempo, ascoltando il respiro regolare della bimba.

In fondo alle scale trovò Sharon e il giovane regista della seconda troupe che uscivano dallo studio, aiutando Dennings a reggersi in piedi. Avevano già chiamato un tassi per accompagnarlo a casa, allo Sheraton-Park, dove aveva un appartamento.

«Non prendetevela per quello che dice» consigliò Chris mentre essi uscivano sostenendo Dennings.

A malapena cosciente, il regista disse: «Chi se ne fotte!» e scivolò nel limbo, oltre che nel tassi.

Chris tornò nel soggiorno. Gli ospiti rimasti si mostrarono molto comprensivi, mentre lei raccontava in breve i vari disturbi di cui Regan soffriva. Quando menzionò i rumori, i colpi e gli altri fenomeni secondo lei destinati ad "attirare l'attenzione", la signora Perrin la fissò con particolare intensità. A un certo punto Chris la guardò a sua volta, aspettandosi qualche commento particolare. Visto che Mary Jo non diceva niente, proseguì le sue spiegazioni.

«Succede spesso che la bambina agisca in stato di sonnambulismo?» domandò padre Dyer.

«No, questa è la prima volta. Per lo meno a quanto ne so io. Suppongo che dipenda dalla faccenda della iperattività. Non crede?»

«Francamente non saprei» rispose il prete. «Ho sentito dire che il sonnambulismo è un fenomeno frequente, nella età della pubertà, salvo che...» s'interruppe, stringendosi nelle spalle. «Non so... Sarà meglio che lei chieda al suo medico.»

La conversazione proseguì, ma la signora Perrin rimase in silenzio, seduta accanto al caminetto, osservando la danza delle fiamme. Quasi altrettanto taciturno — notò Chris — era l'astronauta, che era stato designato per un volo verso la luna entro l'anno in corso. Fissava il suo bicchiere, limitandosi a qualche mormorio di approvazione di tanto in tanto, come a significare interesse per quanto si diceva intorno a lui. Quasi per un tacito

accordo, nessuno fece allusione alle parole di Regan.

«Bene... Come ho detto, la mia messa è alle sei» disse alla fine il preside, alzandosi per prendere congedo.

Diede il via al commiato generale. Si alzarono tutti in piedi ed espressero il loro ringraziamento per la cena e la bella serata.

Sulla porta, padre Dyer strinse tra le sue la mano di Chris. Guardandola negli occhi serio e compunto, le disse: «Crede che in uno dei suoi prossimi film ci sarà una parte per un prete bassetto che sa suonare il pianoforte?».

«Se non ci sarà» Chris rise «la farò scrivere apposta per lei, padre.»

«No, io alludevo a mio fratello» rispose lui, molto contegnoso.

«Lei è un fenomeno!» Chris rise di nuovo e gli augurò la buonanotte con il calore di una sincera simpatia.

Gli ultimi ad andarsene furono Mary Jo e il figlio. Chris li trattenne sulla soglia, tirando in lungo la conversazione con chiacchiere senza importanza. Aveva la sensazione che la veggente volesse dirle qualcosa, ma si trattenesse. Per ritardare il momento dell'addio, le chiese il suo parere sul fatto che Regan giocava in continuazione con la tabella Ouija. Era fissata con l'immaginario Capitan Howdy. «Crede che possa avere un'influenza negativa?» domandò.

Si era aspettata una risposta scherzosa che sminuisse l'importanza della cosa. Rimase sorpresa vedendo Mary Jo accigliarsi e abbassare lo sguardo a terra. Sembrava riflettere. Sempre a capo chino, uscì sul balcone per raggiungere il figlio che l'aspettava, qualche passo più in là.

Quando finalmente rialzò la testa, i suoi occhi erano in ombra.

«Io gliela toglierei» disse sottovoce.

Porse le chiavi della macchina al figlio. «Bobby, accendi il motore. Sarà freddo.»

Il ragazzo prese le chiavi, disse a Chris quanto l'avesse ammirata in tutti i suoi film e si allontanò col suo fare schivo, dirigendosi verso una vecchia sconquassata Mustang parcheggiata poco lontano.

Gli occhi della signora Perrin erano sempre in ombra.

«Non so cosa lei pensi di me» disse, parlando lentamente. «Molta gente stabilisce un nesso tra me e lo spiritismo. Ma è in errore. Sì, credo di avere un dono» proseguì a bassa voce «ma non è occulto. Anzi, a me sembra naturale, del tutto naturale. Essendo cattolica, credo che noi tutti abbiamo un piede in ciascuno dei due mondi. Il mondo di cui siamo consci è il tempo. Ma di tanto in tanto salta fuori una stravaganza della natura, come me per esempio, che riceve qualche segnale anche *dall'altro* piede... quello che a

mio avviso è nell'eternità. Bene: nell'eternità, il tempo non esiste. Là, futuro equivale a presente. Perciò, ogni tanto, quando *l'altro* piede si fa sentire, io credo di poter vedere il futuro. Ma chissà... forse mi sbaglio. Forse si tratta soltanto di coincidenze.» Alzò le spalle. «Eppure io credo di essere nel vero. E anche così insisto nel dire che è un fenomeno naturale, capisce? L'occulto, invece...» fece una pausa, cercando le parole «l'occulto è qualcosa di diverso. Io me ne sono sempre tenuta lontana. Ritengo che metterci le mani possa essere pericoloso. E questo include anche lo scherzare con una tabella Ouija.»

Fino a quel momento, Chris l'aveva giudicata una donna dotata di un grande buon senso, ma ora trovava che nell'atteggiamento di Mary Jo c'era qualcosa di profondamente inquietante. Cercò di scacciare un subdolo, agghiacciante presentimento.

«Via, Mary Jo!» Chris sorrise. «Lo sa bene, no, come funzionano quegli arnesi. Non c'è niente di misterioso. È il subcosciente di chi li adopera che si manifesta, tutto lì.»

«Forse» rispose lei con calma. «Forse. Potrebbe essere un fenomeno di suggestione. Però in tutte le infinite storie che ho sentito raccontare sulle sedute medianiche, sulle tabelle e via dicendo, pare che lo scopo sia sempre quello di aprire una specie di porta. Oh, no, non sul mondo dell'anima, forse. A quello lei non crede. Forse, allora, su quel mondo che lei chiama il subcosciente. Non lo so. So soltanto che poi succedono cose strane. Mia cara, nei manicomi di tutto il mondo c'è un sacco di gente che si è baloccata con l'occulto.»

«Sta scherzando?»

Vi fu un momento di silenzio. Poi la morbida voce ricominciò a farsi udire frusciante nel buio:

«Chris, le racconterò il caso di una famiglia, successo in Baviera nel 1921. Non ricordo il nome, ma ricordo che era una famiglia di undici persone. Volendo, si potrebbe controllare sui giornali dell'epoca, credo. Poco tempo dopo aver tentato di tenere una seduta spiritica, i membri di quella famiglia uscirono di senno. Tutti quanti. Tutti e undici. Fecero un falò all'interno della loro casa e quando, in una specie di orgia di fuoco, ebbero bruciato tutto il mobilio, misero mano alla bimba di tre mesi, figlia di una delle sorelle più giovani. E fu allora che i vicini sfondarono la porta e li immobilizzarono.

«La famiglia al completo» concluse «finì al manicomio.»

«Povera me!» esclamò Chris, e le venne in mente Capitan Howdy. D'un

tratto egli aveva assunto una colorazione minacciosa. Regan... Malattia mentale. Si trattava di questo? Qualcosa c'era. «Lo sapevo, io, che avrei dovuto portarla da uno psichiatra!»

«Per l'amore del cielo» disse la signora Perrin entrando nella zona di luce «non faccia caso a quello che dico io, Chris: ascolti soltanto il suo medico.» Il tono rassicurante della sua voce non risultava molto convincente. «Io sono molto in gamba per ciò che riguarda il futuro» e sorrise «ma in fatto di presente non valgo assolutamente nulla.» Stava rovistando nella borsetta. «Caspita, dove ho messo gli occhiali? Ecco, vede? Li ho persi. No, eccoli qua.» Li aveva trovati in una tasca del cappotto. «Che bella casa» osservò inforcando le lenti e guardando la parte superiore della facciata. «Dà un senso di calore.»

«Signore Iddio, che sollievo! Per un secondo ho temuto di sentirle dire che è frequentata dagli spiriti!»

La signora Perrin abbassò lo sguardo per fissarla in volto: «Per quale motivo avrei dovuto dirle una cosa del genere?».

Chris stava pensando a un'amica, anche lei attrice, che aveva venduto la sua casa in Beverly Hills perchè era convinta che ci fossero gli spiriti.

«Non so» sorrise controvoglia. «Forse perchè lei è una veggente. Stavo scherzando.»

«È una magnifica casa» la rassicurò la signora Perrin con tono indifferente. «C'ero già stata prima, sa? Molte volte.»

«Davvero?»

«Sì, ci abitava un mio amico, un ammiraglio. Ogni tanto mi scrive. Lo hanno rispedito sul mare, poveretto. Per essere sincera, non so bene se mi manchi più lui o la casa.» Sorrise. «Ma forse lei m'inviterà ancora...»

«Mary Jo, mi farà *immenso* piacere, se lei verrà a trovarmi di nuovo. Dico sul serio. Lei è una persona affascinante.»

«Quanto meno la persona più sfacciata che lei conosca, scommetto.»

«Oh, andiamo! Senta, mi telefoni. La prego! Promette di telefonarmi la settimana prossima?»

«Sì, mi farebbe piacere essere tenuta al corrente di come sta la sua bambina.»

«Ha il numero?»

«Sì, a casa, sull'agenda.»

Che cosa avrà in mente? si chiese Chris. Nel tono aveva percepito una nota leggermente stonata.

«Buona notte, allora» concluse la signora Perrin «e di nuovo grazie per

la meravigliosa serata.» Prima ancora che Chris avesse il tempo di risponderle si era già avviata verso la macchina.

Dopo essere rimasta un attimo a guardarla allontanarsi, Chris chiuse la porta. Di colpo, una stanchezza pesante s'impadronì di lei. *Che serata! Che serata... che serata!...*

Entrò in soggiorno e vide Willie ginocchioni per terra, dove c'era la macchia di urina. Stava spazzolando il tappeto contropelo.

«Aceto bianco, ci ho messo» borbottò Willie «due volte.»

«Va via?»

«Forse adesso sì. Non so. Vedremo.»

«Fin che questo coso non si asciuga, non si può vedere.»

Brillante osservazione, bella mia! Ma quanto sei intelligente! Porca miseria, bimba, vai a letto!

«Lascia, Willie, pianta tutto, ora. Vai a dormire.»

«No, prima finisco.»

«D'accordo. E grazie. Buona notte.»

«Buona notte, signora.»

Chris cominciò a salire le scale, trascinando i piedi. «Squisito, il piatto al curry, Willie. È piaciuto a tutti.»

«Grazie, signora.»

Chris entrò nella camera di Regan e la trovò addormentata. Si ricordò della tabella. Doveva nasconderla? Buttarla via? *Accidenti, la Perrin è proprio svitata, quando si tratta di queste cose.* Comunque, Chris si rendeva conto che un immaginario compagno di giochi era un fatto morboso e malsano. *Sì, forse dovrei dare un taglio alla faccenda.*

Però esitava ancora. In piedi accanto al letto, guardando sua figlia, le venne in mente un episodio accaduto quando la piccola aveva tre anni. Quella sera Howard aveva deciso che ormai era troppo cresciuta per continuare ad addormentarsi col succhiotto in bocca, cosa alla quale era abituata e della quale non sapeva fare a meno. Glielo aveva tolto. Regan aveva urlato fino alle quattro del mattino e per giorni e giorni si era comportata in modo isterico. *Meglio aspettare fino a quando non ne avrò parlato con uno spremicervello.* In fin dei conti, il Ritalin non aveva ancora avuto il tempo di fare effetto.

Alla fine decise di aspettare. Aspettare e regolarsi in base agli eventi.

Andò in camera sua. Stanca morta si coricò e prese sonno quasi istantaneamente. La svegliarono delle grida spaventose, isteriche, che le martel-

lavano la mente in uno stato incerto tra sonno e consapevolezza.

«Mamma, corri, vieni *qui*, ho *paura*!»

«Vengo, tesoro, vengo subito, eccomi!»

Fece di corsa il corridoio e si precipitò nella camera di Regan. Gemiti. Grida. Rumori simili a quelli delle molle dei materassi.

«Bambina mia, che c'è, che c'è?» Chris, allungando la mano, accese la luce.

Signore Iddio santissimo!

Regan giaceva supina, rigida, tesa come una gomena, il volto inondato di lacrime sconvolto dal terrore, aggrappata ai bordi del suo lettino.

«Mamma, perché si *scuote* così?» gridò. «Fallo *smetterei* Ho *paura*, ho *paura*! Fallo *smettere*! Mamma, fallo *smettere*, per piacere!»

Il materasso oscillava violentemente avanti e indietro.

II
AI MARGINI DELL'ORRORE

... Mentre noi dormiamo, il dolore — che è sempre presente in noi — cade goccia a goccia sul nostro cuore, finché contro la nostra stessa volontà, la maestosa grazia di Dio non converte in saggezza la nostra disperazione...

Eschilo

I

A conclusione della sua vita, la portarono in un affollato cimitero dove le lapidi invocavano spazio.

Una messa solitaria come la sua esistenza. Soltanto i fratelli, che abitavano a Brooklyn; il droghiere all'angolo, che le aveva fatto credito. Guardando, mentre la calavano nel buio di un mondo senza finestre, Damien Karras singhiozzò con un'angoscia che egli aveva a lungo collocato su un piano sbagliato.

«Dimmy, Dimmy...»

Uno degli zii gli pose un braccio intorno alle spalle.

«Coraggio, Dimmy. Ora lei è in cielo. È felice.»

Così sia, mio Dio! Dio, Dio mio, ti prego, fa che sia così!

Lo aspettarono all'uscita del cimitero, in macchina, mentre lui indugiava vicino alla tomba. L'idea che rimanesse sola gli riusciva intollerabile.

Mentre lo accompagnavano alla Pennsylvania Station, ascoltò gli zii par-

lare dei loro acciacchi in un inglese pieno di errori, con un marcato accento da immigrati.

«... enfisema... piantato di fumare... sono quasi morto, l'anno passato, lo sapevi?»

Spasmi di rabbia lottavano per erompere dalle sue labbra, ma egli li ricacciò indietro e ne ebbe vergogna. Guardò fuori dal finestrino: la sede del Soccorso invernale nella Ventitreesima Strada Est, dove sua madre la domenica mattina, nel cuore dell'inverno, andava a prendere il latte e i sacchetti di patate, mentre lui era ancora a letto; lo zoo del Central Park, dove lo lasciava durante l'estate mentre andava a mendicare presso la fontana dirimpetto al Plaza. Quando passarono davanti all'albergo, Karras scoppiò in singhiozzi. Poi soffocò dentro di sé i ricordi, frenò i pungenti rimorsi. Si chiese perché mai l'amore avesse aspettato tanto ad affiorare, perché mai avesse aspettato il momento in cui egli non aveva più possibilità di un rapporto, quando le dimensioni di un contatto e della resa a sentimenti umani erano ormai ridotte al formato di un'immagine-ricordo, riposta nel suo portafogli, con stampato sopra: *In Memoriam...*

Sapeva. Era un dolore antico.

Arrivò a Georgetown in tempo per la cena, ma non aveva fame. Si ritirò nel suo padiglione. Alcuni amici — gesuiti — gli portarono le loro condoglianze. Si trattennero poco. Promisero delle preghiere.

Poco dopo le dieci comparve Joe Dyer con una bottiglia di whisky. La esibì con orgoglio: «Chivas Regal!».

«Dove hai preso i soldi per comprarlo? Nella cassetta delle elemosine?»

«Non dire fesserie! Avrei infranto il mio voto di povertà.»

«Allora, da dove viene quella bottiglia?»

«L'ho rubata.»

Karras sorrise e scosse la testa, mentre andava a prendere un bicchiere e un boccale da caffè di peltro. Nel risciacquarli sotto il rubinetto, nella minuscola stanza da bagno, disse:

«Ti credo.»

«Fe' maggiore io non vidi mai...»

Karras sentì la fitta di un'angoscia ben nota. Se ne liberò e tornò a Dyer che si era seduto sulla branda e stava rompendo il sigillo della bottiglia. Sedette accanto a lui.

«Allora, vuoi darmi l'assoluzione adesso o più tardi?»

«Andiamo, versa» rispose Karras «poi ci assolveremo a vicenda.»

Dyer versò in abbondanza nel bicchiere e nel boccale. «I rettori non do-

vrebbero bere» mormorò. «Per non dare il cattivo esempio. Secondo me, io ho liberato il Magnifico da una terribile tentazione.»

Karras ingoiò lo scotch ma non la storiella. Conosceva troppo bene i sistemi del magnifico rettore. Uomo pieno di tatto e di sensibilità, trovava sempre il modo di dare in forma indiretta. Dyer era là come amico — lo sapeva — ma anche come emissario del rettore. Perciò quando egli fece un'incidentale allusione al fatto che forse Karras aveva bisogno di «riposo», il gesuita-psichiatra la interpretò come un buon auspicio per il futuro e si sentì prendere da un momentaneo flusso di sollievo.

La compagnia di Dyer gli fece bene. Egli lo fece ridere, gli parlò del pranzo in casa di Chris MacNeil, raccontò nuovi aneddoti sul prefetto addetto alla disciplina. Personalmente bevve molto poco, ma ebbe cura di riempire spesso il bicchiere di Karras. Quando lo ritenne abbastanza intontito per poter prendere sonno, si alzò e convinse Karras a sdraiarsi sulla branda. Andò a sedersi al tavolo e continuò a chiacchierare finché gli occhi dell'amico si chiusero e le risposte si ridussero a borbottii indistinti.

Allora Dyer si alzò, sciolse i lacci delle scarpe di Damien e gliele sfilò.

«Cos'è, mi rubi le scarpe, adesso?» borbottò Karras con la lingua spessa.

«No, io predico il futuro dalle pieghe del cuoio. Ora stai zitto e dormi.»

«Vergogna, un gesuita topo d'albergo...»

Con una risata sommessa, Dyer lo coprì col cappotto che tirò fuori dall'armadio. «Qualcuno di noi deve pur trovare i soldi per pagare i conti. Tutto quello che sapete fare voialtri confratelli è sgranare i rosari e pregare per gli hippy accampati nella M Street.»

Karras non rispose. Il suo respiro era profondo e regolare. Dyer si avvicinò silenziosamente alla porta e spense la luce.

«Rubare è un peccato» borbottò Karras nel buio.

«*Mea culpa*» disse Dyer in un bisbiglio.

Karras si svegliò in lacrime nel cuore della notte. Aveva sognato sua madre. Affacciato alla finestra di un grattacielo di Manhattan, l'aveva vista emergere da una stazione della metropolitana, dall'altra parte della strada. Tenendo stretto un sacchetto di carta marroncina rigonfio, si era fermata sul marciapiede per guardarsi intorno in cerca di suo figlio. Egli le aveva fatto cenno con la mano, ma lei non lo aveva visto. Aveva preso ad andare su e giù per la strada. Autobus, camion, la folla ostile. Spaventata, ogni minuto di più. Tornata alla metropolitana, aveva cominciato a scendere le scale. Karras, diventato frenetico, dopo essersi precipitato in strada l'aveva chiamata singhiozzando. E aveva continuato a piangere mentre la cercava

inutilmente, mentre se la immaginava, smarrita e sgomenta, nel labirinto di tunnel del sottosuolo.

Aspettò che i singhiozzi convulsi si placassero, poi cercò a tastoni la bottiglia di scotch. Seduto sulla branda, bevve nel buio. E il fiume di lacrime continuava, non voleva cessare. Era un ritorno all'infanzia, questo dolore.

Ricordò la telefonata di suo zio.

«*Dimmy, l'edema l'ha toccata nel cervello. Non lascia mica che il dottore la visiti. Non fa che gridare cose strane. Parla persino con quella maledetta radio. Ho paura che bisogna portarla all'ospedale Bellevue, Dimmy, quello dei matti. In un ospedale normale nemmeno la prendono. Però credo che dopo un paio di mesi si rimette che è una bellezza e allora la tiriamo fuori. Okay? Sta a sentire, Dimmy, ora te lo dico: l'abbiamo già portata là. Stamattina, le hanno fatta una puntura e l'hanno portata via con l'ambulanza. Non si voleva manco dirtelo, per non darti un dispiacere, ma bisogna fare le cose legali e tu devi firmare delle carte. Senti... Cosa?... Un ospedale privato? E chi ce li ha i soldi, Dimmy? Tu?*»

Cadde addormentato senza accorgersene.

Si svegliò intorpidito, con il ricordo di un dolore che gli drenava il sangue dal petto. Barcollando, andò in bagno, fece la doccia, si rase. Infilò la tonaca. Erano le cinque e mezzo. Aprì la porticina sul retro della Santissima Trinità, indossò i paramenti e disse messa davanti all'altare di sinistra.

«*Memento etiam...*» pregò con tetra disperazione. «Ricordati anche, o Signore, della tua serva Mary Karras...»

Sulla porticina del tabernacolo vide la faccia dell'infermiera addetta all'accettazione del Bellevue. Udì di nuovo le grida provenienti dalla cella d'isolamento.

«*Lei è suo figlio?*»

«*Sì, sono Damien Karras.*»

«*Se fossi in lei, non entrerei, adesso. Sta avendo una crisi.*»

Attraverso lo spioncino aveva guardato nella stanza senza finestre. Una lampadina nuda che pendeva dal soffitto, le pareti imbottite, nessun mobile, una cella spoglia, salvo il lettuccio sul quale essa urlava, nel suo delirio.

«... Concedile, te ne preghiamo, il luogo del refrigerio, della luce, e della pace...»

Incontrando il suo sguardo, lei si era improvvisamente taciuta. Si era avvicinata al portello con aria sconcertata.

«Perché mi hai fatto questo, Dimmy? Perché?»

Gli occhi più mansueti di quelli di un agnello.

«*Agnus Dei...*» mormorò Karras, inchinandosi e battendosi il petto. «Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, dona a lei la pace...»

Nell'alzare l'Ostia con gli occhi chiusi, egli vide sua madre nella saletta dell'istruttoria, le mani allacciate abbandonate in grembo, l'espressione docile e disorientata, mentre il giudice le spiegava il significato della relazione compilata dallo psichiatra del Bellevue.

«*Allora, ha capito cosa significa quello che c'è scritto qui, Mary?*»

Lei aveva annuito, senza aprir bocca. Le avevano tolto la dentiera.

«*Che cosa ha da dire, in proposito?*»

Con orgoglio, lei gli aveva risposto:

«*Mio figlio, parla lui per me.*»

Nel chinare la fronte sull'Ostia, Karras si lasciò sfuggire un gemito angoscioso. Si batté il petto come se fosse giunta la sua ora e mormorò: «*Domine, non sum dignus...* Non son degno... ma di soltanto una parola e l'anima mia sarà guarita».

Contro la sua convinzione, contro la sua consapevolezza, pregò che ci fosse Qualcuno ad ascoltare le sue preghiere.

Lui non lo credeva.

Finita la messa, tornò nel padiglione e tentò di dormire. Inutilmente. Nella tarda mattinata ebbe l'inaspettata visita di un giovane prete che non aveva mai visto prima. Bussò e sporse la testa all'interno.

«È occupato? Potrei parlarle un momento?»

Negli occhi, il perenne fardello; nella voce, la tormentosa invocazione.

Per un istante, Karras lo odiò.

«Entri pure» gli disse gentilmente. E dentro di sé si sentì furioso contro quella parte del suo essere che lo metteva alla mercé degli altri; che giaceva raccolta a spirale nel suo intimo come un pezzo di fune, sempre pronta a lanciarsi, spontaneamente, in risposta al grido di qualcuno in bisogno. Non gli dava pace. Nemmeno nel sonno. Alla periferia dei suoi sogni c'era spesso un suono simile al flebile breve grido di qualcuno in angustia. Tanto lontano da essere quasi inafferrabile. Sempre lo stesso. Svegliandosi, gli restava per alcuni attimi l'inquietudine di un dovere non compiuto.

Il pretino si agitava nervoso, balbettava, pareva molto timido. Con pazienza, Karras lo guidò in porto. Offrì le sigarette, caffè. E si costrinse a mostrarsi interessato quando il giovane, con tono amaro, pian piano gli espose un problema ben noto: la terribile solitudine dei preti.

Tra i vari stati di ansia che Karras aveva riscontrato nella comunità, ne-

gli ultimi tempi questo era diventato predominante. Tagliati fuori dalle loro famiglie oltre che dalle donne, molti gesuiti erano anche timorosi di dimostrare affetto per i loro compagni, di crearsi amicizie profonde e sincere.

«Mettiamo che mi venga voglia di passare un braccio attorno alle spalle di uno dei miei compagni: subito mi prende la paura che mi creda un invertito. Capisce, si sente parlare di tutte quelle teorie, del fatto che molti giovani con latenti tendenze contronatura si sentono attratti dal sacerdozio... E allora mi trattengo, ecco. Arrivo a non andare nemmeno nella stanza di un compagno per ascoltare dei dischi, o parlare, o fumare. Non che io abbia paura che *lui* sia così; mi preoccupo soltanto che *lui* possa pensare che lo sia *io*.»

Karras percepì che pian piano il fardello scivolava dalle spalle dell'altro per cadere sulle sue. Lo accettò. Lasciò che il giovane prete parlasse. Sapeva che sarebbe tornato altre volte, ancora e ancora. Per fuggire dalla solitudine, per fare di Karras un amico. E quando si sarebbe reso conto di esservi riuscito senza destare timore e diffidenza, forse sarebbe stato capace di farsi degli amici anche tra gli altri.

Lo psichiatra si sentì stanco, si accorse che stava sprofondando nel suo dolore privato. Lanciò un'occhiata a una targa ornamentale che qualcuno gli aveva regalato lo scorso Natale: MIO FRATELLO SOFFRE. IO DIVIDO IL SUO DOLORE. IN LUI INCONTRO DIO. Per Karras l'incontro non era avvenuto. Per colpa sua. Aveva tracciato sulla carta le strade del tormento del fratello, ma non le aveva mai percorse, o così credeva. Pensava di star soffrendo pene esclusivamente sue, che non gli venivano dagli altri.

Finalmente il pretino guardò l'orologio. Era l'ora di pranzo, al refettorio del campus. Si alzò per andarsene, ma indugiò un istante a guardare un romanzo di successo poggiato sul tavolo.

«Lo ha letto?» domandò Karras.

L'altro scosse la testa. «No. Pensa che dovrei?»

«Non so neanch'io. L'ho appena finito e non sono affatto sicuro di averlo capito a fondo» mentì Karras. Prese il libro e glielo porse. «Vuole portarselo via? Sinceramente, mi farebbe piacere sentire l'opinione di qualcun altro.»

«Oh, ma certo» disse il giovane gesuita, esaminando il volume protetto dalla sopracoperta. «Cercherò di restituirglielo tra un paio di giorni.»

Sembrava di umore più gaio.

Quando la porta cigolò alle spalle di lui, Karras provò una momentanea sensazione di pace. Prese il breviario e uscì in cortile. Camminando lentamente su e giù disse il suo uffizio.

Nel pomeriggio ebbe un'altra visita: l'anziano parroco della chiesa della Santissima Trinità, che prese posto accanto al tavolo e porse le sue condoglianze per la morte della madre di Karras.

«Ho detto un paio di messe per la defunta, Damien. E una per te» ansimò con una leggerissima traccia di accento dialettale.

«Le sono grato del pensiero, padre. Grazie infinite.»

«Che età aveva?»

«Settant'anni...»

«Una bella età...»

Karras puntò lo sguardo sulla cartagloria ricoperta di plastica trasparente che il parroco teneva in mano. Una delle tre tabelle che si tengono sull'altare e che recano scritte alcune delle preghiere fisse che il sacerdote deve recitare durante la messa.

Lo psichiatra si chiedeva perché il parroco l'avesse portata con sé.

«Damien, sai che oggi abbiamo avuto un'altra di quelle faccende? In chiesa. Un altro sacrilegio.»

Raccontò che una statua della Vergine, in fondo alla navata, era stata imbellettata come una prostituta. Poi porse la cartagloria a Karras. «E questa l'abbiamo trovata così il mattino dopo la tua partenza per New York. Era sabato? Sì, sabato. Dai un'occhiata. Ne ho parlato con un sergente della polizia e... ma prima guarda, leggi, Damien.»

Mentre Karras esaminava la cartagloria, il parroco spiegò che evidentemente qualcuno aveva infilato un foglio dattiloscritto tra la tabella sulla quale erano scritte le preghiere e la copertina di plastica. Il testo sostitutivo, sebbene contenesse alcune cancellature e diversi errori di ortografia, era compilato in un latino fluente e chiaro. Descriveva, con abbondanza di dettagli, un blasfemo rapporto omosessuale tra la Beata Vergine Maria e Maria Maddalena.

«Basta, non occorre che tu legga fino alla fine» disse il parroco, strappandogli dalle mani la cartagloria, quasi temesse che fosse fonte di peccato. «E per di più è un buon latino. Sì, insomma, ha uno stile, lo stile del latino chiesastico. Quel sergente col quale ho parlato ha interpellato un tale, uno psicologo, il quale sostiene che il responsabile di tutti questi sacrilegi potrebbe benissimo essere un prete, capisci?... Un prete molto, ma molto malato, s'intende. Lo credi possibile?»

Dopo aver riflettuto per un po', lo psichiatra annuì. «Sì. È possibile, sì. L'attivazione di una ribellione, forse, in stato di totale sonnambulismo. Non potrei dirlo con certezza, ma può essere.»

«E non ti viene in mente nessun candidato, Damien?»

«Scusi, ma non afferro...»

«Prima o poi, finiscono col venire da te, no? Quelli che soffrono di disturbi nervosi, intendo dire, sempre ammesso che ce ne siano, nel campus. Ne conosci qualcuno che sia *così*? Insomma, che sia ammalato di questo tipo di malattia, non so se rendo l'idea...»

«No.»

«Già, me l'immaginavo che non l'avresti detto.»

«Padre, anche se ci fosse qualcuno in queste condizioni io non lo saprei. Il sonnambulismo è un mezzo per risolvere non so quante situazioni conflittuali psichiche e generalmente la "conversione" come la definisce Freud ha un valore simbolico. Perciò io non potrei esserne a conoscenza, comunque. E se si tratta di un sonnambulo, probabilmente al risveglio si verifica in lui un fenomeno di totale amnesia: nemmeno *lui* ha la più lontana idea di quanto ha compiuto nel sonno.»

«E se glielo dicessi *tu*?» domandò il parroco, testardo. Si stava pizzicando il lobo dell'orecchio, un gesto che gli era abituale — e Karras se n'era accorto da tempo — quando riteneva di essere particolarmente astuto.

«Le assicuro, padre, che io non so niente.»

«Non sai niente. Eh, già, ero sicuro che non avresti parlato.»

Si alzò e si avviò verso la porta. «Sai a chi somigliate, voialtri psichiatri? Ai preti!» disse con tono accusatore.

Karras rise sommessamente. Il parroco tornò indietro e lasciò cadere sul tavolo la cartagloria. «Faresti bene a studiarti questa faccenda» bofonchiò. «Può darsi che ti venga in mente qualcosa.» E tornò ad avviarsi verso la porta.

«Hanno controllato se ci sono impronte digitali?» domandò Karras.

Ancora una volta il parroco si fermò, girandosi a metà. «Ne dubito. Dopo tutto, non stiamo dando la caccia a un criminale, non ti pare? Probabilmente si tratta di qualche parrocchiano cui ha dato di volta il cervello. Tu che ne pensi, Damien? Non credi che possa essere qualcuno della parrocchia? Sai che ti dico? Deve essere così. Non è stato un prete, no, è stato uno dei parrocchiani.» Stava di nuovo pizzicandosi il lobo dell'orecchio. «Non sei d'accordo?»

«Non saprei proprio» ripeté padre Karras.

«Già... Ero sicuro che avresti risposto così.»

Nel corso della stessa giornata padre Karras venne esonerato dai suoi compiti di consigliere spirituale e assegnato alla facoltà di medicina dell'università di Georgetown con incarico di lettore in psichiatria. Ricevette ordine di "riposare".

II

Regan era distesa su un lettino nell'ambulatorio del dottor Klein, braccia e gambe penzoloni. Klein prese tra le mani un piede della bambina e lo flesse verso la caviglia. Lo mantenne in quella posizione per un certo tempo, poi lo lasciò andare bruscamente. Il piede tornò nella posizione normale.

Ripetè il procedimento varie volte, ma il risultato fu sempre il medesimo. E la cosa non gli piaceva affatto. Regan improvvisamente si alzò a sedere e gli sputò in faccia. Klein, detto all'infermiera di non muoversi dalla stanza, tornò nel suo studio per parlare con Chris.

Era il ventisei aprile. Il dottore era stato fuori città domenica e lunedì. Soltanto quella mattina Chris aveva potuto mettersi in contatto telefonico con lui, per riferirgli quanto era accaduto il sabato sera, dopo il pranzo, e per descrivergli il fenomeno del letto che sobbalzava.

«*Ma come, si muoveva realmente?*»

«*Sì, che si muoveva.*»

«*Per quanto tempo*?»

«*Non so esattamente. Forse dieci, quindici secondi, per quello che ho visto io. Poi Regan sembrò diventare rigida e fece pipì a letto. O forse l'aveva fatta prima, non so. Immediatamente dopo si addormentò di colpo, profondamente, e non si svegliò che il pomeriggio del giorno seguente.*»

Il dottor Klein entrò nello studio, pensieroso.

«Allora? Di che si tratta?» domandò Chris con ansia.

Prima di visitare Regan, Klein le aveva detto che a suo avviso lo scuotimento del letto poteva essere stato causato da un attacco di convulsioni cloniche, consistente in fasi alternate di contrazione muscolare e di rilassamento. La forma cronica di tale condizione patologica chiamata clono — egli aveva spiegato — generalmente stava a indicare una lesione al cervello.

«L'esame è stato negativo» disse il dottore. Quindi descrisse l'esame clinico, sottolineando come — in caso di clono — la flessione del piede, se-

guita dal brusco rilascio, avrebbe dovuto scatenare un susseguirsi di contrazioni cloniche. Mentre sedeva dietro la scrivania, però, sembrava ancora alquanto preoccupato. «È mai caduta?»

«Battendo la testa?»

«Sì.»

«Che io ricordi, no.»

«Malattie infantili?»

«Le solite: morbillo, orecchioni, varicella.»

«Sonnambulismo?»

«Fino all'altra sera, no.»

«Come? L'altra sera camminava nel sonno?»

«Credo di sì. Non ricorda assolutamente niente di quanto ha fatto. E un'altra cosa ancora, non ricorda.»

«Accaduta ultimamente?»

Domenica. Regan dormiva. Una chiamata telefonica intercontinentale di Howard.

«*Come sta Regan?*»

«*Grazie tante di averle telefonato il giorno del suo compleanno!*»

«*Ero bloccato a bordo di un panfilo. Lasciami perdere, per l'amor del cielo... L'ho chiamata nel preciso istante in cui ho rimesso piede in albergo.*»

«*Figuriamoci...*»

«*Ma non te l'ha detto?*»

«*Davvero hai parlato con lei?*»

«*Ti dico di sì. Perciò ho chiamato te. Cosa diavolo le sta succedendo?*»

«*Come sarebbe a dire?*»

«*Sai cosa ha fatto? Mi ha dato del "pompinaro" e poi ha sbattuto giù il telefono.*»

Riferito al dottor Klein l'episodio, Chris soggiunse che quando Regan si era finalmente svegliata non ricordava né la telefonata né quanto era successo la sera precedente.

«Allora forse non mentiva nemmeno quando affermava che i mobili erano stati spostati» disse Klein, come vagliando l'ipotesi.

«Non capisco.»

«È stata lei stessa a rimuoverli, senza dubbio, ma probabilmente uno di quei momenti in cui non sapeva realmente cosa stesse facendo. Il fenomeno è noto come automatismo. Il malato agisce come in trance. Non sa quello che fa e in seguito non se ne ricorda.»

«Dottore, però mi viene in mente una cosa. Nella sua stanza c'è un massiccio cassettone in legno di tek. Deve pesare una mezza tonnellata. Come può aver avuto la forza di spostarlo?»

«In patologia si incontrano spesso manifestazioni di forza fisica fuori dal comune.»

«Davvero? Da cosa dipende?»

Il dottore si strinse nelle spalle. «Nessuno lo sa.»

«Oltre quanto mi ha già raccontato, signora MacNeil, non ha notato qualche altro segno di un comportamento eccentrico?»

«È diventata molto sciatta.»

«Ho detto eccentrico» ribadì il dottore.

«Per lei è un fatto fuori dalla norma. Aspetti un po': c'è dell'altro. Ricorda? Le ho detto che gioca sempre con quella tabella rivolgendosi a quel Capitan Howdy...»

«L'immaginario compagno di giochi?»

«Sì, adesso addirittura lo sente parlare» spiegò Chris.

Poggiando le braccia incrociate sulla scrivania, il dottore si chinò in avanti. Nell'ascoltare Chris, i suoi occhi attenti si erano ristretti fino a diventare due fessure simili a sottili feritoie.

«Ieri mattina l'ho sentita parlare con Howdy, in camera sua. Cioè, Regan diceva qualcosa, poi seguiva un silenzio, come se lei aspettasse il movimento della tavoletta sulla tabella. Quando sbirciai dentro, però, vidi che non giocava con la tavoletta. Non l'aveva nemmeno nella stanza. Rags era là sola, ma intanto annuiva con la testa, dottore, come se approvasse ciò che qualcun altro stava dicendo...»

«Lo vedeva anche, questo immaginario compagno?»

«Non credo. Teneva la testa piegata di lato, come è solita fare quando ascolta dei dischi.»

Pensieroso, il dottore fece un cenno di assenso. «Sì, sì, ho capito. Altri fenomeni similari? Vede cose? Sente odori?»

«Odori» ricordò Chris «sì! Continua a dire che nella sua stanza c'è un cattivo odore.»

«Un puzzo di bruciato?»

«Sì, appunto! Come fa a saperlo?»

«Qualche volta è un sintomo della perturbazione della attività chimico-elettrica del cervello. Nel caso di sua figlia sono coinvolti i lobi temporali.» Si portò una mano sulla fronte. «Qui, vede? Nella parte anteriore del cervello. Di rado, ma succede che questa perturbazione dia luogo a biz-

zarre allucinazioni che di solito si hanno immediatamente prima delle convulsioni. Ed è per questo, suppongo, che molto spesso si fa confusione con la schizofrenia. Ma non si tratta di schizofrenia: la perturbazione è causata da una lesione nel lobo temporale. Senta, signora MacNeil, l'esame per accertare la presenza del clono non è determinante in maniera definitiva. Vorrei fare alla bambina un EEG.»

«Che cos'è?»

«Un elettroencefalogramma. Dà il tracciato delle onde risultanti dall'attività elettrica del cervello. In genere rivela molto chiaramente qualsiasi anomalia di funzionamento.»

«Allora lei crede che si tratti di questo? Qualcosa al lobo temporale...?»

«La sindrome c'è, signora MacNeil. La sua sciatteria, per esempio, e la litigiosità, e anche l'automatismo. Inoltre, naturalmente, gli attacchi che fanno scuotere il letto. Di solito a questi segue o la minzione, o il vomito, o tutte e due le cose. Poi sopraggiunge un sonno profondo.»

«Vuole farlo subito, l'elettroencefalogramma?»

«Sì, penso che dovremmo farlo immediatamente, ma prima dovrò dare alla bambina un sedativo. Se dovesse muoversi o agitarsi, i risultati non sarebbero validi. Allora, non ha niente in contrario se le somministro, diciamo... venticinque milligrammi di Librium?»

«Dottore, faccia quello che ritiene necessario» gli rispose Chris, profondamente scossa.

Andò con lui nella saletta. Quando Regan vide il medico preparare la siringa si mise a urlare e riempì l'aria di un torrente di parolacce.

«Tesoro, è per il tuo bene!» implorò Chris, sconvolta. La tenne ferma mentre il medico praticava l'iniezione.

«Tra poco torno» disse il dottore, facendo un cenno con la testa. Mentre un'infermiera spingeva nella stanza il carrello con l'apparecchio per l'EEG, egli uscì per occuparsi di un altro paziente. Quando tornò, non molto tempo dopo, il Librium non aveva ancora fatto effetto.

Klein rimase sorpreso. «Era una dose molto forte» osservò.

Iniettò altri venticinque milligrammi, se ne andò, tornò. Trovò Regan docile e arrendevole.

«E ora che fa?» domandò Chris vedendogli applicare gli elettrodi, inumiditi con soluzione salina, sulla superficie cranica di Regan.

«Ne mettiamo quattro per parte» spiegò «così abbiamo la registrazione contemporanea delle curve. Disponendo dei tracciati sia della parte destra come della parte sinistra del cervello, si può fare un confronto.»

«Perchè bisogna confrontarli?»

«Una differenza potrebbe essere significativa. Per esempio, io avevo un paziente che soffriva di allucinazioni» disse Klein «e vedeva cose, udiva cose, assolutamente inesistenti ben inteso. Bene, confrontando i due tracciati, quello della parte destra e quello della parte sinistra, trovai delle discrepanze e così accertai che solo un lato del cervello del mio paziente soffriva di allucinazioni.»

«È pazzesco!»

«L'orecchio e l'occhio sinistro funzionavano normalmente, mentre la metà di destra aveva visioni e udiva suoni strani. ... «Dunque, vediamo un po'...» il dottor Klein aveva messo in funzione l'apparecchio. Indicò le onde sulla superficie fluorescente. «Ecco i due lati insieme» spiegò. «Voglio vedere se compaiono grafoelementi abnormi, con punte aguzze» con l'indice, tracciò nell'aria un disegno «soprattutto onde di grande ampiezza che si presentino al ritmo di quattro-otto al secondo. Alterazioni dovute al lobo temporale.»

Studiò il tracciato attentamente ma non riuscì a scoprire alcuna disritmia. Niente punte troppo alte, niente curve appiattite. E quando passò alla lettura comparata i risultati furono altrettanto negativi.

Klein si accigliò. Non riusciva a veder chiaro nella faccenda. Ripeté il procedimento e non trovò nulla di mutato.

«Dottore, mi vuol dire qualcosa, per piacere?»

Soprappensiero, il medico sedette sul bordo della sua scrivania. «L'EEG avrebbe dovuto darci la prova positiva; ma la mancanza di disritmia, d'altro canto, non esclude assolutamente l'esistenza di una perturbazione. Potrebbe trattarsi d'isterismo, ma il comportamento della bambina, prima e dopo le convulsioni, è stato troppo specificamente indicativo.»

Chris aggrottò la fronte. «Dottore, lei parla di "convulsioni"... Qual è esattamente il nome della malattia?»

«Non è una malattia» la corresse lui sottovoce.

«Bene, ma come si chiama? Specificamente.»

«Lei lo sa, signora MacNeil. Epilessia.»

«Oh, mio Dio!...»

Disperata, Chris si lasciò cadere su una sedia.

«Un momento, chiariamo» precisò Klein, nel tentativo di confortarla. «Vedo che come la maggior parte dei profani anche lei ha un'idea esagerata e probabilmente del tutto campata in aria dell'epilessia.»

«Non è ereditaria?» domandò Chris, trasalendo.

«Anche questo è pura fantasia» le rispose Klein posatamente. «Molti medici per lo meno la pensano così. Vede, praticamente, è possibile provocare una crisi di convulsioni in chiunque. La maggior parte di noi nasce con un alto indice di resistenza alle convulsioni, alcuni invece con un indice molto basso. Perciò la differenza tra lei e un epilettico è una questione di livello di resistenza. Niente altro. Ripeto che non si tratta di una malattia.»

«Ma allora che cos'è? Un fenomeno di allucinazione?»

«Un disturbo parossistico e transitorio delle funzioni cerebrali: controllabilissimo. Ne esistono numerose varietà, signora MacNeil. Le faccio un esempio: lei ora è seduta qui con me. Mettiamo che per un secondo lei abbia come un vuoto nel cervello e perda qualche parola di quello che le dico. Bene, anche questo fenomeno è una specie di epilessia, signora MacNeil. Le assicuro. Un vero e proprio attacco di epilessia.»

«Sì, ma per Regan è differente» obiettò Chris. «E come mai il male si è manifestato così, tutto d'un tratto?»

«Guardi, ancora non siamo sicuri che la bambina sia veramente affetta da epilessia. Non è escluso che si tratti di disturbi psicosomatici, come pensava lei in un primo tempo. Personalmente ne dubito, però. E per rispondere alla sua domanda, le dirò che le cause che possono provocare lo scatenarsi di una crisi epilettica sono molteplici. Basta una alterazione nelle funzioni del cervello, alterazione dovuta a fatica, a stanchezza, a una forte emozione, a una particolare nota musicale di un certo strumento. Per esempio, io ho avuto un paziente che aveva gli attacchi soltanto in autobus, a un isolato di distanza da casa sua. Alla fine siamo riusciti a individuarne la causa: il barbaglio della luce del sole che, battendo su una staccionata verniciata di bianco, si rifletteva sul finestrino dell'autobus. In altre ore del giorno, o quando l'autobus procedeva a velocità differente, l'attacco di convulsioni non si verificava, capisce? Il paziente aveva una cicatrice nel cervello, conseguenza di una malattia infantile. Nel caso di sua figlia, la cicatrice dovrebbe essere a livello sottocorticale nel lobo temporale. Quando viene colpita da una scarica di una certa ampiezza d'onda e di una determinata frequenza, si verifica una sorta di irritazione focale del lobo che dà luogo a uno scoppio improvviso di reazioni anormali. Capito?»

«Pressappoco» sospirò Chris, scoraggiata. «Ma per dire la verità, dottore, non capisco come la personalità di Regan possa cambiare da un momento all'altro tanto radicalmente.»

«In caso di lesioni al lobo temporale è un fenomeno molto comune. La

crisi può durare per giorni e giorni, anche per varie settimane. E non è raro che il comportamento diventi aggressivo e persino criminale. Il cambiamento è tanto grande, in effetti, che due o trecento anni fa la gente affetta da disturbi del genere veniva spesso accusata di essere posseduta dal demonio.»

«Come ha detto, scusi?»

«Dominata dalla mente di un demone. Qualcosa come una versione in chiave superstiziosa dello sdoppiamento della personalità.»

Chris chiuse gli occhi e abbassò la testa, battendo la fronte contro il pugno chiuso. «Dottore, mi aiuti... Non ne posso più!...» mormorò.

«Non si allarmi così. *Se* si tratta di una lesione, in un certo senso la bambina può ritenersi fortunata. Tutto quello che dobbiamo fare è asportare la cicatrice.»

«Ah, ma che bello!...»

«Può anche trattarsi semplicemente di una pressione sulla massa cerebrale. Senta, avrei bisogno di esaminare le radiografie del cranio. Qui, nello stesso edificio, c'è un radiologo; forse potrei convincerlo a darle la precedenza, a farle immediatamente. Devo telefonargli?»

«Sì, lo faccia, dottore. Non perdiamo tempo.»

Klein telefonò e sistemò la cosa. Chris poteva andare subito, gli fu risposto.

Egli riagganciò e mentre scriveva una ricetta le spiegò: «Sala ventuno, al primo piano. Le telefoneranno probabilmente domani o giovedì. Vorrei il parere di un neurologo, in questa faccenda. Nel frattempo, sospenda il Ritalin. Proviamo con il Librium, per un certo tempo».

Staccò la ricetta dal blocchetto e la porse a Chris. «Le consiglio di lasciar sola la bambina il meno possibile, signora MacNeil. Quando si trova nello stato di trance, per così dire, o di sonnambulismo, se è di questo che si tratta, non è da escludersi che possa farsi del male. La camera in cui dorme è vicina alla sua?»

«Sì.»

«Ottimo. Pian terreno?»

«No, primo piano.»

«Balconi, finestre?»

«Una finestra, sì. Perché, cosa significa?»

«Vede, al posto suo, io terrei sempre ben chiusa quella finestra. Anzi, forse sarebbe bene metterci un lucchetto. Quando sua figlia è in stato di trance potrebbe anche buttarsi giù. Tempo fa ho avuto...»

«... un paziente» lo prevenne Chris, con una parvenza di sorriso, molto tirato, molto stanco.

Anch'egli sorrise. «Eh, sì. Quanti ne ho, vero?»

«Un paio.»

Chris appoggiò il volto alla mano e si sporse in . avanti, riflettendo. «Senta, mi è venuta in mente una cosa, proprio adesso.»

«Cioè?»

«Ecco, lei ha detto che dopo un attacco dovrebbe cadere immediatamente in un sonno profondo, di piombo. Come le è successo sabato sera. Ha detto così, vero?»

«Certo» Klein annuì. «È esatto.»

«E allora come si spiega che tutte le altre volte, quando diceva che il suo letto "ballava" era sempre perfettamente sveglia?»

«Questo lei non me l'aveva riferito.»

«Be', è così. A guardarla stava benone. Veniva in camera mia e mi chiedeva di lasciarla dormire con me, nel mio letto.»

«Perdita di urina? Vomito?»

Chris scosse la testa. «Stava benissimo.»

Klein si aggrondò e prese a mordersi pian piano un labbro. Dopo un momento, disse: «Aspettiamo di aver visto le lastre».

Intontita, svuotata, Chris condusse Regan dal radiologo, le rimase vicino mentre era sotto i raggi X, la portò a casa. Da quando le era stata fatta la seconda iniezione di Librium la bambina era stranamente taciturna. Chris tentò di risvegliare il suo interesse.

«Vuoi che giochiamo a monopoli? O a qualcos'altro?»

Regan scosse la testa, poi fissò sua madre con uno sguardo vacuo, con occhi che sembravano essersi ritratti in una lontananza infinita. «Ho sonno» disse, con una voce remota quanto gli occhi. Si girò e salì la scala per andare in camera sua.

Deve essere effetto del Librium pensò Chris, guardandola salire. Alla fine, sospirò e andò in cucina. Si versò una tazza di caffè e andò a sedersi al tavolo, accanto a Sharon.

«Come è andata?»

«Oh, per carità!»

Chris gettò la ricetta sul tavolo. «Telefona e fatti mandare questa medicina» disse. Poi riferì quanto le aveva detto il medico. «Quando io ho da fare o quando sono fuori, tienila sempre d'occhio, per piacere, Sharon. Il medico...» un lampo improvviso. «A proposito, ora che mi ricordo...»

Si alzò e salì di sopra. Regan era a letto. Sembrava profondamente addormentata.

Chris si avvicinò alla finestra e si assicurò che fosse chiusa, col chiavistello ben fermo. Guardò fuori. La finestra, che si apriva sulla facciata laterale della casa, era in linea perpendicolare con la ripida scala di pietra che si tuffava vertiginosamente nella M Street.

Sarà meglio che io mandi a chiamare subito un fabbro.

Tornò in cucina e aggiunse quell'appunto alla lista di commissioni che Sharon stava compilando, disse a Willie cosa voleva per cena, e rispose a una telefonata del suo agente.

«Allora che mi dici? Hai deciso?» chiese lui.

«Sì, il copione è una meraviglia, Ed. Facciamolo, questo film. Quando si comincia a girare?»

«Il tuo episodio in luglio. Perciò dovrai cominciare subito la preparazione.»

«Cosa significa subito?»

«Subito significa subito. Chris, qui non si tratta di recitare... Fare la regia vuol dire essere coinvolti in un sacco di lavoro preparatorio. Dovrai vedertela con l'arredatore, col costumista, con il capotruccatore, col produttore esecutivo. Dovrai sceglierti il direttore della fotografia, il montatore e raggruppare le inquadrature. Andiamo, Chris, la trafila la conosci meglio di me.»

«Cristo in croce!»

«Cos'è, hai un problema?»

«Appunto. Ho un problema.»

«E sarebbe?»

«Ti dirò, Regan sta parecchio male.»

«Oh, mi dispiace. Che cos'ha?»

«Non si sa ancora. Aspettiamo il risultato di alcuni esami. Senti, Ed, non posso lasciarla sola.»

«E chi ti dice che devi lasciarla sola?»

«No, non hai capito, Ed. Devo restare a casa, accanto a lei. Devo tenerla sotto osservazione, sempre. Guarda, è inutile, non riesco a spiegarti, è troppo complicato. Senti, Ed, perché non rimandiamo per un po' di tempo?»

«Impossibile, Chris. I produttori vogliono far uscire il film per Natale, al Music Hall, e credo che vogliano iniziare la preparazione al più presto.»

«Per l'amor del cielo, Ed, potranno pure aspettare un paio di settimane!

Andiamo, su!»

«Stai a sentire: prima mi rompi le scatole perché vuoi fare la regia, poi quando io...»

«Hai ragione, Ed, è vero» lo interruppe lei. «Io voglio fare il film, ci tengo da morire, ma tu dovrai far capire che ho bisogno di un po' di tempo.»

«E così va tutto a carte quarantotto. Questo è il mio parere. Senti, non è una novità che loro non ti vorrebbero. Lo fanno per Moore, ma se adesso tornano da lui e gli dicono, sa, la MacNeil non ha ancora deciso se il film lo farà o non lo farà, *lui* stesso se ne laverà le mani, secondo me. Dammi retta, Chris, ascolta il buon senso. Guarda, tu fa quello che vuoi: io me ne infischio. Tanto, in questa faccenda soldi da guadagnare ce n'è pochi, a meno che non salti fuori un successo. Ma se vuoi saperlo, la mia opinione è questa: se io chiedo una dilazione tutto si sgonfia come un palloncino. E adesso decidi tu: cosa devo comunicare?»

«Non so...» sospirò Chris.

«Capisco, non è facile.»

«No, non lo è. Bene, senti...»

Ci pensò sopra. Poi scosse la testa. «No, Ed. Dovranno aspettare, se no...» Era esausta.

«La responsabilità è tua.»

«D'accordo, Ed. Fammi sapere qualcosa.»

«Certo. Ti telefonerò. Non prendertela.»

«Nemmeno tu, Ed. Ciao.»

Nel riagganciare si sentì profondamente depressa. Accese una sigaretta. «A proposito, te l'ho detto che ho parlato con Howard?» domandò a Sharon.

«Ah sì? Quando? Gli hai raccontato cosa sta succedendo a Regan?»

«Certo! Gli ho detto anzi che dovrebbe venire a trovarla.»

«E viene?»

«Non so. Non credo» rispose Chris.

«Potrebbe anche fare lo sforzo, vero?»

«Sì, potrebbe» sospirò Chris. «Ma bisogna cercare di capirlo. Sono i postumi della frustrazione, Sharon. So benissimo che è così.»

«Quale frustrazione?»

«Be', tutta quella balorda situazione. Lui era "il marito" di Chris MacNeil, non il signor MacNeil. Rags faceva parte del mio mito, lui era escluso. Sempre noi due insieme, Rags e io, sulle copertine delle riviste, Rags

ed io al centro della attenzione, madre e figlia, le fatine gemelle.» Con un indice irritato scosse la cenere della sigaretta. «Oh, fesserie, chi può sapere? È un tale pasticcio! Comunque, essere in collera con lui è difficile, Shar. Io non ci riesco proprio.»

Allungò la mano per prendere un libro poggiato sul tavolo, accanto a Sharon. «Cosa leggi di bello?»

«Cosa leggo? Ah, *quello.* È per te, me ne ero dimenticata. L'ha portato la signora Perrin.»

«È venuta qui?»

«Sì, stamattina. Ha lasciato detto che le dispiaceva di non averti trovata in casa. Lei va fuori città, ma al ritorno ti telefonerà subito.»

Chris annuì e lesse il titolo del libro: *Studio della stregoneria e dei fenomeni occulti ad essa connessi.* Lo aprì e trovò un appunto scritto a mano da Mary Jo Perrin.

> Cara Chris, trovandomi nella biblioteca dell'università, ho scoperto per caso questo libro per lei. Alcuni capitoli trattano delle messe nere. Lo legga tutto, però. Credo che troverà le altre parti eccezionalmente interessanti. A presto.
>
> *Mary Jo*

«Una donna simpatica, la Perrin» disse Chris. «Sì, molto» ammise Sharon.

Chris sfogliò le pagine. «Cosa dice sulle messe nere? Fa venire la pelle d'oca?»

«Non lo so» rispose Sharon «non l'ho letto.»

«Controindicato per la ricerca della serenità?»

Sharon si stiracchiò, sbadigliando. «Oh, non ne posso più di tutta quella faccenda.»

«Ah, sì? Che è successo al tuo complesso di Gesù?»

«Smettila!»

Chris fece scivolare il libro sul tavolo, verso Sharon. «Tieni, leggilo, così poi mi racconti cosa dice.»

«Per farmi venire degli incubi?»

«Per cosa credi che ti paghi lo stipendio?»

«Per vomitare il sangue.»

«Questo posso farlo io stessa» borbottò Chris prendendo il giornale della sera. «Provati a dover ingoiare i consigli di un amministratore e poi vedrai

se non sputi sangue per una settimana.» Nervosa, gettò via il giornale. «Vuoi accendere la radio, per piacere, Shar? Sentiamo il notiziario.»

Dopo aver cenato in casa con Chris, Sharon uscì per recarsi a un appuntamento. Dimenticò il libro. Notando che era rimasto sul tavolo, Chris pensò di mettersi a leggerlo, ma poi rinunciò perché si sentiva troppo stanca. Lo lasciò dove era e salì al piano superiore.

Entrò da Regan, che dormiva ancora, raggomitolata sotto le coperte. Evidentemente stava facendo tutta una tirata. Chris controllò di nuovo la chiusura della finestra e uscendo lasciò la porta spalancata. Lo stesso fece con la porta della propria stanza, prima di coricarsi. Accese la televisione, ma non vide che una parte del film, perché si addormentò presto.

L'indomani mattina il libro sulla stregoneria era scomparso dal tavolo della cucina.

Nessuno vi fece caso.

III

Il neurologo chiamato a consulto mise di nuovo in luce le radiografie e cercò quelle piccole incavature che — quando siano presenti — conferiscono alla superficie del cranio l'aspetto del rame sbalzato con un minuscolo martelletto.

In piedi, dietro a lui, le braccia conserte, c'era il dottor Klein. Insieme avevano già esaminato le lastre per accertare se esistevano tracce di una lesione o di una presenza di liquido, non trascurando nemmeno la possibilità di uno slittamento della ghiandola pineale. Ora stavano controllando se il cranio presentava quelle caratteristiche depressioni —denominate da Lückenshadl — che avrebbero rivelato una pressione intracraniale cronica.

Non trovarono niente. Era il ventotto aprile, giovedì.

Il neurologo si tolse gli occhiali e li infilò con cura nel taschino sinistro della giacca. «Sam, qui non risulta niente. Io non riesco a trovare niente di anormale.»

Aggrondato, scuotendo la testa, Klein fissò il pavimento. «Non so più che cosa pensare.»

«Vuoi che facciamo un'altra serie di radiografie?»

«Non credo che sia il caso. Proverò a fare un esame del liquor.»

«Buona idea.»

«Nel frattempo, vorrei che tu visitassi la paziente.»

«Oggi stesso, ti va bene?»

«Oggi veramente...» il ronzio del telefono. «Scusa un momento.» Sollevò la cornetta: «Sì?».

«La signora MacNeil al telefono. Dice che è urgente.»

«Che linea?»

«Sulla dodici.»

Schiacciò il pulsante. «Qui il dottor Klein, signora MacNeil. Mi dica.»

La voce di Chris era stridente, sull'orlo dell'isterismo. «La mia bambina, dottore! Oh, Dio, Dio, può venire subito?»

«Ma... perché, cos'è successo?»

«Non lo so, dottore, non so come descriverglielo. In nome di Dio, venga, venga subito qui! Subito!»

«Immediatamente.»

Tolse la comunicazione e chiamò l'impiegata addetta al ricevimento dei clienti. «Susan, io esco. Dica a Dresner di sostituirmi.» Riagganciò e cominciò a togliersi la giacca bianca. «Era la mamma di quella bambina. Vuoi venire anche tu? È vicino, soltanto al di là del ponte.»

«Ho un'ora libera.»

«Andiamo, allora.»

In pochi minuti arrivarono a destinazione. Già sulla porta, mentre Sharon li faceva entrare, udirono gemiti e grida di terrore provenienti dalla stanza di Regan. La segretaria aveva l'aria spaventata. «Sono Sharon Spencer» disse. «Prego si accomodino. Di sopra.»

Fece strada fino alla camera di Regan e spalancò la porta, gridando verso l'interno: «Il dottore, Chris!».

Il volto contorto in una maschera di orrore, Chris si precipitò verso Klein. «Oh, mio Dio, entri, dottore!» esclamò con voce tremante. «Guardi, guardi cosa sta facendo!»

«Questo è il dottor...»

Klein si interruppe bruscamente, gli occhi fissi su Regan. Urlando istericamente, la bambina flagellava l'aria con le braccia mentre il suo corpo — rigido in posizione orizzontale — schizzava in alto sollevandosi dal letto per poi ricadere sul materasso, sbattendo con furia selvaggia. Non una volta sola, ma in continuazione, e sempre più in fretta.

«Mamma, fallo *smettere*!» strillava. «*Fermalo*! Vuole uccidermi! Fallo smettere! *Faaaaallo smettereeeeee, mamma, maaaaamma...*»

«Creatura mia!» gemette Chris. Con uno scatto si portò la mano chiusa a pugno sulla bocca e vi affondò i denti. Volse lo sguardo supplichevole ver-

so Klein. «Dottore, cos'è? Cosa succede?»

Klein scosse la testa, lo sguardo sempre inchiodato su Regan. L'assurdo fenomeno continuava a ripetersi. Ogni volta la bambina si sollevava per una trentina di centimetri e quindi ricadeva boccheggiando, come se mani invisibili la avessero alzata e poi scaraventata di nuovo sul letto.

Chris si coprì gli occhi con la mano scossa da un tremito irrefrenabile. «Gesù, Gesù mio!» la sua voce era strozzata in gola. «Dottore, cos'è?»

I movimenti cessarono di colpo. Quindi Regan prese a contorcersi spasmodicamente, girandosi e rigirandosi da una parte e dall'altra, con gli occhi rovesciati nelle orbite, tanto che se ne vedeva soltanto il bianco.

«Mi sta bruciando... Mi *brucia*!» gemette. «Ahi, ahi, brucio! Brucio!...» Con rapidi movimenti alterni, incrociava e disincrociava le gambe.

I due medici si avvicinarono al letto, uno per parte. Sempre contorcendosi e sobbalzando, Regan rovesciò la testa all'indietro, mettendo in evidenza il collo gonfio, turgido. Cominciò a mormorare parole incomprensibili con una voce curiosamente gutturale.

«onussenonosnonoi... onussenonosnonoi...»

Klein allungò una mano per tastarle il polso.

«Su, cara, ora vediamo cosa si può fare» le disse amorevolmente. E di colpo si trovò a indietreggiare barcollando, stordito e stupefatto, sbattuto dall'altra parte della camera dalla violenza del colpo a tradimento infertogli da Regan con un rovescio del braccio. La bambina era balzata a sedere, il volto distorto da una rabbia mostruosa.

«La troia è *mia*!» ruggì con voce aspra e tonante. «È *mia*! Stai *lontano* da lei! È *mia*!»

Una risata ferina le sgorgò dalla gola, poi ricadde supina, come se qualcuno le avesse dato una spinta. Sollevò la camicia da notte, scoprendosi tutta. «*Fottimi! Fottimi!*» urlò ai due medici, e prese a masturbarsi freneticamente con ambo le mani.

Qualche minuto dopo Chris fuggì dalla stanza con un singhiozzo strozzato in gola: aveva visto sua figlia portare le dita alla bocca e leccarle.

Mentre Klein tornava ad avvicinarsi al letto, Regan sembrava abbracciare se stessa, carezzandosi le braccia.

«Oh, sì, sì, stella mia...» cantilenò sommessamente con quella voce stranamente gutturale, gli occhi chiusi come in estasi. «Pupa mia... il mio fiore, la mia stella...»

E ricominciò a girarsi e rigirarsi da una parte e dall'altra, gemendo in continuazione sillabe senza senso. Si sollevò a sedere di scatto, con gli oc-

chi sbarrati colmi di terrore impotente.

Miagolò come un gatto.

Poi abbaiò.

Poi nitrì.

Infine, curvandosi dalla cintura in su, prese a far roteare il busto descrivendo cerchi sempre più rapidi e violenti. Aspirava affannosamente in cerca di respiro. «Fatelo *smettere*» uggiolava «per piacere, fatelo *smettere*! Mi fa male! *Fermatelo!* Fatelo *smettere*! Non posso *respirare*!»

Era troppo anche per Klein. Si portò con la sua borsa vicino alla finestra e con gesti rapidi si mise a preparare una iniezione.

Il neurologo rimase vicino al letto e vide Regan cadere all'indietro come per effetto di uno spintone. Di nuovo gli occhi della bambina si rovesciarono nelle orbite e di nuovo essa prese a girarsi e rigirarsi, mugolando in fretta strani suoni con tonalità gutturali. Il neurologo si chinò su di lei per cercare di afferrare le parole. Poi vide che Klein gli faceva cenno d'avvicinarsi. Lo raggiunse subito presso la finestra.

«Ora le faccio un'iniezione di Librium» disse Klein sottovoce, alzando la siringa controluce. «Però tu dovrai tenerla ferma.»

Il neurologo annuì. Aveva l'aria preoccupata. Chinò la testa di lato, come per ascoltare meglio il borbottio indistinto che veniva dal letto.

«Cosa sta dicendo?» bisbigliò Klein.

«Non lo so. Cose inintelligibili. Sillabe senza senso.» Ma nemmeno lui sembrava convinto. «Però da come le pronuncia si direbbe che significhino qualcosa. C'è un certo ritmo.»

Con un cenno della testa Klein indicò il letto. Andarono a collocarsi uno per parte, muovendosi cautamente. Nel frattempo il corpo di Regan si fece rigido, come preso dalla morsa implacabile del tetano. I due medici scambiarono una occhiata significativa, poi tornarono a guardare la bambina che in quel momento prese ad arcuare il corpo in una posizione impossibile, rovesciandosi all'indietro ad arco pieno, finché non arrivò a toccare con la fronte i calcagni. Urlava dal dolore.

I due si guardarono interrogativamente. Klein fece segno al collega, ma prima ancora che questi potesse afferrarla, Regan si afflosciò svenuta, inondando il letto di pipì.

Klein si chinò su di lei e le rovesciò una palpebra. Controllò il polso. «Resterà così per un po'» mormorò. «Io credo che sia stato un attacco di convulsioni vero e proprio. E tu?»

«Sì, anch'io.»

«Comunque, vediamo di metterci al sicuro.»

Con mano esperta, Klein le praticò l'iniezione.

«Allora? Qual è il tuo parere?» domandò, premendo un tondino di cerotto sterile sul forellino della puntura.

«Lobo temporale. Certo, anche la schizofrenia non è da escludersi a priori, ma le manifestazioni sono state troppo improvvise. Non ha nessun precedente, vero, Sam?»

«No, nessuno.»

«Nevrastenia?»

Klein scosse negativamente la testa.

«Allora isterismo, forse» suggerì il neurologo.

«Ci avevo pensato. Sì.»

«Logico. Ma soltanto un vero e proprio fenomeno di natura può contorcere volontariamente il corpo come ha fatto lei, non ti pare?» scosse la testa. «No, per me c'è un substrato organico patologico, Sam. La forza eccezionale, la paranoia, le allucinazioni... Sì, questi sintomi li troviamo nella schizofrenia, ma il lobo temporale spiega anche le convulsioni. C'è una cosa, però, che mi disturba...» Lasciò la frase in sospeso e aggrottò le ciglia.

«Che cosa?»

«Non sono proprio sicuro, ma ho l'impressione che esistano sintomi di sdoppiamento della personalità. Ha detto: "Cocca mia"... "pupa mia"... "il mio fiore"... "la troia"... Mi è sembrato che parlasse di se stessa. Hai avuto anche tu la stessa sensazione, oppure sono io che vado troppo in là?»

Klein si lisciò un labbro, mentre rimuginava sulla domanda. «Per la verità, sul momento non ci avevo fatto caso, ma ora che me lo fai notare...» grugnì pensieroso. «Potrebbe anche essere. Sì, potrebbe.»

Con un'alzata di spalle mise da parte l'interrogativo. «Bene, ora approfitto che è fuori combattimento per fare il prelievo del liquor, e forse poi riusciremo a capirci qualcosa.»

Il neurologo annuì.

Klein frugò nella sua borsa, tirò fuori una pillola e se la mise in tasca. «Puoi trattenerti ancora un po'?»

Il collega guardò l'orologio. «Una mezz'ora, più o meno.»

«Parliamo con la madre, allora.»

Uscirono in corridoio.

Testa bassa, Chris e Sharon erano appoggiate alla ringhiera della scala. Mentre i medici si avvicinavano. Chris si soffiò il naso con il fazzoletto intriso di lacrime, tutto appallottolato. Aveva gli occhi arrossati per il gran

piangere.

«Sta dormendo» le disse Klein.

«Sia ringraziato Dio» sospirò lei.

«È sotto l'azione di un forte sedativo. Probabilmente tirerà dritto fino a domani.»

«Meglio così» disse Chris stancamente. «Dottore, mi scusi se mi comporto come una ragazzina...»

«Al contrario, signora, lei è coraggiosa» affermò Klein. «È una esperienza tremenda. Ah, scusi... Questo è il dottor Davis.»

«Piacere» disse Chris con un sorriso vuoto.

«Il dottor Davis è un neurologo.»

«Allora, di cosa si tratta?» domandò Chris, rivolgendosi a entrambi.

«Ecco, noi siamo ancora del parere che la causa va cercata nel lobo temporale» rispose Klein «e perciò...»

«Ma cosa dice, dottore?» sbottò Chris. «Regan si comporta come una psicopatica, come se la sua personalità si fosse disintegrata... e lei mi viene...»

Spezzò la frase, riprese il controllo dei suoi nervi. Abbassò la testa, portandosi una mano alla fronte.

«Sono sconvolta» sospirò, esausta. «Mi scusino.» Alzò lo sguardo angosciato verso Klein: «Diceva?».

Fu David a rispondere: «Casi autentici, accertati, di scissione della personalità ce ne saranno non più di un centinaio, signora MacNeil. È una forma di nevrosi molto rara. So perfettamente che la tentazione di ricorrere subito alla psichiatria è grande, ma qualsiasi psichiatra coscienzioso procederebbe per esclusione verificando anzitutto le possibili origini di carattere somatico. È il sistema più prudente.»

«Capito. Ora che si fa?» sospirò.

«Un prelievo di liquido cefalo-rachidiano» rispose Klein.

«Con la puntura lombare?»

Egli annuì. «Può darsi che l'esame ci riveli qualcosa che non siamo riusciti a scoprire né con i raggi X, né con l'elettroencefalogramma. Quantomeno servirà a escludere altre eventuali possibilità. Vorrei fare il prelievo ora, subito, mentre la bambina è addormentata. Con anestesia locale, s'intende, ma ciò che desidero evitare è che si muova.»

«Come poteva sobbalzare sul letto in quella maniera?» domandò Chris col viso stravolto dall'angoscia.

«Signora, credo che ne abbiamo già parlato» disse Klein. «Certi stati pa-

tologici possono dar luogo a manifestazioni di forza eccezionale e accelerare le funzioni motorie.»

«Ma voi medici non sapete perché» commentò Chris.

«Pare che esista un rapporto causa-effetto» intervenne David «ma è tutto quello che sappiamo.»

«Allora, questa puntura lombare? Possiamo farla?» domandò Klein.

Chris sospirò, affranta, gli occhi fissi al suolo.

«Sì, sì» mormorò «fate tutto quello che credete opportuno... Ma fatemela guarire!»

«Tenteremo» rispose Klein. «Posso telefonare?»

«Certo. Venga, nello studio.»

«Oh, a proposito» disse il medico mentre lei si voltava per accompagnarli dabbasso «bisogna cambiare la biancheria del letto.»

«Ci penso io» si offrì Sharon, avviandosi verso la camera di Regan.

«Posso offrire una tazza di caffè?» domandò Chris, mentre scendeva le scale seguita dai due dottori. «Caffè istantaneo, però, perché oggi i domestici hanno il pomeriggio di libertà.»

Risposero con un cortese rifiuto.

«Ho notato, signora MacNeil, che non ha ancora fatto sistemare la finestra» disse Klein.

«No, ma abbiamo telefonato. Verranno domani a mettere degli scuri con una chiusura di sicurezza.»

Egli espresse la sua approvazione con un cenno del capo.

Entrarono nello studio e Klein telefonò a un suo assistente perchè gli portasse subito l'apparecchiatura e i medicamenti necessari.

«... E preparate quello che occorre in laboratorio per gli esami del liquor» soggiunse. «Li farò io stesso immediatamente dopo il prelievo.»

Finito di telefonare, chiese a Chris di riferirgli che cosa fosse successo da quando Regan era stata l'ultima volta nel suo studio.

«Dunque...» Chris fece una pausa per riflettere. «Martedì, tutto normale. Quando tornammo a casa lei andò subito a letto e dormì fino all'indomani mattina. Poi... Ah, no, no, aspetti» si corresse «non è esatto. Ecco, Willie mi accennò di averla sentita trafficare in cucina la mattina molto di buon'ora. Ricordo di essere stata contenta che le fosse tornato l'appetito. Poi, subito dopo, tornò a letto e vi rimase tutto il giorno.»

«Sveglia o addormentata?» domandò Klein.

«Sveglia, per lo più. Leggeva. Io cominciai a sentirmi un po' rincuorata. Pensai che il Librium era proprio quello che ci voleva. Sembrava legger-

mente assente, è vero, e questo non mancò di preoccuparmi un poco, ma comunque non c'era neppure da fare il confronto con il suo stato precedente. La scorsa notte, tutto è stato tranquillo» proseguì Chris. «Tutto è cominciato questa mattina.»

Aspirò profondamente.

«E in che modo!» Scosse la testa e raccontò.

Chris era seduta in cucina, quando a un tratto Regan era corsa giù dalle scale gridando. Si era rifugiata dietro la seggiola della madre come a proteggersi dietro una barriera. Aggrappandosi alle braccia di Chris, con voce spezzata dal terrore, la bambina aveva detto che Capitan Howdy la stava inseguendo. Che l'aveva picchiata, pizzicata, presa a pugni. Che le aveva detto un sacco di parolacce. Che aveva minacciato di ucciderla. «Eccolo, eccolo là» aveva strillato, alla fine, indicando la porta della cucina. Poi era caduta a terra, il corpo scosso da sussulti, mentre piangeva e con voce mozza diceva che Howdy la stava prendendo a calci. Poi improvvisamente — continuò a raccontare Chris — era balzata in mezzo alla cucina, ritta, con le braccia tese e si era messa a girare su se stessa vorticosamente, «come una trottola», per vari minuti, finché non era piombata di nuovo a terra, sfinita.

«E fu allora che, d'improvviso» soggiunse Chris con disperata amarezza «vidi nei suoi occhi... *l'odio.* L'*odio,* sì, e mi disse...»

Le parole non volevano uscire.

«... Mi disse che ero una... Oh, Dio mio!...»

Scoppiò in lacrime e si coprì gli occhi con la mano. Incapace di dominarsi, continuò a singhiozzare convulsamente.

Senza parlare, Klein si avvicinò al bar, riempì un bicchiere d'acqua, tornò indietro.

«Oh, all'inferno... Chi mi dà una sigaretta?» sospirò Chris con voce tremula, asciugandosi gli occhi con un dito.

Klein le porse il bicchiere d'acqua e una pillola verde. «Prenda questo, invece» le consigliò.

«È un tranquillante?»

«Sì.»

«Me ne dia due.»

«Uno basta.»

«Avaro!» mormorò Chris con un sorriso smorto.

Ingoiò la pillola e porse il bicchiere vuoto al dottore. «Grazie» disse sommessamente. Si sostenne la fronte con i polpastrelli delle dita, agitate

da un tremito nervoso. Scosse la testa pian piano e in tono amaro riprese il suo racconto: «Eh, sì! Cominciò la fine del mondo. Regan non sembrava più lei, sembrava qualcun altro».

«Sembrava Capitan Howdy, per caso?» domandò David.

Chris alzò verso di lui uno sguardo stupito. Notò che egli la fissava con intensità. «Cosa intende dire?» gli chiese.

«Non lo so nemmeno io» e si strinse nelle spalle. «Una domanda... così...»

L'attrice volse gli occhi verso il caminetto. Occhi assenti, occhi assorti in un ricordo angoscioso. «Non so» mormorò con voce spenta. «So solo che non era più lei.»

Vi fu un momento di silenzio. Poi il neurologo si alzò in piedi e spiegò che non poteva trattenersi oltre perché aveva un appuntamento. Con alcune frasi intese a rassicurare Chris, prese congedo.

Klein lo accompagnò fino alla porta.

«Ti ricorderai di verificare il tasso glicemico?» gli domandò David.

«No, macché... Sono lo scemo del villaggio, io...»

David abbozzò un sorriso. «Scusa, sono un po' sconvolto anch'io.» Pensieroso, fissò un punto lontano. «Che strano caso...»

Per qualche secondo rimuginò, lisciandosi il mento, poi si scosse. «Fammi sapere i risultati» disse.

«Sarai a casa?»

«Sì. Telefonami.» Fece un cenno di saluto con la mano e si allontanò.

Un poco più tardi, non appena gli fu portato il materiale occorrente, Klein anestetizzò con la Novocaina una parte dell'area spinale di Regan. Sotto lo sguardo attento di Chris e di Sharon, estrasse il fluido cefalorachidiano, tenendo d'occhio il manometro. «La pressione è normale» mormorò.

Quando ebbe finito si portò davanti alla finestra per verificare se il liquido si presentava limpido o torbido.

Era limpido.

Con cura, collocò le provette nella borsa.

«Ritengo che non succederà» disse Klein alle due donne «ma se la bambina dovesse svegliarsi durante la notte e creare delle difficoltà, ci vorrà un'infermiera per somministrarle un sedativo.»

«Non potrei farlo io stessa?» domandò Chris, preoccupata.

«Perché non chiamare un'infermiera?»

Chris non voleva dirgli quanto profonda fosse la sua sfiducia in medici e infermiere. «Preferirei farlo io stessa» si limitò a rispondere. «Perché non dovrei?»

«Le iniezioni possono giocare brutti scherzi» le rispose Klein. «Una bolla d'aria e c'è il pericolo...»

«Oh, ma io so farle» intervenne Sharon. «Mia madre gestiva una casa di cura, nell'Oregon.»

«Davvero, Shar, mi faresti questo piacere? Ti fermi qui, questa notte?» domandò Chris.

«Signora, non è soltanto per questa notte. Può darsi che dobbiamo alimentare la bambina per via endovenosa. Dipende dagli sviluppi della situazione.»

«Dottore, non potrebbe insegnarmi come si fa?» lo pregò ansiosamente Chris.

Egli annuì. «Sì, credo di sì.»

Scrisse una ricetta: Thorazina solubile e siringhe di riserva. La porse a Chris. «Ecco, provveda subito.»

Chris passò la ricetta a Sharon. «Senti, cara, ti rincresce pensarci tu? Basta telefonare e chiedere che mandino la roba a casa. Io vorrei andare col dottore, così non appena ha finito gli esami... Lei permette, vero, dottore?»

Negli occhi di lei egli lesse la tensione, e sul volto lo smarrimento e l'angoscia. Annuì.

«Capisco ciò che pensa» le sorrise affabilmente. Poi, per alleggerire la tensione: «Sa, anch'io ho la stessa sensazione quando parlo della mia macchina col meccanico».

Quando uscirono in strada erano esattamente le sei e diciotto del pomeriggio.

Nel suo laboratorio, annesso allo studio, Klein fece personalmente i numerosi esami del liquor. Innanzi tutto analizzò il contenuto di sostanze proteiche.

Normale.

Poi ci fu il conteggio delle cellule del sangue.

«Troppi globuli rossi significano infiltrazione di sangue» spiegò Klein. «Troppi bianchi starebbero a dire infezione.»

Particolarmente, egli cercava eventuali tracce di un'infezione da fungus, spesso all'origine di un comportamento bizzarro di tipo cronico. Ancora una volta ottenne un risultato negativo.

Finalmente l'esame per accertare il tasso glicemico.

«Questo perché?» domandò Chris, che guardava attentissima.

«Nel liquido spinale» le spiegò Klein «il tasso glicemico dovrebbe corrispondere a due terzi di quello del sangue. Una differenza in meno di una certa entità, s'intende, tradirebbe la presenza di una malattia i cui batteri si nutrono dello zucchero contenuto nel fluido. E questo potrebbe spiegare i sintomi che la bambina manifesta.»

Ma non trovò nulla di anormale.

Braccia conserte, Chris scrollò la testa. «E così siamo da capo» mormorò sconsolata.

Klein non rispose subito. Rimuginava, preoccupato. A un tratto domandò: «Per caso, lei tiene delle droghe, in casa?».

«Che droghe?»

«Amfetamine? LSD?...»

«Oh, no, dottore! glielo direi... No, niente del genere.»

Fissandosi la punta delle scarpe, egli accennò di sì con la testa. Poi alzò gli occhi e guardando Chris in faccia disse: «A questo punto... Credo che sia giunto il momento di consultare uno psichiatra, signora MacNeil».

Chris rientrò in casa esattamente alle sette e ventuno pomeridiane. Dalla porta, chiamò: «Sharon...?».

Sharon non c'era.

Chris salì di sopra ed entrò nella camera di Regan. La bambina era ancora profondamente addormentata. Non una grinza sulla coperta. La finestra era spalancata. Puzza di urina. *Sharon deve averla aperta per dare aria alla stanza* pensò Chris. Chiuse. *Dove sarà andata Sharon?*

Scese dabbasso. Willie rientrava in quel momento.

«Ciao, Willie. Ti sei divertita, oggi?»

«Fatto delle spese. Cinema.»

«Dov'è Karl?»

Willie alzò le spalle. «Stavolta mi ha lasciata andare a vedere i Beatles. Da sola.»

Chris alzò la mano con le dita a V. Erano le sette e trentacinque.

Alle otto e zero uno, mentre Chris parlava col suo agente dal telefono dello studio, entrò Sharon, carica di pacchetti. Si lasciò cadere in una poltrona e aspettò.

«Dove sei stata?» le chiese Chris quando ebbe finito di telefonare.

«Non te l'ha detto?»

«*Chi* non mi ha detto?»

«Burke. Non è qui? Dov'è?»

«È stato qui?»

«Ma come? Non *c'era* quando sei tornata?»

«Senti, cominciamo tutto da capo.»

«Quello svanito...» borbottò Sharon, scuotendo la testa. «Il farmacista non aveva nessuno per fare la consegna a domicilio e perciò, quando è spuntato Burke, io ho pensato: meno male, così si ferma lui qui e Regan non rimane sola, mentre io vado a prendere le medicine.» Con un'alzata di spalle concluse: «Avrei dovuto immaginarmelo».

«È quello che dico anch'io. Cos'hai comprato?»

«Visto che credevo di averne il tempo, tra l'altro sono andata a comprare anche un lenzuolino di gomma da mettere sotto quello di tela, nel letto di Regan.»

Aprì il pacchetto e glielo fece vedere.

«Hai mangiato?»

«No, adesso mi preparerò un sandwich. Ne vuoi uno anche tu?»

«Buona idea. Vieni, andiamo a mangiare qualcosa.»

«Allora, come sono andati gli esami?» domandò Sharon, mentre si avviavano passo passo verso la cucina.

«Zero via zero. Tutti negativi. Dovrò chiamare uno spremicervello» rispose Chris, avvilita.

Dopo uno spuntino a base di tramezzini e caffè, Sharon mostrò a Chris come praticare un'iniezione.

«Due cose soprattutto sono importanti» le spiegò. «Assicurarsi che nella siringa non rimanga una bolla d'aria e essere certi di non aver preso una vena. Guarda, tu aspiri un pochino, così» stava mostrandole la tecnica «e vedi subito se entra sangue nella siringa.»

Servendosi di un pompelmo, Chris si esercitò per un certo tempo. Poco alla volta acquisì una certa perizia. Alle nove e ventotto suonò il campanello della porta. Willie andò ad aprire: era Karl. Nell'attraversare la cucina per recarsi nella sua stanza, egli accennò un saluto e spiegò di avere dimenticato le chiavi.

«Incredibile» disse Chris a Sharon. «È la prima volta che lo sento confessare una sbadataggine.»

Passarono la serata nello studio, guardando la televisione.

Alle undici e quarantasei, Chris rispose al telefono. Era il regista della

seconda troupe. La sua voce aveva un tono molto grave.

«Hai sentito la notizia, Chris?»

«No. Quale notizia?»

«È terribile...»

«Cos'è successo?» insistette Chris.

«Burke è morto.»

Ubriaco. Era inciampato ed era rotolato giù per la scala di pietra situata a fianco della casa di Chris, giù giù fino in fondo. Un pedone che in quel momento si trovava a passare per la M Street lo aveva visto ruzzolare nella notte senza fine. L'osso del collo rotto. Una scena raccapricciante, brutale. La sua ultima.

Mentre la cornetta le sfuggiva dalle dita, Chris si mise a piangere sommessamente. Barcollò. Sharon accorse. La afferrò al volo, la sorresse. Dopo avere riagganciato il microfono la sostenne fino al sofà.

«Burke è morto» disse Chris tra i singhiozzi.

«Oh, Dio mio!» Sharon rimase senza fiato. «Come è successo?»

Ma Chris non riusciva a parlare. Piangeva e piangeva.

Parlarono dopo, più tardi. Per ore, parlarono. Chris bevve parecchio. Raccontò episodi su Dennings. Rise. Pianse.

«Oh, mio Dio...» continuava a sospirare. «Povero Burke ... Povero Burke...»

Il suo sogno di morte le tornava insistente alla memoria.

Poco dopo le cinque del mattino, Chris era in piedi dietro il bar, accigliata, i gomiti poggiati sul banconcino, la testa china, gli occhi colmi di tristezza. Stava aspettando Sharon che era andata a prendere dei cubetti di ghiaccio in cucina.

La udì tornare.

«Non riesco ancora a crederlo» disse Sharon in tono lamentoso, mentre entrava nello studio.

Chris alzò la testa e impietrì.

Immediatamente dietro Sharon, avanzando velocemente a quattro zampe, come un ragno, il corpo arcuato all'indietro quasi a cerchio, c'era Regan. Per poco la testa non toccava i talloni. Sibilava come un serpente, mentre la sua lingua schizzava rapidamente dentro e fuori dalla bocca.

«Sharon...» balbettò Chris, lo sguardo fisso su sua figlia.

Sharon si fermò. Altrettanto fece Regan. Sharon si voltò e non vide nulla. Poi urlò, al sentire la lingua di Regan serpeggiarle sulla caviglia.

Chris diventò bianca come un cencio. «Telefona a quel dottore e tiralo

giù dal letto! Che venga *immediatamente*!»

Come Sharon si muoveva, Regan la seguiva.

IV

Venerdì, ventinove aprile. Chris aspettava in corridoio, mentre Klein e un eminente psichiatra, specializzato anche in neurologia, esaminavano Regan.

Stettero ad osservarla per una mezz'ora. Sobbalzi. Giravolte. Capelli strappati a ciuffi. Di tanto in tanto la bambina distorceva il volto premendosi le mani sulle orecchie come a escludere un suono improvviso, assordante. Ruggiva parolacce. Urlava di dolore. Alla fine si buttò bocconi sul letto e si raggomitolò, tirando su le gambe fino al petto. Gemeva parole senza senso.

Lo psichiatra fece cenno a Klein e si trasse in disparte con lui.

«Proviamo a darle un sedativo. Forse così riuscirò a parlarle.»

Il patologo annuì e preparò un'iniezione di cinquanta milligrammi di Thorazina, ma quando i medici si avvicinarono nuovamente al letto, Regan parve accorgersene e si rigirò di scatto. Non appena lo psichiatra tentò d'immobilizzarla, cominciò a strillare come una furia scatenata. A morsi e a pugni, lottò per tenerlo distante. Fu soltanto chiamando in aiuto Karl che riuscirono a mantenerla ferma il tempo necessario per praticarle l'iniezione.

La dose si dimostrò insufficiente. Altra iniezione, altri cinquanta milligrammi. I medici aspettarono.

Regan si fece più arrendevole. Poi divenne languida. E d'improvviso guardò i due medici con occhi colmi di stupore. «Dov'è la mia mamma? Voglio la mia mamma!» singhiozzò.

A un cenno del collega, Klein lasciò la stanza per andare a chiamare Chris.

«La tua mamma viene subito, cara» disse lo psichiatra. Sedette sul bordo del letto e carezzò la testa della bambina. «Su, su, non spaventarti, cara. Io sono un dottore.»

«*Voglio la mia mamma!*» implorò Regan, piangendo.

«Ora viene. Ti fa male qualcosa, cara?»

Lei annuì, il volto inondato di lacrime.

«Dove?»

«Dappertutto» rispose tra i singhiozzi. «Mi fa male dappertutto...»

«Oh, bambina mia!»

«*Mamma!*»

D'un balzo Chris fu accanto al letto. Se la strinse fra le braccia. La baciò. La confortò con parole incoraggianti. Alla fine scoppiò lei stessa a piangere. «Oh, Rags, ti ritrovo!... Sei di nuovo la mia bambina!»

«Mamma, lui mi fa tanto male» disse Regan, tirando su col naso. «Fallo smettere di farmi male! Per piacere... Vuoi?»

Per un momento Chris rimase stupefatta, poi guardò i medici con occhi che imploravano una spiegazione.

«È sotto l'azione di un forte sedativo» le disse lo psichiatra con delicatezza.

«Significa che...»

Egli la interruppe. «Aspetti. Vedremo.» Poi si rivolse a Regan: «Senti, cara, spiegami di che si tratta».

«Non lo so» rispose la bambina. «Non capisco perché mi maltratti così.» I lucciconi rotolavano sulle guance. «Prima era sempre tanto gentile, con me!»

«Chi è?»

«Capitan Howdy! E poi è come se ci fosse qualcun altro, dentro di me! Mi fa fare delle cose...»

«Lui, Capitan Howdy?»

«Non lo so!»

«È una persona?»

Lei annuì.

«Chi?»

«Non lo so!»

«Allora senti. Regan, proviamo una cosa. Un gioco.»

Infilò una mano in tasca e tirò fuori una sferetta lucida, attaccata a una catenella d'argento. «Hai mai visto al cinema come si fa a ipnotizzare la gente?»

Regan annuì.

«Bene. Io sono un ipnotizzatore. Sissignora! Io ipnotizzo sempre un mucchio di persone. Se me lo lasciano fare, naturalmente. Ora stai a sentire, Regan: credo che, se io riesco a ipnotizzarti, tu tornerai come prima. Sì, faremo scappare quella cattiva persona che sta dentro di te. Vuoi che ti ipnotizzi, Regan? Vedi? La tua mamma è qui, accanto a te.»

Regan lanciò un'occhiata interrogativa a sua madre.

«Su, tesoro, fallo» la incoraggiò Chris. «Prova.»

Regan si voltò verso lo psichiatra. «Okay» disse sottovoce. «Ma soltanto un poco.»

Lo psichiatra sorrise. Un rumore di porcellana che andava in frantumi lo fece sobbalzare e voltare di scatto.

Un delicato vaso, che poco prima si trovava sul cassettone, era caduto a terra, spezzandosi. Il dottor Klein, con il gomito poggiato sul ripiano, guardò con aria sbalordita prima il suo braccio, poi i cocci. Si chinò per raccoglierli.

«Lasci stare, dottore. Ci penserà Willie, dopo» gli disse Chris.

«Sam, per piacere, vuoi chiudere le imposte?» chiese lo psichiatra. «Anche le tende.»

Quando la stanza fu immersa nell'oscurità, lo psichiatra — tenendo la catenella con due dita — fece dondolare lentamente la sferetta davanti agli occhi di Regan. Vi puntò sopra il raggio di una minuscola torcia a forma di penna. La sfera brillava. Egli cominciò a recitare le formule del rituale ipnotico. «Guarda questo, Regan, continua a guardare. Tra poco sentirai le palpebre pesanti, sempre più pesanti...»

Entro breve tempo la bambina cadde in trance.

«Soggetto estremamente facile da ipnotizzare» mormorò lo psichiatra tra sé e sé. Poi, rivolto alla bambina: «Tutto bene, Regan?».

«Sì» la voce era morbida e sussurrante.

«Quanti anni hai, Regan?»

«Dodici.»

«C'è qualcuno, dentro di te?»

«Qualche volta.»

«Quando?»

«Tante volte.»

«È una persona?»

«Sì.»

«Chi è?»

«Non lo so.»

«È Capitan Howdy?»

«Non lo so.»

«È un uomo?»

«Non lo so.»

«Ma sei sicura che c'è?»

«Sì, qualche volta.»

«Adesso c'è?»

«Non lo so.»

«Se glielo domando io, tu lo lascerai rispondere?»

«No!»

«Perché no?»

«Ho paura! >

«Di che cosa?»

«Non lo so.»

«Se lo lasci parlare con me, Regan, credo che dopo lui andrà via. Non vuoi che se ne vada?»

«Sì.»

«Lascialo parlare, allora. Vuoi lasciarlo parlare?»

Una pausa. Poi: «Sì».

«Ora sto parlando *con* quella persona che sta dentro di Regan» disse lo psichiatra con tono energico. «Se ci sei, anche *tu* sei ipnotizzato e devi rispondere a tutte le mie domande.» Tacque per qualche istante, affinché il potere della suggestione penetrasse in lei, portato in circolo dal sangue. Alla fine ripeté: «Se ci sei, anche *tu* sei ipnotizzato e devi rispondere a tutte le mie domande. Vieni avanti e rispondi, adesso. Sei lì?».

Silenzio. Poi accadde qualcosa di molto curioso: l'alito di Regan diventò improvvisamente pestilenziale. Come un refolo puzzolente. Lo psichiatra lo sentiva a più di mezzo metro di distanza. Spostò il raggio di luce sul volto di Regan.

Chris trattenne il respiro. I lineamenti di sua figlia erano contorti in una maschera sinistra: le labbra arricciate scoprivano i denti: la lingua tumefatta penzolava dalla bocca come quella di un lupo.

«Dio mio!» alitò Chris.

«Sei tu la persona che è nascosta dentro Regan?» domandò lo psichiatra.

La bambina annuì.

«Chi sei?»

«Onussenonosoi» fu la gutturale risposta.

«È il tuo nome?»

Regan annuì.

«Sei un uomo?»

Regan disse: «Is».

«Hai risposto?»

«Is.»

«Se "is" vuol dire "sì" fai cenno con la testa.»

Lei annuì.

«Stai parlando una lingua straniera?»
«Is.»
«Da dove vieni?»
«Oid.»
«Hai detto che vieni da un posto che si chiama Oid?»
«Oidadognevon» rispose Regan.

Lo psichiatra ci pensò sopra un momento, poi tentò di aggirare la situazione. «Ora io ti farò delle domande, ma tu devi rispondermi soltanto con i movimenti della testa. Annuisci se vuoi dire "sì" e scuoti la testa se vuoi dire "no". Hai capito?»

Regan annuì.

«Le tue risposte hanno un senso?» le domandò. Sì.
«Sei qualcuno che Regan conosce?» *No.*
«Di cui ha sentito parlare?» *No.*
«Sei qualcuno che lei ha inventato?» *No.*
«Esisti veramente?» Sì.
«Fai parte di Regan?» *No.*
«Sei mai stato parte di Regan?» *No.*
«Le vuoi bene?» *No.*
«La detesti?» Sì.
«La odi?» Sì.
«Ti ha fatto qualcosa?» Sì.
«Dai la colpa a lei per il divorzio dei suoi genitori?» *No.*
«C'entrano i suoi genitori?» *No.*
«Qualche persona amica?» *No.*
«Ma Regan la odi?» Si.
«La vuoi punire?» Sì.
«Vuoi farle del male?» Sì.
«Vuoi ucciderla?» Sì.
«Se lei morisse, moriresti anche tu?» *No.*

La risposta sembrò allarmare il medico, che chinò gli occhi pensieroso. Le molle del letto cigolarono sotto il suo peso, quando egli si mosse. Nel silenzio opprimente il respiro di Regan raspava l'aria come un soffio proveniente da un mantice scassato e putrido. Presente. Eppure lontano. Remotamente sinistro.

Lo psichiatra alzò di nuovo lo sguardo verso quel volto mostruosamente contorto. Nei suoi occhi brillava quella luce fredda che rivela un'acuta osservazione.

«Regan può fare qualche cosa per costringerti ad abbandonare il suo corpo?» *Sì.*

«Puoi dirmi che cosa?» *Sì.*

«E vuoi dirmelo?» *No.*

«Ma...»

Bruscamente lo psichiatra aspirò l'aria con un sibilo, trafitto da un dolore acuto: con terrorizzata incredulità si rese conto che Regan gli aveva attanagliato lo scroto con una mano, strizzandolo in una morsa d'acciaio... Con gli occhi sbarrati, lottò per liberarsi. Non riuscì nell'intento. «Sam! Sam, aiutami!» grugnì.

Spasimi di dolore. Trambusto.

Chris alzò la testa e balzò verso l'interruttore della luce.

Klein si precipitò verso il letto.

Regan, con la testa rovesciata all'indietro, sghignazzava satanicamente. Poi ululò come un lupo.

Chris fece scattare l'interruttore. Si girò. Come proiettato al rallentatore vide, fotogramma per fotogramma, un film dell'orrore: Regan e i due medici che si contorcevano convulsamente sul letto in un viluppo frenetico di gambe e di braccia, in una mischia di smorfie, di ansiti e di imprecazioni, e l'ululato, e i guaiti, e la risata intollerabile, e Regan che squittiva, che nitriva... Poi il film prese a scorrere sempre più in fretta mentre il letto sobbalzava, ondeggiando violentemente da una parte e dall'altra. Impotente, Chris vide gli occhi di sua figlia rovesciarsi completamente nelle orbite. Le salì alle labbra un urlo lacerante, strappato, nudo e stillante sangue, dalla radice della spina dorsale.

Regan si accasciò e perse i sensi. Qualcosa d'indefinibile abbandonò la stanza.

Per un istante, nessuno respirò, nessuno si mosse. Poi, lentamente e cautamente, i medici si svincolarono, si rimisero in piedi. Fissarono a lungo la bambina, e finalmente Klein — con volto impassibile — tastò il polso di Regan. Tranquillizzato, le ravviò le coperte con delicatezza. Poi fece un cenno agli altri. Lasciarono la camera e scesero tutti e tre nello studio.

Per qualche minuto nessuno fiatò. Chris era seduta sul sofà, Klein e lo psichiatra su due poltrone, l'una dirimpetto all'altra. Lo psichiatra era pensoso. Si pizzicava un labbro, lo sguardo inchiodato sul tavolino. Alla fine sospirò e si voltò a guardare Chris, che — a sua volta — rivolse verso di lui i suoi occhi bruciati dalle lacrime. «Ma che cosa sta succedendo, dottore?» domandò in un sussurro mortalmente angosciato.

«Ha capito in che lingua stesse parlando sua figlia?» le domandò il dottore.

Chris scosse la testa.

«Lei pratica qualche religione?»

«No.»

«Sua figlia?»

«Nemmeno.»

Seguì un lungo fuoco di fila di domande sui precedenti di carattere psicologico della bambina. Quando finalmente ebbe finito, il dottore sembrava turbato.

«Allora, di che si tratta?» chiese Chris, serrando e disserrando le dita sul fazzoletto appallottolato, fino ad avere le nocche bianche. «Che cos'ha, la mia Regan?»

«Ecco... L'insieme dei fenomeni è sconcertante» rispose lo psichiatra, elusivo. «Francamente, sarebbe una leggerezza da parte mia tentare una diagnosi dopo un esame tanto poco approfondito.»

«Ma un'idea se la sarà pur fatta» insistette Chris.

Egli sospirò, palpandosi la fronte. «Capisco quanto lei sia ansiosa di sapere, quindi le accennerò un paio di mie impressioni, per ora soltanto ipotetiche.»

Chris si chinò in avanti, annuendo sconcertata. Le dita abbandonate in grembo ripresero a cincischiare il fazzoletto, facendo passare uno per uno tutti i punti dell'orlo, come grani raggrinziti di un rosario.

«Tanto per cominciare» disse lo psichiatra «è del tutto improbabile che la bambina faccia la commedia.»

Klein approvò con la testa. «E questo per *varie* ragioni» continuò l'altro medico. «Per esempio, le anormali e indubbiamente dolorose contorsioni. Fatto ancor più drammatico, il cambiamento nei lineamenti di sua figlia quando io parlavo con la supposta persona che essa crede di avere in sé. Vede, signora, un fenomeno psico-fisico come quello difficilmente potrebbe verificarsi se sua figlia non fosse *veramente* convinta della presenza, dentro di lei, di questa "persona". Mi segue?»

«Credo» rispose Chris. Tale era la sua attenzione che lo sguardo le si era fatto leggermente strabico. «Ma quello che non capisco è da dove spunta questa altra *persona.* Si sente sempre parlare di sdoppiamento della personalità, ma di che cosa si tratti io non l'ho mai capito veramente.»

«In quanto a questo, non è la sola, signora MacNeil. Noi usiamo concetti come "coscienza", "mente", "personalità", ma fino ad oggi non sappiamo

esattamente cosa siano, queste cose.» E scuoteva la testa. «No, esattamente non lo sappiamo. Non lo sappiamo per niente, anzi. Perciò, se mi metto a parlare di qualcosa come personalità multipla, o di scissione della personalità, cosa abbiamo in mano? Alcune teorie, le quali, più che rispondere alle nostre domande, ne propongono altre. Freud pensava che certe idee e certi sentimenti a volte vengano repressi dal nostro Io cosciente, ma permangano vivi nella sfera dell'inconscio. Vivi e forti, tanto che continuano a cercare di manifestarsi attraverso disturbi psichici. Quando questo materiale represso o dissociato, se così vogliamo chiamarlo, visto che la parola implica una separazione dal flusso principale della coscienza, quando questo materiale, dicevo, è abbastanza forte, o quando la personalità del soggetto è disorganizzata e debole, il risultato può essere una psicosi schizofrenica. Attenti, però» raccomandò «schizofrenia non è la stessa cosa che *doppia* personalità. Nella schizofrenia, la personalità va in frantumi. Mentre invece, quando il materiale dissociato è abbastanza forte per riuscire in qualche modo a conglobarsi, a organizzarsi in qualche maniera nel subcosciente dell'individuo... ecco, allora, a volte, ed è già successo, questo materiale funziona in modo indipendente, come una personalità autonoma, fino al punto di dirigere le funzioni corporali.»

Prese fiato.

Quando lo psichiatra riprese a parlare, Chris lo ascoltò con la stessa attenzione.

«Questa è una delle teorie. Ve ne sono numerose altre, alcune delle quali tirano in ballo la nozione della fuga nell'inconscio, la fuga da qualche problema o conflitto emotivo. Per tornare a Regan, nella sua anamnesi non vi è nulla che possa far pensare alla schizofrenia e l'EEG non ha messo in evidenza il caratteristico tracciato che normalmente la accompagna. Perciò io tendo a escludere la schizofrenia. E così non ci rimane che il vasto campo dell'isterismo.»

«L'avevo dato vincente la settimana scorsa» mormorò Chris malinconicamente.

Lo psichiatra ebbe un pallido sorriso. Era, però, molto preoccupato. «L'isterismo» proseguì «è una forma di nevrosi nella quale i disturbi della sfera emotiva vengono convertiti in disturbi somatici. In alcune sue forme, troviamo la dissociazione. Nella psicastenia, per esempio, il soggetto perde coscienza delle proprie azioni, ma si vede agire e attribuisce queste sue azioni a qualche altro. Però ha un'idea molto vaga sulla sua seconda personalità, mentre quella di Regan mi sembra specifica. Così arriviamo a quel-

la che Freud chiamava la forma di conversione dell'isteria. Nasce da un inconscio senso di colpa e dal bisogno di una punizione. E qui la dissociazione è la caratteristica principale. Si arriva alla personalità multipla. E la sindrome può includere convulsioni di tipo epilettico, allucinazioni, eccitazione motoria anormale.»

«Caspita, ma questo corrisponde ai sintomi di Regan» azzardò Chris, testarda. «Non le pare? Sì, salvo il senso di colpa, s'intende. Per *che cosa* dovrebbe sentirsi colpevole?»

«Be', la risposta standardizzata» rispose lo psichiatra «potrebbe essere la parola divorzio. Spesso i bambini hanno la sensazione di essere non desiderati e quindi respinti. Si addebitano la piena responsabilità del distacco di uno dei genitori. In riferimento a sua figlia, c'è motivo da ritenere che questo *possa* essere il caso. E qui mi riporto al rimuginare della bambina sul fatto che la gente deve morire, alla depressione provocata dal pensiero della morte: tanatofobia. Nei bambini si accompagna a un senso di colpa in rapporto con la tensione dell'ambiente familiare. Spesso è collegato al timore di perdere uno dei genitori. Provoca collera e profonda frustrazione. Per di più, il senso di colpa caratteristico di questo tipo di nevrosi isterica non è necessariamente noto alla personalità cosciente. E potrebbe persino trattarsi di quel senso di colpa che noi definiamo galleggiante, in quanto non si riferisce a niente di specifico in particolare.»

Chris scrollò la testa. «Sono disorientata» mormorò. «Soprattutto non capisco cosa c'entri questa nuova personalità.»

«Sempre con la premessa che si tratta di una supposizione» rispose lo psichiatra «e dato e non concesso che si tratti *veramente* di isterismo con conversione nato da un senso di colpa, la seconda personalità dovrebbe essere semplicemente l'agente che somministra la punizione. Facendolo lei stessa, Regan *ammetterebbe* di sentirsi colpevole. E questo non lo vuole. Perciò si serve di una seconda personalità.»

«Allora lei ritiene che si tratti di questo?»

«Come ho già detto, non lo so con precisione» rispose lo psichiatra, ancora una volta evasivo. Sembrava scegliere le parole con la stessa cautela con la quale avrebbe scelto le pietre coperte di musco durante la traversata di un torrente. «È rarissimo che un fanciullo dell'età di Regan sia capace di mettere insieme e organizzare le componenti di una nuova personalità. E certe... sì, altre cose, insomma, destano perplessità. Il gioco con la tavoletta indiana, per esempio, dovrebbe essere indice di estrema suggestionabilità, eppure, a quanto pare, io non sono riuscito a ipnotizzarla.» Si strinse nelle

spalle. «Ma... Forse ha fatto resistenza. Ma quello che veramente lascia di stucco» fece notare «è l'apparente precocità della nuova personalità. Non si tratta più di un soggetto dodicenne, per carità. Molto, ma molto più vecchio. E il linguaggio che ha usato...» tenne gli occhi fissi sul tappeto davanti al caminetto, stiracchiandosi il labbro inferiore. «Manifestazioni del genere esistono, si capisce, ma sull'argomento non siamo molto edotti. Si tratta di una forma di sonnambulismo. Durante le crisi, improvvisamente, il soggetto dà prova di conoscenze o capacità che non ha mai posseduto, né appreso... e scopo della seconda personalità è quello di distruggere la prima. Comunque...»

La frase restò in sospeso. Bruscamente, lo psichiatra guardò Chris in volto e le disse: «È terribilmente complicato, e per semplificare sto facendo un pasticcio ignobile».

«Insomma, quali sarebbero le conclusioni?» domandò Chris.

«Per il momento, zero. Bisogna fare esaminare la bambina da un gruppo di specialisti. Due o tre settimane di esami intensivi nell'atmosfera priva d'influenze esterne di una clinica. Diciamo... la clinica Barringer, a Dayton.»

Chris distolse lo sguardo e mormorò: «Splendido...».

«Qualche problema?»

«No, nessun problema» sospirò. «Addio *Speranza*, ecco tutto.»

«Non capisco.»

«Una mia tragedia intima.»

Lo specialista telefonò immediatamente alla clinica Barringer: accettarono di ricoverare Regan il giorno seguente.

I due medici se ne andarono.

Chris sentì calare dentro di sé il dolore e il ricordo di Dennings. Ricordo di morte. E i vermi, e il vuoto, e l'indicibile solitudine, il silenzio, il buio sotto la zolla erbosa di una sepoltura dove niente si muove, dove l'immobilità è assoluta, eterna... Sbottò a piangere. *È troppo... troppo...* Dopo un po' mise da parte le sue pene e cominciò a fare le valige.

Era nella sua stanza, stava scegliendo una parrucca da usare a Dayton per non farsi riconoscere a prima vista, quando comparve Karl. Un tale voleva parlarle, le disse.

«Chi è?»

«Uno della polizia.»

«E vuol parlare con *me*?»

Karl annuì e porse un biglietto da visita. Chris lo lesse distrattamente:

WILLIAM F. KINDERMAN, TENENTE DELLA POLIZIA GIUDIZIARIA. Nell'angoletto in basso a sinistra, umile come un parente povero: *Squadra Omicidi*. I caratteri tipografici erano in un ornato esasperatamente elisabettiano: sembrava scelto da un antiquario.

Chris alzò la testa e guardò Karl: fiutava una seccatura. «Ha con sé qualcosa che somiglia a un copione? Una cartella, o una di quelle grandi buste gialle...?»

Non esisteva nessuno al mondo che non avesse un romanzo, o un soggetto, o un'idea per l'uno o per l'altro, se non per entrambi, nascosti in un cassetto oppure nel fondo della memoria. Se ne era accorta da un pezzo. E lei attirava gli autori come i preti gli ubriachi.

Ma Karl fece un cenno di diniego. Incuriosita, Chris si avviò immediatamente verso la scala. Burke?... Qualcosa in relazione con la morte di Burke?...

Era là nell'ingresso, un po' curvo, con la falda del suo sgualcito cappello floscio serrata tra le corte dita grassocce, fresche di manicure. Atticciato. Sui cinquantacinque anni. Guance carnose lucide di sapone. Pantaloni sformati, a fisarmonica, con le ginocchiere, che rendevano vane le cure meticolose che egli sembrava aver dedicate alla propria persona. Il cappotto grigio di tweed, di foggia antiquata, gli pendeva sgraziatamente dalle spalle. I suoi umidi occhi castani sembravano scrutare tempi lontani, passati. Doveva essere asmatico: ansimava rumorosamente.

Chris andò verso di lui. Il tenente Kinderman le tese la mano con un gesto stanco e, in un certo senso, un poco paterno, dicendole con voce bassa, rauca, caratteristica di chi soffre di enfisema: «Signorina MacNeil, la sua faccia la riconoscerei immediatamente anche in una di quelle sfilate che si fanno da noi, alla polizia, per il confronto all'americana».

«Perché, è di questo che si tratta?» domandò Chris, stringendogli la mano.

«Oh, santo cielo, no!» si affrettò a rispondere Kinderman, scartando l'idea con un gesto, come a scacciare una mosca. Aveva chiuso gli occhi e chinato la testa di lato. L'altra mano riposava sulla pancetta. Chris si aspettava un *"non sia mai detto!"*. «Semplice routine» disse invece lui «soltanto routine. Senta, ha da fare? Domani, allora. Torno domani.»

Si era già girato per andarsene quando Chris lo fermò chiedendogli ansiosamente: «Ma di che si tratta? È per Burke? Burke Dennings?».

La tensione dell'attrice si era fatta più acuta, forse proprio a causa della disinvolta indifferenza che trasudava dal contegno del poliziotto.

«Che pena! Un vero peccato...» mormorò il tenente, con gli occhi bassi, scuotendo la testa.

«È stato *ucciso*?» domandò Chris, rivelando in volto la sua costernazione. «È forse per questo che lei è venuto qui? È stato ucciso? È così?»

«No, no... La solita routine burocratica...» spiegò Kinderman. «Lei capisce, una persona tanto importante. Non si può archiviare la pratica come se niente fosse. Non si può proprio!» si scusò con aria mortificata. «Quantomeno, un paio d'interrogativi dobbiamo porceli. È caduto? È stato spinto?» Nel fare le domande, spostava testa e mano a destra e a sinistra. Poi alzò le spalle e sussurrò rauco: «Chi lo sa...».

«È stato derubato?»

«No, signorina MacNeil, non gli è stato rubato niente, ma, del resto, coi tempi che corrono, la gente ammazza senza un motivo.» Le sue mani si agitavano in continuazione come guanti mosci calzati sulle dita di un sonnolento burattinaio. «Cosa vuole, signorina MacNeil, oggigiorno, per un assassino, un movente è soltanto un impaccio, anzi un motivo per lasciar perdere.» Scosse la testa. «Queste droghe, queste droghe!...» mormorò con tono di rammarico. «Queste droghe... Questo LSD...»

Guardando Chris in volto, si picchierellò il mento con la punta delle dita. «Mi creda, anche io sono un padre, e quando vedo cosa sta succedendo, mi si spezza il cuore. E lei, ha figli?»

«Sì, una bambina.»

«Niente maschi?»

«No.»

«Peccato...»

«Senta, andiamo nello studio» lo interruppe Chris nervosamente, voltandosi e precedendolo. Stava perdendo la pazienza.

«Signorina MacNeil, posso pregarla di una cortesia?»

Chris si girò di nuovo, seccata, con la vaga sensazione che egli le avrebbe chiesto un autografo per i suoi figli. Nessuno lo chiedeva per sé. Sempre per i figli. «Certo, dica» gli rispose.

«Il mio stomaco...» accompagnò le parole con un gesto e una lieve smorfia. «Avrebbe per caso un po' di soda? Sempre che non sia un disturbo, intendiamoci. Se lo è, lasci stare.»

«Nessun disturbo.» Un sospiro di sollievo. «S'accomodi. Entri e si metta a sedere.» Con un cenno gli indicò la porta dello studio, poi si diresse verso la cucina. «Vado a prendere la bottiglietta che sta nel frigo.»

«No, vengo anch'io in cucina» disse Kinderman, seguendola. «Mi di-

spiace di disturbare...»

«Non disturba affatto.»

«Come no! Immagino che lei abbia tante cose da fare. Ha bambini?» le domandò camminando dietro di lei. «No, è vero. Cioè, sì, una figlia. Me l'ha appena detto. Soltanto quella?»

«Soltanto.»

«Che età ha?»

«Ha appena compiuti i dodici anni.»

«Quindi, per adesso, non ha motivo di preoccuparsi» ansimò il tenente. «No, non ancora. Più avanti stia attenta, però.» E scuoteva la testa.

Chris notò che aveva un'andatura ondeggiante, un po' come le anitre.

«Quando si vede, un giorno dopo l'altro, tutto il male che c'è in giro...» proseguì il tenente. «Inverosimile. Incredibile. Pazzesco. Sa cosa ho detto a mia moglie, un paio di giorni fa? O forse qualche settimana fa, non ricordo. Le ho detto: "Mary, il mondo, il mondo intero è malato. Ha un enorme esaurimento nervoso. Tutto quanto. Il mondo al completo".» Con un gesto, disegnò nell'aria un globo.

In cucina, Karl stava pulendo l'interno del forno. Non si girò, nemmeno diede a vedere di essersi accorto della loro presenza.

«Davvero, mi sento imbarazzato» ansimò raucamente il poliziotto, mentre Chris apriva lo sportello del frigorifero. Ma intanto il suo sguardo — veloce e inquisitore — era su Karl, sfiorando schiena, braccia e collo, come un uccello che, librato a volo radente, scruta le acque placide di un lago. «Faccio la conoscenza di una famosa diva del cinema» continuò «e non vado a chiederle un bicchiere di soda?... Cosa da matti!»

Chris aveva in mano la bottiglietta e cercava l'arnese per aprirla. «Ghiaccio?» domandò.

«No, liscia, grazie.»

Chris fece saltare il tappo a corona.

«Sa, quel suo film intitolato *Angelo*? L'ho visto sei volte.»

«Se lo ha fatto per scoprire l'assassino, vada tranquillo: arresti il produttore e il montatore» mormorò l'attrice, versando l'acqua frizzante.

«Oh, ma che dice, era così bello... Davvero, mi è piaciuto tanto!»

«Si accomodi.» Con un cenno del capo Chris gli indicò una sedia accanto al tavolo.

«Grazie.» Sedette. «No, era proprio un bel film» s'intestardì Kinderman «e così commovente... Ecco, soltanto una piccola cosa» si azzardò a soggiungere «un minuscolo neo, insignificante. Oh, grazie.»

Poggiato il bicchiere davanti a lui, Chris sedette dall'altra parte del tavolo. Si sostenne il mento con le mani giunte, gomiti puntati sul ripiano.

«Una pecca minima» continuò il tenente con tono che pareva chiedere scusa «proprio minima. Del resto, io sono soltanto un profano, creda a me. Faccio parte del pubblico, tutto lì. Che ne capisco, io? Comunque, a me, a me come profano, è sembrato che il commento musicale sciupasse un po' l'effetto di alcune scene. Troppo invadente.» Si stava infervorando, parlava con convinzione. «Non mi permetteva di dimenticare che quello era soltanto un film. Mi spiego? Come quelle angolazioni della macchina da presa che sono venute di moda ultimamente, così balorde, che distraggono l'attenzione. A proposito, signorina MacNeil, il compositore dove è andato a prenderla, quella musica? L'ha forse rubacchiata a Mendelssohn?»

Chris picchierellò con la punta delle dita sul tavolo. Che strano poliziotto! E perché continuava a guardare Karl?

«Francamente non saprei» gli rispose «ma sono contenta che il film le sia piaciuto. Su, beva» soggiunse, indicando la soda «se no perde l'effervescenza.»

«Sì, certo. Sono un gran chiacchierone, io. E lei ha da fare. Mi scusi.» Sollevò il bicchiere nel gesto del brindisi e lo vuotò fino in fondo, il mignolo arcuato, ben lontano dalle altre dita. «Ah, sto meglio, ora sto meglio» mormorò soddisfatto, posando di lato il bicchiere e sfiorando con lo sguardo l'uccello di creta modellato da Regan. Ormai la statuina aveva funzione di centrotavola e il lungo becco fluttuava insolente al di sopra dei vasetti spargisale e spargipepe. «Originale» sorrise. «Grazioso.» Alzò lo sguardo. «Chi è l'artista?»

«Mia figlia» gli rispose Chris.

«Molto grazioso...»

«Senta, mi rincresce, ma...»

«Sì, sì, lo so, sono importuno. Ecco, senta, un paio di domande e la faccenda è liquidata. Anzi, una domanda sola e poi me ne vado.» Guardò il suo orologio da polso, come se avesse fretta di recarsi a un altro appuntamento. «Dal momento che il signor Dennings» chiarì ansimando «aveva finito di girare delle scene qui nei paraggi, ci siamo chiesti se ieri sera egli non si fosse recato a far visita a qualcuno. Oltre a lei, naturalmente, aveva forse degli amici che abitano qui nella zona?»

«Ma è venuto proprio *qui*, ieri sera» disse Chris.

«Ah, sì?» Kinderman inarcò le sopracciglia. «Pressappoco verso l'ora dell'incidente?»

«A che ora è successo?»

«Alle sette e zero cinque.»

«Allora sì, credo.»

«Quindi, adesso tutto è chiarito.» Il poliziotto accennò di sì con la testa, girandosi sulla sedia come se stesse per alzarsi. «Era ubriaco, è uscito, è caduto giù per la scala. Sì, tutto chiaro. Chiuso. Ah, senta, tanto per regolarità, per metterlo nel mio rapporto, può dirmi a che ora, più o meno, è uscito da casa sua?»

Brancicava alla ricerca della verità con la goffaggine del vecchio scapolo intento a palpeggiare un cesto di ortaggi, al mercato. Come mai ce l'aveva fatta a diventare tenente? Chris se lo chiedeva, nel rispondergli: «Non lo so. Io non l'ho visto».

«Scusi, non capisco.»

«Non c'ero. Venne e se ne andò mentre io ero fuori. Ero dal medico, che ha lo studio di là dal ponte, a Rosslyn.»

«Ah, capisco» annuì. «Ma allora come fa a sapere che è venuto qui?»

«È stata Sharon a dirmelo.»

«Sharon?» la interruppe lui.

«Sharon Spencer, la mia segretaria. Lei era in casa, quando Burke passò da noi. Lei...»

«Era venuto a trovare la sua segretaria?»

«No, me.»

«Già, si capisce. Scusi l'interruzione.»

«Mia figlia stava male e allora Sharon pregò Burke di fermarsi qui intanto che lei andava a comprare delle medicine. Però, quando sono tornata a casa io, Burke non c'era più.»

«A che ora, per favore?»

«Sette e un quarto, sette e mezzo, pressappoco.»

«A che ora era uscita, lei?»

«Verso le sei e un quarto.»

«E la signorina Spencer?»

«Non lo so.»

«E dal momento in cui la signorina Spencer uscì fino a quando tornò lei, chi c'era qui in casa col signor Dennings, oltre sua figlia?»

«Nessuno.»

«Nessuno? E lui lasciò sola la bambina?»

Chris annuì.

«E la servitù?»

«Non c'era nessuno. Willie e Karl...»

«Chi sono?»

A un tratto Chris si sentì tremare la terra sotto i piedi. Si rese conto che il colloquio iniziato con domande di assaggio si era improvvisamente trasformato in un severo interrogatorio. «Ecco, Karl è qui.» Accennò con la testa, fissando con sguardo ottuso la schiena del domestico. Ancora intento a lustrare il forno... «E Willie è sua moglie. Sono i miei domestici.» E Karl lustrava... «Era il loro pomeriggio di libertà e al mio ritorno a casa non erano ancora rientrati. Willie...» Chris s'interruppe.

«Willie cosa?»

«Oh, niente...» Stringendosi nelle spalle, si costrinse a distogliere lo sguardo dalla schiena muscolosa dello svizzero. Aveva notato che il forno era pulitissimo. Perché Karl continuava a strofinarlo?

Prese una sigaretta. Kinderman gliela accese.

«Quindi, soltanto sua figlia può sapere a che ora Dennings uscì di qui...»

«Ma, scusi, non è stato un incidente?»

«Certo. Sa, è la routine, signorina MacNeil. Il signor Dennings non è stato derubato e qui, a Washington, non aveva nemici, per lo meno a quanto ci risulta.»

Chris lanciò una rapida occhiata verso Karl, ma si affrettò a sviare lo sguardo. Kinderman se ne era accorto? Non pareva: stava palpando la statuetta di Regan.

«Ha un nome questo tipo d'uccello. Ma non mi viene in mente. Qualcosa...» Notò che Chris lo fissava e assunse un'aria vagamente imbarazzata. «Mi scusi, le faccio perdere tempo e lei ha da fare. Tra un minuto abbiamo finito, vedrà. Allora, sua figlia potrebbe dirci a che ora il signor Dennings lasciò la casa?»

«No, che non potrebbe. Era sotto l'azione di un potente sedativo.»

«Oh, povero me, che pena, che pena!» dalle sue palpebre cascanti filtrava sollecitudine. «È una cosa grave?»

«Temo di sì, purtroppo.»

«Posso chiedere di che...» un gesto appena accennato accompagnò la domanda insinuante.

«Ancora non sappiamo.»

«Stia attenta alle correnti d'aria!» il consiglio suonò perentorio.

Chris guardò Kinderman con aria attonita.

«D'inverno, quando la casa è riscaldata, una corrente d'aria è un tappeto magico per i microbi. Mia madre lo diceva sempre. Magari è soltanto una

leggenda popolare. Può darsi» si strinse nelle spalle, poi, serio, proseguì: «Comunque, a essere sincero, per me una leggenda è qualcosa di simile alla lista di uno di quei ristoranti francesi alla moda: una complicata e attraente mimetizzazione di un fatto che altrimenti nessuno ingoierebbe. Tale e quale come le lumache, ecco».

Chris sentì allentare la tensione. Kinderman era di nuovo il cane non addestrato che sgambava nei campi alla ventura.

«È la camera di sua figlia, quella su» col pollice fece segno, indicando il soffitto «con una finestra grande che dà sulla scala, là fuori?»

Chris annuì.

«Tenga chiusa la finestra e vedrà che la bambina si rimetterà.»

«È sempre chiusa, vetri e imposte. Sempre» disse Chris affondando nella tasca della giacca la mano spasmodicamente chiusa a pugno.

«Si rimetterà senz'altro» ripeté Kinderman con tono saccente. «Si ricordi: È meglio prevenire che...»

Di nuovo Chris tamburellò sul tavolo con la punta delle dita.

«Lei ha da fare. Bene, ormai abbiamo finito. Prendo qualche nota per il mio rapporto... Sa, routine... Ma non c'è altro.»

Tirò fuori dalla tasca della giacca un pezzo di carta gualcito: un programma ciclostilato di uno spettacolo presentato da una scuola superiore, i cui alunni si esibivano nel *Cirano di Bergerac*. Poi frugò nella tasca del cappotto finché non riuscì a pescare un mozzicone giallo di matita numero due, con i segni dei denti e la punta che sembrava fatta con le forbici. Distese il programma sul tavolo, lisciandolo per togliere le spiegazzature. «Mi bastano un paio di nomi» ansimò. «Spencer si scrive con la c?»

«Sì, con la c.»

«Con la c» ripeté Kinderman, scrivendo il nome sul margine del programma. «E i domestici? John e Willie...?»

«*Karl* e Willie Engstrom.»

«Karl. Già, è vero. Karl Engstrom» scarabocchiò i nomi con calligrafia marcata, pesante. «Gli orari me li ricordo» disse, rigirando il programma per trovare spazi bianchi. «Gli orari... Oh, no, un momento. Mi sono scordato. I domestici: a che ora ha detto che sono tornati a casa?»

«Non l'ho detto. Karl, a che ora sei tornato, ieri sera?»

Lo svizzero si girò, il volto impassibile. «Alle nove e mezzo precise, madame.»

«Già, è vero, avevi scordato le chiavi. Mi ricordo d'aver guardato la sveglia della cucina, quando hai suonato il campanello.»

«Ha visto un bel film?» domandò il poliziotto a Karl. «Io non mi fido delle critiche» sussurrò confidenzialmente a Chris «quello che conta è ciò che dice la *gente,* il *pubblico.*»

«*Re Lear,* con Paul Scofield» lo informò Karl.

«Oh, l'ho visto anch'io. Ottimo film. Ottimo. Magnifico.»

«Sì, al cinema Crest» proseguì Karl. «Allo spettacolo delle sei. All'uscita, ho preso subito l'autobus alla fermata di fronte al cinema e...»

«Per piacere, non occorre» protestò il poliziotto con un gesto. «*Per piacere!*»

«Perché non dovrei?»

«Allora, se insiste...»

«Sono sceso all'incrocio tra la Wisconsin Avenue e la M Street. Alle nove e venti circa, credo. Ho fatto a piedi tutto il tratto fino a casa.»

«Parola, non occorreva che me lo dicesse» affermò Kinderman. «Comunque, grazie, molto gentile da parte sua. Le è piaciuto il film?»

«L'ho trovato eccellente.»

«Sì, anch'io. Eccezionale. Dunque, ora...» si girò di nuovo verso Chris e riprese a scribacchiare. «Le ho fatto perdere del tempo, ma che vuole, devo fare il mio mestiere.» Si strinse nuovamente nelle spalle. «Un minutino solo e ho finito. Tragico... tragico...» sospirò, buttando giù appunti sugli spazi bianchi del programma. «Un talento come quello... e un uomo che conosceva il prossimo, scommetto, che sapeva come trattare la gente. Con tante persone da tenere in riga, persone che potevano fargli riuscire bene o fargli riuscire male il suo lavoro, come l'operatore, il tecnico del suono, il musicista, e via dicendo... Mi corregga se sbaglio, ma secondo me oggigiorno un regista di fama deve essere anche una specie di direttore d'orchestra. Ho torto?»

«Burke ci sapeva fare» sospirò Chris.

Il poliziotto rigirò ancora una volta il programma. «Be', forse con i capi in testa, con quelli della sua levatura.» E ricominciò a scribacchiare. «Ma sa chi rappresenta un pericolo? La gente minuta, i dipendenti più modesti, quelli che si occupano dei dettagli di minore importanza suscettibili di diventare della *massima* importanza se non sono eseguiti *a dovere.* Non le pare?»

Chris si contemplò le unghie e scosse melanconicamente la testa. «Quando Burke partiva in quarta con gli insulti, a chi toccava toccava» mormorò con un sorriso pallido e tirato. «Non stava a scegliere, no. Però lo faceva soltanto se era ubriaco.»

«Finito. Ecco, abbiamo finito.» Kinderman calcò un puntolino sulla ultima *i*. «Oh, no, un momento» si ricordò d'improvviso. «La signora Engstrom. Sono usciti e tornati insieme?» domandò. E fece un gesto, indicando Karl.

«No, Willie era andata a vedere un film dei Beatles» precisò Chris, nello stesso istante in cui Karl si voltava per rispondere. «È tornata pochi minuti dopo di me.»

«Perché l'ho chiesto, poi? Non è importante.» Si strinse nelle spalle, mentre piegava il programma. Lo infilò nella tasca della giacca. Anche la matita. «Ma, così succede. Scommetto che quando sarò in ufficio mi ricorderò di qualcosa che *avrei* dovuto domandare. Mi capita sempre così. Pazienza, vuol dire che in caso telefonerò» concluse, ansando come un mantice, nell'alzarsi.

Anche Chris si alzò in piedi.

«Guardi che parto, starò fuori città per un paio di settimane» disse.

«Non c'è premura» affermò Kinderman «non c'è premura.» Guardava la statuetta con un sorriso quasi di tenerezza. «Graziosa. Molto graziosa» ripeté prendendola in mano e strofinando il becco con il pollice.

Chris si chinò a raccogliere un filo che era sul pavimento.

«Il suo medico è bravo?» domandò il poliziotto. «Il medico della bambina, voglio dire.»

Posò la statuetta e s'avviò. Tetra in volto, Chris lo seguì, avvolgendo il filo intorno al pollice.

«Non uno, una intera collezione di medici» mormorò. «Comunque, la porto in una clinica dove pare che siano bravissimi nel fare lo stesso mestiere che fa lei, soltanto che lo fanno con i virus.»

«Speriamo che siano molto più bravi di me. È fuori città, la clinica?»

«Sì.»

«È sicura che sia buona?»

«Spero. Vedremo.»

«Stia attenta alle correnti d'aria.»

Erano arrivati vicino alla porta. Egli mise una mano sulla maniglia. «Vorrei dire che è stato un piacere, ma date le circostanze...» chinò la testa, scuotendola leggermente. «Mi dispiace. Davvero. Mi dispiace moltissimo.»

Chris incrociò le braccia e guardò a terra, con un breve cenno di assenso.

Kinderman aprì la porta e uscì. Nel mettersi il cappello si voltò di nuovo verso Chris. «Tanti auguri per sua figlia.»

«Grazie» l'attrice abbozzò un pallido sorriso. «Tanti auguri per il mondo.»

Egli annuì con un misto di genuino calore e di tristezza, poi si allontanò dondolando. Chris lo seguì con lo sguardo, mentre egli si dirigeva verso una macchina della polizia, parcheggiata all'angolo, davanti a una presa d'acqua antincendio. Con un gesto veloce, alzò una mano per non farsi portar via il cappello da un'improvvisa folata di vento del sud, gelida e tagliente. Le falde del suo cappotto sventolarono. Chris chiuse la porta.

Una volta seduto accanto all'autista, Kinderman si girò per dare un'occhiata alla casa. Gli sembrò di vedere un movimento, dietro i vetri della finestra di Regan: una veloce, agile figuretta che schizzava di lato, fuori dalla sua visuale. Non ne era certo. L'aveva intravista con la coda dell'occhio, mentre si voltava. Notò però che le persiane erano aperte. Strano. Aspettò qualche tempo. Non comparve nessuno. Con un aggrottare della fronte che esprimeva la sua perplessità, il poliziotto aprì il portaguanti e tirò fuori una piccola busta marrone e un temperino. Aperta la più piccola delle lame, tenne il pollice infilato nella busta e con precisione chirurgica raspò da sotto l'unghia minuscole particelle della pittura che ricopriva la statuetta modellata da Regan. Finito che ebbe, fece cenno all'agente addetto alla guida. La macchina si mise in moto.

Mentre percorrevano Prospect Street, Kinderman si mise in tasca la busta. «Vacci piano» ordinò all'autista, dopo aver osservato il traffico che man mano si faceva più caotico. «Non siamo in giro per divertimento, ma per lavoro.» Si fregò gli occhi con dita pigre. «Ah, che vita» sospirò «che vita!»

Più tardi, nella stessa serata, mentre il dottor Klein praticava a Regan un'iniezione di cinquanta milligrammi di Sparina al fine di tenerla tranquilla durante il viaggio fino a Dayton, il tenente Kinderman, tornato nel suo ufficio, in piedi, palme poggiate a piatto sulla sua scrivania, studiava certi sconcertanti dettagli dei dati in suo possesso. Rimuginava. Il ristretto cerchio di luce di una vecchia lampada da tavolo illuminava il disordine dei rapporti sparpagliati sul ripiano. La sola luce nella stanza. Egli era convinto che l'oscurità intorno l'aiutasse a concentrarsi.

Nella penombra, l'ansimare di Kinderman sibilava pesante. Il suo sguardo correva da un documento all'altro. Chiuse gli occhi e respirò a fondo. *Liquidazione totale della merce immagazzinata nella mente!* ordinò a se

stesso, come faceva sempre quando voleva avere il cervello sgombro per studiare un problema da un'angolazione nuova. *Piazza pulita di tutto, in senso assoluto.*

Riaprì gli occhi e rilesse il referto medico, relativo alla morte di Dennings:

> ... Lacerazione del midollo spinale con frattura del cranio e del collo; numerose contusioni, lacerazioni e abrasioni; stiramento della pelle del collo; varie ecchimosi sul collo; lacerazione del platysma, dello sternocleidomastoideo, del plenius capitis, del trapezio e di altri piccoli muscoli del collo; frattura della spina dorsale e delle vertebre cervicali; lacerazione dei legamenti infraspinati anteriore e posteriore...

Guardò al di là dei vetri della finestra, la notte della città. La cupola del Campidoglio sfavillava. Il Congresso faceva gli straordinari. Chiuse di nuovo gli occhi, ripensando al colloquio col medico legale, alle undici e cinquantacinque della notte precedente, poche ore dopo la morte di Dennings.

«*Può essere stata la caduta?*»

«*No. Quantomeno è molto improbabile. Sarebbero bastati* i *muscoli sternocleidomastoideo e trapezio a impedirlo. Poi bisogna tener conto delle varie articolazioni delle vertebre cervicali e dei legamenti che tengono insieme le ossa*».

«*Ma, in parole povere, tu escludi la possibilità...*»

«*Ti dirò: era ubriaco, quindi i muscoli indubbiamente dovevano essere piuttosto rilassati... Però si sarebbe dovuto avere un impatto talmente violento da...*»

«*Come, supponiamo, per una caduta da sette o otto metri di altezza, per esempio?*»

«*Esattamente. Oppure, che so, se la testa fosse rimasta impigliata in qualcosa... Insomma, un fattore qualsiasi sarebbe dovuto intervenire per impedire la normale rotazione del corpo e della testa come un tutto unico. In questo caso, forse, le conseguenze della caduta troverebbero una logica giustificazione. Ma ho detto "forse", intendiamoci!...*»

«*Non potrebbe essere stato qualcuno, a conciarlo in quel modo?*»

«*Soltanto se questo qualcuno è un uomo dalla forza veramente eccezionale.*»

Kinderman aveva controllato la veridicità delle affermazioni di Karl En-

gstrom per accertare dove lo svizzero si trovava al momento della morte di Dennings. L'orario di inizio dello spettacolo corrispondeva; anche la tabella di marcia dell'autobus sul quale Karl era montato davanti al cinema. Di più: il conducente era smontato di servizio proprio alla stessa fermata dove Karl dichiarava di essere sceso alle nove e venti circa. Dando le consegne, l'autista aveva registrato l'ora esatta dell'arrivo all'incrocio dove avveniva sempre il cambio di conducente: le nove e diciotto.

Restava il fatto che sul tavolo di Kinderman c'era un rapporto dal quale risultava che il 27 agosto 1963 Karl Engstrom era stato denunciato per aver sottratto, nel corso di vari mesi, una ingente quantità di narcotici dal domicilio di un medico abitante a Beverly Hills, presso il quale lui e sua moglie, Willie, in quell'epoca prestavano servizio.

> ... nato il 20 aprile 1921 a Zurigo, Svizzera. Sposato il 7 settembre 1941 con Willie Braun. Una figlia, Elvira, nata a New York City l'11 gennaio 1943, della quale è ignoto il domicilio. Accusato...

Era il seguito che il tenente Kinderman trovava sconcertante: il medico, la cui deposizione era indispensabile per la istruzione di un procedimento a carico, improvvisamente — e senza la minima spiegazione — aveva ritirato la denuncia.

Perché lo aveva fatto?

I coniugi Engstrom erano stati assunti da Chris MacNeil non più di due mesi dopo il ritiro della denuncia, il che stava a significare che il medico aveva rilasciato un benservito lusinghiero.

Perché lo aveva fatto?

Senza dubbio alcuno, Karl aveva rubato gli stupefacenti, eppure dalla visita medica alla quale era stato sottoposto subito dopo la denuncia risultava che non era stato riscontrato il più piccolo indizio atto a lasciar supporre che egli fosse un drogato, anche soltanto occasionale.

Come mai?

Kinderman chiuse di nuovo gli occhi e recitò sottovoce la filastrocca di Lewis Carroll, *Jabberwocky*. Un altro dei suoi trucchi per chiarirsi le idee.

Quando ebbe finito, riaprì gli occhi e fissò lo sguardo sulla cupola del Campidoglio, cercando di fare il vuoto nel cervello. Come al solito, fu un fiasco totale. Con un profondo sospiro diede un'occhiata al rapporto compilato dallo psicologo della polizia in merito alle profanazioni avvenute recentemente nella chiesa della Santissima Trinità: "... *statua... fallo... escre-*

menti umani... Damien Karras...". Kinderman aveva sottolineato le parole in rosso. Riempì il silenzio col suo respiro pesante e allungò la mano per prendere un trattato sulla stregoneria. Lo aprì alla pagina che egli aveva marcata con una listerella di carta.

> Messa nera... adorazione del diavolo. Il rituale, in genere, constava di tre parti: 1) l'esortazione (equivalente del sermone), un incitamento a praticare atti infami; 2) l'amplesso col demonio (ritenuto doloroso perché il pene del diavolo veniva sempre descritto come gelido quanto un "pezzo di ghiaccio"); 3) numerosi atti sacrileghi per la maggior parte di natura sessuale. Per esempio, venivano preparate ostie enormi (composte di farina, feci, sangue mestruale e pus), nelle quali si praticava una fessura allo scopo di usarle come vagine artificiali. I sacerdoti fornicavano selvaggiamente con le dette vagine, gridando nel loro delirio che stavano violentando la Vergine Madre di Dio, o che stavano sodomizzando Cristo. Altra pratica era quella di inserire profondamente una statuetta di Cristo nella vagina di una ragazza e un'Ostia nell'ano. Il sacerdote, sodomizzando la ragazza, frantumava l'Ostia, urlando parole blasfeme. Spesso anche alle immagini a grandezza naturale della Madonna e di Cristo veniva assegnato un ruolo nella celebrazione del rituale. La statua della Vergine, ad esempio — di solito imbellettata in modo da darle l'aspetto depravato di una femmina da trivio — era munita di seni che gli adepti succhiavano, e di una vagina nella quale era possibile inserire il pene. La statua di Cristo inalberava un fallo sia per la *fellatio* — messa in atto da uomini e da donne — e sia per essere inserito nella vagina delle donne e nell'ano degli uomini. A volte in sostituzione del Cristo, veniva legato alla croce un uomo. Quando egli raggiungeva l'orgasmo, il suo seme veniva raccolto in un calice empiamente consacrato. In seguito, questo seme veniva utilizzato per la confezione delle ostie, destinate ad essere consacrate su un altare coperto di escrementi. Questo...

Kinderman sfogliò le pagine finché non ebbe trovato un paragrafo da lui sottolineato, che trattava dei delitti a scopo rituale. Lo rilesse lentamente, mordicchiandosi il polpastrello dell'indice. Quando ebbe finito guardò con disgusto la pagina e scosse la testa. Alzò gli occhi immelanconiti sulla lampada. La spense. Lasciò il suo ufficio e subito raggiunse in macchina l'obitorio.

Seduto dietro la scrivania, il giovane inserviente stava mangiucchiando un sandwich di pane di segale, prosciutto e formaggio. Quando vide avvicinarsi Kinderman, spazzò via le briciole dalla pagina delle parole incrociate.

«Dennings» sussurrò il tenente con la sua voce rauca.

L'inserviente annuì, riempì alcune caselle orizzontali con una parola di cinque lettere, poi, senza abbandonare il sandwich, si alzò e si avviò lungo il corridoio. Kinderman lo seguì, col cappello in mano; seguì l'evanescente odore di semi di cumino e di senape fino alle file di profondi stipi refrigerati, fino allo schedario senza sogni in cui venivano incasellati occhi spenti.

Si fermarono davanti al numero 32. L'impassibile inserviente fece scivolar fuori il cassone. Diede un morso al sandwich e una crosticina di pane unta di maionese cadde leggera sul sudario.

Per un po', Kinderman fissò il lenzuolo. Poi, lentamente e con delicatezza, lo rovesciò indietro per vedere ancora una volta ciò che aveva già visto e di cui non riusciva a capacitarsi.

La testa di Burke Dennings era completamente girata all'incontrario: il volto sovrastava la schiena.

V

Nella conca tiepida e verde dei prati del campus, Damien Karras — in pantaloncini corti color cachi e camiciola sportiva aperta sul collo, inzuppata di benefico sudore — disputava da solo una corsa lungo il viottolo erboso che aveva convertito in pista.

Davanti a lui, in cima a un piccolo poggio, la cupola gessosa dell'osservatorio astronomico sembrava pulsare al ritmo del suo passo. Dietro a lui, la facoltà di medicina si allontanava scivolando verso il basso insieme con i grumi affioranti di umane cure e di affanni.

Da quando era stato sollevato dai suoi compiti di psichiatra-consigliere spirituale ogni giorno Karras era là, divorando miglia, alla caccia del sonno. Vi era quasi riuscito, era quasi riuscito ad allentare la stretta tormentosa che gli attanagliava il cuore a ogni battito. Ora la stretta si era fatta più clemente.

Venti giri di pista...

Molto più clemente.

Ancora! Ancora due giri!

Molto, molto più clemente.

Grazie ai possenti muscoli delle gambe sviluppati al massimo dall'allenamento, Karras martellava il terreno con lunghe, veloci falcate dalla scioltezza leonina. A una svolta del sentiero, vide un uomo seduto sulla panchina accanto al margine erboso dove lui aveva poggiato l'asciugamano, il maglione e i pantaloni: un uomo di mezza età con un cappotto sgualcito e un cappello a cencio sbertucciato. Pareva tenesse d'occhio proprio lui. Sì o no? Sì... L'uomo voltò la testa, quando Karras passò davanti alla panca.

Il gesuita accelerò, impegnandosi nell'ultimo giro con movimenti ritmati che risuonavano sul terreno battuto, poi rallentò, riducendo l'andatura a un normale passo di marcia, col fiato grosso, aspirando l'aria a grandi boccate. Passò ancora una volta davanti alla panchina senza volgere gli occhi, le mani premute leggermente sui fianchi ansimanti. I muscoli del torace e delle spalle — sporgenti, saldi come rocce — tendevano il tessuto della camicia, distorcendo la dicitura "Filosofi" applicata sul davanti con uno stampino in lettere che un tempo erano state nere, ma che le molte lavature avevano sbiadito fino a farle quasi scomparire.

L'uomo col cappotto si alzò in piedi e lo seguì.

«Padre Karras?» chiamò il tenente Kinderman con voce rauca.

Il gesuita si voltò e annuì brevemente, socchiudendo gli occhi colpiti in pieno dalla luce del sole. Attese che Kinderman lo raggiungesse, poi prese a camminare di nuovo, facendo cenno all'altro di seguire il suo passo. «Le rincresce? Se sto fermo mi prende un crampo» disse ansimando.

«Oh, sì, certo» assentì il poliziotto di malavoglia, con assoluta mancanza di entusiasmo, mentre infilava le mani in tasca. Già lo aveva stancato la passeggiata dal parcheggio fin lì.

«Scusi... Ci conosciamo?» domandò Karras.

«No, padre. Ma mi è stato detto che lei sembra un pugile... Me l'ha detto un prete nella palazzina dei gesuiti. Non ricordo come si chiama. I nomi me li scordo sempre.» Stava tirando fuori il portafogli.

«Il suo qual è?»

«William Kinderman, padre» gli mostrò la speciale tessera di riconoscimento. «Squadra Omicidi.»

«Davvero?» Karras esaminò il documento con un interesse infantile che gli illuminò il volto. Sudata e arrossata, la sua faccia aveva un'espressione d'innocente curiosità. Voltandosi verso l'ufficiale di polizia — questi gli

camminava al fianco con quella sua andatura dondolante — domandò: «Di che si tratta?».

«Ehi, sa una cosa, padre?» esclamò Kinderman, scrutando i lineamenti angolosi del gesuita. «È vero, lei pare proprio un pugile, mi scusi... Quella piccola cicatrice all'angolo dell'occhio, quella lì...» indicò col dito. «Come Marlon Brando in *Fronte del porto.* Tale e quale come Marlon Brando. Una cicatrice così...» Illustrò quanto stava dicendo, tirando in giù l'angolo della propria palpebra. «Faceva sembrare l'occhio un poco chiuso, soltanto un pochino, quel tanto che bastava perché Brando avesse sempre un'aria leggermente svagata, sempre triste. Come lei» soggiunse, puntando il dito. «Lei è Brando. Glielo dice mai la gente?»

«No, non me lo dice.»

«Ha mai fatto della boxe?»

«Un pochino.»

«Lei è di qui, di queste parti?»

«Di New York.»

«"Guantoni d'oro" ho indovinato?»

«Promosso.» Karras sorrise. «Mi dica: in che cosa posso esserle utile?»

«Cammini un po' più piano, per piacere. Enfisema» il poliziotto portò una mano alla gola.

«Oh, mi scusi» Karras rallentò l'andatura.

«Non fa niente. Lei fuma?»

«Sì.»

«Male, non dovrebbe.»

«Senta, mi vuol dire...»

«Ah, sì, subito. Perdo sempre il filo, io. Oh, a proposito, lei era occupato? Ho forse interrotto...?»

«Interrotto cosa?» chiese Karras, stupefatto.

«Non so, forse stava recitando mentalmente le preghiere...»

«Rimandato a ottobre» Karras sorrise enigmaticamente.

«Scusi, non afferro bene...»

Il gesuita scosse la testa, ma senza smettere del tutto di sorridere. «Dubito che le capiti di non afferrare bene qualcosa» osservò. L'occhiata che lanciò a Kinderman ammiccava con maliziosa simpatia.

Il poliziotto si fermò: con un enorme quanto inutile sforzo tentò di recitare la parte dell'uomo ingiustamente accusato, ma uno sguardo agli occhi ridenti del gesuita gli bastò per fargli abbassare la testa e ridacchiare sommesso. «Eh, già... Sicuro... sicuro. Uno psichiatra. A chi credevo di rac-

contarla?» alzò le spalle. «Vede, padre, per me è diventata una seconda natura. Mi scusi. *La vasellina*... Questo è il metodo Kinderman: *alla vasellina*. Ma ora chiudo e le dico subito di che si tratta.»

«Le profanazioni» disse Karras, annuendo.

«Così ho sprecato la mia vasellina» commentò il poliziotto sottovoce.

«Scusi.»

«Non c'è di che, padre. Me lo sono meritato. Sì, la faccenda della chiesa» confermò. «Esatto. Salvo che forse c'è anche qualcos'altro, qualcosa di molto grave.»

«Assassinio?»

«Sì. Continui a prendermi a schiaffoni, sapesse quanto mi piace!»

«Be', Squadra Omicidi...» disse il gesuita stringendosi nelle spalle.

«Non fa niente, non fa niente, Marlon Brando. Non fa niente. La gente non glielo dice mai che, per essere un prete, lei è davvero un drittone?...»

«Mea culpa» mormorò Karras. Sebbene stesse sorridendo, dentro di sé sentiva il rimorso di aver forse ferito l'amor proprio del suo interlocutore. Non ne aveva avuto l'intenzione. Afferrò al volo l'opportunità di manifestare una perplessità, del resto genuina. «Quello che non capisco, però» soggiunse, avendo cura di aggrottare la fronte «è il rapporto...»

«Senta, padre, questa conversazione può restare tra me e lei? In confidenza, ecco? Come una cosa detta in confessione?»

«Certo» Karras guardò il detective con occhi fattisi improvvisamente seri. «Dica.»

«Padre Karras, conosceva quel regista che ha girato un film proprio qui, nel campus? Burke Dennings...»

«Soltanto di vista.»

«Soltanto di vista» Kinderman annuì. «Sa come è morto?»

«C'era sui giornali.»

«In parte. Soltanto in parte. Mi dica, padre, che cosa sa sulla stregoneria?»

«Non molto.»

«Vista dalla parte delle streghe, non da quella dei cacciatori.»

«Tempo fa scrissi uno studio sull'argomento» Karras sorrise. «Visto dalla parte della psichiatria.»

«Davvero? Magnifico! Stupendo! Questa è una fortuna, un terno al lotto. Lei potrebbe aiutarmi un sacco, molto più di quanto io sperassi... Stia a sentire, padre: a proposito della stregoneria...»

Stavano svoltando e avvicinandosi nuovamente alla panchina. Kinder-

man afferrò Karras per un braccio. «Io, lei capisce, sono un profano e, tanto per dirla tutta, non ho una gran cultura. Cultura scolastica, intendo dire. Ma leggo molto. Certo, lo so cosa si dice degli autodidatti... Che sono dei grossolani manovali della cultura. Comunque, io non me ne vergogno. Tanto per dirla tutta, non me ne vergogno affatto, sono...» interruppe bruscamente il flusso di parole, chinò gli occhi e scosse la testa. «Vasellina. È un vizio. Non riesco a farne a meno. Senta, mi scusi. Lei, poi, magari ha da fare...»

«Certo: sto pregando.»

L'ironica battuta del gesuita era stata liscia, incolore. Kinderman si fermò per squadrare il prete in faccia. «Dice sul serio?»

«No.»

Il poliziotto tornò a guardare di fronte a sé. Ripresero a camminare. «Ascolti, eccomi al punto: le profanazioni. Secondo lei, c'è un richiamo alla stregoneria?»

«Forse. A certi riti delle messe nere.»

«Ottimo. E ora parliamo di Dennings. Ha letto come è morto?»

«Una caduta, no?»

«Sì e no. Ora le spiego. Ma, per favore, in via *confidenziale*!»

«S'intende.»

Erano arrivati alla panchina. Accorgendosi che Karras proseguiva senza fermarsi, Kinderman assunse d'improvviso un'aria afflitta. «Le dispiace?» domandò ansioso.

«Cosa?»

«Non potremmo fermarci? E magari sederci?»

«Ma certo.» Tornarono indietro.

«Non le verranno i crampi?»

«No, ormai sono a posto.»

«Sicuro?»

«Sto benone.»

«D'accordo, allora... Se insiste...»

«Diceva?»

«Un minuto, per favore, un minuto solo.»

Kinderman sistemò il suo dolorante peso sulla panchina, sospirando di sollievo: «Ah, così va meglio, molto meglio» disse, mentre il gesuita raccoglieva l'asciugamano e si strofinava il volto coperto di goccioline di sudore. «La mezza età... Che vita!»

«Allora... Burke Dennings...?»

«Burke Dennings, Burke Dennings, Burke Dennings...» il poliziotto annuiva guardandosi la punta delle scarpe. Poi sollevò lo sguardo su Karras, che si stava asciugando la nuca. «Burke Dennings, mio caro padre, è stato trovato in fondo a quella lunga rampa di scale alle sette e cinque di sera, con la testa completamente girata al contrario, la faccia rivolta verso la schiena.»

Grida confuse arrivavano ovattate dal campo di baseball dove la squadra dell'università stava allenandosi. Karras smise di strofinarsi il collo e sostenne lo sguardo fermo del poliziotto. «E non è conseguenza della caduta?» domandò alla fine.

«Certo, è possibile...» Kinderman alzò le spalle. «Però...»

«... È poco verosimile» completò Karras, pensoso.

«Allora, questo non le fa venire in mente niente che faccia parte del contesto della stregoneria?»

Lentamente, come soprappensiero, il gesuita sedette sulla panchina. Alla fine si decise: «Dunque... si afferma che i così detti demoni rompessero il collo alle streghe esattamente con quella tecnica. Per lo meno, secondo la leggenda...».

«Leggenda?»

«Ma sì, soprattutto leggenda» disse Karras, voltandosi verso Kinderman. «Anche se di gente che moriva in quel modo ce n'era senz'altro. Probabilmente membri di qualche sacrilega congrega che avevano o disertato o rivelato dei segreti. Questa è soltanto una mia supposizione, intendiamoci. So però con precisione che il collo spezzato era il marchio di fabbrica degli assassini demoniaci.»

Kinderman approvò con un cenno della testa. «Proprio così, proprio così. Me ne sono ricordato ripensando a un delitto commesso a Londra, ora, ai tempi nostri, quattro o cinque anni fa, padre. A suo tempo, ne parlarono i giornali.»

«Sì, lo lessi anch'io, ma se non erro alla fine si scoprì che si trattava di una specie di beffa. O mi sbaglio?»

«No, è esatto, padre, assolutamente esatto. Nel nostro caso, però, si potrebbe forse trovare qualche rapporto tra la faccenda del collo rotto in quel modo e le strane cose che succedono nella chiesa. Qualche squilibrato, padre, qualcuno che ha dell'astio contro la Chiesa. O magari qualche ribellione inconscia...»

«Un prete malato di mente» mormorò Karras. «È questo quello che vuol dire?»

«Lo psichiatra è lei, padre. Mi dica il suo parere.»

«Certo che le profanazioni hanno un'impronta chiaramente patologica» disse Karras, soprappensiero, infilandosi il maglione. «E se Dennings è stato assassinato... a mio avviso il colpevole deve essere anche lui un soggetto patologico.»

«Con qualche nozione dei riti della stregoneria...»

«Può essere.»

«Può essere» grugnì il poliziotto. «Allora l'individuo che risponde a questi requisiti vive nei paraggi e ha la possibilità di entrare anche di notte nella chiesa, non le pare?»

«Un prete malato di mente» disse Karras, tetro in volto, mentre allungava la mano per prendere i pantaloni color cachi, sbiaditi dal sole.

«Padre, capisco che per lei è tutt'altro che facile, ma... No, senta, per piacere... Tra i preti qui del campus... Lei è lo psichiatra, padre, quindi...»

«Non più. Mi è stato assegnato un altro incarico.»

«Come, a metà dell'anno scolastico?»

«Così è, nel nostro ordine.» Karras si strinse nelle spalle mentre si infilava i pantaloni.

«Comunque, lei dovrebbe sapere chi era malato nel periodo in questione e chi non lo era. Giusto? Malato di *questo* genere di male, voglio dire. Questo lei dovrebbe saperlo.»

«Non è detto, tenente. Anzi, al contrario... Se sapessi qualcosa, sarebbe un fatto assolutamente accidentale. Vede, io non sono uno psicanalista. Io mi limito a dare dei consigli. In ogni modo» concluse abbottonandosi i pantaloni «posso assicurarle che a me non risulta niente. Non conosco nessuno che faccia al caso suo...»

«Già, già, l'etica professionale!... Anche se lei sapesse qualche cosa non verrebbe a raccontarla a me.»

«Probabilmente.»

«Oh, a proposito... tanto per dire, intendiamoci... questa famosa etica dei medici, ultimamente è stata considerata contro la legge. Non vorrei annoiarla con delle piccolezze, ma non molto tempo fa, nientedimeno, nella gaudiosa California, uno psichiatra che non volle dire alla polizia ciò che sapeva di un paziente, fu messo al fresco...»

«È una minaccia?»

«Non dica assurdità. Ho menzionato il fatto incidentalmente.»

«Io potrei sempre non rispondere al giudice appellandomi al segreto confessionale» obiettò il gesuita con un mezzo sorriso, alzandosi per infi-

lare la camicia nei pantaloni. «Tanto per dirla tutta» soggiunse.

Il poliziotto lo guardò, leggermente imbronciato. «Lei, padre, dovrebbe mettersi in commercio... Ha tutti i numeri!» Poi distolse lo sguardo, con aria afflitta. «"Padre"?!... Ma quale "padre"?» disse sottolineando con enfasi la parola. «Lei è un ebreo. L'ho capito appena l'ho visto...»

Il gesuita si mise a ridere. «Andiamo, l'accompagno fino alla macchina. L'ha lasciata al parcheggio?»

Il poliziotto lo guardò da sotto in su, riluttante a muoversi. «Allora, non mi dice altro?»

Padre Karras mise un piede sulla panchina e si chinò in avanti, poggiando il braccio sul ginocchio. «Tenente, io non sto coprendo nessuno» disse. «Davvero. Se sapessi che c'è un prete con le caratteristiche della persona che lei sta cercando, quantomeno le direi che c'è, senza comunicarle il nome. Poi, penso, riferirei al padre provinciale. Ma non ne conosco nemmeno uno che soltanto si avvicini al suo tipo.»

«Pazienza» sospirò Kinderman. «Del resto, non sono mai stato convinto che ci fosse di mezzo un prete. Convinto no, non lo ero.» Con un cenno della testa indicò il parcheggio. «Sì, la mia macchina è laggiù.»

Si avviarono.

«Se io le dicessi come sono orientati i miei sospetti, lei mi prenderebbe per matto» proseguì il poliziotto. «Non so, non so...» e scuoteva la testa. «Se si pensa a tutte le bande, a tutte le sette che ci sono in giro, gente che ammazza senza un motivo... Alla fine uno comincia a mettersi in testa cose strane... Per stare al passo con i tempi, oggigiorno, bisogna essere un poco squilibrati.»

Karras annuì.

«Cos'è quel coso sulla sua camicia?» domandò il tenente, indicando con un cenno della testa il petto del gesuita.

«Quale coso?»

«Quella scritta sulla camicia» chiarì Kinderman. «"Filosofi".»

«Ah, sì... Tempo fa, ho tenuto un corso di lezioni nel seminario di Woodstock, nel Maryland. Ci sono stato un anno, giocavo in una delle due squadre di baseball, in quella dei più scalcinati. Li chiamavano "Filosofi".»

«E quelli che ci sapevano fare, come li chiamavano?»

«I "Teologi".»

Scuotendo la testa, Kinderman sorrise. Tentò una congettura: «Dunque... vediamo: Teologi battono Filosofi tre a due...».

«Filosofi battono Teologi tre a due.»

«Naturalmente!»

«Naturalmente.»

«Strane cose succedono...» rimuginò il poliziotto. «Strane, sì... Senta, padre...» sembrava incerto, non molto sicuro di sé. «Senta, *dottore*... Sarò matto se penso che qui, in questo distretto federale, esiste veramente una congrega di streghe? Ora, nei tempi nostri, voglio dire...»

«Andiamo, su!...»

«Allora è possibile.»

«Questa non l'ho capita.»

«Adesso il *dottore* lo faccio io» annunciò Kinderman, forando l'aria con l'indice puntato. «Lei non ha detto "no", lei ha fatto il dritto un'altra volta. Si è trincerato, mio caro padre, trincerato. Forse ha paura di fare la figura del minchione, del prete superstizioso, di fronte a quel cervellone di Kinderman il razionalista...» ora l'indice se lo batteva sulla tempia «il genio che le cammina accanto, personificazione dell'Era del Raziocinio. Giusto? Ho ragione?»

Sorpreso, il gesuita lo guardò con crescente rispetto. «Molto sagace, la sua osservazione» commentò.

«Va bene, va bene» grugnì Kinderman. «Allora io glielo chiedo un'altra volta: è possibile che esistano congreghe sataniche, qui, nel distretto federale?»

«Questo non glielo saprei proprio dire» rispose Karras. pensoso, le braccia conserte. «Ma in Europa, sì, esistono posti dove si celebrano messe nere.»

«Attualmente?»

«Attualmente.»

«Come nei tempi antichi, padre? Senta, io ho letto qualcosa su quelle faccende... Le orge sessuali, le statue, e tutto il resto... Mi scusi se tocco un argomento piuttosto disgustoso, ma mi piacerebbe sapere se facevano davvero tutte quelle cose... Le facevano sul serio?»

«Non lo so.»

«Mi dica per lo meno la sua opinione, padre sibillino.»

Il gesuita rise sommessamente. «E va bene: io credo che le facessero, sì. O meglio, lo sospetto. Però il mio ragionamento si basa soprattutto su criteri di patologia. Messe nere, d'accordo... ma chiunque faccia cose del genere non può essere che un demente, malato di una speciale forma di pazzia. In medicina c'è un termine per classificare questo tipo di disturbo mentale: è chiamato satanismo... Si applica a coloro che non possono raggiun-

gere il piacere sessuale se non attraverso atti sacrileghi. E non è poi tanto raro, nemmeno ai giorni nostri. Le messe nere, in fondo, non erano che un pretesto.»

«Le chiedo scusa un'altra volta, ma quelle cose con le statue di Gesù e della Madonna...?»

«Cosa?»

«Vere anche quelle?»

«Le racconterò qualcosa che dovrebbe interessarla particolarmente, visto che lei è un poliziotto.» Ora che il suo interesse di studioso era stato destato e stimolato, poco alla volta Karras andava assumendo un atteggiamento più vivace. «Negli archivi della polizia di Parigi viene conservato un verbale sul caso di due monaci di un monastero... Aspetti, quale...?» si grattò la testa, cercando di ricordare. «Ah, sì, il convento di Crépy, mi pare. Be', non importa» alzò le spalle «un convento nelle vicinanze della capitale. Dunque, i due monaci si fermarono a pernottare in una locanda e chiesero un letto a tre piazze, e lo chiesero con modi piuttosto bellicosi. Bene, il terzo occupante del letto se lo portavano appresso: era una statua della Madonna a grandezza naturale.»

«Accidenti, ma è ignobile!» esclamò Kinderman. «Ignobile!»

«Ma vero. E le dice che quanto lei ha letto sui libri è basato su fatti reali.»

«Ammettiamolo pure, per quanto riguarda il sesso. Posso ancora capirlo. È una faccenda a sé. Lasciamo stare. Ma che mi dice degli assassinii rituali, padre? Veri anche quelli? Andiamo, via! Adoperare il sangue di bambini appena nati per...?» Il poliziotto stava alludendo a un altro capitolo del trattato sulla stregoneria. In esso era descritto come a volte gli indegni preti spretati che officiavano nelle messe nere usassero incidere il polso di un neonato per far sgorgare il sangue, raccoglierlo in un calice e ingerirlo in seguito, dopo averlo consacrato, durante il rito blasfemo della comunione. «È come quelle storie che un tempo si raccontavano sugli ebrei... Tale e quale. Rubavano i bambini cristiani e ne bevevano il sangue... Scusi se glielo dico, ma fu proprio la sua gente a mettere in giro tutte quelle storie.»

«Se è così, *io* le chiedo perdono.»

«Lei è assolto, padre, assolto.»

Qualcosa di buio, qualcosa di triste affiorò per un istante negli occhi del gesuita, come l'ombra di un dolore fugacemente ricordato. Egli si affrettò a fissare lo sguardo sul sentiero davanti a lui.

«Sinceramente, sugli assassinii rituali non saprei pronunciarmi» disse

Karras. «Non so proprio. Comunque, molto tempo fa, in Svizzera, una levatrice confessò di avere ucciso qualcosa come trenta o quaranta neonati, allo scopo di usarne il sangue durante le messe nere. Certo, può darsi che la confessione le sia stata estorta con la tortura» si affrettò a soggiungere. «Chi può saperlo? Sta di fatto, però, che le sue dichiarazioni risultano ancora oggi piuttosto convincenti. Disse che usava nascondere un lungo e sottile spillone nella manica; quando il bambino si affacciava alla luce, lei tirava fuori lo spillone e l'infilava nella fontanella, l'area membranosa del cranio del bambino. Poi lo nascondeva di nuovo nella manica. Nessun segno visibile» continuò Karras, guardando Kinderman in faccia «il bambino sembrava nato morto. Ha mai sentito parlare della diffidenza dei cattolici europei nei riguardi delle levatrici? Be', la faccenda è dovuta a episodi del genere.»

«È spaventoso!»

«Il nostro secolo non ha l'esclusività dell'alienazione, tenente. Comunque...»

«Aspetti un minuto, scusi. Aspetti. Questi episodi... Le confessioni erano fatte da gente messa alla tortura, vero? Quindi, di fatto, non sono poi tanto attendibili. Gli accusati firmavano le confessioni in bianco, e i *machers*, quelli che tenevano in mano i fili, riempivano gli spazi bianchi. Allora non c'era niente che somigliasse a un habeas corpus e nessuno portava in giro dei cartelli con scritto sopra "Libertà per la mia gente", si fa per dire. Ho ragione? Sì, oppure no?»

«Ha ragione, sì, ma le faccio presente che molte confessioni erano spontanee.»

«Andiamo... Chi confesserebbe di spontanea volontà cose del genere?»

«Probabilmente si trattava di individui affetti da squilibri mentali.»

«Ah! Altra fonte molto attendibile!»

«Anche in questo ha ragione, tenente. Ma io sto facendo la parte del diavolo. Però c'è una cosa che tendiamo a dimenticare: persone tanto mentalmente insane da arrivare a confessare cose del genere, secondo logica, quelle stesse cose dovevano anche essere capaci di commetterle. Prenda per esempio la credenza popolare sul lupo mannaro. D'accordo, è ridicola, nessun essere umano può trasformarsi in un lupo. Mettiamo, però, che un individuo sia pazzo al punto non soltanto di credersi un lupo, ma anche di agire come tale...»

«Tremendo... Questa cos'è, padre? Semplice teoria, oppure lei si basa su fatti concreti?»

«Ci fu il caso di un certo William Stumpf, per esempio. O si chiamava Peter? Non ricordo. Un tedesco vissuto nel sedicesimo secolo, comunque. Era convinto di essere un lupo mannaro. Uccise non so più se venti o trenta bambini.»

«Cioè, confessò di avere ucciso, no?»

«Esatto, ma io ritengo che la sua confessione rispondesse a verità.»

«Perché?»

«Perché, quando lo pizzicarono, stava mangiando i cervelli delle sue due giovanissime nuore.»

Dal campo di allenamento, a ondate, nell'aria chiara, trasparente del sole di aprile, arrivava l'eco del chiasso degli studenti e dei colpi di mazza contro la palla. «*Avanti, Mullins, fagli vedere chi sei! Dai, forza, prendi il comando!*»

Erano quasi arrivati al parcheggio, prete e poliziotto. Camminavano in silenzio, ora.

Quando furono accanto all'auto della polizia, Kinderman allungò automaticamente una mano verso la maniglia della portiera. Restò così, immobile, per qualche tempo, poi volse lo sguardo rannuvolato verso il gesuita.

«E allora, padre, cosa dovrei cercare, io?»

«Un pazzo» rispose sottovoce Damien Karras. «O forse un drogato.»

Il poliziotto rifletté per un po', poi annuì senza fiatare. Alla fine aprì la portiera. «Vuole un passaggio?» domandò.

«Oh, grazie, è qui vicino. Una breve passeggiata.»

«E che vuol dire? Su, approfitti!» Con un gesto impaziente, Kinderman fece cenno a Karras di montare. «Potrà raccontare ai suoi amici di essere andato a spasso con una macchina della polizia.»

Con un sorriso divertito il gesuita scivolò sul sedile posteriore.

«Ecco, molto bene» ansimò raucamente il poliziotto. Contorcendosi montò a sua volta e chiuse la portiera. «Una passeggiata a piedi non è mai breve» commentò. «Mai.»

La macchina si mosse. Karras indicò il cammino per raggiungere la moderna palazzina in Prospect Street, la residenza dei gesuiti dove egli si era trasferito. Restare nel padiglione — aveva pensato — sarebbe stato un incoraggiare i confratelli a tornare da lui, in cerca dei suoi consigli.

«Le piace andare al cinema, padre Karras?»

«Moltissimo.»

«Ha già visto *Re Lear*?»

«Non posso permettermelo.»

«Io l'ho visto. Mi danno dei biglietti omaggio.»

«Beato lei.»

«Ho sempre i biglietti gratis per i migliori spettacoli. Purtroppo la mia signora la sera è stanca. Non le va di uscire.»

«Peccato.»

«Peccato, sì. Detesto andare al cinema da solo. Sa, a me piace parlare del film, discuterlo, fare le mie critiche.» Guardava ostinatamente fuori dal finestrino, di lato.

Karras accennò di sì con la testa, in silenzio, lo sguardo fisso sulle sue mani grandi e robuste, strette tra le ginocchia. Un minuto passò, lento. Poi Kinderman, esitante, un poco ansioso, si voltò verso il gesuita. «Padre, che ne direbbe di venire al cinema con me, qualche volta? Gratis... Mi mandano i biglietti» soggiunse alla svelta.

Il prete gli rivolse un ampio sorriso. «*Quando?* Come diceva sempre Elwood P. Dowd nel film *Harvey*. Quando?»

«Le telefonerò, le telefonerò senz'altro!» Contento, il poliziotto si illuminò in volto.

Nel frattempo, la macchina si era fermata davanti alla palazzina dei gesuiti. Nell'allungare il braccio per aprire la portiera, Karras disse: «Grazie, ci conto. Mi rincresce di non esserle stato di grande aiuto».

«Invece sì, che mi ha aiutato» Kinderman agitò mollemente la mano, mentre Karras smontava. «Anzi, per un ebreo che tenta di fare i suoi trucchetti, lei è un tipo molto simpatico.»

Il gesuita si voltò, chiuse la portiera e infilò la testa nel finestrino. Anche se appena accennato, il suo sorriso era sinceramente cordiale. «La gente le dice mai che lei somiglia a Paul Newman?»

«Sempre. E mi creda: all'interno di questo mio corpo il signor Newman lotta per uscire all'aperto. Troppa folla. Dentro» soggiunse «c'è anche Clark Gable.»

Karras accentuò il sorriso e, dopo aver fatto un cenno con la mano, si allontanò.

«Padre, aspetti!»

Il gesuita si voltò indietro e vide che il poliziotto stava faticosamente strizzando il suo corpaccione per scendere dalla macchina.

«Scusi, padre, me ne ero dimenticato» ansimò Kinderman avvicinandosi. «Uscito di mente. Quello scritto che fu trovato in chiesa, sa... Quello con tutte quelle sudicerie...»

«La cartagloria?»

«Si chiama così? Be', dove è andata a finire?»

«L'ho io, nella mia stanza. Per esaminare il latino. La vuole?»

«Sì, forse si può cavarne qualcosa. Forse.»

«Un minuto solo. Torno subito.»

Mentre Kinderman aspettava accanto all'automobile, il gesuita andò a prendere la cartagloria nella sua stanza a pianterreno, munita di una finestra che si affacciava su Prospect Street. Tornato in strada, la consegnò a Kinderman.

«Forse ci sono impronte digitali» ansimò il poliziotto, rigirandola tra le mani delicatamente. Poi, come rendendosene conto all'improvviso, esclamò: «Macché, l'ha già maneggiata lei... Ma che bella idea, signor "Mister Moto" ebreo!». Goffamente bistrattava la copertina di plastica trasparente. «Aspetti, forse viene fuori. Viene fuori, sissignore!» interruppe il suo maneggio per lanciare a Karras una occhiata costernata. «Ha toccato anche il foglio che sta dentro, Kirk Douglas?»

Il gesuita fece un cenno di assenso, abbozzando un sorrisetto di scusa.

«E pazienza! Chissà, forse troveremo lo stesso qualcosa... Allora, lei ha già esaminato lo scritto?»

«Sì.»

«Cosa ne pensa?»

Karras si strinse nelle spalle. «Non mi sembra opera di un burlone. In un primo momento avevo pensato a uno scherzo di cattivo gusto di qualche studente, ma ora ho i miei dubbi. Chi ha scritto questa roba deve essere molto, ma molto malato di mente.»

«Come già detto.»

«E il latino...» Karras stette un momento soprappensiero. «Non soltanto è un latino impeccabile, tenente, ma ha uno stile molto caratteristico. Come se chi l'ha scritto fosse abituato a *pensare* in latino.»

«I preti lo fanno?»

«Andiamo, via!»

«Risponda alla mia domanda, padre. Per piacere...»

«E va bene. Quando sono arrivati a un certo livello di studio, sì, lo fanno. Per lo meno i gesuiti e i sacerdoti di alcuni altri ordini. Al seminario di Woodstock, certi corsi di filosofia vengono tenuti in latino.»

«Come mai?»

«Per una maggiore chiarezza di espressione del pensiero. Come avviene per il diritto.»

«Ah, capisco.»

Fattosi improvvisamente serio, solenne, Karras sussurrò: «Tenente, vuol sapere chi è stato, secondo me?»

Il poliziotto si chinò in avanti. «Chi?»

«I domenicani. Scavi a fondo e vedrà!»

Il gesuita sorrise, salutò con la mano e se ne andò.

«Ho mentito!» gli gridò appresso mezzo arrabbiato il poliziotto. «Lei non somiglia a Marlon Brando, lei somiglia a Sal Mineo!»

Aspettò che Karras, fatto un altro piccolo cenno con la mano, rientrasse nella palazzina, dopo di che si voltò e risalì in macchina. Sedutosi, ansimò, immobile, gli occhi bassi. «Ronza... come ronza, quell'uomo» mormorò. «Pare un diapason sott'acqua.» Rimase immobile nella medesima posizione per un minuto, poi, girandosi verso l'autista, disse: «Torniamo alla Centrale. E spicciati. Fregatene dei segnali!».

La macchina schizzò via.

La nuova stanza di Karras era ammobiliata molto semplicemente: un letto, una comoda poltroncina, una scrivania, e scaffali per i libri inseriti nella parete. Sulla scrivania, una fotografia di sua madre quando era ancora giovane; appeso al di sopra della testiera del letto, in muto rimprovero, un crocefisso di metallo.

L'angusta stanzetta era sufficiente per contenere il suo mondo. I beni terreni non lo interessavano, ma quel poco che era suo doveva essere sempre pulito.

Si fece la doccia, strigliandosi energicamente, infilò un paio di pantaloni cachi e un'altra camiciola sportiva. Senza fretta si avviò verso il refettorio per andare a cenare. Entrando, vide che padre Dyer, dal roseo volto paffuto, era seduto da solo a un tavolo d'angolo. Andò verso di lui.

«Ciao, Damien» disse Dyer. Il giovane prete indossava una sbiadita tuta sportiva di flanella.

Karras si fermò dietro la spalliera della seggiola dall'altro lato del tavolo, chinò il capo e mormorò una breve preghiera. Finito che ebbe, si fece il segno della croce, sedette. Poi rispose al saluto dell'amico.

«Come va il nostro scansafatiche?» domandò Dyer mentre Karras spiegava un tovagliolo e se lo metteva sulle ginocchia.

«Scansafatiche a chi? Io lavoro.»

«Una lezione alla settimana...»

«È la qualità che conta» disse Karras. «Che si mangia?»

«Non senti l'odore?»

«Accidenti, è giorno di hot dog?» Salcicce e crauti.

«È la quantità che conta» rispose serafico Dyer.

Scuotendo la testa, Karras allungò la mano per prendere la brocca di alluminio del latte.

«Al posto tuo non ne berrei» mormorò Dyer con volto impassibile, spalmando del burro su una fetta di pane integrale. «Non vedi le bollicine? Salnitro.»

«Mi farà bene» e, mentre voltava il bicchiere per versarvi il latte, Karras udì qualcuno avvicinarsi al tavolo.

«Finalmente ho finito di leggere quel libro» disse il nuovo venuto in tono brioso.

Karras alzò gli occhi e un senso di sgomento lo fece dolorare, sentì un molle peso inesorabile schiacciarlo come piombo, fino alle ossa, nel riconoscere il giovane prete che alcuni giorni prima era andato da lui in cerca di un consiglio, il pretino che non sapeva farsi degli amici.

«Ah, sì? E come l'ha trovato?» domandò. Posò la brocca con delicatezza, quasi fosse stata il libricino di una novena interrotta.

Il giovane gesuita cominciò a parlare. Mezz'ora più tardi, Dyer si contorceva dalle risate, facendo rintronare il refettorio.

Karras diede un'occhiata all'orologio. «Corra a prendere una giacca» disse al pretino. «Se vuole, possiamo andare dall'altra parte della strada per guardare il tramonto.»

Poco dopo erano appoggiati in cima alla scala che scendeva nella M Street. Fine del giorno. I raggi rossastri del sole calante lanciavano fiamme di splendore sulle nubi del cielo vespertino e si frantumavano in chiazze increspate di cremisi sulle acque nereggianti del fiume. Un tempo in questo paesaggio Karras incontrava Dio. Tanto tempo prima. Come un amante abbandonato, egli ancora tornava al luogo dell'appuntamento.

«Che spettacolo!» disse il giovane prete.

«Meraviglioso! Io cerco di venire qui ogni sera.»

Dal campus, arrivarono i rintocchi dell'ora: le sette pomeridiane.

Alle sette e ventitré il tenente Kinderman meditava su un'analisi spettrografica dalla quale risultava che la pittura della statuetta modellata da Regan era uguale a quella con cui era stata oltraggiata la statua della Madonna.

Alle otto e quarantasette, in un vicolo del rione nord-est della città, l'impassibile Karl Engstrom emergeva da un lurido casamento popolare, un'autentica topaia. Superati a piedi tre isolati in direzione sud, attese a una fer-

mata dell'autobus. Attese solo, impassibile, per qualche minuto, poi, d'un tratto, si accasciò singhiozzando contro un palo della luce.

A quell'ora, il tenente Kinderman era al cinema.

VI

Tornarono a casa il mercoledì, undici maggio. Misero a letto Regan, chiusero gli scuri con un lucchetto, e fecero sparire tutti gli specchi dalla stanza da letto e dal bagno della bambina. «*... I momenti di lucidità si fanno sempre più rari, purtroppo, e ora, durante gli attacchi, perde completamente la coscienza primaria. Questo è un fattore nuovo che, tra l'altro, dovrebbe mettere fuori causa l'isterismo vero e proprio. D'altro canto, un paio di sintomi nell'area di quelli che noi chiamiamo fenomeni parapsichici hanno...*»

Avvertito, il dottor Klein non si fece attendere. Chris e Sharon lo ascoltarono attentamente mentre egli le istruiva sulla tecnica per alimentare la bambina col Sustagen, durante i periodi di coma. Egli inserì la cannula nel naso di Regan. «Anzitutto...»

Chris si sforzò di concentrarsi per apprendere il procedimento e nello stesso tempo di non vedere il volto di sua figlia, di aggrapparsi alle parole che il medico stava dicendo e di respingere le altre, quelle che aveva udito nella clinica. Si infiltravano nella sua consapevolezza come le gocce tra i rami di un salice battuto dalla pioggia.

«*Signora MacNeil, qui risulta che lei ha dichiarato: "Religione: nessuna". È esatto? Nessun insegnamento di carattere religioso?*»

«*Ecco... Tutt'al più un concetto generale su Dio... Niente di più. Perché?*»

«*Vede, quando la bambina non declama a getto continuo quelle parole inintelligibili, i suoi vaneggiamenti, nella gran maggioranza dei casi, sono orientati verso argomenti religiosi. Secondo lei, dove potrebbe aver captato certe cose?*» «*Quali cose? Mi citi un esempio.*» «*Oh... "Gesù e Maria, sessantanove", per es...*» Klein aveva introdotto la cannula nello stomaco di Regan. «Anzitutto occorre controllare se il fluido è penetrato nel polmone» spiegò stringendo la cannula per interrompere il flusso di Sustagen. «In questo caso...»

«*... sindrome di un tipo di disturbo che oggi si riscontra raramente, salvo tra popolazioni ancora allo stato primitivo. Viene chiamato sonnambulismo demoniaco. Per la verità, sull'argomento non ne sappiamo molto,*

ma pare che le origini vadano ricercate in qualche conflitto psichico, o nel senso di colpa. Questi fattori porterebbero il paziente a convincersi che il suo corpo è stato soggiogato da una individualità estranea. Da uno spirito, se si vuole. In tempi passati, quando la credenza nel diavolo era molto più diffusa e molto più forte, di solito si riteneva che l'entità possessiva fosse un demone. Da un certo tempo in qua, però, generalmente si ritiene che si tratti dello spirito di una persona morta, spesso di qualcuno che il paziente ha visto e conosciuto, cosicché, inconsciamente, è capace di imitarne i gesti e la voce, a volte arrivando persino a modificare i lineamenti del volto, per conseguire una maggiore somiglianza. Inoltre...»

Dopo che il dottor Klein, buio in volto, se ne fu andato, Chris telefonò al proprio agente. Apaticamente, gli comunicò che rinunciava alla regia. Poi telefonò alla signora Perrin. Era uscita. Nel riagganciare, Chris si sentì pervasa da un crescente senso di disperazione. Qualcuno... Qualcuno avrebbe pure dovuto aiutarla...

«*... i casi in cui l'entità possessiva è lo spirito di una persona morta sono più facili da trattare. Per lo più non presentano crisi furiose, e nemmeno la iperattività e i potenti fenomeni motori. Nell'altro tipo, più frequente, di ossessione, quello del sonnambulismo demoniaco, la nuova personalità è sempre malvagia, ostile nei riguardi della prima. Suo scopo principale, in effetti, è quello di perseguitare, torturare e qualche volta uccidere la personalità primaria.*»

Recapitate a domicilio, arrivarono le cinghie costrittive. Pallida e stremata, Chris stette a guardare mentre Karl le rissava al letto e poi ai polsi di Regan. Quando lei si chinò per tentare di aggiustare il cuscino sotto la testa di sua figlia, lo svizzero si drizzò in piedi e guardò impietosito il volto devastato della bambina. «Guarirà?» domandò. C'era una sfumatura di emozione nelle sue parole, che suonarono come sottolineate dalla preoccupazione.

Ma Chris non poté rispondergli. Mentre Karl parlava, lei aveva tirato fuori un oggetto da sotto il cuscino di Regan. «Chi ha messo qui questo crocefisso?» domandò.

«*La sindrome è soltanto la manifestazione esterna di qualche conflitto, di un senso di colpa, perciò si tenta di scavare nel profondo, di scoprire di che si tratta. In un caso come questo, la ipnositerapia è il sistema più indicato. Però, a quanto pare, non riusciamo a mettere la bambina in stato di ipnosi.. Abbiamo provato con la narcosintesi, che è un trattamento misto, con uso di narcotici, ma francamente anche questo tentativo sembra anda-*

to a vuoto.»

«*E allora? Cosa si fa, adesso?*»

«*Ci vuole tempo, signora, tempo. Dobbiamo continuare nei tentativi e sperare che sopravvenga un miglioramento. Nel frattempo, la bambina dovrà essere ricoverata per un...*»

Chris trovò Sharon in cucina: stava mettendo sul tavolo la macchina per scrivere, appena riportata su dalla stanza dei giochi. Willie, davanti all'acquaio, affettava le carote per lo spezzatino.

«Shar, sei stata tu a mettere il crocefisso sotto il cuscino di Regan?» domandò Chris con voce resa aspra dalla tensione.

«Cosa dici?» Sharon era stupefatta.

«Non sei stata tu?»

«Chris, non so neanche di cosa parli! Senti: te l'ho già detto, te l'ho detto in aereo... Tutto quello che io dissi a Regan fu "Dio ha creato il mondo" e forse qualcosa su...»

«Va bene, Sharon, va bene. Ti credo. Ma...»

«Mica ce l'ho messo io» ringhiò Willie, pronta a difendersi.

«Ma *qualcuno* ce l'ha pur messo, porca miseria!» esplose Chris. Poi assalì Karl che era entrato in cucina e stava aprendo il frigorifero. «Karl, te lo domando un'altra volta» gridò con voce quasi isterica. «Hai messo tu il crocefisso sotto il cuscino di Regan?»

«No, madame» rispose Karl tetragono, mentre avvolgeva dei cubetti di ghiaccio in un asciugamano. «No. Niente croce.»

«*Quella croce non ci sarà andata da sola, accidenti a voi!: Uno di voi sta mentendo!*» il suo urlo di collera rintronò nella cucina. «*Voglio sapere chi ce l'ha messa sotto il cuscino, chi...*» Di colpo crollò su una sedia e si mise a singhiozzare, il volto nascosto tra le mani scosse da un tremito nervoso. «Scusate, scusate, non so più quello che faccio» mormorò tra le lacrime. «Dio, Dio mio, non so più quello che faccio!»

Willie e Karl la guardavano in silenzio. Sharon si portò dietro a lei e con un gesto affettuosamente confortante prese a massaggiarle la nuca. «Su, su. Coraggio.»

Chris si asciugò le lacrime con la manica. «Sì, lo so... Chi l'ha fatto» e tirò su col naso «aveva le migliori intenzioni, certo...»

«*Senta, glielo ripeto ancora una volta e può star certo che dico sul serio: non metterò mai mia figlia in un maledetto manicomio!*»

«*Ma non è un...*»

«*Lo chiami pure come vuole, ma mia figlia resterà con me!*»

«*Signora, mi dispiace.*»

«*Sì, le dispiace! Una caterva di dottori e, con tutta la vostra prosopopea, non siete capaci di dirmi altro!...*»

Chris fumò una sigaretta. La smorzò, schiacciandola nervosamente in un portacenere. Tornò di sopra. Aprì la porta della camera di Regan. Nella penombra, intravide una figura accanto al capezzale, qualcuno seduto su una seggiola di legno dalla rigida spalliera: Karl. Si chiese cosa stesse facendo.

Lo svizzero non alzò lo sguardo mentre lei si avvicinava: teneva gli occhi fissi sul volto della bambina. Aveva un braccio teso e sembrava toccarlo, quel volto. Ma cosa aveva in mano? Fatto un altro passo, Chris capì cos'era. Quella specie di borsa del ghiaccio che egli aveva improvvisato in cucina...: Karl stava rinfrescando la fronte di Regan.

Rimase sorpresa e commossa. Visto che Karl non si muoveva, non dava segno di aver notato la sua presenza, si voltò e uscì dalla stanza in punta di piedi.

Tornò in cucina, bevve del caffè forte, fumò un'altra sigaretta. D'un tratto, obbedendo a un subito impulso, andò nello studio. Forse... forse...

«*... una possibilità remota c'è, dovuta al fatto che lo stato di ossessione ha delle affinità con l'isterismo, in quanto la origine della sindrome è quasi sempre da ricercarsi nell'autosuggestione. Sua figlia deve essere stata a conoscenza del fenomeno della possessione, deve aver* creduto *nella possessione, deve averne conosciuti alcuni sintomi, cosicché ora il suo inconscio ne produce la sindrome. Avendone la certezza, lei, signora MacNeil, potrebbe azzardarsi a tentare un altro tipo di cura, basato unicamente sull'autosuggestione. Quando il caso si presenta come quello di sua figlia, io considero questa cura una specie di shock-terapia, e questo anche se la maggior parte degli altri medici probabilmente mi darebbero la croce addosso. Ripeto, è una possibilità molto remota, ma dal momento che lei si rifiuta d'internare la bambina io le...*»

«*Si spieghi meglio, per l'amor del cielo! Quale sarebbe questa cura?*»

«*Signora MacNeil, ha mai sentito parlare di esorcismi?*»

I libri allineati nello scaffale dello studio facevano parte dell'arredamento della casa e Chris non li aveva mai guardati. Ora stava facendo passare i titoli, uno per uno, cercando, cercando...

«*... un certo rituale ormai fuori di moda, con il quale rabbini e preti cercavano di cacciar via lo spirito insidiatosi nel corpo dell'ossesso. Soltanto i cattolici non l'hanno ripudiato del tutto, ma lo tengono ben chiuso*

nella naftalina forse perché lo giudicano piuttosto imbarazzante. Ma su qualcuno che si crede veramente posseduto dal demonio, direi che il rituale può far davvero un'enorme impressione. Del resto, generalmente ha sempre funzionato, anche se per ragioni che non avevano nulla a che vedere con le credenze popolari. Potenza della suggestione, nient'altro. La vittima credeva nell'ossessione, e questo fatto stesso incentivava il fenomeno, o quantomeno la manifestazione della sindrome. Parallelamente, la fede nel potere dell'esorcismo poteva far scomparire i sintomi. È un... Oh!... Vedo che lei ha l'aria scettica... Bene, allora le racconterò qualcosa sugli aborigeni australiani. Essi sono convinti che se uno stregone manda loro col pensiero, anche da notevole distanza, un "raggio della morte", non hanno scampo, periranno senz'altro. E, in effetti, muoiono davvero. Si sdraiano per terra e si lasciano morire! L'unica cosa che li salva, qualche volta, è una suggestione in senso contrario: un "raggio antidoto" mandato da un altro stregone!»

«*Con questo intende dire che dovrei mettere Regan nelle mani di un fattucchiere?!*»

«*Sì, in fondo è proprio quello che le sto dicendo: un tentativo disperato. Forse dovrebbe rivolgersi a un prete. Come consiglio è piuttosto bizzarro, me ne rendo conto. Dirò di più: è anche pericoloso, a meno che non si possa accertare in maniera definitiva che la sua bambina sapeva qualcosa sulla ossessione, e particolarmente sull'esorcismo, prima ancora che cominciassero a manifestarsi i sintomi. Crede che possa aver letto qualcosa sull'argomento?*»

«*No, non lo credo.*»

«*Qualcosa in un film? Alla televisione?*»

«*No.*»

«*Che abbia letto i Vangeli? Il Nuovo Testamento?*»

«*Perché?*»

«*Vi si trovano alcune descrizioni di gente ossessa e di esorcismi praticati da Cristo. Per la verità, i sintomi sono i medesimi, gli stessi che riscontriamo attualmente. Se lei...*»

«*Dottore, è inutile. Lasci stare!... Neanche pensarci. Figuriamoci, questo mi manca: che il padre venga a sapere che sono andata a pescare un branco di...*»

L'unghia dell'indice di Chris, con un piccolo rumore secco, passava da rilegatura a rilegatura. Niente. Niente Bibbia, niente Nuovo Testamento, niente di...

Un momento!

Lo sguardo di Chris tornò veloce al titolo di un volume sull'ultimo ripiano. Il libro sulla stregoneria che le aveva mandato Mary Jo Perrin. Chris lo tolse dallo scaffale e fece scorrere le pagine per trovare l'indice dei capitoli. Con l'unghia del pollice passò da titolo a titolo...

Ecco!

Un titolo pulsava come il battito del cuore: *Stati di possessione.* Nel chiudere il libro, Chris chiuse anche gli occhi, pensando, chiedendosi:

Chissà... Forse...

Riaprì gli occhi e tornò a passi lenti in cucina. Sharon stava battendo a macchina. Le mostrò il libro. «L'hai letto, Shar?»

La biondina continuò a mitragliare i tasti, senza alzare gli occhi. «Letto cosa?»

«Questo libro sulla stregoneria.»

«No.»

«Sei stata tu a metterlo nello studio?»

«No. Non l'ho nemmeno toccato, io.»

«Dov'è Willie?»

«Al supermercato.»

Chris dondolò la testa, riflettendo intensamente. Tornò di sopra, nella stanza di Regan. Mostrò il libro a Karl. «L'hai messo tu nello studio, Karl? Nello scaffale?»

«No, madame.»

«Sarà stata Willie, allora» mormorò Chris, gli occhi fissi sul volume.

Sottili palpiti di congetture la fecero fremere. Avevano ragione i medici della clinica Barringer? Era questo il colpevole? Regan aveva forse raccattato il suo male autosuggestionandosi attraverso la lettura del libro? In quelle pagine, erano menzionati i sintomi manifestati da sua figlia? Qualche particolare specifico di ciò che essa faceva durante le crisi?

Scese in cucina, sedette accanto al tavolo, aprì il capitolo che trattava della possessione e cominciò a cercare, a cercare, a leggere:

> Direttamente derivante dalla diffusa credenza nei demoni era il fenomeno noto come ossessione, uno stato caratterizzato dal fatto che il soggetto si credeva dominato, fisicamente e mentalmente, o da un demone penetrato dentro di lui, o dallo spirito di una persona morta. (Nel periodo in esame si credeva soprattutto nei demoni.) Non esiste periodo storico o angolo della terra immuni dal fenomeno, il quale viene

sempre menzionato in termini pressappoco uguali. Eppure, a tuttoggi, non è ancora stata trovata una spiegazione soddisfacente. Da quando Traugott Oesterreich, per la prima volta, nel 1921, pubblicò la sua opera fondamentale sull'argomento, ben poco è stato aggiunto alle cognizioni in nostro possesso, e ciò malgrado i progressi della psichiatria.

Mancava una spiegazione sufficiente? Chris aggrottò la fronte. Da quanto le avevano detto i medici, aveva avuto un'altra impressione.

...Ciò che sappiamo con certezza di un fenomeno che è andato ripetendosi nel corso di varie epoche è quanto segue: il soggetto è vittima di un'allucinante trasformazione, tanto radicale da provocare in coloro che lo circondano l'impressione di trovarsi in presenza di un'altra persona. Non soltanto la voce, il modo di fare, l'espressione del volto e i gesti caratteristici mutano, ma lo stesso soggetto si ritiene un essere totalmente distinto dalla persona originale, con un nome — umano o demoniaco — differente, con un passato appartenente esclusivamente alla seconda personalità e non già a quella originale...

I sintomi... Dov'erano i sintomi? si chiedeva Chris con impazienza.

... Nell'Arcipelago Malese, dove l'ossessione è ancora oggi un evento comune, di tutti i giorni, quando lo spirito di un morto prende possesso di una persona, costringe questa a imitare la voce, i gesti, le maniere del defunto, in modo tanto impressionante che i parenti del morto non possono fare a meno di scoppiare a piangere. Esclusi i casi di così detta "quasi ossessione" — casi che alla resa dei conti possono essere catalogati come frode, o come paranoia, o come isterismo — il problema è sempre consistito nella interpretazione dei fenomeni. L'interpretazione più antica è quella spiritistica, che appare confortata dal fatto che la personalità secondaria può avere qualità del tutto estranee alla prima. Nella forma di possessione demoniaca, per esempio, può accadere che il demone parli lingue straniere totalmente sconosciute alla prima personalità, oppure...

Ecco! Un barlume! Le inintelligibili filastrocche di Regan! Un tentativo di parlare una lingua misteriosa?... Chris si affrettò a leggere il seguito.

... oppure si manifesti attraverso vari fenomeni parapsichici, come ad esempio la telecinesi, che fa muovere gli oggetti senza l'uso di forza materiale.

I rumori? Il letto che sussultava?

... Quando l'ossesso è posseduto dallo spirito di un morto, si verificano manifestazioni simili a quella riferita da Oesterreich: un monaco ossesso, durante una crisi, si trasformò improvvisamente in un brillante e geniale ballerino, sebbene prima del manifestarsi dei sintomi non avesse mai nemmeno tentato un passo di danza. Spesso queste manifestazioni sono tanto impressionanti che il grande psichiatra Jung, dopo aver studiato personalmente un caso, non riuscì a spiegarlo se non in parte, malgrado egli stesso fosse convinto che "non poteva assolutamente essersi trattato di una frode".

Inquietante. Questo destava un senso di inquietudine.

... William James, il maggiore psicologo che l'America abbia mai avuto, confermò la validità dell'affermazione "che l'interpretazione spiritistica del fenomeno è la più plausibile. E questo dopo aver studiato a lungo e da vicino il così detto "fenomeno di Watseka": una bambina, cioè, di dieci anni, abitante appunto a Watseka, nell'Illinois. Questa bambina aveva subito una trasformazione della personalità che l'aveva resa del tutto uguale a un'altra bambina, una certa Mary Roff, morta — in un manicomio — dieci anni prima che il fenomeno di possessione avesse luogo...

Ciglia aggrottate. Chris non udì squillare il campanello della porta, non udì Sharon smettere di battere a macchina per andare ad aprire.

La forma di possessione demoniaca viene generalmente considerata come avente le sue origini nel primo cristianesimo, ma — in realtà — sia l'ossessione, sia l'esorcismo sono anteriori alla nascita di Cristo. Tanto gli antichi egizi quanto i popoli delle prime civiltà delle valli del Tigre e dell'Eufrate credevano che i disturbi fisici e mentali fossero causati dal fatto che il corpo veniva invaso da demoni. Ecco, per e-

sempio, la formula usata nell'antico Egitto per l'esorcismo contro le malattie infantili: "Vai via di qui, tu che vieni dall'oscurità, tu che hai il naso voltato all'indietro, che hai il viso al contrario. Sei venuto per baciare questa creatura? Non te lo permetterò...".

«Chris...»

Continuò a leggere, concentrata. «Sono occupata, Shar.»

«C'è un ufficiale della Squadra Omicidi che vuole parlarti.»

«Accidenti, Sharon! Mandalo al...»

S'interruppe.

«No, no, aspetta» si accigliò, gli occhi ancora fissi sul libro.

«Fallo entrare, fallo entrare.»

Rumore di passi.

Rumore di attesa.

Cosa sto aspettando?

Chris non lo sapeva. Rimase là seduta, con un senso di attesa noto eppure indefinito, come quei sogni tanto vividi che non si riesce mai a ricordare.

Entrò accompagnato da Sharon, il cappello stretto in mano, ansante, ondeggiante, rispettoso. «Mi scusi. Lei è occupata e io vengo a disturbarla...»

«Come sta il mondo?»

«Male, molto male. Come sta la sua bambina?»

«Sempre lo stesso.»

«Oh, mi dispiace, mi dispiace tanto!» Col suo passo sgraziato, si avvicinò al tavolo, trasudando sollecitudine dalle palpebre pesanti. «Se avessi saputo, non sarei venuto a importunare... Sua figlia, quella sì che è una preoccupazione... Dio solo lo sa, quando la mia Ruthie era a letto con... No, no, non era Ruthie... Era Sheila, la più piccola...»

«Si accomodi, prego» tagliò corto Chris.

«Sì, sì, grazie!» Con un sospiro di gratitudine depositò il suo voluminoso posteriore su una seggiola, dirimpetto a Sharon, che aveva ricominciato a battere a macchina la corrispondenza.

«Scusi, diceva?» domandò Chris.

«Parlavo di mia figlia che... Ma lasciamo perdere.» Scartò l'argomento. «Lei è occupata. Se incomincio, finisco col raccontarle la storia della mia vita. Potrebbe farci uscire un film, sa? Davvero! È incredibile! Se lei conoscesse soltanto la *metà* delle cose che succedevano in quella famiglia di matti che era la mia, come per esempio... No, non è il caso, le faccio perde-

re tempo... Questa però gliela voglio raccontare, questa e poi basta! Ogni domenica, mia madre ci cucinava un pesce ripieno, e va bene... Soltanto che durante tutta la settimana nessuno di noi poteva fare il bagno, perché nella vasca mia madre ci teneva la carpa. Diceva che così il pesce si spurgava, buttava fuori tutto il *veleno.* E la carpa avanti e indietro nell'acqua, avanti e indietro per tutta la settimana. E ora viene il bello, perché... Ma no, basta, ora basta» accompagnò il gesto di rinuncia con un profondo sospiro. «Sa, una risata di tanto in tanto serve per tenere lontane le lacrime.»

Chris lo guardava con occhi privi di espressione, in attesa...

«Stava leggendo?» le domandò, sbirciando il libro sulla stregoneria. «Per un film?»

«No, tanto per leggere.»

«Bello?»

«L'ho appena incominciato.»

«Stregoneria» mormorò lui, piegando la testa di lato per decifrare il titolo stampato sul margine superiore della pagina.

«Allora, tenente, desidera?»

«Ah, già... Mi scusi. Lei è occupata e io... Ma faccio presto. Come dicevo, non sarei venuto a disturbarla, salvo che...»

«Salvo cosa?»

Fattosi improvvisamente serio, egli posò le mani giunte sul tavolo. «È per via del signor Dennings, signora MacNeil...»

«Sì...»

«All'inferno!» sbottò Sharon, strappando con rabbia il foglio dal rullo della macchina. Ne fece una pallottola che lanciò verso il cestino della cartastraccia, vicino alla seggiola di Kinderman. «Oh, scusate!» soggiunse subito, notando che il suo scatto aveva interrotto la conversazione.

Chris e Kinderman la fissarono, sorpresi.

«Lei è la signorina Fenster?» domandò il poliziotto.

«Spencer» corresse Sharon, spingendo indietro la seggiola per alzarsi e andare a recuperare la lettera.

«Lasci, faccio io» Kinderman si chinò per raccogliere il foglio accartocciato, rotolato accanto ai suoi piedi.

«Grazie.»

«Di niente. Scusi... lei è la segretaria della signora MacNeil?»

«Sharon, ti presento il tenente...» Chris esitò, incerta.

«Kinderman» le rammentò il poliziotto. «William Kinderman.»

«Ah, già. Questa è Sharon Spencer.»

«Piacere» disse Kinderman. La biondina poggiò le braccia conserte sulla macchina, guardandolo con espressione incuriosita. «Forse lei, signorina, potrà darmi una mano» soggiunse il poliziotto. «La sera in cui morì il signor Dennings, lei uscì per andare in farmacia e lo lasciò qui solo in casa, vero?»

«Non proprio. C'era anche Regan.»

«Regan è mia figlia» chiarì Chris.

Il tenente continuò a interrogare Sharon. «Il signor Dennings era venuto a trovare la signora MacNeil?»

«Sì, esatto.»

«E sapeva che la signora sarebbe tornata presto?»

«Fui io a dirgli che sarebbe tornata da un momento all'altro.»

«Molto bene. Lei a che ora uscì? Se ne ricorda?»

«Vediamo un po'... Stavo guardando il telegiornale del pomeriggio, perciò... Oh, no, aspetti! Telefonai al farmacista e ricordo di essermi arrabbiata perché sosteneva che il fattorino delle consegne era già andato a casa. Gli domandai come mai, visto che erano soltanto le sei e mezzo... Qualcosa del genere, insomma. Burke suonò alla porta dieci minuti dopo... No, forse di più, forse venti...»

«Facendo una media, diciamo dunque che arrivò qui alle sei e quarantacinque» concluse il poliziotto.

«E con ciò? Cosa significa?» domandò Chris, sentendo aumentare dentro di sé una vaga, nebulosa tensione.

«Significa che, in questo caso, si pone un interrogativo, signora MacNeil» rispose ansimando Kinderman, voltando la testa per guardarla bene in faccia. «Entrare qui alle sette meno un quarto, diciamo, e andarsene soltanto quindici minuti dopo...»

«Oh, ma Burke era fatto così» disse Chris. «Era nel suo carattere.»

«Ed era anche nel suo carattere frequentare i bar malfamati della M Street?»

«No.»

«No, giusto. Ho fatto qualche domandina in giro, capisce? E, poi, non era nelle sue abitudini spostarsi sempre in tassi? Normalmente non avrebbe chiamato un tassi, prima di uscire in strada?»

«Sì, certo.»

«Ecco perché uno si chiede come mai egli si trovò a camminare sul marciapiede dal quale parte la scala che porta alla M Street. E, per di più, uno si chiede come mai dai registri delle compagnie di tassi risulta che quella

sera soltanto una chiamata partì da questa casa: quella fatta dalla signorina Spencer, che prese il suo tassi esattamente alle sei e quarantasette.»

«Non capisco» mormorò Chris, con voce assolutamente incolore e sempre in attesa di qualcosa...

«Ma, allora, lei sapeva già tutto!» esclamò senza fiato Sharon, attonita.

«Sì, mi scusi» ammise il poliziotto. «Ma ora che la faccenda si è fatta molto seria...»

Chris aveva il respiro breve, stentato, ma fissava il tenente senza battere ciglio. «In che senso?» domandò. Dalla gola le uscì appena un filo di voce.

Sempre stringendo tra le mani poggiate sul tavolo il foglio di carta appallottolato, Kinderman si sporse in avanti. «Dal rapporto del medico legale risulta che non è affatto da escludersi in via definitiva che il signor Dennings sia morto in seguito a un incidente, signora MacNeil, ma tuttavia...»

«Tenente, vuol forse dire che Burke è stato assassinato?» domandò Chris sempre più tesa.

«La posizione... Sì, lo so, certi particolari fanno male, ma...»

«Avanti, dica.»

«La posizione della testa di Dennings e i muscoli del collo lacerati, strappati, starebbero a dire...»

Chris trasalì. «Oh, mio Dio!» mormorò.

«Sì, fa male. Mi dispiace. Mi dispiace immensamente. Lasciamo pure da parte i dettagli, ma, vede, una normale caduta non avrebbe mai provocato queste conseguenze... a meno che il signor Dennings non fosse precipitato dall'alto. Da sette o otto metri d'altezza, diciamo, battendo la testa sui gradini per poi ruzzolare fino in fondo alla scala. Per dirla tutta, si evidenzia la probabilità che... Ma ne riparleremo... Vorrei prima fare qualche domanda.»

Tornò a voltarsi verso Sharon, che lo ascoltava accigliata. «Quando lei uscì, dov'era il signor Dennings? Di sopra, con la bambina?»

«No, qui dabbasso, nello studio. Si stava preparando un drink.»

«Crede che sua figlia si ricordi» di nuovo a Chris, questa volta «se il signor Dennings andò da lei, nella sua stanza, quella sera?»

Era rimasta sola con lui?

«Perché me lo domanda?»

«Crede che sua figlia se ne ricordi?»

«No. Gliel'ho già detto l'altra volta, tenente: Regan era sotto l'azione di un potente sedativo e...»

«Sì, sì, è vero, me lo disse. Ora mi viene in mente. Ma potrebbe essersi

svegliata un momento, non le pare?... E allora...»

«Impossibile. E poi...»

«Anche quando venni qui la prima volta» la interruppe Kinderman «era sotto l'azione di un sedativo?»

«Quando? Ah, sì, anche allora... Sì...» ricordò Chris. «Perché?»

«Quel giorno mi sembrò di vederla dietro i vetri della sua finestra.»

«Lei si sbaglia.»

Egli alzò le spalle. «Può darsi, può darsi. Non ne sono sicuro.»

«Scusi, perché tutte queste domande?»

«Come le dicevo, signora, esiste la possibilità che il signor Dennings si sia affacciato e, dato lo stato di ubriachezza in cui si trovava, abbia perduto l'equilibrio e sia caduto dalla finestra della camera di sua figlia.»

Chris scosse la testa. «Non va. Non è possibile. Prima di tutto, in quei giorni, la finestra era sempre chiusa, e in secondo luogo *Burke* era sempre *sbronzo* ma non perdeva mai l'equilibrio, mai una volta. Non è vero, Shar?»

«Esatto.»

«Burke *dirigeva* sul set anche quando era completamente partito. È assurdo pensare che sia caduto da una finestra.»

«Per caso, lei non aspettava qualche altra visita, quella sera?» domandò il poliziotto.

«No.»

«Non ha amici che capitano a casa sua anche senza avvertirla, prima?»

«Soltanto Burke lo faceva. Perché?»

Kinderman chinò la testa e la scosse leggermente, guardando — cupo in volto — il foglio accartocciato che teneva in mano. «Tutto così strano... così sconcertante...» In un soffio ripeté stancamente: «Sconcertante». Poi sollevò lo sguardo per guardare Chris. «Dennings viene a trovarla, non la trova in casa, si ferma una ventina di minuti, poi, senza neanche aspettare che lei torni, se ne va lasciando sola una bambina molto malata. Inoltre, per dirla tutta, proprio come ha fatto notare lei, signora MacNeil, una caduta accidentale dalla finestra è ben poco verosimile. A questo si aggiunga che una caduta non poteva conciargli il collo nella maniera in cui noi l'abbiamo trovato... Una possibilità su mille, tutt'al più...» Con un cenno della testa indicò il libro sulla stregoneria. «In quel libro, ha trovato qualcosa sugli assassinii rituali?»

Gelata da un presentimento, Chris fece cenno di no.

«Forse in quel libro non c'è niente» disse Kinderman. «Comunque, e

scusi se gliene parlo, ma lo faccio perché così, dopo, forse ci rifletterà sopra anche lei: signora MacNeil, il povero signor Dennings è stato trovato morto con il collo spezzato, torto a spirale secondo lo stile degli assassinii rituali commessi dai così detti demoni.»

Chris diventò bianca.

«Dennings è stato ucciso da un pazzo» proseguì il poliziotto, gli occhi fissi sull'attrice. «Non glielo avevo detto prima per risparmiarle un dolore. E poi, teoricamente, non si poteva escludere la possibilità che si trattasse proprio di un incidente. Ma io non lo credo. Una mia impressione, una mia opinione: primo, secondo me è stato ucciso da un uomo eccezionalmente robusto; secondo, la frattura del cranio. Se si aggiungono le altre cose che ho menzionato prima, si ha un quadro che rende molto verosimile, verosimile e non certa, signora, l'ipotesi che il povero signor Dennings sia stato ucciso e poi buttato giù dalla finestra della camera di sua figlia. Ora, come può essere accaduto questo? Soltanto se qua è venuto qualcuno nell'intervallo di tempo che va da quando la sua segretaria è uscita a quando lei, signora MacNeil, è tornata a casa. Non è così? Forse. Perciò le domando di nuovo: per piacere, chi può essere venuto?»

«Gesù santo, mi lasci riprender fiato!» sussurrò raucamente Chris, ancora sotto shock.

«Sì, capisco. È doloroso... E magari io sto sbagliando tutto... Lo ammetto, è possibile. Ma provi a pensarci. Chi? Mi dica, chi può essere venuto?»

Chris stava a testa bassa, riflettendo, il volto accigliato. Dopo un po' alzò gli occhi e guardò Kinderman. «No. No. Assolutamente non mi viene in mente nessuno...»

«Forse lei, signorina Spencer? C'è qualcuno che viene a trovarla qui?»

«Oh, no, nessuno» rispose Sharon, gli occhi sgranati.

Chris si voltò verso di lei. «Il cavaliere lo sa dove lavori?»

«Il cavaliere?» domandò Kinderman.

«Il suo innamorato» spiegò Chris.

La biondina scosse la testa. «Qui non è mai venuto. Inoltre era a Boston, quella sera, per non so quale raduno.»

«È un commerciante?»

«No, è avvocato.»

Il poliziotto si rivolse nuovamente a Chris. «I domestici?... Ricevono visite?»

«Mai. Assolutamente mai.»

«Quel giorno lei aspettava qualche pacco, qualche consegna?»

«Che io sappia, no. Perché?»

«Il signor Dennings era... Non per parlare male di un morto, riposi in pace, ma come lei stessa ha detto, signora MacNeil... il signor Dennings quando alzava il gomito diventava, come dire?, irascibile, ecco. Senza dubbio non ci metteva molto a provocare una lite, a suscitare la collera degli altri. Nel caso, la collera di un fattorino, per esempio, venuto per consegnare un pacco. Perciò le domando: aspettava la consegna di qualcosa? Roba mandata in tintoria, forse? Provviste per la casa? Liquori? Un pacchetto?»

«Tenente, io non saprei proprio» rispose Chris. «È Karl che si occupa di queste cose.»

«Capisco.»

«Vuole chiedere a lui?»

Il poliziotto sospirò e si appoggiò con la schiena alla spalliera della seggiola, infilando le mani nelle tasche del cappotto. Cupo in volto, fissava il libro sulla stregoneria. «Non fa niente, non fa niente. È una possibilità molto remota. Sua figlia è molto malata e lei... Lasciamo stare, per ora.» Fece un gesto come di ripulsa e si alzò in piedi. «Molto piacere di averla conosciuta, signorina Spencer.»

«Piacere mio.» Lontana col pensiero, Sharon fece un cenno con la testa.

«Sconcertante» ripeté Kinderman scuotendo il capo. «Strano.» Pareva rimuginare un recondito pensiero. Volse lo sguardo verso Chris, che a sua volta stava alzandosi. «Signora MacNeil, mi scusi... Sono venuto a importunarla per niente. Mi dispiace.»

«Venga, l'accompagno fino alla porta» gli disse Chris, con gentilezza.

«Non si disturbi.»

«Nessun disturbo.»

«Se insiste...» Mentre uscivano dalla cucina, soggiunse: «Oh, senta, signora MacNeil, so bene che tutt'al più c'è una possibilità su un milione, ma... Sua figlia,.. Non potrebbe domandarle se per caso il signor Dennings andò da lei, nella camera da letto, quella sera...?»

Chris camminava accanto a lui con le braccia conserte". «Guardi, tenente, non vedo per quale ragione Burke sarebbe dovuto salire di sopra.»

«Lo so, me ne rendo conto. È vero. Ma se certi dottori inglesi non si fossero chiesti... "Cosa mai sarà questo fungo?", oggi non avremmo la penicillina. Giusto? Per favore, glielo domandi. Lo farà?»

«Sì, quando Regan starà meglio, glielo domanderò, stia tranquillo.»

«Male non farà. E adesso...» Erano arrivati alla porta e Kinderman esitò,

titubante. Portò la mano alla bocca, in un gesto imbarazzato.

«Mi rincresce chiederglielo, però...»

Chris s'irrigidì, in attesa di un nuovo shock. Ancora una volta un presentimento le fece tumultuare il sangue nelle vene. «Sì... dica.»

«Per mia figlia... Le dispiacerebbe darmi un autografo?» Era arrossito. Dal sollievo, per poco Chris non scoppiò a, ridere. Di sé. Della disperazione. Della umana condizione.

«Ma certo! Ha una matita?»

«Subito!» rispose lui immediatamente, tirando fuori dalla tasca del cappotto un mozzicone di lapis tutto mordicchiato, mentre con l'altra mano estraeva un biglietto da visita dalla tasca interna della giacca. «Ne sarà felice» disse, porgendo le due cose all'attrice.

«'Come si chiama sua figlia?» domandò Chris, mentre appoggiava il biglietto contro la porta e metteva in posizione il rimasuglio di matita. Seguì un vuoto pesante di esitazione. Chris udiva soltanto il respiro ansante del poliziotto. Si voltò a guardarlo e gli lesse negli occhi il riflesso di una tremenda, angosciosa lotta interna.

«Ho mentito» disse alla fine Kinderman, con un'occhiata disperata, quasi di sfida. «È per me!...»

Facendosi di fuoco, egli abbassò lo sguardo sul biglietto. «Scriva "a William... William Kinderman..." C'è scritto dall'altra parte del biglietto.»

Chris lo guardò con un indefinibile inatteso senso di tenerezza, controllò l'ortografia del nome e poi scrisse: *"William Kinderman, le voglio bene!"*. E appose la firma. Gli porse il biglietto ed egli se lo pose in tasca senza leggerlo.

«Lei è una cara signora» disse il poliziotto, impacciato,, senza osare guardarla in volto.

«E lei una cara persona.»

Egli arrossì ancor più. «No, non è vero. Sono una calamità.» Stava aprendo la porta. «Non pensi più a quello che le ho detto prima, di là. Se ne dimentichi. Pensi soltanto a sua figlia. Sua figlia.»

Chris annuì. E sentì di nuovo affiorare lo sconforto, mentre Kinderman usciva e si calcava in testa il cappello.

«Si ricorderà di farle quella domanda?» le chiese, nel voltarsi.

«Certo» sussurrò Chris. «Prometto. Lo farò senz'altro.»

«Arrivederci, allora. E si riguardi.»

Ancora una volta, Chris annuì. Poi rispose: «Anche lei».

Chiuse la porta pian piano, ma riaprì immediatamente, udendo bussare.

«Mi scusi, sono proprio uno scocciatore» disse il poliziotto, con una smorfia di scusa. «Ho dimenticato il lapis.»

Chris guardò il mozzicone di matita che aveva ancora in mano, abbozzò un sorriso, e restituì il lapis.

«Un'altra cosa...» esitò. «È inutile, lo so... Una seccatura inutile... non ha senso... ma io non potrò dormire al pensiero che forse c'è in giro un matto, o un drogato, e io non ho controllato anche il dettaglio più insignificante... Crede che potrei... Ma no, è stupido, è... Eppure devo proprio. Crede che potrei parlare un momento col signor Engstrom? Sa, per chiarire quella faccenda... L'eventualità di una consegna a domicilio. Sì, sarà meglio...»

«Prego, entri» disse Chris, stremata.

«No, lei è occupata. Ho disturbato abbastanza. Posso parlargli qui fuori. Sì, qui fuori va benissimo.»

Si era appoggiato alla balaustra del terrazzino.

«Se preferisce...» Chris sorrise debolmente. «È su da Regan. Glielo mando subito dabbasso.»

«Grazie mille.»

Chris chiuse la porta alla svelta. Karl la riaprì un minuto dopo. Uscì sul terrazzino e tenne la mano sulla maniglia, per impedire che la porta si chiudesse del tutto. Alto ed eretto, guardò Kinderman con occhi chiari e freddi. «Desidera?» domandò, impassibile.

«È suo diritto rifiutarsi di rispondere alle mie domande» lo aggredì Kinderman, agganciando con gli occhi gelidi lo sguardo di Karl. «Se rinuncia a questo diritto» intonò, proferendo rapidamente la formula di rito con voce piatta, monotona, «l'avverto che qualsiasi cosa dirà, in caso di giudizio, potrà essere usata contro di lei. Lei ha il diritto di parlare con un avvocato e di esigere la presenza di questo avvocato durante l'interrogatorio. Se questo è il suo desiderio e se lei non dispone di mezzi finanziari, prima dell'interrogatorio verrà nominato un suo difensore d'ufficio, i cui onorari non andranno a suo carico... Ha capito bene i diritti che le ho elencato?»

Gli uccelli cinguettavano in sordina tra i rami del decano degli alberi, i rumori del traffico nella M Street arrivavano ovattati come il ronzio di api in un lontano alveare. Senza batter ciglio, Karl rispose: «Sì».

«Rinuncia al diritto di rifiutarsi di rispondere alle mie domande?»

«Sì.»

«Rinuncia al diritto di parlare con un avvocato e a quello della presenza di un suo difensore durante l'interrogatorio?»

«Sì.»

«In precedenza, lei ha dichiarato che la sera in cui morì il signor Dennings, il ventotto aprile del corrente anno, lei si trovava al cinema Crest. È esatto?»

«Sì.»

«A che ora entrò nel cinema?»

«Non ricordo.»

«In precedenza, lei ha dichiarato di aver assistito allo spettacolo che inizia alle sei. Se ne ricorda, ora?»

«Sì. Lo spettacolo delle sei. Ricordo.»

«E vide la pellicola... il film dal principio?»

«Sì.»

«Uscì alla fine del film?»

«Sì.»

«Non prima?»

«No. Alla fine del film.»

«E, appena uscito, lei prese l'autobus, davanti al cinema, per scendere poi all'incrocio tra la M Street e la Wisconsin Avenue, alle ore nove e venti circa?»

«Sì.»

«E fece a piedi il tratto fino a casa?»

«A piedi, sì.»

«E arrivò a casa verso le nove e mezzo di sera?»

«*Esattamente* alle nove e trenta.»

«Ne è sicuro?»

«Sì. Ho guardato il mio orologio. Sono sicuro.»

«E ha visto il film proprio fino alla fine?»

«L'ho già detto.»

«Signor Engstrom, l'avverto che in questo momento le sue risposte vengono incise su nastro magnetico da un registratore elettronico. È suo interesse rispondermi con la massima esattezza. Le ripeto la domanda: ha proprio visto il film fino alla fine?»

«Sì, fino alla fine.»

«È al corrente che durante gli ultimi cinque minuti di proiezione vi fu un alterco tra una maschera e uno spettatore ubriaco?»

«Sì.»

«Può dirmi da quale motivo fu causato l'alterco?»

«L'uomo aveva bevuto e disturbava gli altri.»

«E come andò a finire?»

«Fuori. L'uomo fu cacciato fuori.»

«Questo episodio non si è mai verificato, signor Engstrom. E, mi dica, è al corrente che durante lo spettacolo delle sei, a causa di un guasto all'impianto, la proiezione fu interrotta per una quindicina di minuti?»

«No.»

«Non ricorda che il pubblico protestò ad alta voce?»

«No. Niente. Nessuna interruzione.»

«Ne è sicuro?»

«Sicuro. Nessuna interruzione.»

«E invece sì, come dimostra l'agenda dell'operatore di cabina. Quella sera, la proiezione iniziata alle sei non finì alle otto e quaranta, ma alle otto e quarantacinque circa, il che significa che il primo autobus che lei avrebbe potuto prendere uscendo dal cinema è quello che arriva all'incrocio tra la M Street e la Wisconsin Avenue non alle nove e venti, ma alle nove e quarantacinque. Di conseguenza, lei sarebbe arrivato a casa al più presto alle dieci meno cinque, e non alle nove e mezzo, come invece è accaduto. Ne abbiamo conferma nelle dichiarazioni della signora MacNeil. Ora, vuole spiegare questo curioso divario di orari?»

Karl non aveva perso la sua imperturbabilità nemmeno per un secondo, e la mantenne anche nel rispondere: «No.»

Il poliziotto lo guardò per un momento senza fiatare, poi sospirò e abbassò gli occhi, mentre toglieva il contatto del microfono nascosto nella fodera del suo cappotto. Tenne lo sguardo basso per un certo tempo, poi tornò a guardare Karl in faccia. «Signor Engstrom...» cominciò a dire con un tono carico di comprensione «è possibile che sia stato commesso un grave delitto. Si sospetta di lei. Il signor Dennings le rivolgeva spesso frasi ingiuriose, l'ho saputo da altre fonti. A quanto pare lei ha mentito nel dichiarare dove si trovava al momento della morte del regista. Tutti abbiamo le nostre debolezze, siamo esseri umani, no?... perciò succede, a volte, che un uomo sposato vada in qualche posto dove non vuole che si sappia che è stato. Ha notato che ho fatto in modo di parlare con lei in privato? Non in presenza degli altri. Non in presenza di sua moglie. Non sto più registrando, ho tolto il contatto. Può fidarsi di me. Se, per caso, quella sera lei è stato in compagnia di una donna che non è sua moglie, può dirmelo. Io farò fare un controllo, lei sarà fuori dai guai e sua moglie non lo verrà mai a sapere. Avanti, mi dica: dov'era quando Dennings è morto?»

Per un attimo, in fondo agli occhi di Karl vi fu come un guizzo, ma poi svanì.

«Al cinema!» ripeté caparbio, le labbra stirate.

Il poliziotto lo fissò intensamente, silenzioso e immobile. Nessun rumore, salvo il suo respiro ansante. I secondi scorrevano pesanti, pesanti...

«Mi arresta?» domandò Karl nel silenzio, finalmente. La sua voce era incrinata da un sottile tremore.

Il poliziotto non gli rispose, continuò soltanto a guardarlo con occhi fermi. Quando vide che Karl stava per dire qualcos'altro, si staccò bruscamente dalla balaustra e si diresse verso l'auto della polizia. Camminò senza affrettarsi, le mani affondate nelle tasche, guardando a destra e a sinistra con l'aria interessata di un turista in visita alla città.

Il volto di granito, impassibile, Karl lo seguì con gli occhi dal terrazzino. Vide Kinderman aprire la portiera della macchina, allungare la mano all'interno per prendere una scatola di fazzoletti di carta fissata sul cruscotto, estrarre un fazzolettino e soffiarsi il naso, guardando distrattamente al di là del fiume, quasi si chiedesse dove andare a fare colazione. Salì in macchina senza voltarsi indietro.

La macchina si mosse. Girò l'angolo della Trentacinquesima Strada.

Karl si guardò la mano. Non quella che teneva stretta la maniglia, ma l'altra. Vide che tremava.

Nel momento in cui udì chiudere la porta d'ingresso, Chris era dietro il banconcino del bar, nello studio. Stava versandosi sul ghiaccio una dose di vodka e rimuginando. Rumori di passi. Karl che saliva la scala. Chris prese la sua vodka e si avviò lentamente per tornare in cucina, agitando il ghiaccio con l'indice infilato nel bicchiere. Camminava quasi alla cieca. Qualcosa... qualcosa di terribilmente sbagliato era nell'aria. Come la lama di luce che filtra da sotto la porta di una stanza illuminata, un sottile bagliore di paura s'insinuò nell'oscurità che le avviluppava la mente. Che cosa c'era in attesa dietro la porta? Che cosa?

Non guardare!

Entrò in cucina, sedette accanto al tavolo, bevve un sorso di vodka.

«*Secondo me è stato ucciso da un uomo eccezionalmente robusto...*»

Lo sguardo le cadde sul libro della stregoneria.

Qualcosa... Che cosa?

Rumore di passi. Sharon che tornava dalla stanza di Regan. Entrò, sedette al tavolo, davanti alla macchina per scrivere. Infilò nel rullo un nuovo foglio di carta da lettere.

Che cosa...?

«Roba da far venire la pelle d'oca» mormorò Sharon, le punte delle dita sui tasti, gli occhi sul blocchetto degli appunti stenografici, posato accanto alla macchina.

Nessuna reazione. Nell'aria, un senso di inquietudine. Chris sorseggiava il liquore con espressione assente.

Sharon ruppe il silenzio con voce bassa, stonata. «Nella M Street e nella Wisconsin Avenue gli hippy hanno messo su un sacco di baracchette, uno schifo. Mescite clandestine. Negromanti. La polizia li chiama "Cani d'inferno".» Gli occhi sempre fissi sul blocchetto, tacque come se aspettasse un commento. Poi soggiunse: «Mi domando se Burke, a volte, non avesse...».

«Shar! Piantala, per piacere!» esplose Chris. «Ho abbastanza guai a cui pensare, con Regan in quello stato! Non lo capisci?» Aveva chiuso gli occhi e stringeva spasmodicamente il libro.

Sharon tornò immediatamente alla macchina per scrivere e per un minuto martellò i tasti a ritmo frenetico. Poi, bruscamente, schizzò dalla seggiola e lasciò là cucina. «Vado a fare una passeggiata» disse, gelida.

«Stai alla larga dalla M Street» le borbottò appresso Chris con malagrazia, senza sollevare gli occhi dal libro che teneva stretto tra le braccia incrociate.

«Sì.»

«E anche dalla N Street!»

Chris udì aprire e richiudere la porta. Sospirò. Provò una fitta di rimorso. Ma lo scatto di nervi aveva scaricato la tensione. Macché, non era vero. Il sottile bagliore tagliava ancora l'oscurità. Sottile, molto sottile.

Escludilo dalla mente!

Chris, tentando di concentrarsi nella lettura del libro, sospirò profondamente. Trovò la pagina. Divenne impaziente. Fece scorrere superficialmente pagine e pagine, leggendo un brano qua e là, in cerca della descrizione di sintomi simili a quelli manifestati da Regan. "... possessione demoniaca... sindrome... il caso di una bambina di otto anni... anormale... quattro uomini robusti per impedirle..."

Nel girare una pagina, Chris sbarrò gli occhi... e impietrì.

Rumori. Willie che tornava con le provviste.

«Willie... Willie?» chiamò Chris con voce atona.

«Sì, signora» rispose la domestica posando le borse della spesa. Senza alzare la testa, Chris sollevò il libro. «Willie, l'hai messo tu nello scaffale dello studio, questo libro?»

Willie diede un'occhiata al volume e annuì, poi si girò e cominciò a tirar fuori la roba dalle borse.

«Dove l'avevi trovato?»

«Su in camera da letto» rispose Willie, mettendo la pancetta in frigorifero nello scomparto delle carni.

«*Quale* camera da letto, Willie?»

«Quella della signorina Regan. L'ho trovato sotto il letto nel passare l'aspirapolvere.»

«Sei sicura?»

«Sì, signora, sono sicura.»

Chris non si mosse, non batté ciglio, mentre il ricordo della finestra spalancata nella camera di Regan, la notte della morte di Dennings, le precipitava addosso artigli pronti a ghermire, come un uccello rapace che avesse scelto in lei la sua preda; mentre riconosceva un segno che le era familiare; mentre fissava paralizzata una pagina del libro.

Dal margine era stata strappata, con una meticolosa precisione, una sottile strisciolina.

Alzò là testa di scatto: dalla stanza di Regan giungeva una sarabanda di rumori.

Un incessante martellare di colpi con risonanze allucinanti, come il rimbombo di un maglio che pestasse in una tomba!

Regan terrorizzata che gridava la sua angoscia, che implorava!

E Karl! Karl che urlava, rovesciando la sua collera su Regan.

Chris lasciò la cucina correndo.

Dio del cielo, che succede?

Fuori di sé, Chris arrancò su per le scale, verso la camera da letto. Udì come un tonfo, udì qualcuno barcollare incespicando, crollare al suolo come un masso, mentre sua figlia implorava piangendo: «*No!* Oh, no, non voglio! No, *per piacere,* no!». E Karl urlava...

Ma no, no, non era Karl... Era qualcun altro! Una voce di basso che tuonava minacciosa, furibonda.

Chris si precipitò in fondo al corridoio, irruppe nella camera da letto e rimase inchiodata sul posto, il fiato mozzo, paralizzata dallo shock: il martellare dei colpi, sempre più massiccio, rimbalzava da una parete all'altra; Karl giaceva al suolo privo di sensi vicino al cassettone e Regan — con le gambe tirate su e i piedi puntati su quel letto che sussultava e traballava violentemente — le ginocchia divaricate al massimo, teneva spasmodicamente stretto tra le mani dalle nocche che parevano uscire dalla pelle il

bianco crocefisso di osso. Lo teneva accostato al corpo e lo fissava terrorizzata, quel crocefisso bianco, con occhi che le uscivano dalle orbite. Si era strappata la sonda gastrica dal naso: il suo viso era lordo del sangue che le stillava dalle narici.

«Oh, ti prego! No, no, ti *prego*!» gridava e, assurdamente, mentre le sue mani portavano il crocefisso sempre più vicino, sembrava lottare per respingerlo.

«Farai quello che ti dico *io,* brutta schifosa! Lo *farai*!»

Il minaccioso ruggito veniva da Regan, era lei a pronunciare quelle parole con voce aspra e gutturale, satura di malvagità. Contemporaneamente, in un baleno, la sua fisionomia, la sua espressione subirono una mostruosa trasformazione, si tramutarono in quelle della personalità ferina e demoniaca che già aveva fatto la sua comparsa durante l'ipnosi. Poi, sotto gli occhi di Chris impietrita dall'orrore, volti e voci delle due personalità si avvicendarono rapidamente.

«*No!*»

«Lo farai!»

«*Per piacere,* no!»

«Lo *farai,* puttana, lo farai, altrimenti ti ucciderò.»

«Per piacere!»

«*Sì,* invece, adesso ti farai *fottere, fottere, fott*...»

Ora era di nuovo Regan, con gli occhi spalancati, sbarrati, che tentava di sottrarsi a qualcosa di atroce, a una spaventosa conclusione, urlando a gola spiegata il suo terrore. Poi, improvvisamente, l'aspetto demoniaco s'impossessò di nuovo di lei, la possedette tutta, e la stanza fu invasa da un fetore nauseabondo, e un freddo glaciale filtrò dalle pareti. Cessò il martellare dei colpi e il lacerante grido di terrore di Regan si trasformò in un'ululante sghignazzata di scherno e di trionfante frenesia. La voce cavernosa, bestiale, assordante, ruggiva: «Ora mi *appartieni,* ora sei *mia,* vacca fetente! Puttana! Fatti *fottere,* su, fatti *fottere*!».

Paralizzata dall'orrore, il sangue gelato nelle vene, le guance spasmodicamente strette fra le mani, Chris era incapace di muoversi. Di nuovo l'alto cachinno demoniaco chiocciò gongolante, mentre la vagina di Regan — i tessuti dell'imene lacerati — schizzava sangue sulle lenzuola. D'un tratto, con un grido strozzato in gola, Chris si slanciò verso il letto, allungò una mano alla cieca per afferrare il crocefisso. Stava ancora urlando quando Regan, i lineamenti demoniacamente contorti, le si rivoltò contro con furia belluina, l'agguantò per i capelli, con uno strattone le fece abbassare la te-

sta e premette forte il volto di lei sul proprio sesso, imbrattandolo di sangue, mentre agitava ritmicamente, freneticamente, il bacino.

«Aahhh, mammetta porca!» cantilenava sommessamente con voce gutturale, rauca, ingoiata, animalesca. «*Baciami, baciami*! Aahhhhh...» poi la mano che teneva attanagliata la testa la risollevò di schianto e l'altro braccio colpì con violenza incredibile il petto di Chris, facendola barcollare all'indietro fino ad andare a sbattere contro la parete opposta, mentre Regan sghignazzava beffarda.

Chris si accasciò sul pavimento, inebetita dall'orrore. La stanza era un turbinio di immagini e di suoni, e la testa le girava pazzamente, e la vista le si oscurava, e le orecchie le rintronavano di distorsioni caotiche. Cercò di rialzarsi, era troppo debole, crollò, e guardò verso il letto con la vista ancora annebbiata. Vide Regan che le volgeva le spalle e delicatamente, sensualmente, si masturbava mentre la voce profonda di basso cantilenava: «Ahh, così va bene, troia mia, porcella mia adorata, porcella mia, por...».

La voce si spezzò quando Chris, la faccia sporca di sangue, le membra doloranti, prese a strisciare faticosamente verso il letto, contornando il corpo di Karl. Si ritrasse di colpo, rannicchiandosi su se stessa, allibita, terrorizzata, perché nella nebbia che sfumava i contorni delle cose le sembrò di vedere la testa di sua figlia rotare lentamente su un torso perfettamente immobile, rotare mostruosamente, inesorabilmente, finché la faccia non fu in asse con la schiena.

«Lo sai cos'ha fatto, quella bagascia di tua figlia?» domandò la voce da folletto tanto familiare.

Sbattendo le palpebre, Chris guardò quel volto ghignante da pazza, le labbra aride e screpolate, gli occhi ferini simili a quelli di una volpe.

Urlò.

Urlò fino a che non svenne.

III
L'ABISSO

Gli dissero: «Che segni fai dunque affinché vediamo e crediamo in te?».
Vangelo secondo Giovanni 6: 30

...Vi fu [nel Vietnam] un colonnello che — per portare a quota 10.000 il numero dei nemici eliminati dalla sua unità — aprì una gara tra i suoi uomini: il premio, per il vincitore, consisteva in una settimana di "dolce vita"

nell'alloggiamento dello stesso comandante.
"Newsweek", 1969

«...mi avete veduto e non credete...»
Vangelo secondo Giovanni 6: 36

I

Con le braccia appoggiate al parapetto del ponte sul Potomac, nella corsia riservata ai pedoni, Chris — nervosa, irrequieta — attendeva.

Alle sue spalle, il traffico era congestionato, caotico. Le automobili, quasi tutte dirette verso casa, verso i quartieri residenziali suburbani, avanzavano a singhiozzo. I conducenti, con il loro fardello di affanni quotidiani, strombettavano, contendendosi lo spazio, incuranti dei cozzi che graffiavano i paraurti.

Aveva telefonato a Mary Jo. Le aveva detto delle bugie:

«*Regan sta bene. Anzi, avrei in mente di riunire di nuovo alcuni amici, una di queste sere. A proposito, come si chiama quel gesuita, sa, quello che è anche psichiatra?... Ho pensato che forse potrei invitare anche lui...*»

Dal fiume le giunse, fluttuando nell'aria, l'eco di una risata: una coppietta di giovani in blue-jeans, su una canoa presa a nolo. Con un gesto nervoso, impaziente, scosse la cenere della sigaretta e scrutò con lo sguardo la corsia pedonale, in direzione della periferia. Un tizio si avvicinava rapidamente. Pantaloni cachi, maglione blu: non era un prete, non era lui. Tornò a guardare le acque del fiume e nella scia della rossa canoa vide turbinare il riflesso dello smarrimento che la rendeva impotente. *Capriccio* era il nome dipinto su un fianco della canoa.

Dei passi. L'uomo con il maglione blu era giunto quasi vicino a lei. Stava rallentando l'andatura. Con la coda dell'occhio lo vide appoggiare l'avambraccio sul bordo del parapetto, e allora voltò rapidamente la testa dall'altra parte, verso la lontana Virginia.

«Tiri dritto, lazzarone» gli disse con voce bassa, ringhiosa, facendo schizzare la sigaretta nel fiume «se no, giuro su Dio che urlo finché non arriva una guardia!»

«Signorina MacNeil..., sono padre Karras.»

Chris sussultò, arrossì, con uno scatto si girò immediatamente verso di lui. Quel volto angoloso dai lineamenti irregolari! «Oh, mio Dio! Oh, mi

scusi... Gesù!»

Confusa, si tolse gli occhiali da sole, bistrattandoli con dita nervose, ma se li rimise immediatamente non appena s'accorse che gli occhi tristi, scuri, del prete scandagliavano i suoi.

«Mi scusi lei. Avrei dovuto avvertirla che sarei venuto in borghese.»

La voce di lui parve lenirle ogni dolore, toglierle dalle spalle ogni fardello. Le mani possenti del gesuita si allacciarono con un gesto delicato. Grandi, eppure sensibili, dalle vene sporgenti, michelangiolesche. Attirarono e trattennero all'istante lo sguardo di Chris, senza che lei sapesse perché.

«Ho pensato che così avrei dato meno nell'occhio» proseguì Karras. «Lei sembrava tanto preoccupata di tenere la cosa segreta...»

«Già, e avrei fatto meglio a preoccuparmi di non fare la figura della stupida» ribatté Chris, rovistando nervosamente la borsetta. «Sa, ho creduto che lei fosse...»

«Umano?» la interruppe il gesuita con un sorriso.

«Questo lo avevo già intuito quel giorno che la vidi nel campus» disse Chris, passando a frugare nelle tasche del tailleur. «Perciò le ho telefonato. Lei mi era sembrato umano.» Alzò gli occhi e notò che egli stava guardandole le mani. «Ha una sigaretta, padre?»

Karras infilò le dita nel taschino della camicia. «Fa niente se è senza filtro?»

«In questo momento fumerei anche la paglia.»

Con un colpetto, egli fece sporgere una Carnei dal pacchetto. «Cosa che a me capita spesso, tenuto presente il mio ricco appannaggio...»

«Voto di povertà» mormorò Chris, sforzandosi di sorridere, mentre estraeva la sigaretta.

«Sapesse come è utile, a volte, il voto di povertà» commentò Karras, mettendo la mano in tasca per cercare i fiammiferi.

«Per esempio?»

«Fa sembrare più gustosa la paglia.» Un accenno di sorriso, ancora una volta, mentre osservava la mano di lei che reggeva la sigaretta. La mano tremava. Egli vide la sigaretta oscillare di qua e di là, a piccoli scatti. Immediatamente, gliela tolse dalle dita, se la mise tra le labbra. L'accese tenendo le mani a coppa intorno al fiammifero. Tirò una boccata. Nel restituirla, ebbe cura di tenere gli occhi fissi sul movimento incessante delle macchine sul ponte. «Così è più facile» disse. «Passando, le macchine fanno vento.»

«Grazie, padre.»

Chris lo guardò con sincero apprezzamento, lo guardò con gratitudine, persino con speranza. Aveva capito il valore del gesto. Aveva visto che, nell'accendere la propria sigaretta, Karras si era dimenticato di proteggere la fiammella. Dopo che egli ebbe tirato la prima profonda boccata, entrambi si appoggiarono al parapetto, fianco a fianco.

«Di dov'è lei, padre Karras? Dov'è nato?»

«A New York.»

«Pure io. Però non ci tornerei proprio. E lei?»

Karras ricacciò indietro qualcosa che gli era salito alla gola. «No, non piacerebbe nemmeno a me.» Si sforzò di sorridere. «Ma, tanto, le decisioni di questo genere non spettano a me.»

«Dio, che sciocca sono... Lei è un sacerdote, deve andare dove la mandano.»

«Infatti, è così.»

«Com'è che uno spremicervello s'è fatto prete?»

Egli era ansioso di sapere quale fosse il problema urgente che l'attrice aveva da sottoporgli, stando a quanto lei gli aveva detto per telefono, ma per intuito capì che Chris stava cercando a tastoni la sua strada... Verso cosa? Non doveva farle fretta. Sarebbe venuto il momento... sarebbe venuto.

«Bisogna invertire i termini» la corresse con gentilezza. «La Compagnia...»

«Che Compagnia?»

«La Compagnia di Gesù. È il nostro ordine.»

«Ah! Capisco.»

«La Compagnia mi ha mantenuto agli studi, mi ha fatto prendere la laurea in medicina e la specializzazione in psichiatria.»

«Dove?»

«Oh... Harvard... John Hopkins... Il Bellevue.»

D'improvviso si rese conto che inconsciamente cercava di fare colpo su lei. Perché?, si chiese. Trovò immediatamente la risposta: i rioni miserabili della sua infanzia, i posti più a buon mercato nei cinema del quartiere basso, nell'East Side. Il piccolo Dimmy che chiacchierava con una diva del cinema...

«Però, mica male» disse Chris, annuendo col capo per esprimere la sua considerazione.

«I nostri voti di povertà non includono la povertà *intellettuale*.»

Lei avvertì la nota d'irritazione. Si strinse nelle spalle e si voltò, tornò a

guardare l'acqua che scorreva sotto il ponte. «Scusi, non volevo offendere. Io non la conosco e...» Aspirò a lungo, profondamente, il fumo della sigaretta, lo buttò fuori lentamente, poi schiacciò il mozzicone sul parapetto. «Lei è un amico di padre Dyer, vero?»

«Sì.»

«Molto amico?»

«Molto, sì.»

«Le ha raccontato del pranzo...?»

«A casa sua?»

«Sì, a casa mia.»

«Me ne ha parlato. Ha detto che lei gli era sembrata umana.»

Chris non capì l'allusione. O non la raccolse. «Le ha parlato di mia figlia?»

«No. Non sapevo nemmeno che lei avesse dei figli.»

«Una bambina di dodici anni. Non le ha detto niente, di lei...?»

«No.»

«Non le ha raccontato cosa fece, mia figlia, quella sera?»

«Se le dico che non l'ha nemmeno nominata...»

«Allora è vero che voialtri preti sapete tenere la bocca chiusa. Non è così?»

«Dipende» rispose Karras.

«Da che cosa?»

«Dal prete.»

Sulla soglia del suo Io cosciente, il gesuita sentì affiorare un ammonimento: certe donne, afflitte da una morbosa attrazione per i preti, mascherano l'inconscio desiderio di attingere l'irraggiungibile sotto le false spoglie di qualche altro problema.

«Mi riferisco alla confessione, padre. Voi sacerdoti cattolici non avete il diritto di parlare delle cose che la gente vi racconta in confessione, vero?»

«Esatto.»

«E quelle dette soltanto in confidenza?...» domandò Chris. «Mettiamo che, per esempio...» Ora agitava le mani, con gesti rapidi e nervosi. «Semplice curiosità... No, veramente mi piacerebbe proprio saperlo. Ecco, se una persona, un criminale, mettiamo, un assassino o qualcosa del genere, capisce?, se questo criminale si rivolgesse a lei per un aiuto, lei sarebbe tenuto a denunciarlo alle autorità?»

Che stesse cercando di acquisire qualche nozione sulla religione cattolica? Di chiarire dei dubbi che la travagliavano sull'arduo cammino della

conversione? Karras sapeva perfettamente che certa gente procedeva verso la salvezza come se camminasse su un ponte traballante lanciato al di sopra di un abisso. «Se questa persona si rivolgesse a me per un aiuto spirituale, ritengo che non sarei tenuto a tradirne la confidenza» rispose.

«Non lo farebbe davvero?»

«No, non lo farei, ma farei del mio meglio per convincerla a confessare spontaneamente.»

«Un'altra cosa, padre: che cosa fa quando deve praticare un esorcismo?»

«Come ha detto, scusi?»

«Se una persona è posseduta da un demone, lei cosa fa per praticare un esorcismo?»

«Dunque... anzitutto bisognerebbe mettere questa persona in una macchina del tempo e rispedirla indietro nel sedicesimo secolo.»

Chris lo guardò disorientata. «Come sarebbe a dire? Non capisco.»

«Signorina MacNeil, cose del genere non succedono più.»

«Da quando?»

«Da quando abbiamo capito che esistono le malattie mentali. La paranoia, la scissione della personalità... Tutte quelle belle cose che mi hanno insegnato a Harvard.»

«Ma... dice sul serio?»

La sua voce s'era fatta tremula, il tono smarrito. Karras si rammaricò di averle risposto con tanta leggerezza. Come mai?, si chiese. Lo aveva fatto senza riflettere: la risposta gli era salita alle labbra spontaneamente.

«Molti cattolici colti» le disse con tono garbato «non credono più al diavolo. E per quanto concerne l'ossessione, le dirò che dal giorno in cui sono entrato nell'ordine non ho mai conosciuto un sacerdote che avesse, anche una sola volta nella sua vita, praticato un esorcismo. Non uno.»

«Ma lei è davvero un prete» gli domandò Chris con una asprezza amara e delusa «oppure uno mandato dall'ufficio collocamento delle controfigure? Sì, dico, allora come si spiegano tutte quelle storie che si leggono nella Bibbia, di Cristo che cacciava i demoni dai corpi degli ossessi?»

Ancora una volta egli le rispose senza riflettere, con tono pungente: «Se a quelle persone che si credevano ossesse Cristo avesse detto che erano malate di schizofrenia, e lo erano, secondo me, probabilmente lo avrebbero crocefisso tre anni prima».

«Oh, ma davvero?» Chris si aggiustò gli occhiali con mano malferma e abbassò il tono della voce, nel tentativo di controllarla. «Bene, padre Karras, sarà... Ma si dà il caso che una persona a me molto cara sia, probabil-

mente, ossessa... Ha assoluto bisogno di un esorcismo. Vuole farlo lei?»

Karras ebbe bruscamente l'impressione di trovarsi in un mondo irreale. Il ponte sul Potomac; al di là del fiume, l'Hot Shoppe; il traffico; Chris MacNeil, la star del cinema. Mentre egli la fissava stillandosi il cervello per trovare una risposta adeguata, Chris si tolse gli occhiali e il gesuita trasalì, profondamente colpito da quegli occhi arrossati e stralunati, in cui si leggeva un'invocazione disperata. Capì che quella donna diceva sul serio.

«Padre Karras, si tratta di mia figlia» gemette lei raucamente. «*Mia figlia!*»

«A maggior ragione» le rispose finalmente il gesuita con tono gentile «deve lasciar da parte l'idea dell'esorcismo e...»

«Ma *perché?* Dio mio, non capisco perché!» La sua voce suonò alta e stridula e angosciata.

Con un gesto di conforto, egli le prese il polso tra le mani. «Anzitutto» le disse, cercando di lenire quel dolore «perché si rischierebbe di peggiorare le cose.»

«Per quale motivo?»

«Il rituale dell'esorcismo ha un pericoloso potere di suggestione. Potrebbe far nascere l'idea dell'ossessione là dove non esiste, o rafforzarla se già c'è. In secondo luogo, signorina MacNeil, prima di dare la sua approvazione per un esorcismo, la Chiesa conduce indagini approfondite per mettere in chiaro se veramente esistano ragioni che lo giustifichino. E ciò porta via parecchio tempo. Frattanto, sua figlia...»

«Non potrebbe farlo lei, l'esorcismo?» supplicò Chris, gli occhi colmi di lacrime, il labbro inferiore agitato da un tremito.

«Qualsiasi sacerdote ha la facoltà di esorcizzare, ma prima deve ottenere l'autorizzazione della Chiesa, e, francamente, questo avviene molto di rado. Perciò...»

«Per lo meno, non può venire a vederla?»

«Come psichiatra, sì. Certo che potrei, ma...»

«Regan ha bisogno di un *prete!*» urlò Chris, tagliandogli la parola in bocca, i lineamenti stravolti dalla collera, dallo struggimento. «Io l'ho portata da tutti i maledetti, stramaledetti, fottuti psichiatri di questo mondo... Mi hanno mandata da *lei*!... E adesso lei mi manda da *loro*!»

«Ma sua...»

«Gesù santo, possibile che nessuno voglia *aiutarmi*?» Il grido lancinante rimbalzò nitido sulle acque del Potomac. Spaventati, alcuni uccelli sfrecciarono via con grida acute. Con un gemito, Chris si abbatté sul petto di

Karras, singhiozzando convulsamente. «Per amor del cielo, mi aiuti!... Mi aiuti! La prego, la supplico!...»

Il gesuita abbassò lo sguardo sulle spalle sussultanti dell'attrice. Con mano delicata le sfiorò i capelli. Gli automobilisti che passavano sul ponte, chiusi nelle loro scatole prigioniere del traffico, li guardavano dai finestrini, col disinteresse del passante frettoloso.

«Su, su, si calmi, verrò» sussurrò Karras battendole dei colpetti sulla spalla. Voleva rassicurarla, assecondarla, arginare un possibile attacco isterico. «... *Mia figlia*» aveva detto. Ma ora era *lei* che aveva bisogno delle cure di uno psichiatra.

«D'accordo, vengo con lei» le disse. «Andiamo dalla sua bambina.»

Chris si avviò verso casa ed egli — ancora pervaso da una stagnante sensazione d'irrealtà — le camminò accanto in silenzio. Pensava alla conferenza che l'indomani doveva tenere agli studenti della facoltà di medicina dell'università di Georgetown. Era preoccupato perché ancora non aveva preparato gli appunti.

Mentre salivano gli scalini che portavano al terrazzino, Karras lanciò un'occhiata in fondo alla strada, alla residenza dei gesuiti, e si rese conto che ormai avrebbe dovuto rassegnarsi a saltare la cena: erano le sei meno dieci. Osservò Chris. Infilata la chiave nella toppa, lei aveva esitato un momento prima di girarsi verso di lui. «Padre, non sarebbe meglio che lei indossasse la sua veste talare...?»

La voce: com'era infantile, com'era ingenua... «Troppo pericoloso» le rispose. Lei annuì. Aprì la porta. In quel preciso istante egli ebbe l'acuta percezione di una oscura premonizione che lo fece rabbrividire, che gli si insinuò nel sangue come una manciata di pungenti ghiaccioli.

«Padre Karras?»

Alzò gli occhi. Chris era già entrata e teneva la porta aperta, per lui.

Per un attimo l'esitazione lo inchiodò sul posto, poi, bruscamente, egli si mosse e oltrepassò la soglia di quella casa con la strana sensazione che in quel momento qualcosa finisse per sempre.

Lo accolse un vociare assordante. Veniva dal piano superiore. Una voce profonda, roboante, che tuonava parole oscene, che minacciava irosa, che urlava, satura di odio e di frustrazione. Trapassava le pareti.

Il gesuita guardò Chris. Immobile, lei lo fissava in silenzio. Alla fine ella si girò e attraversò l'ingresso. Egli la seguì su per le scale, lungo il corridoio. Braccia incrociate sul petto, testa china, Karl era appoggiato con le

spalle alla parete, esattamente dirimpetto alla porta della camera di Regan. Quando il domestico alzò lentamente lo sguardo verso Chris, Karras lesse nei suoi occhi sbigottimento e terrore. La voce proveniente dalla camera da letto, udita così da vicino, rimbombava alta, al punto da sembrare amplificata elettronicamente.

«La stessa cosa: non vuole le cinghie» disse Karl a Chris e le parole parvero spezzarglisi in gola, strozzate dallo sgomento.

«Mi scusi un minuto, padre, torno subito» disse Chris in tono sommesso.

Ripercorse in senso inverso il corridoio ed entrò nella sua camera da letto. Karras la seguì con gli occhi, poi tornò a guardare Karl. Notò che lo svizzero lo fissava intensamente.

«Lei è un prete?» domandò Karl.

Karras annuì, ma immediatamente dopo si voltò di scatto verso la porta della camera di Regan. La voce rabbiosa era stata sostituita da una specie di prolungato, assordante bramito animalesco, simile al muggito di un manzo.

Sentì qualcosa premere contro la palma della sua mano: abbassò lo sguardo. «Questa è lei» stava dicendogli Chris. «Questa è Regan.» Gli aveva messo in mano una fotografia. Egli la guardò. Una bambina molto carina. Con un sorriso dolcissimo.

«È stata fatta quattro mesi fa» precisò Chris articolando a stento. Si riprese la fotografia e con un cenno della testa indicò la porta della camera da letto. «Ora entri là dentro e veda com'è, adesso...» Si appoggiò con le spalle alla parete, a fianco di Karl. «Io aspetto qui.»

«Chi c'è là dentro, con lei?» le domandò Karras.

«Nessuno.»

I loro sguardi s'incrociarono e nessuno dei due abbassò gli occhi. Il gesuita volse le spalle e, cupo in volto, si avvicinò alla porta. Non appena egli posò la mano sulla maniglia, il rugghio proveniente dalla stanza cessò bruscamente. Nel persistente silenzio, Karras esitò un secondo, poi entrò pian piano nella camera. Per poco non si ritrasse indietro, colpito in pieno volto da una zaffata violenta e mefitica, quasi palpabile, di escrementi putrefatti.

Respinse immediatamente l'istintivo senso di ripulsa, si chiuse la porta alle spalle. Guardò il letto. Il suo sguardo stupefatto non riuscì più a staccarsi da quella cosa che era Regan, da quella creatura animalesca coricata supina, con la testa sollevata dal cuscino, gli occhi spalancati, immensi, sporgenti tra le palpebre violacee, brillanti di una luce di folle astuzia,

fiammeggianti di acuta perspicacia. Occhi fissi su di lui, che lo guardavano con interesse e rancore, che lo scrutavano attentamente, vivacissimi, nel volto simile a un teschio, a una orrenda maschera trasudante una sconvolgente malvagità. Alla fine Karras spostò lo sguardo sulla massa arruffata, aggrovigliata dei capelli, sulle braccia e sulle gambe scheletrite, sul ventre gonfio grottescamente sporgente... Poi tornò a guardare gli occhi: non lo lasciavano un istante... Lo trapassavano... Girarono nelle orbite per seguirlo mentre lui si avvicinava alla finestra, nei pressi della quale erano stati collocati un tavolo e una seggiola.

Il gesuita prese la seggiola e la portò vicino al letto. «Ciao, Regan» disse con tono affettuoso, amichevole. «Sono un amico della tua mamma. Mi ha detto che ultimamente non ti sei sentita molto bene.» Sedette. «Perché non mi racconti cosa c'è che non va? Sarei proprio contento se potessi fare qualcosa per te.»

Gli occhi fiammeggiarono selvaggiamente, senza perdere nulla della loro fissità; un filo di saliva giallastra colava dall'angolo della bocca, imbrattando il mento. Poi le labbra si arricciarono scoprendo i denti in un riso ferino, si arcuarono in una smorfia di scherno.

«Bene, bene, bene» disse Regan guardandolo con gioia perversa, beffarda.

Karras si sentì drizzare i capelli sulla nuca perché la voce, satura di minaccia e di potenza, era impostata su una incredibile tonalità di basso profondo.

«Così, sei tu, eh?... Hanno mandato *te*! Bene, tu non ci fai proprio paura, ma proprio per niente!»

«Giustissimo. Io ti sono amico. Voglio aiutarti.»

«E allora potresti slacciare queste cinghie» gracchiò Regan. Con uno strattone aveva leggermente sollevato i polsi e Karras, così, poté vedere che erano assicurati al letto da un doppio sistema di corregge costrittive.

«Ti danno noia?» domandò.

«Immensamente. Sono un supplizio *infernale*.» Gli occhi scintillarono di malizia, come se un segreto gioco la divertisse profondamente.

Karras vide i graffi sulle guance, le fenditure delle labbra che probabilmente si era morsa a sangue. «Ho paura che tu ti faccia del male, Regan.»

«Io non sono Regan» vociò lei, sempre con quel ghigno orrendo che sembrava essere diventato l'espressione definitiva del suo volto. Quale incongruenza, in quel volto, l'apparecchio per l'allineamento dei denti, pensò Karras.

«Davvero? Ma allora sarà bene che facciamo le presentazioni. Io sono Damien Karras» disse il gesuita. «E tu chi sei?»

«Sono il diavolo.»

«Bene, molto bene.» Karras tentennò la testa in segno di approvazione. «Adesso possiamo parlare.»

«Quattro chiacchiere?»

«Se vuoi.»

«Ottimo per l'anima. Però ti dovresti rendere conto che con questi lacci non posso parlare a mio agio. Sono abituato a gesticolare. Come tu ben sai, caro Karras, io ho trascorso un sacco di tempo a Roma. Perciò sii gentile e toglimi queste cinghie.»

Quanta precocità, sia nel linguaggio come nella concezione del pensiero, rifletté tra sé e sé il gesuita. Vivamente interessato anche da un punto di vista professionale, si sporse in avanti per domandarle: «Dunque, tu saresti il diavolo?».

«Te lo garantisco.»

«E allora perché non fai sparire le cinghie, così, semplicemente?»

«Troppo volgare come prova del mio potere, mio caro Karras. Troppo rozza. In fin dei conti, io sono un principe!» Un riso chioccio, smorzato. «Preferisco di gran lunga la persuasione. Una cosa in famiglia, Karras, tra noi che apparteniamo alla medesima comunità. Inoltre, sciogliendomi da solo dai lacci, ti defraudo della possibilità di praticare un atto di carità, amico mio.»

«Ma la carità» incalzò il gesuita «è una virtù, qualcosa cioè che il diavolo farebbe di tutto per ostacolare. Perciò, in definitiva, *non* sciogliendoti dalle cinghie io ti faccio un *favore.*» Stringendosi nelle spalle, soggiunse: «A meno che, ben inteso, tu non sia affatto il diavolo. Nel qual caso, *forse*, potrei toglierti i lacci».

«Sei una vera volpe, Karras. Se soltanto il caro Erode fosse qui con noi, sai come se la godrebbe!»

«Quale Erode?» domandò il gesuita, stringendo gli occhi nello sforzo di concentrarsi. Stava forse alludendo al fatto che Cristo aveva chiamato Erode "quella volpe"? «Di Erode ce ne sono stati due. Parli forse del re di Giudea?»

«Il tetrarca della Galilea!» Il suo urlo esplose carico d'ira e di rovente disprezzo, ma subito dopo eccola di nuovo ghignare, blandire, con quella voce sinistra. «Lo vedi? Tutta colpa di questi dannati lacci che mi fanno uscire dai gangheri. Toglimeli. Toglimeli e io ti predirò il futuro.»

«La tentazione è grande.»

«È il mio forte.»

«Sì, ma come faccio a sapere che *puoi* veramente leggere nel futuro?»

«Dal momento che sono il diavolo...»

«Già, così dici tu, ma non vuoi darmene una prova.»

«Tu non hai fede.»

Karras s'irrigidì. «In che cosa?»

«In *me,* caro Karras, in *me.*» Qualcosa di beffardo e di perverso danzava nel fondo di quegli occhi. «Quante cose vuoi! Le prove, i segni in cielo...»

«Senti, basterà qualcosa di molto semplice» propose il gesuita. «Per esempio: il diavolo sa tutto, non è vero?»

«Non tutto, Karras, *quasi* tutto... quasi. Lo vedi? Non fanno che dire che io sono superbo, e invece non lo sono affatto. Allora, a cosa miri, volpe?» Negli occhi dalle cornee giallastre, iniettate di sangue, lampi di scaltrezza.

«Pensavo che potresti darmi un saggio dell'ampiezza delle tue cognizioni.»

«Ma certo! Il più grande lago dell'America del Sud» irrise Regan, gli occhi colmi di gioia malvagia «è il lago Titicaca nel Perù. Ti basta?»

«No. Dovrò domandarti qualcosa che soltanto il diavolo potrebbe sapere. Per esempio: dov'è Regan? Lo sai?»

«È qui.»

«Qui dove?»

«Dentro di me.»

«Lasciamela vedere.»

«Perché?»

«Ma per provare che hai detto la verità!»

«Che è, hai voglia di fotterla? Sciogli le cinghie e io te lo lascio fare!»

«Lasciamela vedere.»

«È proprio un buon bocconcino!» E ammiccò con malizia, mentre la sua lingua coperta da una patina giallastra, pendula come quella di un cane, leccava la bava sulle labbra screpolate. «Per la conversazione, però, è un disastro. Ti consiglio vivamente di attenerti a me.»

«Insomma, è chiaro che tu non sai dove sia...» Karras fece spallucce. «Per cui, a quanto pare, tu non sei il diavolo.»

«Sì, che *lo sono*!» ruggì Regan, scattando improvvisamente in avanti, i lineamenti stravolti dall'ira. Il gesuita rabbrividì, all'udire la voce stentorea terrificante rimbombare rimbalzare da una parete all'altra. «Sono il *diavolo!*»

«Allora, dammene la prova, lasciami vedere Regan!»

«Ora ti faccio vedere io! Ti leggerò nella mente!» La sua eccitazione ribolliva furiosa. «Pensa a un numero tra l'uno e il dieci!»

«No, come prova non servirebbe a niente. Voglio vedere Regan.»

Bruscamente, la "cosa" prese a ghignare sommessamente, appoggiandosi alla testiera del letto. «No, Karras: per te, niente potrebbe mai provare niente! Fantastico! Davvero fantastico! Comunque, cercheremo di esercitare su di te il nostro fascino. Dopo tutto, adesso come adesso, noi non gradiremmo affatto di dover rinunciare a te.»

«Noi?!... Chi sarebbero questi "noi"?» Vivamente interessato il gesuita voleva sapere di più.

«Siamo parecchi, dentro di questa porcellina... Un bel gruppetto!» rispose la "cosa", annuendo. «Sissignore, una piccola folla piuttosto fuori dal comune. Più tardi vedrò se sarà il caso di fare le presentazioni, con la dovuta cautela. Per il momento sento un prurito da impazzire in un punto dove non posso arrivare, con le mani legate così... Ti rincrescerebbe sciogliere una cinghia per un momentino solo, amico Karras?...»

«No. Dimmi dove ti fa prurito e ti gratterò io.»

«Ah, il furbacchione! Ti andrebbe una palpatina, eh?»

«Fammi vedere Regan e forse dopo scioglierò una delle cinghie» propose il gesuita. «Se...»

Tacque e si tirò indietro di scatto, tanto lo shock fu violento: improvvisamente, il volto che stava guardando aveva subito una fulminea metamorfosi: occhi colmi di terrore, bocca spalancata per una disperata invocazione di aiuto, che non oltrepassò le labbra.

Ma fu un attimo: immediatamente la personalità di Regan, quella autentica, svanì in un indistinto rapido rimodellamento del volto. «Per cortesia, vuole togliermi queste cinghie?» chiese una voce amabile, scandendo le parole con un perfetto accento britannico.

Subito dopo, in un baleno, la personalità demoniaca riprese il sopravvento. «Padre, non darebbe un piccolo aiuto a un povero vecchio che da giovane serviva messa?» gracchiò e — rovesciando indietro la testa — sghignazzò.

Pietrificato sulla sedia dallo sbigottimento, il gesuita sentì sulla nuca il tocco di mani gelide, più percettibile, ora, più fermo. La "cosa-Regan" scoppiò di nuovo a ridere, fissandolo con sguardo beffardo.

«Oh, a proposito, Karras, tua madre è qui dentro, insieme con tutti noi. Vuoi inviarle un messaggio? Vedrò io di farglielo avere.»

D'improvviso, un getto di vomito arrivò fino ai piedi della sedia. In parte, schizzò sul maglione e su una mano del gesuita, che invano tentò di evitarlo, scostandosi di lato.

Regan ridacchiò esultante. Bianco come un cencio lavato, Damien Karras guardò il letto, poi la mano che gocciolava vomito sullo scendiletto. «Se ciò che dici è vero» mormorò, come stordito «allora tu devi conoscere il nome di battesimo di mia madre. Qual è?»

La "cosa-Regan" sibilò, occhi balenanti da folle, testa leggermente e ritmicamente ondeggiante come quella di un serpente a sonagli.

«Qual è?» insistette Karras.

Regan muggì come un manzo inferocito e il suono bestiale trapassò gli scuri, fece vibrare i vetri della larga finestra. Gli occhi le si rovesciarono completamente nelle orbite.

Il muggito non accennava a cessare. Dopo essere rimasto ancora qualche tempo, Karras tornò a guardarsi la mano e uscì dalla camera.

Chris si staccò immediatamente dalla parete e guardò angustiata il maglione del gesuita. «Che cosa è successo? Ha rigettato?»

«Mi dà una salvietta, per piacere?»

«Lì, lì c'è un bagno.» E Chris si affrettò ad indicargli una delle porte che davano sul corridoio. «Karl, stai attento a Regan» disse al domestico, e seguì padre Karras nella stanza da bagno.

«Mi dispiace tanto» esclamò agitata, strappando un asciugamano dalla sbarra. Il gesuita si avvicinò al lavabo.

«Mi dica una cosa: non le somministra qualche tranquillante?» domandò.

Chris aprì i rubinetti dell'acqua. «Sì, il Librium. Si tolga il maglione, padre, così può lavarsi meglio.»

«In che dosi?» domandò ancora il gesuita, annaspando con la mano sinistra, quella pulita, per togliersi l'indumento.

«Aspetti, l'aiuto.» Chris afferrò il bordo della maglia. «Be', oggi ne ha avuti quattrocento milligrammi.»

«*Quattrocento milligrammi?!*»

Chris aveva sollevato il maglione fino all'altezza del petto. «Sì, altrimenti non saremmo mai riusciti a metterle le cinghie. E anche così ci sono voluti gli sforzi di tutti noi insieme...»

«Lei ha somministrato a sua figlia quattrocento milligrammi di Librium? *In una sola volta?*»

«Su, alzi le braccia, padre.» Egli obbedì e Chris gli sfilò con garbo la

maglia. «Regan ha una forza incredibile, lei non può immaginarsi...»

Fece scorrere la tenda della doccia e gettò l'indumento nella vasca. «Dirò a Willie di lavarlo e poi glielo restituirò, padre. E scusi tanto.»

«Non si preoccupi, non ha importanza.» Slacciò il polsino destro della sua camicia bianca inamidata e arrotolò la manica, scoprendo l'avambraccio robusto, muscoloso, ricoperto da una fitta, soffice peluria bruna.

«Mi dispiace» ripeté Chris ancora una volta sottovoce, sedendosi lentamente sull'orlo della vasca.

«Ma si alimenta, per lo meno?» chiese Karras, tenendo la mano sotto il rubinetto dell'acqua calda per far scorrere via il vomito.

Le dita di Chris si aprivano e chiudevano spasmodicamente sull'asciugamano rosa con il nome — *Regan* — ricamato in blu. «No, niente. Soltanto il Sustagen, approfittando dei momenti in cui è addormentata. Ma si è strappata la sonda dal naso e...»

«Quando?»

«Oggi.»

Turbato, Karras si insaponava e risciacquava le mani soprappensiero. Dopo un breve silenzio, con tono grave: «Le consiglierei il ricovero in un ospedale».

«Non posso, questo non posso farlo...» mormorò Chris con voce priva di inflessioni.

«Perché?»

«Non posso, ecco!» ripeté Chris angosciata, tremando quasi. «Non voglio che venga a contatto con altre persone! Regan ha...» Chinò bruscamente la testa. Aspirò. Espirò. «Regan ha fatto qualcosa, padre... Non posso rischiare che qualcuno scopra cosa ha fatto... Nemmeno se si tratta di un medico... o di un'infermiera...» Rialzò la testa. «Nessuno!»

Il volto sempre più cupo, Damien Karras chiuse i rubinetti. «... *Se una persona, un criminale, diciamo...*» A sua volta, chinò il capo, gli occhi fissi sul lavabo. «Chi le somministra il Sustagen? E il Librium? E tutte le altre medicine?»

«Noi qui di casa. Il medico ci mostrò come si deve fare.»

«E le ricette?»

«In questo non potrebbe darmi una mano lei, padre?»

Il gesuita voltò la testa, tenendo le mani alzate sopra il lavabo come un chirurgo dopo il lavaggio che precede un'operazione. Incontrò lo sguardo di Chris e per un istante in quegli occhi angosciati intravvide la presenza di un qualche terribile segreto, di un terrore profondo. Con un cenno della te-

sta indicò l'asciugamano che lei stringeva tra le mani. Chris non reagì, non capì. «L'asciugamano, per favore» egli disse sottovoce.

«Oh, scusi!» Glielo porse subito, con un gesto maldestro, nervoso, continuando a fissarlo in volto, come aspettando ansiosamente un verdetto. «Padre, che cosa ne pensa?» domandò alla fine, mentre il gesuita si asciugava le mani. «Crede che Regan sia ossessa?»

«E lei lo crede?»

«Che ne so, io? L'esperto in materia è *lei,* no?»

«Ma lei che cosa sa sull'argomento?»

«Soltanto quel poco che ho letto. E alcune cose che mi hanno detto i dottori.»

«Quali dottori?»

«Quelli della clinica Barringer.»

Egli piegò l'asciugamano con cura e lo ricollocò al suo posto.

«Lei è cattolica?»

«No.»

«Quale religione pratica?»

«Nessuna, ma io...»

«Come mai si è rivolta a me, allora? Chi l'ha consigliata?»

«Mi sono rivolta a lei perché sono disperata!» esplose Chris, agitatissima. «*Nessuno* mi ha consigliata!»

Egli le voltava le spalle, tenendo ancora in mano le frange dell'asciugamano. «Prima, sul ponte, lei mi ha detto che gli psichiatri l'avevano consigliata di rivolgersi a un sacerdote...»

«Non ricordo nemmeno più *cosa* le ho detto! Avevo perso la testa, evidentemente non sapevo quello che dicevo!»

«Senta: del motivo che l'ha indotta a rivolgersi a me non m'importa assolutamente niente» affermò Karras, sforzandosi di controllare l'istintiva veemenza della sua reazione. «A me importa unicamente di fare ciò che è più indicato per il bene di sua figlia. Però una cosa voglio dirle subito con chiarezza: se lei va cercando un esorcismo considerandolo una specie di shock-terapia che agisce a mezzo dell'autosuggestione, allora sarà meglio che si rivolga all'ufficio collocamento delle controfigure, perché, signorina MacNeil, la Chiesa non starà mai al gioco e alla fine lei avrà soltanto perso del tempo prezioso.» Per impedire alle sue mani di tremare, Karras si afferrò saldamente alla sbarra che reggeva gli asciugamani. *Cosa mi prende? Cos'è successo?*

«*Signora* MacNeil, sia detto per inciso» udì Chris ribattergli seccamente.

Il gesuita chinò la testa e raddolcì il tono della voce. «Guardi: che si tratti di un demone o di una malattia mentale, farò tutto quanto sta in me per cercare di aiutarla. Però devo sapere la verità. È importante, importante per Regan. Adesso come adesso, io brancolo nel buio. Mi trovo in uno stato di completa ignoranza, fatto che non ha niente di straordinario o di anormale, essendo questa la mia condizione abituale. E ora, perché non usciamo da questa stanza da bagno e non andiamo dabbasso, per parlare tranquillamente?» Girandosi verso di lei, con un tenue, rassicurante sorriso le porse la mano per aiutarla ad alzarsi in piedi. «Una tazza di caffè mi farebbe bene.»

«A me farebbe bene un drink.»

Karl e Sharon s'incaricarono di montare la guardia nella camera di Regan; Chris e Karras si ritirarono nello studio. Lei sedette sul sofà, il gesuita su una delle poltrone accanto al caminetto. Chris fece la cronistoria della malattia di Regan, avendo però cura di omettere qualsiasi allusione ai fenomeni che potevano avere una qualsiasi attinenza con Dennings.

Il gesuita ascoltò quasi senza aprir bocca. Una domanda di tanto in tanto, un cenno del capo, un aggrottare della fronte.

Chris ammise che, in un primo momento, aveva considerato l'esorcismo sotto l'aspetto di shock-terapia. «Ma adesso non so più...» disse, tentennando il capo. Le dita punteggiate di lentiggini continuamente agitate, intrecciate in grembo. «Proprio non so...» Volse lo sguardo verso il gesuita, che taceva pensoso. «*Lei,* padre, cosa crede che sia?»

«Comportamento coatto originato da un senso di colpa, forse, e contemporaneamente scissione della personalità.»

«Per piacere, padre, di queste chiacchiere senza costrutto ne ho sentite fin troppe!... Come può affermare una cosa del genere, dopo quanto ha visto con i suoi occhi?»

«Lei farebbe altrettanto, se avesse visto tanti pazienti quanti ne ho visti io nelle cliniche psichiatriche. Ora mi stia a sentire: il fenomeno della possessione da parte di un demone, bene... ammettiamo che esista, che sia uno dei tanti fatti della vita... ma sua figlia non dice di essere un demone... No, Regan afferma di essere il *diavolo in persona,* il che la mette sullo stesso piano di chi dice di essere Napoleone Bonaparte! Capisce?»

«Allora mi spieghi i rumori e tutte le altre cose.»

«Io non ho sentito rumori.»

«Nella clinica Barringer sì, li hanno sentiti, padre. Perciò non è una cosa

che succede soltanto qui, in questa casa.»

«Bene, può essere. Ma non è necessario ricorrere a un diavolo per spiegarli.»

«Avanti, allora. Spieghi.»

«Psicocinesi.»

«Cosa?»

«Lei avrà certamente sentito parlare di quei fenomeni che si verificano nelle case dove si dice che vi siano degli spiriti...»

«I fantasmi che buttano per terra i piatti e rompono gli oggetti?»

Karras annuì. «Questi fenomeni non sono poi tanto infrequenti e di solito si verificano nell'ambiente in cui è presente un adolescente dall'equilibrio emotivo instabile. A quanto pare, una tensione interna tanto forte da attingere il cervello, a volte può scatenare chissà quale energia che ci è ancora ignota, energia che riesce a muovere a distanza gli oggetti che si trovano entro una certa cerchia dalla fonte. In questo non vi è niente di soprannaturale. È come la forza anormale che Regan sembra possedere. In patologia, casi del genere si incontrano spesso. Se vuole, questa energia, può chiamarla supremazia dello spirito sulla materia.»

«Per me è qualcosa di soprannaturale.»

«Be', comunque, l'ossessione non c'entra per niente.»

«Gente, questo è davvero il colmo» mormorò Chris, esausta. «Eccoci qui, io atea, lei un prete, e sono io a...»

Karras non raccolse. Le tagliò la parola in bocca: «La migliore spiegazione di un fenomeno è sempre la più semplice tra tutte quelle che offrono la possibilità di incunearvi logicamente ogni singolo fatto.»

«Senta, padre, magari io sarò un po' tonta» ritorse Chris «ma se mi si racconta che una rotella difettosa nella testa di un tizio qualsiasi può scaraventare dei piatti al soffitto, ci capisco ancora meno. Perciò le domando: che *cos'ha* mia figlia? In nome del cielo, può spiegarmi di *cosa si tratta!*...»

«Date le circostanze non poss...»

«Sdoppiamento della personalità... Cosa accidenti è, padre? Parole. Lei le *dice*, io le *ascolto*, ma cosa *significano?* Possibile che io sia tanto stupida? Vuole spiegarmi di cosa si tratta in maniera che io possa finalmente farmelo entrare in testa?» Nei suoi occhi iniettati di sangue, imploranti, era evidente una disperata ansia di capire.

«Guardi, le dirò una cosa: non c'è nessuno al mondo che possa vantarsi di aver sviscerato il problema» rispose il gesuita con gentilezza. «Tutto ciò

che sappiamo è che il fenomeno dello sdoppiamento della personalità è avvenuto e avviene. Ma ogni teoria su che cosa ci sia dietro il fenomeno rientra puramente e semplicemente nel campo delle congetture. Per semplificare, possiamo cercare di metterla in un altro modo. Tenga presente che il cervello umano è composto, diciamo... di circa diciassette miliardi di cellule.»

Chris si chinò in avanti, aggrottando la fronte nello sforzo di concentrarsi.

«Ora, se studiamo queste cellule del cervello» continuò Karras «vediamo che esse ricevono all'incirca cento milioni di messaggi al secondo. È questo, pressappoco, il numero di sensazioni che bombardano il nostro corpo. Le cellule non soltanto coordinano tutti questi messaggi, integrandoli, ma lo fanno in maniera perfetta, senza esitazioni e senza intralciarsi l'una con l'altra. Le pare che potrebbero farlo senza una qualsiasi forma di rapporto tra di loro? Evidentemente no. Di conseguenza si prospetta la possibilità che ciascuna di queste cellule abbia una sua propria coscienza. Ora cerchi di immaginare il corpo umano come un enorme transatlantico, va bene? Le cellule del cervello sono l'equipaggio, tutte tranne una, che sta sul ponte di comando e che è il capitano. Ma il capitano non sa mai *esattamente* che cosa stia facendo l'equipaggio, sottocoperta. Il capitano sa soltanto che la nave procede, segue la sua rotta regolare e che quindi tutto funziona a dovere. E il capitano è *lei*, signora MacNeil, il suo *Io* cosciente e vigile. Che cosa avviene, quando si verifica uno sdoppiamento della personalità? Forse si tratta di questo: una delle cellule che stanno sottocoperta sale sul ponte, esautora il capitano e assume il comando. In altre parole, ammutinamento. Sono riuscito a farmi capire? Si orienta meglio, ora?»

Chris lo fissava con occhi sgranati, increduli. «Padre, la faccenda è così nebulosa che per mio conto trovo quasi più facile credere nel diavolo!»

«Allora...»

«Guardi, tutte queste belle teorie e ipotesi per me sono arabo» lo interruppe lei con voce bassa, tesa. «Una cosa voglio dirle, però: lei mi mostri una bambina che sia la copia esatta, identica, di Regan. Stessa faccia, stessa voce, stesso odore, uguale in tutto e per tutto, fino nella maniera come mette il puntino sulla *i*... Io potrò sempre dirle all'istante che non è mia figlia! Me ne accorgerei immediatamente, lo *sentirei nelle mie viscere. E ora le dico che quella cosa là di sopra non è mia figlia! Lo so! Lo sento!*»

Si appoggiò alla spalliera, sfinita. «Ora tocca a lei: mi dica cosa devo fare» lo sfidò. «Avanti, mi dica che è certo, *matematicamente* certo del fatto

che in mia figlia c'è soltanto qualcosa che non funziona nel cervello... Che è matematicamente certo che Regan non ha bisogno di essere esorcizzata... Che è sicuro che non servirebbe a niente. Forza! Me lo dica! E mi dica cosa devo fare!»

Per alcuni lunghi, tormentosi secondi, il prete rimase in silenzio. Poi, con voce bassa e piana, rispose: «Sono ben poche le cose di questo mondo delle quali posso dire di essere matematicamente certo».

Sprofondato nella poltrona, tacque ancora, per riflettere. Poi:

«Com'è la voce di Regan? Piuttosto di gola?» domandò. «Normalmente, intendo dire.»

«No. Anzi, direi il contrario, molto acuta.»

«Ritiene che sia una bambina precoce?»

«Niente affatto.»

«Conosce qual è il suo quoziente d'intelligenza?»

«Medio, all'incirca.»

«E le letture preferite?»

«Romanzetti rosa e fumetti, per lo più.»

«Secondo lei, lo stile del linguaggio che la bambina usa adesso è molto differente da quello che le era abituale?»

«Completamente differente. Non ha mai adoperato neanche la *metà* delle parole che usa attualmente.»

«Non mi riferisco al *contenuto* di ciò che dice. Parlo dello *stile*.»

«Lo stile?»

«Sì, la maniera di coordinare le parole.»

«Scusi, ma credo di non capire bene che cosa vuol sapere.»

«Non ha per caso qualche lettera scritta dalla bambina? Qualche compito, un tema svolto? Una registrazione su nastro magnetico andrebbe ancora meglio...»

«Aspetti, sì, devo avere un nastro magnetico» lo interruppe Chris. «Tempo fa aveva cominciato a registrare una specie di lettera parlata per suo padre, ma non è mai riuscita ad andare fino in fondo. Lo vuole?»

«Sì, certo. E vorrei anche la documentazione medica, i referti dei dottori, specialmente quelli della clinica Barringer.»

«Padre, quella strada l'ho già battuta io fino in fondo...»

«Lo so, lo so, ma io ho ugualmente bisogno della documentazione... Per mia scienza.»

«Insomma, lei è ancora contrario a un esorcismo!»

«Sono soltanto contrario al rischio di fare più male che bene alla sua

bambina.»

«Sì, però adesso è lo psichiatra che parla, unicamente lo psichiatra.»

«No, anche il sacerdote. Se io mi rivolgo alla Cancelleria apostolica o a non so quale altra autorità competente per chiedere l'autorizzazione di praticare un esorcismo, la prima cosa che dovrò esibire è una sostanziosa documentazione dalla quale emerga in modo chiaro che le attuali condizioni di sua figlia non sono unicamente un problema di natura psichiatrica. In seguito dovrò munirmi di quelle prove atte ad essere accettate dalla Chiesa come segni palesi di possessione.»

«Quali, per esempio?»

«Non lo so. Dovrò informarmi.»

«Sta scherzando? Credevo che lei avesse una competenza specifica, in materia.»

«Signora, scommetto che adesso ne sa più lei, sulla possessione demoniaca, di quanto ne sappia la maggior parte dei preti. Mi dica, piuttosto: quando può farmi avere la documentazione della clinica Barringer?»

«Se occorre sono disposta ad affittare un aeroplano!»

«E il nastro magnetico?»

Chris si alzò in piedi. «Vado subito a prenderlo.»

«Ah, un'altra cosa» soggiunse Karras. Chris si fermò accanto alla sua poltrona. «Quel libro che, a quanto lei mi ha detto, contiene un capitolo sull'ossessione... Si ricorda per caso se Regan ebbe occasione di leggerlo *prima* che si manifestassero i sintomi della malattia?»

Chris si concentrò per riflettere mentre — con un gesto meccanico — si raschiava gli incisivi con un'unghia. «Ecco, mi pare di ricordarmi... Sì, forse ha letto qualcosa il giorno prima che cominciasse questa fott... questa disgraziata faccenda» si corresse subito. «Sicura non lo sono, però. Non so esattamente che giorno, comunque credo che il libro lo abbia letto. Anzi, anzi, lo ha letto senz'altro... *Senz'altro.*»

«Vorrei vederlo, questo libro. Può darmelo?»

«Certo. Viene dalla biblioteca dell'università. Vado a prenderlo.» Stava uscendo dallo studio. «Il nastro magnetico dovrebbe essere nel seminterrato, credo, ma lo troverò. Mi aspetti, torno subito.»

Il gesuita annuì distrattamente, come assorto nella contemplazione di un disegno del tappeto. Dopo vari minuti si alzò e a passi lenti uscì nell'ingresso. Rimase là fermo, immobile, nel buio, in un'altra dimensione, il volto di pietra, gli occhi fissi nel nulla, le mani in tasca. Fermo ad ascoltare i suoni che arrivavano fino a lui dal piano superiore: il grugnito del porco,

l'ululato dello sciacallo, i singhiozzi, i sibili.

«Oh, è qui, padre? Ero andata nello studio, ma ho visto che non c'era più...»

Karras si girò proprio mentre Chris accendeva la luce.

«Vuole già andarsene?»

Si avvicinò con il rotolino del nastro e con il libro.

«Purtroppo devo ancora preparare gli appunti per la mia conferenza di domani.»

«Ah! Dove?»

«Alla facoltà di medicina.» Con garbo le tolse la bobina e il libro dalle mani. «Cercherò di tornare domani, nel pomeriggio oppure durante la serata, non so esattamente a che ora. Se nel frattempo dovesse succedere qualcosa e lei avesse urgente bisogno di mettersi in contatto con me, mi telefoni. A qualsiasi ora, non importa. Lascerò detto al centralino che mi passino la comunicazione.»

Chris annuì.

Il gesuita aprì la porta. «Per le medicine, come fa?»

«Nessun problema, per ora. Sono tutte ricette che servono più volte.»

«Non vuol proprio chiamare di nuovo il suo medico?»

L'attrice chiuse gli occhi e scosse lentamente la testa.

«Guardi che io non sono un medico generico» l'avvertì Karras.

«Non posso chiamare nessuno» sussurrò Chris. «Nessuno.»

Egli ebbe l'impressione di sentir pulsare l'inquietudine di lei, come onda che flagellasse un lido ignoto.

«Prima o poi sarò costretto a dire a uno dei miei superiori come stanno le cose, specialmente se dovrò venire qui spesso, magari di notte, in ore fuori dal normale.»

«È proprio necessario?» Preoccupata, Chris lo guardò aggrottando le ciglia.

«Eh, sì... La cosa, altrimenti, potrebbe sembrare un poco curiosa, non le pare?»

«Sì, capisco ciò che vuol dire...» mormorò Chris abbassando gli occhi.

«Ma stia tranquilla, dirò soltanto l'indispensabile. E non si preoccupi» soggiunse per rassicurarla «non c'è pericolo che vadano in giro delle chiacchiere.»

Chris alzò il suo volto tormentato, smarrito; negli occhi di Karras fermi e tristi, vide forza, vide dolore.

«Okay» sussurrò, cedendo.

Del dolore si fidava.

«Bene. Arrivederci, allora.»

Il gesuita fece per uscire, ma si fermò sulla soglia, riflettendo, una mano sulle labbra. «Sua figlia sapeva che oggi sarebbe venuto qui un sacerdote?»

«No. Non lo sapeva nessuno.»

«E lei, lei signora MacNeil, sapeva che mia madre è morta non molto tempo fa?»

«Sì. Me ne dispiace molto.»

«E Regan ne era al corrente?»

«Perché?»

«Ne era al corrente?»

«No, assolutamente.»

Egli annuì.

«Ma perché me lo ha chiesto?» ripeté Chris corrugando la fronte, incuriosita.

«Lasci, non ha importanza.» Alzò le spalle. «Un'idea mia...» Le scrutò il volto con una sfumatura di preoccupazione. «Lei, qualche ora di sonno se la prende? Dorme?»

«Un pochino...»

«Si aiuti con un sedativo. Prende il Librium?»

«Sì.»

«Che dose?»

«Dieci milligrammi, due volte al giorno.»

«Aumenti a venti, due volte al giorno. E cerchi di stare lontana da sua figlia. Quanto più le sta vicino, tanto più grande è il pericolo che l'attuale comportamento della bambina alteri in maniera negativa e forse anche definitiva i suoi sentimenti materni. Eviti i contatti per quanto possibile. E allenti la tensione. Se le prende un esaurimento nervoso, potrà essere di ben poco aiuto a sua figlia.»

Scoraggiata, occhi bassi, lei fece cenno di sì con la testa.

«Ora mi faccia un piacere: vada a coricarsi» insistette lui con garbo. «Me lo fa il piacere di andare subito a letto?»

«Sì, va bene» rispose Chris sottovoce. «D'accordo. Promesso.» Lo guardò con l'ombra di un sorriso. «Buona notte, padre. E grazie. Grazie infinite.»

Egli la scrutò per un momento, senza lasciar trapelare nulla dei suoi pensieri. Poi si voltò, scese gli scalini e si allontanò a passo svelto.

Ferma sulla soglia, Chris lo seguì con gli occhi. Mentre egli attraversava la strada le venne in mente che — data l'ora — probabilmente sarebbe rimasto senza cena. E si preoccupò anche che potesse prender freddo, vedendolo srotolarsi le maniche della camicia.

All'incrocio tra la Prospect e la strada contrassegnata con la lettera P, padre Karras si lasciò sfuggire di mano il libro. Si chinò rapidamente per raccoglierlo, quindi svoltò l'angolo.

Quando lo vide scomparire, Chris provò un'improvvisa sensazione di sollievo. E non notò che in una macchina senza contrassegni, ferma poco lontano, c'era seduto Kinderman, solo e immobile come una statua.

Chiuse la porta.

Mezz'ora più tardi, Damien Karras tornò nella sua stanza nella palazzina dei gesuiti carico di libri e di riviste, prelevati dagli scaffali della biblioteca dell'università.

Buttò il tutto alla rinfusa sulla sua scrivania e rovistò i cassetti alla ricerca di un pacchetto di sigarette. Finalmente, ne trovò uno mezzo vuoto, che sapeva un poco di muffa. Accese una sigaretta, tirò una lunga boccata e trattenne al massimo il fumo nei polmoni. E intanto pensava a Regan.

Isteria. Ne era certo. Non poteva essere diversamente.

Buttò fuori il fumo, agganciò i pollici alla cintura e abbassò lo sguardo sui libri. *La possessione,* di T.K. Oesterreich; *I diavoli di Loudun,* di Huxley; *Parafrenia nel caso Haizman,* di Freud; *La possessione demoniaca e l'esorcismo durante il primo Cristianesimo alla luce delle moderne teorie sulle malattie mentali,* di McCasland.

Nelle riviste erano citati dei passi dei diari di Freud: "Una nevrosi di ossessione demoniaca nel 17° secolo" e "La demonologia nella psichiatria moderna".

«*Padre, non darebbe un piccolo aiuto a un povero vecchio che da giovane serviva messa?*»

Dopo essersi passato la mano sulla fronte Damien Karras si guardò le dita, umide di un sudore denso, appiccicoso. Se le stropicciò disgustato. Accortosi di aver lasciato aperta la porta, tornò indietro per andare a chiuderla. Cercò tra i libri allineati sullo scaffale e tirò fuori un volume rilegato in rosso: la copia di sua proprietà del *Rituale Romano,* un compendio del cerimoniale delle preghiere.

La sigaretta pendula tra le labbra, gli occhi socchiusi a causa del fumo, sfogliò le pagine finché non arrivò al capitolo delle norme relative all'esor-

cismo. Cercava quali prove la Chiesa considerasse valide a dimostrazione di un fenomeno di ossessione demoniaca. Prima diede una scorsa, poi rilesse tutto daccapo attentamente.

> ... L'esorcista è tenuto a non ammettere con eccessiva precipitazione che una persona sia posseduta da uno spirito maligno. È tenuto ad accertarsi della presenza di quei segni che distinguono una persona ossessa da altra affetta da qualche malattia, in modo particolare da malattia di natura psicologica. I segni che caratterizzano l'ossessione possono essere i seguenti: capacità di parlare con una certa facilità una lingua sconosciuta o di intenderla se parlata da altri; facoltà di leggere nel futuro e di scoprire avvenimenti misteriosi o lontani; forza fisica eccezionale; capacità che superano le normali possibilità del soggetto tenuto conto dell'età e delle condizioni fisiche dello stesso; numerose altre situazioni, le quali, prese nel loro insieme, possano costituire prova.

Dopo aver riflettuto a lungo, Karras lesse le rimanenti istruzioni. Arrivato alla fine, si sorprese a tornare indietro per rileggere l'istruzione numero 8:

> Alcuni rivelano un delitto che è stato commesso e di conseguenza i colpevoli...

Alzò gli occhi. Aveva udito bussare.

Una voce: «Damien?».

«Avanti.»

Era Dyer. «Ciao. Chris MacNeil ha telefonato un sacco di volte. Voleva parlare con te. È riuscita a pescarti?»

«Quando? Questa sera?»

«No, nel pomeriggio.»

«Ah, sì, sì. Le ho parlato.»

«Tutto bene, allora» disse Dyer. «Sai, volevo assicurarmi che tu avessi avuto il messaggio.»

Il pretino formato ridotto gironzolava per la stanza, evidentemente in cerca di qualcosa, ficcando il naso dappertutto, come un ragazzo discolo in un bazar.

«Ti serve qualcosa, Joe?» gli domandò Karras.

«Per caso, non hai dei drops al limone?»

«Cosa?»

«Dei drops, delle caramelle al limone. Sono andato a chiederli a tutti quanti. Niente. Non ne ha nessuno. E io muoio dalla voglia.» Senza smettere di frugare ovunque, borbottò: «Per un anno intero sono stato confessore dei bambini, in un collegio, e alla fine ho preso il vizio delle caramelle al limone. Me l'hanno attaccato loro. Quelle carognette succhiano e ti scaricano addosso l'odore in continuazione, attraverso la grata, insieme con i peccati. Un bel momento diventa come una droga, non puoi più farne a meno». Alzò il coperchio di una scatoletta per il tabacco da pipa nella quale Karras aveva riposto dei pistacchi. «E questi cosa sono? Fagioli messicani disidratati?...»

Karras tornò allo scaffale dei libri e si mise a cercare un volume. «Senti, Joe, io devo...»

«Vero che quella Chris MacNeil è proprio simpatica?» lo interruppe Dyer, lasciandosi cadere sul letto. Vi si distese sopra completamente, mettendosi comodo, le mani allacciate sotto la testa. «Una cara persona. L'hai conosciuta personalmente?»

«Abbiamo scambiato parola» rispose Karras, togliendo dallo scaffale un volume rilegato in verde, intitolato *Satana*, e un album di articoli pubblicati su giornali cattolici da vari teologi francesi. Portò il tutto sul suo scrittoio. «Scusami, ma io devo proprio...»

«Semplice. Alla mano. Non si dà arie» continuò Dyer, imperterrito. «Penso che potrà esserci utile per realizzare il mio piano, quando noi due butteremo la tonaca alle ortiche.»

«Chi butterà la tonaca alle ortiche?»

«Tutti quanti. Intere mandrie. Il nero è passato di moda. Dunque, io...»

«Joe, devo preparare i miei appunti per domani!» disse Karras, sistemando i libri sulla scrivania.

«Sì, sì, va bene... Dunque, il mio piano è questo: noi due andiamo da Chris MacNeil e le diciamo che io ho pronto un soggetto cinematografico sulla vita di Sant'Ignazio di Loyola. Ti rendi conto? Il titolo è *In marcia, coraggiosi gesuiti!* e...»

«Vuoi toglierti dalle scatole sì o no, Joe?» sbottò Karras, schiacciando il mozzicone nel portacenere.

«Ti sto annoiando?»

«Devo lavorare, la vuoi capire?»

«E chi te lo impedisce?»

«Su, dico sul serio.» Karras cominciò a sbottonarsi la camicia. «Faccio una doccia alla svelta e poi mi metto al lavoro.»

«A proposito, non ti ho visto in refettorio» disse Dyer alzandosi a malincuore dal letto. «Dove hai cenato?»

«In nessun posto. Non ho mangiato.»

«Che stupidaggine! Regime dimagrante? A che serve? Tanto, con la palandrana mica si vede.»

Si era avvicinato al tavolo.

Annusò una sigaretta. «Muffita».

«Joe, sai se qualcuno qui dentro ha un registratore?» «Qui dentro non c'è nemmeno una caramella al limone.

Vai nell'aula di lingue.»

«Chi ha la chiave? Il padre rettore?»

«No, il padre portinaio. Ti serve questa sera?»

«Sì» rispose Karras, assestando la camicia sulla spalliera

della seggiola dietro la scrivania. «Dove posso trovarlo?» «Vuoi che vada io, a prenderti la chiave?» «Mi faresti questo piacere? Ho il tempo contato.» «Stai tranquillo, Grande e Sapientissimo Stregone Gesuita!

Ci penso io!»

Dyer aprì la porta e uscì.

Fatta la doccia, Damien Karras indossò un paio di pantaloni e una camicia sportiva pulita.

Quando prese posto alla scrivania, scoprì tra i libri una stecca di sigarette senza filtro e due chiavi munite di targhette. Su una targhetta era scritto LINGUE, sull'altra DISPENSA DEL REFETTORIO. Attaccato a quest'ultima, un biglietto: *Meglio tu che i topi.* Karras sorrise, nel leggere la firma: *Quello delle caramelle al limone.* Mise da parte il biglietto, si tolse l'orologio da polso e lo collocò davanti a sé in modo da averlo bene sottocchio: erano le dieci e cinquantotto di sera.

Cominciò a leggere. Freud. McCasland. *Satana.* L'esauriente studio di Oesterreich. E finì dopo le quattro del mattino.

Si strofinò il volto con le mani. Si fregò gli occhi. Gli bruciavano. Guardò il portacenere: traboccava di cenere e di mozziconi contorti. Nella stanza gravavano nuvole di fumo. Si alzò in piedi e si trascinò stancamente fino alla finestra. L'aprì. Aspirò a lunghe boccate l'aria fresca e umida del mattino, riflettendo. Regan presentava la sindrome fisica caratteristica dell'ossessione. Di questo era certo. Su questo non aveva il minimo dubbio. Il

confronto risultava decisivo. In ciascun caso descritto nei libri — indipendentemente dalla localizzazione geografica e dalla registrazione nel tempo — i sintomi erano sostanzialmente i medesimi. In Regan, alcuni non si erano ancora evidenziati: le stigmate; il desiderio di cibarsi di cose ripugnanti; l'insensibilità al dolore fisico; l'insistente, irrefrenabile, rumoroso singulto. Ma altri erano chiaramente manifesti: l'involontaria agitazione motoria; l'alito pestilenziale; la lingua vellosa; il decadimento fisico; il ventre sporgente; l'irritazione della pelle e delle mucose. Soprattutto era significativa la presenza di quei sintomi basilari, ritenuti fondamentali nei casi catalogati da Oesterreich come ossessione "autentica": la rapida e stupefacente trasformazione della voce e dei lineamenti, l'acquisizione di una nuova individualità.

Karras si scosse e guardò in fondo alla strada. Attraverso i rami degli alberi poteva scorgere la casa, l'ampia finestra della camera di Regan.

Quando il fenomeno dell'ossessione è volontario, come nel caso dei medium, la nuova personalità è quasi sempre benigna. Un esempio classico: *Tia,* rimuginò Karras. Lo spirito di una donna che si era impadronito del corpo di un uomo. Uno scultore. Lo spirito si faceva presente a intervalli, per tempi molto brevi. Un'ora, ogni volta. Finché un amico dello scultore non se ne innamorò disperatamente. Di Tia. E supplicò lo scultore di permettere allo spirito di mantenere permanentemente il possesso del suo corpo.

Ma in Regan *non c'è una "Tia", no!* pensò Karras con tetro presentimento. La personalità che aveva preso possesso del corpo di Regan era depravata. Malvagia. E ciò è caratteristico di quel genere di ossessione demoniaca in cui la nuova personalità mira alla distruzione del corpo che la ospita. E spesso vi riesce.

Profondamente depresso, il gesuita tornò alla scrivania, aprì un nuovo pacchetto di sigarette, ne accese una. *E va bene: Regan presenta la sindrome dell'ossessione demoniaca. Tu, ora, cosa farai per curarla?*

Scosse il fiammifero per spegnerlo. *Dipende da che cosa il fenomeno ha avuto origine.*

Sedette di traverso sul bordo della scrivania. Rifletté. Le monache del convento di Lille. Ossesse. Nella Francia dell'inizio del secolo diciassettesimo. Avevano confessato ai loro esorcisti che mentre erano in stato di ossessione — e quindi del tutto incapaci di reagire — avevano partecipato sistematicamente ad orge sataniche, alternando i loro rapporti erotici secondo uno schema fisso e prestabilito: lunedì e martedì, copulazione eteroses-

suale; giovedì, sodomia, fellatio e cunnilinctus con partners omosessuali; sabato, bestialità con animali domestici e dragoni. *E dragoni!...*

Il gesuita tentennò il capo. A suo avviso, molti casi di ossessione — incluso quello delle monache di Lille — erano una mistura di frode e di mitomania. Altri casi, invece, sembravano causati da malattie mentali: paranoia; schizofrenia; nevrastenia; psicastenia. Sapeva bene che, appunto per questa ragione, per anni e anni, la Chiesa aveva raccomandato all'esorcista di operare in presenza di uno psichiatra o di un neurologo. Ma non tutte le ossessioni avevano cause ben definite. I molti casi nebulosi avevano indotto Oesterreich a considerare l'ossessione come un disturbo mentale a sé stante. E a respingere la definizione adottata dalla psichiatria, quella della scissione della personalità, in quanto egli riteneva detta spiegazione un equivalente altrettanto oscuro dei concetti di "demone" e "spirito di un morto".

Con un dito, Damien Karras si massaggiò la fossetta sotto il naso. Secondo quanto gli aveva detto Chris, i medici della clinica Barringer erano del parere che il disordine mentale di Regan fosse stato causato dall'autosuggestione, da qualcosa che in qualche modo si ricollegava all'isteria.

Il gesuita trovava l'ipotesi verosimile. La maggior parte dei casi che aveva appena studiati doveva aver tratto origine proprio da questi due fattori, ne era assolutamente convinto. *Certo. Tanto per cominciare, il fenomeno colpisce quasi sempre soggetti di sesso femminile. E in secondo luogo, l'ossessione assume spesso carattere epidemico. In quanto agli esorcisti, poi...*

Karras si oscurò in volto. Molto spesso gli esorcisti diventavano a loro volta vittime della ossessione. Pensò al convento delle orsoline di Loudun, in Francia. Dei quattro esorcisti mandati sul posto per stroncare un'epidemia di casi di ossessione, ben tre — padre Lucas, padre Lactance e padre Tranquille — non soltanto divennero ossessi, ma morirono poco dopo. Di shock, stando alle apparenze. Il quarto, padre Surin — che quando a sua volta manifestò i primi segni dell'ossessione aveva trentatré anni — in seguito impazzì e visse in stato di demenza per tutti i restanti venticinque anni della sua vita.

Damien annuì con un piccolo cenno del capo. Se i disordini mentali di Regan avevano un'origine isterica, se l'instaurarsi dello stato di ossessione era il prodotto di autosuggestione, allora la fonte di questa suggestione poteva essere soltanto il capitolo sull'ossessione del libro sulla stregoneria. *Il capitolo sull'ossessione. Regan lo aveva letto davvero?*

Karras s'immerse nella lettura.

Tra i fatti descritti nel libro e il comportamento di Regan esistevano elementi di similarità tali da risultare probanti? In caso positivo, *forse l'analogia poteva costituire una prova dell'autosuggestione. Forse.*

Trovò alcune correlazioni:

... Il caso di una bambina di otto anni, di cui — nel capitolo in questione — si diceva che "muggiva come un toro, con voce tonante di basso profondo". (*I bramiti cupi e prolungati di Regan.*)

... Il caso di Helene Smith, che era stata presa in cura dal grande psicologo Flournoy. Egli aveva descritto come la sua paziente, con "rapidità fulminea", cambiasse la propria voce e le proprie fattezze in quelle di numerose altre personalità. (*Regan lo ha fatto, me presente: la personalità che parlava con accento britannico. Cambio rapidissimo. Istantaneo.*)

... Un caso avvenuto nell'Africa del Sud, constatato di persona e riferito dall'illustre etnologo Junod. Secondo il suo racconto, una donna scomparsa una notte dalla propria abitazione fu ritrovata il mattino seguente "legata con sottili liane in cima a un albero altissimo". In seguito era scesa "scivolando lungo il tronco a testa in giù, sibilando e agitando la lingua, fuori e dentro dalla bocca, con movimenti rapidissimi, come un serpente. Prima di scendere del tutto a terra era rimasta là, sospesa per qualche tempo, parlando una lingua sconosciuta a tutti". (*Regan mentre tallonava Sharon, strisciando e sibilando come un serpente. Quelle tiritere incomprensibili: un tentativo di parlare una lingua sconosciuta.*)

... Il caso dei fratelli Burner, Joseph di otto anni e Thiebaut di dieci. Si descriveva come "essendo essi sdraiati supini, d'improvviso avevano preso a girare come trottole a velocità incredibile". (*Molto simile a quando Regan si è messa a girare su se stessa come un derviscio.*)

Le analogie non si fermavano qui: ve ne erano altre. Ulteriori motivi per sospettare un fenomeno di autosuggestione: nel libro si faceva riferimento alla forza fisica eccezionale, al linguaggio osceno, agli episodi di ossessione menzionati nei Vangeli, dai quali forse — pensò Karras — avevano avuto origine i curiosi deliri religiosi, riscontrati durante la degenza nella clinica Barringer. Inoltre, nello stesso capitolo, erano descritti i vari stadi caratterizzanti il crescendo dell'ossessione: "... Il primo stadio, *l'infestazione,* prende di mira l'ambiente dove la vittima vive abitualmente: rumori, odori, oggetti spostati. Il secondo stadio, *l'ossessione,* consiste in attacchi diretti contro la persona stessa del soggetto: pugni, calci, schiaffi. Maltrattamenti che appaiono come inflitti da un essere vivente e che mirano a cre-

are un'atmosfera di terrore". (*I colpi. Gli sballottamenti. Gli assalti di Capitan Howdy*.)

Forse..., forse Regan aveva letto il libro. Ma Karras non era convinto. *Affatto..., affatto.* E Chris? In proposito era sembrata molto incerta.

Il gesuita tornò ad avvicinarsi alla finestra. *E allora? Qual è la risposta? Si tratta davvero di ossessione? Di un demone?*

Chinò la testa, tentennandola. *Non va. Non va.*

Fenomeni paranormali? *Ma certo, perché no?*

Esistevano. Troppi osservatori qualificati li avevano constatati e riferiti. Medici. Psichiatri. Scienziati autorevoli come Junod, per esempio. *Già, ma il problema è questo, come vanno interpretati, questi fenomeni?*

Tornò a soffermarsi su un episodio narrato nel libro di Oesterreich: protagonista uno sciamano, un sacerdote-medico di una tribù dell'Asia Centrale. Sulle montagne dell'Aitai. Siberia. Postosi volontariamente in stato di ossessione, esaminato in una clinica mentre eseguiva un'azione apparentemente paranormale: levitazione. La frequenza del suo polso, che immediatamente prima dell'esperimento era stata di cento pulsazioni al minuto, dopo la levitazione era balzata a duecento pulsazioni, lasciando tutti stupefatti. Anche la respirazione e la temperatura corporea avevano subito notevoli cambiamenti. *Quindi, la sua azione paranormale era collegata con un fatto fisiologico. Traeva origine da qualche ignota energia, insita nel suo corpo.* E invece la Chiesa, come prova della effettiva esistenza di un fenomeno di ossessione, esigeva manifestazioni chiare e inequivocabili che lasciassero supporre...

Damien Karras non ricordava bene come era formulata la frase. Controllò. Fece scorrere il dito sulla pagina di un libro aperto sulla sua scrivania. Trovò il paragrafo che cercava:

> ... controllabili fenomeni esterni atti a suggerire l'ipotesi che essi siano dovuti all'intervento eccezionale di un'entità, provvista di intelligenza propria, non identificabile con l'uomo.

Questo si poteva applicare al caso dello sciamano? — si chiese il gesuita. *No. E al caso di Regan?*

Cercò un passo che aveva sottolineato a matita: "*...L'esorcista dovrà accertarsi con la massima cura che nessuna delle manifestazioni del paziente venga trascurata nell'esame...*".

Karras annuì. *D'accordo: vediamo un po'.* Misurando a lenti passi la

stanza, riesaminò tutte le manifestazioni della malattia di Regan, e insieme tutte le possibili spiegazioni. Nella sua mente, le spuntò una per una.

Lo sbalorditivo cambiamento nei lineamenti di Regan.

In parte la malattia. In parte la denutrizione. Ma soprattutto — concluse — dovuto al fatto che la fisionomia è una espressione della costituzione fisica. *Che accidenti vuol dire, questo? Chi lo sa!* — commentò tra sé e sé, irritato.

Lo sbalorditivo cambiamento nel tono della voce di Regan.

Tanto per cominciare, la voce di prima, quella *autentica,* lui non l'aveva ancora sentita. Anche se, come sosteneva la madre, era stata acuta, il continuo urlare poteva aver prodotto un'alterazione delle corde vocali, con conseguente cambiamento della voce su un registro più basso. Qui l'unico problema, pensò, era rappresentato dal volume della voce, di potenza eccezionale. Pur ammettendo l'ispessimento delle corde vocali, il fenomeno — dal punto di vista fisiologico — varcava i confini del possibile. Tuttavia bisognava tener presente che stati d'ansia o condizioni patologiche potevano dare origine a manifestazioni di forza fisica di molto superiore alle possibilità del potenziale muscolare del paziente. Accadeva frequentemente. Non potevano, corde vocali e voce, andare soggette alle stesse misteriose varianti?

L'improvviso ampliamento delle cognizioni e della dotazione di vocaboli nel linguaggio di Regan.

Criptomnesia: il ricordo di parole e di dati da lei uditi nel passato, forse durante l'infanzia, e quindi seppelliti nella memoria. I concetti così sepolti riaffiorano spesso con una nitidezza fotografica nei sonnambuli e, di frequente, anche nelle persone in punto di morte.

Il fatto che Regan lo aveva identificato come un prete.

Facile. Supponendo che Regan avesse letto il capitolo sulla ossessione, la visita di un prete doveva aspettarsela. Del resto, a detta di Jung, la sensibilità, l'inconscia ricettività dei pazienti affetti da isterismo possono, in certi momenti, essere fino a cinquanta volte superiori al normale. E questo spiega anche la "lettura del pensiero" — in apparenza autentica — operata dai medium a mezzo dei tavolini. Ciò che l'inconscio dei medium "legge", in realtà, sono le vibrazioni e i tremiti che le mani delle persone — supposta mente oggetto della lettura del pensiero — trasmettono al tavolino. Le vibrazioni formano una catena di lettere o di numeri. Analogamente, Regan poteva aver "letto" che egli era un sacerdote: dal suo modo di fare, dalle sue mani, dall'odore del vino sacramentale.

Il fatto che Regan era a conoscenza della morte della madre di lui, di Damien.

Facile, lui aveva quarantasei anni.

«*Padre, non darebbe un aiuto a un povero vecchio che da giovane serviva messa?*»

Nei libri di testo in uso nei seminari cattolici la telepatia era presa in considerazione come un fenomeno reale e naturale.

La precocità intellettiva di Regan.

Dopo aver tenuto a lungo sotto osservazione un caso di "personalità multipla" con annessi fenomeni presumibilmente occulti, lo psichiatra Jung aveva concluso che lo stato di sonnambulismo isterico non soltanto moltiplicava le percezioni sensoriali inconsce del soggetto, ma ne potenziava anche le capacità dell'intelletto. Nel caso in questione, infatti, le nuove personalità apparivano chiaramente molto più intelligenti della prima. Sì, ma Damien Karras si chiedeva se il semplice fatto di *constatare* un fenomeno avesse valore di *spiegazione.*

Improvvisamente smise di andare su e giù e tornò alla scrivania. A un tratto gli era balenato nella mente che la allusione a Erode, fatta da Regan nel corso del loro colloquio, era ancor più complicata e più sottile di quanto gli era sembrato a prima vista. Il gesuita ricordava che quando i farisei avevano riferito a Cristo le minacce di Erode, Egli aveva risposto: «Andate a dire a quella *volpe:* "Ecco che oggi e domani *scaccio* i demoni..."»

Lanciò un'occhiata al rotolino del nastro magnetico su cui era incisa la voce di Regan, poi, sfinito, si lasciò cadere su una seggiola.

Accese un'altra sigaretta... buttò fuori una boccata di fumo... e ripensò ai due fratellini, ai piccoli Burner. Alla bambina di otto anni che aveva presentato tutti i sintomi inequivocabili dell'ossessione al massimo stadio. Quale libro aveva letto *quella* bambina, quale libro aveva fornito al suo inconscio gli elementi per simulare i sintomi con tanta perfezione? E come aveva fatto l'inconscio di gente ossessa che si trovava in Cina, per esempio, a trasmettere i sintomi ai vari inconsci di altri ossessi che si trovavano in Siberia, in Germania, in Africa? Tutti questi sintomi non erano forse sempre gli stessi?

«*Oh, a proposito, Karras, tua madre è qui dentro, insieme con tutti noi...*»

Con occhi che non vedevano, Damien Karras fissò il fumo della sua sigaretta che si alzava in sussurranti volute cariche di memorie. Si appoggiò alla spalliera e guardò il cassetto in basso a sinistra della scrivania. Lenta-

mente tirò fuori un vecchio, sciupato abbecedario. Per adulti analfabeti. Di sua madre. Lo mise sul ripiano e sfogliò le pagine con tenera cura. Lettere dell'alfabeto, ancora lettere, poi gli esercizi più semplici:

SESTA LEZIONE
IL MIO INDIRIZZO

Tra le pagine, un foglietto: un tentativo di lettera. "Caro Dimmy, ti ho atteso..."

Un altro ancora, poche parole. Soltanto l'inizio. Distolse lo sguardo. Vide gli occhi di lei, fissi sul vano di una finestra..., in attesa...

«"*Domine, non sum dignus...*"»

Gli occhi diventarono quelli di Regan... occhi che gridavano... occhi in attesa...

«"*Ma di soltanto una parola...*"»

Tornò a guardare il rotolino del nastro magnetico.

Lasciò la sua stanza. Andò nell'aula di lingue. Trovò un registratore. Sedette. Collocò il nastro. Si mise la cuffia. Premette il pulsante. Si chinò in avanti e ascoltò. Esausto. Teso.

Dapprincipio udì soltanto il rumore di fondo. Il fruscio dell'apparecchio. Bruscamente, dei colpetti, uno scalpiccìo. Suoni indistinti. «Pronto...» Poi una specie di miagolio. La voce di Chris MacNeil in secondo piano, ovattata:

«Non così vicino, il microfono, tesoro. Tienilo più lontano dalla bocca.» «Così?» «No, di più.» «Così va bene?» «Sì, non muoverlo più. Ora, avanti, parla. Di quello che ti viene in mente.»

Una risatina soffocata. Il microfono che urtava contro qualcosa. Poi la voce chiara, carezzevole, di Regan MacNeil.

«Ciao, papà... Sono io. Ummm...»

Altra risatina, poi un dialogo sussurrato: «Non mi viene in mente niente, mamma...». «Digli come stai, tesoro. Raccontagli tutte le belle cose che abbiamo fatte insieme.»

Altri risolini. «Senti, papà... Ora ti dico... Ma tu mi senti bene? Ecco qui... Dunque, aspetta, eh... Ti volevo dire una cosa... Mmmm... Ah, sì, adesso me lo ricordo... Sai dove siamo, adesso? A Washington! Capisci, papà? Dove c'è il Presidente... E poi in questa casa dove siamo venute a stare, sai, papà... No, aspetta, ora comincio da capo. Papà, qui c'è...»

Il resto, Karras lo udì appena, come da lontano, come soffocato dal cupo

fiottare del sangue nelle sue orecchie, mentre un'intuizione travolgente come un'onda oceanica si abbatteva sul suo volto, sul suo petto. *La "cosa" che ho visto in quella camera non era Regan!*

Tornò alla palazzina. Trovò una cappelletta vuota. Disse messa prima che cominciasse l'affollamento. Mentre alzava l'Ostia nel gesto della consacrazione, la particola tremò tra le sue dita frementi di una speranza che egli non osava sperare, che egli combatteva con ogni singola fibra della sua volontà. «"Perché questo è il Mio Corpo..."» sussurrò con voce tremula.

No, è pane! Questo è pane! Nient'altro che pane!

Non osava amare di nuovo e di nuovo perdere quell'amore. La perdita era troppo grande, il dolore troppo lancinante. Chinò la testa e inghiottì l'Ostia come una perduta illusione. Per un istante gli rimase incastrata nella gola arida.

Finì di dir messa. Saltò la prima colazione. Buttò giù alcuni appunti per la conferenza. Si recò alla facoltà di medicina dell'università. Con voce rauca, sviluppò alla bell'e meglio le note preparate in fretta e furia: «...e nell'esaminare i sintomi di disturbi maniaco-depressivi noterete...». «*Ciao, papà, sono io... Sono io...*»

"Io" chi?

Karras lasciò liberi gli allievi più presto del previsto e tornò immediatamente nella sua stanza. Chino sulla sua scrivania, mani posate a piatto sul ripiano, riesaminò attentamente la posizione della Chiesa nei confronti dei fenomeni paranormali presentanti le caratteristiche dell'ossessione demoniaca. *Non sarò stato troppo sulla negativa?* — si chiese. Ripassò i brani più importanti dell'opera *Satana:* "Telepatia... fenomeno naturale... *il movimento degli oggetti a distanza ora considerato sospetto...* la possibilità che il corpo emani un fluido... i nostri predecessori... scienza... *attualmente dobbiamo essere più cauti...* Nonostante le manifestazioni di carattere paranormale, comunque...". Rallentò il ritmo della lettura. "...Tutte le conversazioni con il paziente devono essere attentamente analizzate perché se in esse si evidenziano lo stesso procedimento di associazione di idee e la stessa forma di costruzione delle frasi che il soggetto usa quando è in condizioni normali, l'*ossessione deve essere considerata come fortemente sospetta.*"

Karras era sfinito. Aspirò profondamente. Espirò. Lasciò cadere la testa sul petto. *Niente da fare. Non risolve.* Guardò l'illustrazione della pagina che aveva sotto gli occhi. Un demone. Distrattamente spostò lo sguardo

sulla didascalia a piè di pagina: "Pazuzu". Chiuse gli occhi. Un senso di disagio. *Tranquille...* S'immaginò la morte dell'esorcista: l'ultimo parossismo... il muggito... il sibilo... il vomito... gli spintoni che dal letto lo avevano scaraventato a terra, l'ira dei suoi "demoni", furiosi perché sapevano che di lì a poco egli sarebbe morto e quindi fuori portata dei loro tormenti. *E Lucas!* Lucas. Inginocchiato in preghiera a lato del letto. Ma non appena Tranquille era morto, immediatamente, all'istante, Lucas aveva assunto l'identità dei demoni del defunto, si era scatenato prendendo a calci il cadavere ancora caldo, quel misero corpo distrutto, puzzolente di vomito e di escrementi. Malgrado gli sforzi immani di sei uomini robusti che avevano cercato di immobilizzarlo, Lucas non aveva cessato di infuriare sul cadavere finché questo non era stato portato via dalla stanza. Karras vide tutto ciò. Vide chiaramente.

Possibile? Era mai possibile? Concepibile? Possibile che il rito dell'esorcismo fosse l'unica speranza per salvare Regan? Egli, Damien Karras, sarebbe stato dunque costretto ad alzare il coperchio di un cofano colmo di sofferenze?

Non poteva scrollarsi di dosso la responsabilità. Non poteva lasciare la cosa nell'incertezza. Doveva vederci chiaro. Ma come? Riaprì gli occhi. "... Tutte le conversazioni col paziente devono essere attentamente..." Sì, sì, perché no? Se il fatto di scoprire che il modo di parlare, il frasario di Regan e quelli del "demone" erano gli stessi escludeva l'ossessione *malgrado* le manifestazioni paranormali, di conseguenza... *Ma certo!... Una differenza notevole, evidente, innegabile avrebbe dovuto significare che si trattava effettivamente di ossessione!*

Ricominciò ad andare avanti e indietro. *Che altro? Che altro? Presto, qualcos'altro. Regan... Un momento!* Si fermò, gli occhi fissi a terra, le mani allacciate a tergo. *Quel capitolo..., quel capitolo del libro sulla stregoneria.* C'era qualcosa su... Sì, c'era... Un paragrafo diceva che invariabilmente i demoni reagiscono con furia selvaggia, se si presenta loro l'Ostia consacrata... o reliquie sacre... oppure... *L'acqua benedetta! Giusto! Trovato! Andrò da lei e la spruzzerò con acqua del rubinetto! Ma le dirò che è acqua santa! Proprio così! Se lei reagirà come si suppone debbano reagire i demoni in casi del genere, io saprò con certezza che non è ossessa..., che i sintomi sono frutti di autosuggestione... che è stata contagiata da quanto ha letto in quel libro! Se però non dovesse reagire, significherebbe che...*

Ossessione autentica?

Forse...

Rovistò febbrilmente tra le sue cose in cerca di una ampolla, una di quelle usate per l'acqua benedetta.

Fu Willie ad aprirgli la porta. Appena entrato, il gesuita guardò in su, verso la camera di Regan. Grida. Turpiloquio. Ma non con la voce aspra, gutturale del demone. Un'altra voce. Più leggera. Irritata. Un inglese perfetto... *Sì!*... La personalità apparsa fuggevolmente quando lui era stato da Regan il giorno prima.

Karras abbassò lo sguardo. Willie, in attesa, lo fissava stupita. Guardava il suo collarino da sacerdote cattolico, la sua veste talare. «Dov'è la signora MacNeil?» le domandò il gesuita sottovoce.

Con un cenno, Willie indicò il piano superiore.

«Grazie.»

Si avviò verso la scala. Salì. Vide Chris in corridoio, seduta su una seggiola accanto alla porta della camera di Regan, braccia conserte, mento poggiato sul petto.

Chris udì il fruscio della sottana quando egli le si avvicinò. Sollevò gli occhi e subito si alzò in piedi.

«Buon giorno, padre.»

Le sue occhiaie erano violacee. Karras si rabbuiò. «Ha dormito?»

«Un pochino.»

Egli tentennò la testa come a sgridarla.

«Non ho potuto» disse Chris con un sospiro, facendo un cenno con la testa per indicare la camera di Regan. «È andata avanti così tutta la notte.»

«Ha anche vomitato?»

«No.» Prendendolo per una manica cercò di allontanarlo. «Venga, scendiamo dabbasso, così potremo...»

«No, vorrei vedere la bambina» la interruppe Karras con gentilezza. Oppose resistenza alla mano che, con insistenza, tentava di allontanarlo dalla porta.

«Adesso, subito?»

Il gesuita pensò che doveva essere sorto un fatto nuovo. Chris aveva l'aria particolarmente tesa, spaventata. «Perché non adesso?» chiese.

Lei lanciò un'occhiata furtiva verso la porta. Dall'interno arrivò lo scoppio della voce irata, furiosa: «Maledetto naaaazista! Fottutissimo nazista!».

Chris sviò lo sguardo. Poi, a malincuore, fece un cenno. «Vada pure... Entri.»

«Signora, lei ha un registratore, vero?»

Gli occhi di lei frugarono quelli del sacerdote. Guizzi rapidi come colpi di frusta.

«Le dispiace farmelo portare nella camera di Regan con un nastro nuovo, per piacere?»

Chris aggrottò le sopracciglia. «Per farne che?» domandò. Poi, allarmata: «Cosa?... Vorrebbe registrare...?»

«Sì, è importan...»

«Padre, mi dispiace, ma non voglio!»

«Mi serve per fare un confronto tra il linguaggio di prima e quello di adesso» la interruppe Karras con fermezza. «Signora, la prego! Al punto in cui siamo, non ha scelta... Deve aver fiducia in me!»

Entrambi si girarono di scatto verso la porta: come scacciato da un corrosivo flusso di atroci invettive, Karl stava uscendo precipitosamente dalla stanza di Regan. Aveva in mano un fagotto di biancheria sporca, puzzolente: lenzuola, mutandine. Il suo volto funereo era color della cenere.

«Gliele hai messe, Karl?» domandò Chris, mentre il domestico si chiudeva la porta alle spalle.

Karl lanciò una rapida occhiata al gesuita, poi a Chris. «Sì, tutto a posto» disse. Senza aggiungere altro, si avviò verso la scala che conduceva a pianterreno.

Dopo averlo seguito con gli occhi, Chris tornò a voltarsi verso il sacerdote.

«Va bene» mormorò sottovoce. «Okay. Le mando su il registratore.» Bruscamente si allontanò lungo il corridoio.

Per un istante il gesuita rimase a guardarla. Perplesso. Nell'atmosfera c'era qualcosa di misterioso. D'un tratto notò il silenzio. Nella camera da letto tutto taceva. Ma non durò a lungo. Ecco l'ululato di una sghignazzata diabolica.

Karras fece un passo avanti. Toccò l'ampolla che aveva in tasca. Aprì la porta ed entrò nella camera di Regan.

Il fetore era ancora più mefitico del giorno prima. Chiuse la porta. Guardò. Quell'orrore!... Quella "cosa" sul letto...

Si avvicinò. La "cosa" lo fissava con occhi beffardi. Colmi di astuzia. Colmi di odio. Colmi di potenza. Tirò su le gambe, puntando i piedi sul letto.

«Ciao, Karras.»

Il gesuita udì il disgustoso tambureggiare di gas intestinali, di una scari-

ca diarroica nelle mutandine di plastica.

«Ciao, diavolo» rispose con calma, fermandosi ai piedi del letto. «Come va, come ti senti?»

«Ora come ora, mi sento molto felice. È una gioia, rivederti.» Gli occhi scrutavano con insolenza il sacerdote, la lingua gonfia pendeva fuori dalle labbra. «A quanto vedo ti sei messo in alta uniforme. Molto bene.» Un'altra scarica. «Spero che un po' di puzza non ti disturbi, eh, Karras?»

«No, affatto.»

«Sei un bugiardo!»

«Ti secca?»

«Leggermente.»

«Ma al diavolo i bugiardi *piacciono.*»

«Soltanto quelli che ci sanno fare, diletto Karras, soltanto quelli.» Un sogghigno. «E poi chi ha detto che io sono il diavolo?»

«Tu, mi pare.»

«Ah, può darsi. Può darsi. Non sto tanto bene. E tu mi hai creduto?»

«Naturalmente.»

«Allora ti faccio le mie scuse.»

«Con questo vuoi dire che *non sei* il diavolo?»

«Non sono che un povero demone. *Un* diavolo. C'è una sottile differenza. A proposito, Karras, non gli dirai niente, vero, del mio *lapsus linguae*, quando lo vedrai?»

«Lo vedrò? È qui?» domandò il gesuita.

«Nella porcella? Neanche per sogno! Qui dentro ci siamo soltanto noi, una povera famiglia di spiriti erranti, amico mio. Non sei mica in collera con noi perché siamo qui dentro, vero? In fin dei conti non sappiamo dove andare. Siamo dei senza tetto.»

«E per quanto tempo avete intenzione di trattenervi?»

La testa si alzò di scatto dal cuscino, i lineamenti contorti da una rabbia selvaggia. «Finché la porcella non morirà!» Ma immediatamente, con fulminea rapidità, il volto di Regan tornò al ghigno beffardo, colando bava dalle labbra tumefatte. «Sia detto per inciso, Karras, ma non è vero che oggi sarebbe proprio la giornata buona per un esorcismo?»

Il libro! Doveva aver letto il libro!

Gli occhi sardonici trapassavano il prete da parte a parte. «Sai, dovresti cominciare alla svelta. Quanto più presto puoi.»

Incoerente. Qualcosa non quadrava. «Perché, ti piacerebbe?» Karras corrugò la fronte.

«Immensamente.»

«Ma, scusa, l'esorcismo non ti costringerebbe a lasciare Regan?»

Il demone rovesciò la testa, ghignando mostruosamente. S'interruppe per rispondere, con voce gutturale: «Ci riunirebbe, mio caro!»

«Te e Regan?»

«*Te e noi,* amico mio» gracchiò il demone. «Te e noi!» Dal profondo di quella gola, un riso soffocato.

Karras sbarrò gli occhi. Sentì sulla nuca il tocco di mani leggere. Mani gelide. Lo sfiorarono appena, poi più niente. Frutto della paura, pensò. Paura.

Paura di che?

«Sì, anche tu entrerai a far parte della nostra famigliola, Karras. Vedi, mio caro baciapile, il guaio dei segni in cielo è che, una volta visti, uno non ha più scappatoie. Hai notato che oggigiorno si sente parlare molto poco di miracoli? La colpa non è *nostra,* Karras, non prendertela con *noi.* Noi facciamo del nostro meglio!»

Un rumore secco, improvviso, alle spalle di Karras. Egli girò la testa di scatto: uno dei cassetti del comò si era aperto da solo, scivolando fuori quasi del tutto. Al vederlo richiudersi con un tonfo, altrettanto bruscamente, il gesuita provò un senso di crescente eccitazione. *Ecco una prova!* Subito, però, la sua emozione cadde, sbriciolandosi come un pezzo di corteccia d'albero putrida: *effetto psicocinetico.* Udì un riso sommesso. Tornò a guardare Regan.

«Come è gradevole fare due chiacchiere con te, Karras» disse il demone, ghignando. «Mi sento libero. Come il vento. Spiego le mie grandi ali e folleggio. Nota che col dirti queste cose non faccio altro che dare incremento alla tua dannazione, mio caro dottore, mio caro e inglorioso dottore!»

«Sei stato tu? Sei stato tu a far aprire e chiudere quel cassetto?»

Il demone non lo ascoltava. Fissava la porta tendendo l'orecchio, attento. Un rumore di passi in corridoio. I suoi lineamenti subirono una fulminea trasformazione, ed ecco apparire l'altra personalità. «Maledetto bastardo sanguinario!» urlò, e la sua voce rauca aveva di nuovo il sofisticato accento britannico. «Fottutissimo unno!»

Entrò Karl. Si avvicinò a passi rapidi, posò il registratore accanto al letto e senza guardare Regan uscì immediatamente dalla stanza.

«Fuori, Himmier! Non farti mai più vedere da me! Va via, vai a trovare quella tua figlia con il piede equino! Portale dei *sauerkraut*! Crauti ed eroina! Thorndike! La farai *felice*! Lei...»

Chiuso. Uscito Karl, di colpo la "cosa" che era in Regan si fece cordiale. Osservò interessata Karras che apriva il registratore, cercava una presa, inseriva la spina, collocava il nastro.

«Oh, guarda, guarda, guarda! Cosa succede di bello?» esclamò allegramente. «Vogliamo registrare qualcosa, *padre*? Che spasso! Io adoro recitare, sai? Mi piace *immensamente*!»

«Io sono Damien Karras» disse il prete mentre finiva di approntare l'apparecchio. «E tu chi sei?»

«Che è, dottore, vuoi che ti mostri le mie credenziali, adesso? Una bella sfrontatezza, da parte tua!» Un riso soffocato in gola. «Ho fatto la parte di Puck, quando ero alle elementari.» Si guardò intorno. «A proposito, amico Karras, non si beve?... Dammi un drink. Ho la gola riarsa.»

Il gesuita posò con cura il microfono sul comodino.

«Se mi dici il tuo nome, cercherò di procurartelo.»

«Sì, figuriamoci...» disse la "cosa" con un risolino divertito. «Te lo berresti tu, invece, ci scommetto.»

«Dimmi il tuo nome» insistette Karras, mentre premeva il pulsante per azionare il registratore.

«Fottutissima sanguisuga!» fu la violenta risposta.

La personalità con accento inglese scomparve istantaneamente per lasciar posto al demone.

«Allora, che si fa, Karras? Vuoi registrare la nostra conversazioncella?»

Karras sussultò. Spalancò gli occhi. Poi portò una seggiola vicino al letto e sedette.

«Ti rincresce?» domandò.

«Per niente» gracchiò il demone. «Ho sempre avuto un debole, io, per gli aggeggi infernali.»

D'improvviso, un puzzo differente, molto greve, salì alle nari del gesuita. Un odore di...

«Crauti, Karras. Hai notato?»

È vero, un puzzo di crauti. Damien Karras era stupefatto. L'odore sembrava provenire dal letto, dal corpo di Regan. Poi, d'improvviso com'era venuto, l'odore sparì, subito rimpiazzato dal fetore nauseabondo di prima. Il gesuita aggrottò la fronte. *Me lo sono immaginato?* Autosuggestione? Pensò all'acqua santa. *Adesso? No, aspetta, prima registra qualche altra cosa, in modo da avere più elementi di giudizio.*

«Con chi ho parlato prima?» domandò.

«Uno della famigliola, Karras.»

«Un demone?»

«Ora gli fai troppo credito, non lo merita.»

«Cioè?»

«La parola "demone" significa genio sovrumano. Lui invece è stupido.»

Il gesuita s'irrigidì. «In che lingua "demone" significa genio sovrumano?»

«In greco.»

«Tu parli il greco antico?»

«Speditamente.»

Uno dei segni! Karras sentì aumentare l'eccitamento. *Il soggetto parla lingue sconosciute!* Era più di quanto avesse sperato! «*Pos egnokas hoti presbyteros eimi?*» domandò immediatamente in greco classico.

«Lasciami perdere. Oggi non ne ho voglia, Karras.»

«Ah, allora non è vero che sai...»

«*Non ne ho voglia!*»

Delusione. Il gesuita tornò a rimuginare. «Sei stato tu a fare aprire il cassetto?» domandò.

«Ma certamente.»

«Sbalorditivo!» Karras annuì. «Devi essere davvero un demone molto, molto potente.»

«Lo sono.»

«Non lo faresti un'altra volta?»

«Un altro giorno.»

«No, via, subito, per piacere! Mi piacerebbe proprio vedere nuovamente.»

«Un altro giorno.»

«Perché non ora?»

«Dobbiamo pure fornirti alcune ragioni per dubitare» gracchiò la "cosa". «Alcune. Quanto basta per garantirci l'esito finale.» Rovesciando la testa, emise un cachinno sarcastico. «Espugnarti dicendoti la verità!... Per un demone, un metodo splendidamente insolito! Oh, che bellezza!»

Mani glaciali, una leggera carezza sulla nuca. Il gesuita fissò lo sguardo nel vuoto. Perché di nuovo la paura? Paura? Era *veramente* paura?

«No, la paura non c'entra» disse il demone. Ghignava. «Ero io.»

Scomparso il tocco delle mani. Karras aggrottò la fronte, sempre più stupito. Cercò di sviscerare. *Telepatia? Oppure Regan è davvero...? Accertarsene. Accertarsene subito.* «Sei in grado di dirmi cosa sto pensando in questo momento?»

«I tuoi pensieri sono troppo noiosi. Non mi divertono.»

«Insomma, tu *non puoi* leggermi nella mente.»

«Mettila pure così, se preferisci..., se lo desideri.»

L'acqua benedetta? Ora? Il ronzio del registratore attirò la sua attenzione. *No. Continua a scavare. Falla parlare, raccogli altri esempi del suo linguaggio.* «Sai che ti trovo affascinante?» disse Karras.

Regan chiocciò col riso in gola.

«Davvero» proseguì il gesuita. «Mi piacerebbe sapere qualcosa di più, di te, del tuo ambiente... Per esempio: non mi hai ancora detto chi sei.»

«Un diavolo» gracchiò il demone.

«Sì, lo so, ma *quale* diavolo? Qual è il tuo nome?»

«Andiamo, Karras, che cos'è un nome? Lascia perdere il mio nome. Chiamami Howdy, se ti fa comodo.»

«Ah, sì, Capitan Howdy. L'amico di Regan.»

«Un *grande* amico.»

«Davvero?»

«Te l'assicuro.»

«Ma allora, perché la tormenti?»

«Perché sono suo amico. Alla porcella piace.»

«Le piace?»

«Ne va matta!»

«Ma perché?»

«Domandalo a lei.»

«Le permetteresti di rispondermi?»

«No.»

«Allora a che serve che io glielo domandi?»

«A niente!» gracchiò il demone, con gli occhi che sprizzavano odio.

«Chi era quella persona con la quale io parlavo prima?»

«L'hai già chiesto.»

«Lo so, ma tu non mi hai risposto.»

«Un altro buon amico della dolce, adorabile porcella, mio caro Karras.»

«Potrei parlare con lui?»

«No. È occupato. Sta con tua madre. Glielo sta succhiando fino ai *peli*. Karras! Fino alla *radice*!» Dopo aver emesso alcuni cachinni in sordina, soggiunse: «Una meraviglia, la lingua di tua madre! E la bocca! Perfetta!».

Il sarcasmo lampeggiava nei suoi occhi.

Damien Karras si sentì scuotere da capo a piedi da un'ondata di collera selvaggia. Un attimo, e con un sussulto si rese conto che il suo impeto d'o-

dio non aveva per oggetto Regan, ma il demone. *Il demone! Che te la sei portata a fare quell'acqua benedetta, Karras?* Con uno sforzo riuscì a non perdere la calma. Aspirò profondamente, si alzò in piedi e tirò fuori l'ampolla dalla tasca della sottana. Tolse il tappo.

L'espressione del demone si fece diffidente. «Cos'è quella roba?»

«Non lo sai?» domandò Karras mentre, col pollice premuto sulla imboccatura della fiala per limitarne il flusso, spruzzava gocce sul letto e su Regan. «È acqua santa, diavolo.»

All'istante il demone si rannicchiò su se stesso, contorcendosi convulsamente, come trafitto da spasimi dolorosi, urlando il suo terrore. «Brucia! Brucia! Ahi, che male!... Basta, smettila, bastardo di un prete! Smetti!»

Il volto di pietra, il gesuita smise di spruzzare. *Isterismo. Autosuggestione. Indubbiamente Regan ha letto il libro.* Guardò il registratore. *Ormai inutile perdere tempo.*

Lo colpì l'improvviso silenzio. Guardò Regan. Aggrottò le sopracciglia. *Che è? Che cosa sta succedendo?* La personalità demoniaca era scomparsa; al suo posto ne era subentrata un'altra, i cui lineamenti erano somiglianti. E tuttavia differenti. Gli occhi si erano rovesciati nelle orbite, si vedeva soltanto il bianco. Ora aveva cominciato a mormorare. A voce bassissima. Una specie di tiritera incomprensibile, febbrile. Karras si avvicinò al capezzale, si chinò per ascoltare meglio. *Che cosa dice? Non sono parole. Eppure... C'è una cadenza... Si direbbe una lingua sconosciuta. Possibile?...* Sentì nello stomaco lo sbattere di ali invisibili; le afferrò, le costrinse all'immobilità. *Andiamo, non essere tanto idiota!* Eppure...

Guardò la spia luminosa del volume del registratore. Non lampeggiava. Premette il pulsante dell'amplificazione e avvicinò l'orecchio alle labbra di Regan. Ascoltò attentamente: la tiritera di suoni senza senso cessò, sostituita da una respirazione profonda, rantolosa.

Il gesuita si rialzò. «Chi sei?» chiese.

«Onussen» rispose l'entità. Gemiti sussurrati. Mugolii di dolore. Il bianco degli occhi. Le palpebre palpitanti di fremiti. «Onussen.» La voce lamentosa, incrinata, così come l'anima dell'essere cui apparteneva, sembrava imprigionata in uno spazio scuro e angusto, al di là del tempo.

«È questo il tuo nome?» chiese Karras cupo in volto.

Le labbra si agitarono febbrilmente. Sillabe sussurrate. Incomprensibili. Poi più niente.

«Riesci a capire ciò che ti dico?»

Silenzio. Soltanto la respirazione. Profonda. Stranamente ovattata. Il

suono irreale del sonno sotto la tenda a ossigeno.

Il sacerdote aspettò, sperando in un seguito.

Non accadde altro.

Riavvolse il nastro, tolse la bobina, mise a posto il microfono, chiuse il registratore. Diede un'ultima occhiata a Regan. Era perplesso. Non sapeva cosa pensare. Combattuto, incerto, uscì dalla stanza e scese dabbasso.

Trovò Chris in cucina, seduta al tavolo insieme con Sharon. Entrambe profondamente abbattute, stavano bevendo del caffè. Vedendolo entrare, lo guardarono con occhi colmi di ansiosi interrogativi.

Sottovoce, Chris a Sharon: «Ti rincresce andare un poco di sopra, da Regan?».

La segretaria ingoiò un ultimo sorso di caffè, salutò Karras con un lieve cenno del capo e lasciò la cucina.

Il gesuita sedette al posto di Sharon, con gesti lenti che rivelavano la sua stanchezza.

«Allora?» domandò Chris, cercando di leggergli negli occhi.

Damien Karras stava per risponderle, ma si trattenne vedendo uscire Karl dalla dispensa. Il domestico andò all'acquaio, si mise a lavare delle stoviglie.

«Non fa niente» disse sottovoce Chris, che aveva seguito lo sguardo del gesuita. «Può parlare. Come è andata?»

«Si sono manifestate due personalità che non avevo ancora viste. No, veramente una credo di averla vista ieri, ma soltanto per un momento: quella che parla con accento britannico. È qualcuno che lei conosce?»

«È importante...?» domandò Chris.

Sul volto, Karras le lesse di nuovo quella tensione particolare. «È importante, sì.»

Lei abbassò gli occhi e annuì. «Sì, è qualcuno che conoscevo...» sussurrò.

«Chi?»

Chris sollevò lo sguardo. «Burke Dennings.»

«Il regista?»

«Sì.»

«Quel regista che è...»

«Sì» rispose Chris, tagliandogli la parola in bocca.

Per qualche tempo, il gesuita rifletté sulla risposta in silenzio. Notò il tic che agitava l'indice di lei.

«Prende una tazza di caffè, o qualcos'altro, padre?»

Egli scosse la testa. «No, grazie.» Poggiando i gomiti sul tavolo, si sporse in avanti. «Regan lo conosceva?»

«Sì.»

«E...»

Un rumore improvviso, fragoroso, metallico.

Spaventata, Chris sussultò. Si voltò. Vide Karl che, avendo lasciato cadere a terra un tegame, si era chinato per raccoglierlo. Se lo lasciò sfuggire una seconda volta di mano.

«Dio santo, Karl!»

«Chiedo scusa, madame.»

«Senti, Karl, fai una cosa: esci, vai fuori, vai al cinema, vai dove ti pare! Non possiamo stare tutti eternamente ammucchiati in questa casa!...» Si voltò verso Karras e prese in mano un pacchetto di sigarette.

«No, io non vado! Io bado a...»

Chris sbatté sul tavolo con violenza le sigarette e, aspramente, alzando la voce, ma senza girarsi a guardarlo: «Karl, non fartelo ripetere una seconda volta... Esci! Vai a prendere una boccata d'aria, stai fuori per un po'! *Tutti* noi dobbiamo uscire, di tanto in tanto, da oggi in poi. Su, su, *vai*!».

«Sì, vai» fece eco Willie, che entrava in quel momento in cucina. Strappò il tegame dalle mani di Karl. Prendendolo per le spalle, spinse nervosamente il marito verso la porta della dispensa.

Prima di uscire dalla stanza, Karl Engstrom si voltò per lanciare un rapido sguardo a Chris e a Karras.

«Mi scusi, padre» mormorò l'attrice mortificata, prendendo una sigaretta. «Sa, in questi ultimi giorni Karl ha dovuto sopportare parecchio...»

«Ma lei ha ragione, signora» disse Karras con gentilezza.

«*Tutti* voi dovreste fare uno sforzo e uscire, ogni tanto.» Prese i fiammiferi. Le accese la sigaretta. «Anche lei.»

«Allora? Che cosa ha detto Burke?»

«Soltanto sconcezze» rispose lui con un'alzata di spalle.

«Nient'altro?»

Nel tono di lei, egli colse un lontano pulsare di paura. «Una dose piuttosto abbondante» le precisò. Poi, abbassando la voce: «A proposito, Karl ha una figlia?».

«Una figlia? No. Che io sappia, almeno. In ogni caso, non ne ha mai parlato.»

«Ne è sicura?»

Chris si voltò verso Willie, che stava risciacquando le stoviglie, davanti

al lavello. «Willie, vero che non avete figli?»

«Una figlia, signora. Morta. Tanto, tanto tempo fa.»

«Oh, mi dispiace.»

Si rigirò verso Karras. «È la prima volta che ne sento parlare» sussurrò. «Perché me lo ha chiesto? Come faceva a saperlo?»

«Regan. È stata Regan a parlarne.»

Chris sgranò gli occhi.

«Sua figlia ha mai dato segno di possedere percezioni extra sensoriali? Prima, intendo dire.»

«Be'...» Chris esitò. «Non saprei con esattezza. Forse, ma non ne sono sicura. Per la verità è successo un sacco di volte che Regan pensasse la stessa cosa che pensavo io in quel momento, ma tra persone molto unite è un fatto che si verifica spesso, non è vero?»

Karras annuì. Ci pensò sopra. «Come le ho detto, oggi sono emerse due nuove personalità. Forse la seconda è la stessa che è comparsa durante l'ipnosi?»

«Quella che dice sillabe senza senso?»

«Sì. Chi è?»

«Non lo so.»

«Non ha nemmeno un'idea?»

«Assolutamente no.»

«Ha chiesto la documentazione medica alla clinica?»

«Arriverà oggi nel pomeriggio, per via aerea. L'ho fatta mandare direttamente a lei, padre.» Bevve un sorso di caffè. «Soltanto in questa maniera sono riuscita a strappargliela. E anche così, non è stato facile. Ho dovuto fare il diavolo a quattro.»

«Me lo immaginavo che sarebbero sorte delle difficoltà.»

«E quante! Ma l'ho spuntata.» Altro sorso di caffè. «Padre, mi dica: lo fa questo esorcismo?»

Egli abbassò gli occhi, sospirò. «Non ho molta speranza che il vescovo lo autorizzi.»

«Come sarebbe a dire? Perché non ha "molta speranza"?» Posò la tazza, rabbuiandosi in viso.

Il sacerdote si infilò una mano in tasca e tirò fuori l'ampolla. La mostrò a Chris. «Vede questa?»

Chris annuì.

«Ho detto a Regan che era acqua santa» spiegò il gesuita «e quando gliene ho spruzzate addosso alcune gocce, lei ha reagito in maniera molto

violenta...»

«E allora?»

«Non è acqua santa. È acqua del rubinetto.»

«Forse ci sono dei demoni che non sanno in cosa consista la differenza.»

«Signora MacNeil, lei è proprio convinta che in sua figlia ci sia un demone?»

«Io credo che dentro di Regan ci sia qualcosa che sta cercando di uccidermela, padre Karras. E il fatto che questo qualcosa sappia o no distinguere la piscia dall'acqua non mi pare che abbia molta importanza, agli effetti pratici. Scusi tanto, ma lei mi ha chiesto la mia opinione.» Smorzò con un gesto rabbioso la sigaretta. «E poi, che differenza c'è tra l'acqua del rubinetto e l'acqua santa?»

«L'acqua santa è benedetta.»

«Capirai... La gran cosa, padre! In conclusione, cosa mi dice? Niente esorcismo?»

«Senta, signora... In fin dei conti, ho appena cominciato a esaminare il caso» ribatté Karras, riscaldandosi a sua volta. «La Chiesa ha i suoi princìpi, ai quali bisogna adeguarsi. E bisogna adeguarsi per un'ottima ragione: per stare alla larga da tutto quel pattume di superstizioni che da secoli la gente continua ad appioppare al cattolicesimo. Vedasi i preti che "levitano", per esempio, o le statue della Madonna che si dice piangano il Venerdì Santo e le altre feste comandate! Grazie assai, io campo benissimo anche senza apportare il mio contributo personale a cose del genere!»

«Gradirebbe una pilloletta di Librium, padre?»

«Scusi tanto, ma lei mi ha chiesto la mia opinione!»

«E l'ho avuta!»

Karras tirò fuori le sigarette.

«Ne dia una anche a me» disse Chris con voce roca.

Le tese il pacchetto. Lei sfilò la sigaretta. Egli se ne infilò una tra le labbra e le accese tutte e due. Entrambi esalarono la prima boccata con un profondo sospiro e poi si rilassarono, appoggiandosi al tavolo.

«Mi scusi» disse il gesuita sottovoce.

«Queste sigarette senza filtro finiranno col portarla alla tomba, padre...»

Egli giocherellò col pacchetto, facendo frusciare il cellophane. «Ora le spiego quali sono i segni che in casi come questo la Chiesa può eventualmente accettare. Uno è il fatto che il soggetto parli una lingua che prima non conosceva affatto. Mai studiata. E su questo io sto lavorando. Devo analizzare i nastri magnetici; vedremo cosa ne ricavo. Poi viene la chiaro-

veggenza, sebbene oggi si tenda ad infirmarne la validità, visto che spesso si tratta in realtà di telepatia, di percezioni extra sensoriali.»

«Lei crede a queste sciocchezze?» domandò Chris, con espressione scettica.

Il sacerdote la guardò. Capì che lei diceva sul serio. Proseguì la sua spiegazione: «Infine, abbiamo le manifestazioni di poteri che vanno oltre le normali capacità del soggetto, tenuto conto della sua età e di tutti gli altri fattori. Qui il campo è molto vasto e può includere qualsiasi cosa che risulti misteriosa.»

«Bene, che mi dice allora di quei colpi sulle pareti?»

«Preso singolarmente, il fenomeno non ha valore.»

«E la faccenda che Regan andava su e giù nell'aria, come se schizzasse dal letto?»

«Non basta.»

«Senta, e... e quelle cose sulla pelle?»

«Quali cose?»

«Non gliel'ho detto?»

«Detto cosa, per piacere?»

«È successo mentre era in clinica» spiegò Chris. «Dunque, erano... ecco...» Con un dito si tracciò delle linee sul petto. «Come delle lettere dell'alfabeto. Le comparivano sul petto, poi scomparivano. Così, da un minuto all'altro.»

Il gesuita aggrottò la fronte. «Ha detto "lettere"? Non parole?»

«No, niente parole. Soltanto una *M* un paio di volte, e poi una *L*.»

«Ha visto lei, con i suoi occhi?»

«No, io no. Me l'hanno detto.»

«Chi gliel'ha detto?»

«I medici della clinica. Vedrà, lo troverà scritto in quelle carte che le manderanno. È vero, non è una bugia.»

«Sì, certo. Ma anche questo è un fenomeno naturale.»

«Ah, sì, eh? Dove? Tra i marziani?» domandò Chris, incredula.

Karras scosse la testa. «Ho letto di casi del genere in varie riviste mediche. Ne ricordo uno, riferito da uno psichiatra di non so quale casa di pena. Uno dei suoi pazienti, un detenuto, era capace di entrare volontariamente in trance e di farsi apparire sulla pelle i segni dello zodiaco.» Con un gesto indicò il proprio petto. «La pelle si sollevava.»

«Caspita, padre, con lei i miracoli non hanno mica la vita facile!»

«Una volta fu fatto un esperimento curioso» continuò Karras, paziente-

mente. «Il soggetto fu ipnotizzato, posto in stato di trance, dopo di che gli furono praticate due incisioni chirurgiche, una su ciascun braccio. Gli fu detto che dal braccio sinistro sarebbe uscito del sangue e dal braccio destro no. Bene: il braccio sinistro sanguinò, quello destro *non* sanguinò. La mente del soggetto ebbe il potere di controllare il flusso del sangue. Come questo avvenga non si sa, naturalmente, ma fatto sta che avviene. Quando si tratta di rilievi arrossati, come ad esempio nel caso del detenuto di cui le ho detto o di Regan, succede pressappoco la stessa cosa: l'inconscio controlla l'affluire del sangue alla pelle, mandandone di più in quelle parti dove vuole che si produca il gonfiore. Ed ecco come si configurano i disegni, le lettere dell'alfabeto, e via dicendo. Un fenomeno misterioso, d'accordo, ma un fenomeno che non si può certo definire soprannaturale.»

«Lo sa, padre, che lei è un osso duro?»

Il gesuita si picchierellò gli incisivi con l'unghia del pollice. «Le voglio raccontare una cosa che forse l'aiuterà a capire» disse infine. «La Chiesa... Io non c'entro, badi bene, ho detto la Chiesa, tempo fa indirizzò una raccomandazione agli esorcisti. L'ho letta la scorsa notte. In questa raccomandazione è detto che la maggior parte delle persone convinte di essere ossesse, o che gli altri credono ossesse, hanno assai più bisogno di un medico che non di un esorcista. Parole testuali, le faccio notare.» Fissò Chris negli occhi. «Saprebbe indovinare quando fu impartita questa raccomandazione?»

«No. Quando?»

«Nel millecinquecentoottantatré!»

Stupita, Chris sgranò gli occhi. Dopo aver riflettuto per un po', mormorò: «Già, il sedicesimo secolo: tempi brutti, per le streghe!».

Il gesuita si alzò in piedi. «Mi dia tempo, signora MacNeil, mi lasci studiare la documentazione della clinica.»

Chris annuì.

«Nel frattempo» proseguì Karras «mi occuperò delle registrazioni. Porterò i nastri all'Istituto di lingue e glottologia. Può darsi che quei suoni incomprensibili siano parole di qualche lingua sconosciuta. Io ne dubito, ma non si sa mai. Inoltre, confrontando lo stile, il modo di esprimersi delle varie personalità... si potranno trarre delle conclusioni. Se lo stile è sempre lo stesso, si può ritenere con certezza che la bambina non è ossessa.»

«E, in questo caso, che altro potremmo fare?...» domandò Chris ansiosamente.

Il gesuita scrutò quegli occhi. Occhi in cui si leggeva la ribellione. *Teme*

che sua figlia non *sia ossessa!* Pensò a Dennings. In tutta la faccenda c'era qualcosa che non quadrava. Qualcosa di grave. Di molto grave. «Mi rincresce d'importunare, ma potrei chiederle in prestito la sua automobile?»

Chris fissava tristemente il pavimento. «Può chiedermi in prestito la mia vita, se le occorre...» mormorò. «Basta che me la riporti, la macchina, per giovedì. Non si sa mai, potrei averne bisogno.»

Col cuore dolorante, Karras guardò quella testa china, quella creatura derelitta. Desiderava tanto prenderle la mano, dirle che tutto sarebbe finito bene. Ma come?

«Aspetti, vado a prenderle le chiavi.»

Damien Karras la guardò allontanarsi vacillante come una preghiera senza speranza.

Dopo che Chris gli ebbe consegnate le chiavi della macchina, il religioso tornò alla residenza dei gesuiti a piedi.

Lasciò nella sua stanza il registratore e prese invece tutte le bobine con la voce di Regan. Poi uscì di nuovo e percorse il tratto di strada fin dove era parcheggiata l'automobile dell'attrice.

Mentre sedeva al volante udì la voce di Karl che lo chiamava dalla porta della casa: «Padre Karras!». Si voltò a guardare. Karl stava scendendo gli scalini infilandosi alla svelta la giacca e facendo segno di aspettarlo. «Padre Karras! Un momento!»

Il gesuita si chinò di lato e abbassò il cristallo del finestrino opposto. Karl infilò la testa dentro. «Da che parte va, padre?»

«Verso il Du Pont Circle.».

«Oh, ottimo! Mi darebbe un passaggio, padre? Le rincresce?»

«Con piacere. Salti su.»

«Molto gentile da parte sua.»

Karras mise in moto. «Le farà bene uscire un poco.»

«Sì. Vado al cinema. Un bel film.»

Karras tolse il freno e la macchina schizzò via.

Per un po' nessuno dei due disse una parola. Il gesuita era preoccupato, dibatteva dentro di sé le risposte. *Ossessione? Impossibile. L'acqua santa...* Tuttavia...

«Karl, lei lo conosceva bene, il signor Dennings?»

Gli occhi fissi sul parabrezza, Karl annuì con un rigido cenno del capo. «Sì, lo conoscevo.»

«Quando Regan... quando Regan sembra trasformarsi in Dennings, lei ha l'impressione che la bambina sia veramente *lui?*»

Un lungo silenzio. Poi, un piatto e incolore "sì".

Il gesuita tentennò la testa, tormentato dall'incertezza.

Non dissero altro finché non arrivarono al Du Pont Circle. Qui un semaforo li bloccò.

«Io scendo qui, padre» disse Karl aprendo lo sportello. «Prendo un autobus.» Scese e infilò di nuovo la testa nel finestrino. «Grazie, grazie infinite, padre. Molto gentile, grazie.»

Si fermò sul salvagente in mezzo alla strada e aspettò che la luce del semaforo cambiasse. Sorrise e fece un cenno con la mano quando la macchina si rimise in moto. La seguì con gli occhi finché non la vide finalmente svoltare l'angolo all'imbocco della Massachusetts Avenue. Corse a una fermata, salì su un autobus. Comprò un biglietto cumulativo. Cambiò autobus. Chiuso nel suo silenzio, scese quando finalmente il veicolo attraversò uno squallido quartiere di case popolari nel settore nord-est della città. Fece a piedi un tratto di strada e entrò nel portone di un vecchio casamento, che pareva stesse per crollare da un momento all'altro.

Ristette un istante ai piedi della scala buia in cui stagnavano acri odori di cucina. Da sopra, giungeva il pianto insistente di un bimbo in fasce. Egli chinò il capo. Dallo zoccolo di legno spuntò fuori uno scarafaggio che schizzò zigzagando attraverso un gradino per andare a nascondersi dall'altra parte. Karl si afferrò alla ringhiera e per un momento fu lì lì per volgere le spalle e tornare indietro, ma poi scosse la testa e cominciò a salire. Ogni scalino di legno gemette sotto il suo piede, con uno scricchiolio lamentoso che suonava come un monito.

Arrivato al secondo piano, si avvicinò a una porta seminascosta in un andito oscuro e per un buon momento rimase là fermo, una mano poggiata sullo stipite. Guardò la parete: la tinta cadeva a pellicine. *Nicky e Ellen*, lesse, scarabocchiato a matita. Sotto, una data e un cuore, al centro del quale l'intonaco era scrostato.

Karl premette il pulsante del campanello e attese, testa bassa. Dall'interno gli giunse il cigolio delle molle di un letto, un borbottio irritato. Poi un passo che si avvicinava. Un passo irregolare, il pesante martellare dell'alta suola di una scarpa ortopedica.

Improvvisamente la porta si aprì quel tanto che permetteva la catena di sicurezza tesa al massimo. Una donna in sottoveste guardò fuori attraverso la stretta apertura, una donna dallo sguardo torvo, con la sigaretta che le pendeva dall'angolo della bocca.

«Ah, sei tu» disse con voce soffocata. Tolse la catena.

Karl incontrò quegli occhi sfuggenti che erano granito, che erano selvaggi, che erano pozzi di dolore e di vergogna. Sfiorò con lo sguardo la piega dissoluta delle labbra, il volto devastato: tutto ciò che restava di una gioventù e di una bellezza sepolte vive in migliaia di camere di motel equivoci, nei mille risvegli da sonni senza pace con un grido strozzato in gola al ricordo di una felicità perduta.

«Spicciati, mandalo a farsi fottere!» Una voce aspra d'uomo dall'interno dell'appartamento. Voce impastata. L'amico del cuore.

La ragazza voltò la testa. Con tono aspro, gridò: «Piantala, non rompere le scatole. È papà!».

Tornò a voltarsi verso Karl. «È sbronzo, papà. Meglio che tu non entri.»

Karl annuì.

Lo sguardo della ragazza seguì la mano del padre mentre egli la portava, dietro, alla tasca dei pantaloni per tirare fuori il portafogli.

«Come sta la mamma?» domandò lei, tirando boccate dalla sigaretta, gli occhi sempre fissi sulle mani che frugavano nel portafogli, che tiravano fuori delle banconote da dieci dollari.

«Sta bene. Tua madre sta bene.» Nient'altro.

Mentre egli stava per porgerle il denaro, la ragazza cominciò a tossire convulsamente. Si portò la mano alla bocca. «Schifose sigarette!» borbottò con voce strozzata, tra un colpo di tosse e un altro.

Karl fissò il braccio marcato dai forellini delle punture.

«Grazie, papà.»

Sentì che gli toglieva i soldi dalle dita.

«Gesù, ti sbrighi sì o no?» ringhiò l'invisibile amico del cuore.

«Scusa, papà, ma sarà meglio tagliar corto... Ti rincresce? Lo sai com'è lui, quando gli gira...»

«Elvira...» Allungando una mano nel vano della porta, Karl l'afferrò improvvisamente per il polso. «A New York c'è una nuova clinica, adesso...» le sussurrò con tono implorante.

Con una smorfia, lei cercò di liberarsi dalla stretta. «Oh, lascia perdere!...»

«Ti ci mando! Pago io. Ti guariranno, vedrai. Non andrai in prigione. È una...»

«Oh, Signore! Piantala, papà!» strillò istericamente la ragazza, liberandosi con uno strattone.

«No, Stammi a sentire, ti prego! È una...»

Lei gli sbatté la porta in faccia.

Immobile nel corridoio oscuro, tomba silenziosa delle sue speranze, Karl fissò quella porta chiusa. Alla fine chinò la testa, calandosi nella sua muta sofferenza. Dall'interno gli giunse il suono soffocato della conversazione tra i due. Poi un riso di donna, cinico, squillante. Seguito da un attacco di tosse.

Karl si voltò e sentì come una stilettata al cuore: il tenente Kinderman gli sbarrava la strada.

«Forse adesso sarà disposto a parlare, signor Engstrom» disse ansimando il poliziotto, le mani affondate nelle tasche del cappotto. Gli occhi tristi. «Forse adesso potremo parlare...»

II

Padre Damien Karras si trovava nell'Istituto di lingue e glottologia, più precisamente nell'ufficio del direttore, un uomo rotondetto dai capelli d'argento.

Aveva suddiviso il nastro magnetico in vari rotolini, separando accuratamente le conversazioni a seconda delle personalità. Dopo aver inserito nel registratore la prima bobina, premette il pulsante dell'ascolto e si tirò indietro. La voce febbrile gracchiò la tiritera incomprensibile.

«Che cos'è, Frank? È una lingua?» domandò il gesuita, voltandosi verso il direttore. Questi — seduto di sghembo sul bordo della sua scrivania — ascoltò attentamente fino in fondo: alla fine il suo volto esprimeva stupore e curiosità.

«Che cosa bizzarra! Dove l'ha rimediata?»

Karras fermò il registratore. «Oh, sono anni che ce l'ho, da quando ho fatto uno studio su un caso di doppia personalità. Sto scrivendoci sopra una monografia.»

«Ah, capisco.»

«Allora? Che mi dici?»

Il direttore si tolse gli occhiali e mordicchiò soprappensiero la stanghetta di tartaruga. «No, una lingua come questa *io* non l'ho mai sentita. Non mi pare che appartenga a nessun gruppo linguistico. Tuttavia...» Aggrottò la fronte. Alzò gli occhi per guardare Karras. «Ti dispiace farmi ascoltare un'altra volta?»

Il gesuita premette il pulsante del riavvolgimento rapido, poi nuovamente quello dell'ascolto. «Cosa te ne pare?» domandò dopo che ebbero ascoltato tutto daccapo.

«Indubbiamente ha la cadenza di un idioma.»

Karras sentì dentro di sé un guizzo di speranza. Lo smorzò di proposito. «Appunto, sembrava anche a me» commentò.

«Però, se è una lingua, io non la conosco di sicuro, padre. È antica o moderna? O non lo sai?»

«Non lo so.»

«Allora, perché non mi lasci la bobina? La farei esaminare da qualcuno degli insegnanti.»

«Non potresti ricavarne una copia, Frank? Preferirei tenere io l'originale.»

«Come vuoi, d'accordo.»

«E poi avrei qualcos'altro da chiederti. Hai un po' di tempo?»

«Sì, certo. Di pure. Qual è il problema?»

«Se io ti do due registrazioni di frasi qualsiasi, in apparenza pronunciate da due persone differenti, tu analizzandole dal punto di vista del meccanismo del linguaggio, sapresti dirmi se una sola ed *unica* persona potrebbe essere stata in grado di usare i due stili differenti?»

«Credo di sì.»

«Come?»

«Basandomi su un rapporto proporzionale, per esempio. Disponendo di campioni di un migliaio di parole o più, si può calcolare la frequenza ricorrente delle varie parti del discorso.»

«E secondo te i risultati sarebbero conclusivi?»

«Oh, sì, le probabilità di sbagliare sono minime. Vedi, con questo metodo, non si tien conto dei cambiamenti nel vocabolario basico. Non sono le parole che contano, ma la correlazione strutturale tra le parole: lo stile, insomma. Noi lo chiamiamo "indice di diversificazione". Piuttosto elusivo, per i profani, il che, naturalmente, a noi fa piacere.» Il direttore sorrise maliziosamente. Poi, con un cenno, indicò le bobine che Karras aveva in mano. «In quelle lì; sono due le persone che parlano?»

«No, le parole sono uscite dalla stessa bocca, la stessa persona ha pronunciate le une e le altre, Frank. Come ti ho detto, si trattava di un caso di sdoppiamento della personalità. Senti, dovresti farmi un grandissimo favore...»

«Vuoi un test? Con piacere. Incaricherò uno dei miei assistenti.»

«No, Frank. Il grosso favore sta proprio qui: dovresti fare il test tu stesso e il *più presto* possibile. Per me è davvero importantissimo.»

Il direttore gli lesse negli occhi l'ansia premente. Annuì. «Okay, okay. Ci

penso io. Da qui.»

Dopo che il direttore ebbe riversato su altro nastro le conversazioni registrate sulle due bobine, Karras tornò alla residenza dei gesuiti, portandosi via gli originali. Nella sua stanza trovò un biglietto con un messaggio: un plico aereo lo aspettava in portineria. La documentazione della clinica Barringer.

Corse in portineria, firmò e si portò via il pacchetto.

Non appena fu di nuovo nella sua stanza l'aprì e si mise a leggere. Ben presto si convinse che la sua visita al direttore dell'Istituto era stata un'inutile perdita di tempo.

> ... indizi di senso di colpa ossessivo con conseguente sonnambulismo isterico...

Ma il dubbio ancora trovava spazio. Ne trovava sempre. Dipendeva dall'interpretazione dei sintomi. *I segni rossi apparsi sul petto di Regan...* Karras affondò il volto stanco tra le mani. Effettivamente nella documentazione della clinica si faceva menzione dei rilievi lineari pomfoidi apparsi sulla cute di Regan, così come gli aveva riferito Chris. Era stato anche posto in risalto, però, che la pelle di Regan reagiva in maniera anormale. La paziente poteva aver provocato il fenomeno tracciandosi col dito le lettere misteriose sul petto, poco tempo prima della loro apparizione. Dermografismo.

Sì, è così: è stata lei stessa! rimuginò Karras. Ne era certo. Infatti, dalla documentazione risultava che in seguito, quando era stata immobilizzata con le cinghie costrittive, il fenomeno era cessato e i segni misteriosi non erano più comparsi.

Simulazione. Conscia o inconscia, ma sempre simulazione.

Rialzò la testa e guardò il telefono. Frank. Era il caso di dirgli di lasciar perdere tutto? Staccò il ricevitore, fece il numero. Non c'era. Lasciò detto che lo chiamasse lui, al ritorno. Karras era sfinito, esausto. Con uno sforzo si alzò in piedi, andò in bagno, si risciacquò la faccia con l'acqua fredda. *"... L'esorcista dovrà accertarsi con la massima cura che nessuna delle manifestazioni del paziente venga trascurata nell'esame..."* Alzò la testa e si guardò nello specchio. Gli era sfuggito qualcosa? Che cosa? *L'odore dei crauti.* Si girò, sfilò un asciugamano dal supporto e si asciugò la faccia. *Autosuggestione,* ricordò. Del resto era provato che i malati di mente, a volte, sono in grado di imporre inconsciamente ai loro corpi di emettere

odori di vario genere.

Si asciugò le mani. I colpi sulle pareti..., il cassetto che si era aperto e chiuso da solo. Psicocinesi? Davvero? «*Lei crede a queste sciocchezze?!*» Nel rimettere a posto l'asciugamano indugiò a lungo su questi insoluti problemi e poco alla volta si rese conto di non essere più in grado di riflettere con chiarezza. *Troppo stanco.* Non osava, però, abbandonare Regan in balìa delle supposizioni, delle opinioni, degli impietosi trabocchetti della mente.

Uscì. Si recò nella biblioteca del campus. Scartabellò la *Guida dei periodici scientifici. Pol... Polter... Poltergeist...* Trovò la rivista scientifica che cercava e sedette a un tavolo per leggere un articolo scritto da uno psichiatra tedesco, il dottor Hans Bender. Trattava delle ultime ricerche effettuate nel campo di quei fenomeni misteriosi che i profani considerano opera degli spiriti.

Quando ebbe finito dovette concludere che i dubbi non erano possibili: i fenomeni di psicocinesi esistevano. Erano stati largamente documentati. Filmati. Osservati e analizzati nelle cliniche psichiatriche. E nel commento ai vari casi citati nell'articolo non esisteva il minimo riferimento all'ossessione demoniaca. Anzi vi si sosteneva l'ipotesi che, all'origine dei fenomeni, vi fosse un'energia inconsciamente prodotta e diretta dalla mente del soggetto. Fatto ancor più significativo — per Karras — i soggetti erano quasi sempre adolescenti "in condizioni di estrema tensione nervosa, con problemi psichici dovuti a frustrazioni o altro".

Damien Karras si fregò gli occhi brucianti per la stanchezza. Malgrado tutto, aveva ancora la sensazione di aver trascurato qualcosa. Ripassò nella mente i sintomi uno per uno, alla maniera dei ragazzi quando fanno scorrere un bastoncino sulle bianche assicelle di uno steccato. Ne aveva forse saltato qualcuno? si chiese. E in tal caso, quale?

La risposta era "no". Nessuno, non ne aveva trascurato nessuno, dovette concludere, esausto.

Restituì la rivista al bibliotecario.

Si recò nuovamente a casa di Chris. Fu ancora Willie ad aprirgli. Lo precedette, guidandolo verso lo studio. La porta era chiusa. Willie bussò. «Padre Karras» annunciò.

«Avanti.»

Il gesuita entrò e richiuse la porta. Un gomito poggiato sul banconcino del bar, la fronte sorretta da una mano, Chris gli volgeva le spalle. «Salve, padre.»

La sua voce era un sussurro rauco e disperato. Preoccupato, egli le andò vicino. «Non si sente bene?...» le domandò sottovoce.

«No, sto benissimo.»

Egli si oscurò in volto: la voce era carica di tensione. La mano che celava il volto tremava. «Che c'è di nuovo, padre?»

«Ho ricevuto la documentazione mandata dalla clinica. Me la sono studiata a fondo.» Chris non reagì. Egli continuò. «Io ritengo...» Esitò. «Ecco, signora: in tutta onestà, a mio avviso, la cosa migliore che lei potrebbe fare per la sua bambina sarebbe quella di sottoporla a cure psichiatriche intensive.»

Chris tentennò la testa varie volte, lentamente.

«Dov'è il padre?»

«In Europa» mormorò lei.

«Lo ha messo al corrente di quanto sta succedendo?»

Chris vi aveva pensato tante volte... Era stata tentata a farlo. La crisi avrebbe potuto riunirli, far dimenticare il passato. Ma Howard e i preti... Per il bene di Regan, aveva deciso di tacergli tutto.

«No» rispose in un soffio.

«Io credo che la presenza del padre potrebbe essere di aiuto.»

«Niente e nessuno può essere di aiuto, salvo qualcosa che gli occhi *non possono vedere*!» esclamò Chris con violenza repressa, alzando verso il gesuita il volto solcato di lacrime. «Qualcosa al di fuori di noi, della nostra percezione!»

«Secondo me dovrebbe mandarlo a chiamare.»

«*Perché?*»

«Sarebbe...»

«Io le ho chiesto di *cacciar via* un demone, maledizione, non di farne *venire qui* un altro!» gridò, rivoltandosi contro Karras con impeto isterico, i lineamenti sconvolti dall'angoscia. «Cos'è?... Tutto d'un colpo, s'è scordato dell'esorcismo?»

«Senta...»

«Che accidenti vuole che me ne faccia di Howard?»

«Ne riparleremo più tardi...»

«No, parliamone adesso, *subito*, maledizione! A che può servire, Howard, in questo momento? A che cosa?»

«È molto probabile che i disordini mentali di Regan abbiano la loro radice in un senso di colpa a causa...»

«A causa di *che*?» gridò lei, gli occhi selvaggi.

«Possibilmente...»

«A causa del divorzio? Ricominciamo con le fesserie di voialtri psichiatri?»

«Su, via...»

«Regan si sente colpevole perché *ha ucciso Burke Dennings*!» urlò Chris, stringendosi i pugni contro le tempie. «Lo ha *ucciso*! Lo ha ucciso e perciò me la porteranno via, me la chiuderanno chissà dove!... Oh, mio Dio!... Oh, mio Dio!...»

Crollò, scoppiando in singhiozzi.

Karras la sostenne, prima che cadesse a terra. La guidò verso il sofà. «Su, si calmi...» continuava a ripeterle a voce bassa. «Si calmi... Tutto andrà a posto...»

«No, me la... me la rinchiuderanno...» singhiozzava. «Sì, la rinch... Ohhhhhhh! Oh, mio *Dio*, mio *Dio*!...»

«Ma no, via, si calmi...»

Con gentile pressione, egli la costrinse a distendersi sul divano, sedette sul bordo, le prese una mano, la strinse fra le sue. Pensò a Kinderman. A Dennings. Ascoltò il pianto disperato. Senso d'irrealtà. «Su... Andrà tutto bene... Si calmi... Vedrà, tutto bene...»

Poco alla volta i singhiozzi convulsi si quietarono. Karras l'aiutò a mettersi seduta, le portò un bicchier d'acqua e una scatola di fazzoletti di carta che trovò su un ripiano dietro il bar. Poi sedette accanto a lei.

«Oh, Dio, come mi sento meglio» disse Chris, tirando su col naso, e poi soffiandoselo. «Mio Dio, come sono contenta di averglielo detto, padre!...»

Karras invece era frastornato. Mano mano che Chris si calmava, in lui aumentava il tumulto provocato dalla rivelazione. Ora il pianto era quasi cessato: piccoli singulti, sussulti della respirazione, sospiri profondi. E, ancora una volta, sulle spalle di lui un nuovo fardello, pesante e opprimente. Karras si irrigidì dentro. *Basta! Non dire altro!* «Vuole dirmi qualcos'altro?» le domandò con dolcezza.

Chris annuì. Aspirò l'aria. Si asciugò gli occhi e raccontò, in maniera frammentaria, a frasi smozzicate. Disse di Kinderman. Del libro. Della sua certezza che Dennings fosse andato nella camera di Regan, quella sera. Della incredibile forza di Regan. Della personalità che a volte s'impadroniva della bambina, quella che somigliava a Dennings, quella che lei, Chris, aveva visto con la testa completamente girata all'incontrarlo, la faccia rivolta all'indietro.

Quando ebbe finito, attese la reazione del gesuita. Per un po' egli non a-

prì bocca, assorto nelle sue riflessioni. Alla fine si decise. «Lei non può sapere con certezza che sia stata Regan a ucciderlo» mormorò sommessamente.

«Ma la testa girata all'incontrano...»

«A quanto mi ha detto, lei, signora, aveva battuta la sua, di testa, contro la parete, e piuttosto violentemente, no? E poi era in stato di shock. Non ha visto. Ha creduto di vedere!»

«Regan stessa mi ha detto di essere stata lei...» insistette Chris, con voce priva di inflessioni.

Un breve silenzio.

«E le ha anche detto come?» domandò Karras.

Chris scosse la testa. «No, no.»

«E allora non significa niente» affermò il gesuita, voltandosi verso di lei. «No, non ha nessun valore, a meno che Regan non le abbia specificati dei dettagli che soltanto l'assassino avrebbe potuto conoscere.»

Chris tentennava la testa, come assalita da mille dubbi. «Non so, non so... Non so nemmeno se sto facendo la cosa giusta. Io credo che sia stata Regan, e... pensi, potrebbe uccidere qualcun altro!... Oh, non so...» Tacque per un istante. «Padre, cosa dovrei fare, secondo lei?» gli chiese, sconsolata.

Il fardello si era fatto di solido cemento: nell'asciugarsi, si era adattato alla forma delle spalle di lui, aderendo tenacemente.

Karras poggiò un gomito sul ginocchio e chiuse gli occhi. «Senta: lei ha fatto quanto era giusto facesse. Lo ha detto a qualcuno. Ora non ci pensi più, se ne scordi. Lo cancelli dalla mente e lasci la cosa nelle mie mani» le disse sommessamente.

Sentì lo sguardo fisso su di lui e si voltò a guardarla in faccia. «Si sente meglio, ora?»

Chris annuì.

«Vuol farmi un piacere?»

«Che cosa?»

«Esca e vada a vedere un film.»

Lei si asciugò gli occhi col dorso della mano e sorrise. «Io li odio, i film!»

«Allora vada a trovare un'amica, un amico.»

Mentre abbandonava le mani in grembo, Chris guardò il gesuita con una luce di affetto nello sguardo. «Un amico l'ho qui, accanto a me» disse, infine.

Egli sorrise a sua volta. «Cerchi di riposare» le consigliò.

«Proverò.»

Un pensiero improvviso attraversò la mente del gesuita.

«Lei crede che sia stato Dennings a portare il libro nella camera di Regan? Oppure era già di sopra?»

«Penso che fosse già di sopra.»

Dopo aver riflettuto per un po' sulla risposta dell'attrice, il gesuita si alzò in piedi. «Bene, ora vado. Ha bisogno della macchina?»

«No, la tenga pure lei.»

«D'accordo. Grazie. Torno più tardi.»

«*Ciao,* padre!»

«*Ciao.*»

Damien Karras uscì in strada. Sconvolto. L'animo colmo di emozioni che ribollivano, minacciando di traboccare. Regan. Dennings. *No! Impossibile!* Però..., come spiegare la convinzione quasi assoluta di Chris, la sua reazione, il suo comportamento isterico? Sicuro, eccola la spiegazione: fantasie nate dall'isterismo. *Tuttavia...* Il gesuita inseguiva certezze elusive come foglie spazzate da un vento ingannatore.

Nel passare in prossimità della lunga fila di scalini di lato alla casa, udì un suono proveniente dal basso, dalle rive del fiume. Si fermò e guardò giù, verso il canale C e O. Un'armonica a bocca. Qualcuno stava suonando *Red River Valley,* la canzone prediletta dal religioso fin dai tempi della fanciullezza. L'ascoltò finché i rumori del traffico non la soffocarono, finché le errabonde reminiscenze non furono frantumate da un mondo che era quello del momento presente, un mondo in tormento che invocava aiuto perdendo sangue dai tubi di scappamento. Affondò le mani nelle tasche. Ricominciò la ridda di febbrili riflessioni. Pensò a Chris. A Regan. Pensò a Lucas che aveva preso a calci il cadavere di Tranquille. Doveva fare qualcosa! Che cosa? Poteva sperare di far meglio dei professori della clinica Barringer?... «*... si rivolga all'ufficio collocamento delle controfigure!*» Sì, sì, lo sapeva bene: era questa la risposta, l'unica speranza. Ricordò un caso: Achille. Ossesso. Come Regan, anche Achille aveva asserito di essere un diavolo. Come per Regan, i disordini mentali di Achille avevano avuto le radici in un senso di colpa: il rimorso per una infedeltà coniugale. Lo psicologo Janet lo aveva curato con l'ipnosi facendogli credere, durante il sonno ipnotico, che la moglie fosse presente. Questa era comparsa davanti agli occhi allucinati di Achille e gli aveva solennemente concesso il perdono. Karras annuì. Certo, la suggestione poteva funzionare anche con

Regan. Ma non a mezzo dell'ipnosi. Questo lo avevano tentato anche i medici della clinica, inutilmente. No. Per Regan, l'unica forma di suggestione che avrebbe potuto agire come un antidoto era quella esercitata dal rito dell'esorcismo. La bambina sapeva cos'era, sapeva quali ne fossero gli effetti. *Lo aveva appreso dal libro. La prova?!... Come aveva reagito all'acqua santa!* E nel libro erano descritti degli esorcismi che avevano raggiunto lo scopo. *Potrebbe funzionare. Sicuro, potrebbe funzionare!* Sì, ma come ottenere l'autorizzazione della Cancelleria? Come costruire, documentare il caso senza tirare in ballo Dennings? Egli non poteva mentire al vescovo. Non avrebbe mai falsificato la realtà dei fatti! *Ma tu puoi sempre lasciare che i fatti parlino da soli!*

Quali *fatti*?

Si passò una mano sulla fronte. Aveva bisogno di sonno. Non avrebbe potuto dormire. Si rassegnò al martellare dell'emicrania nelle sue tempie. «*Pronto, papà...*»

Quali fatti?

I nastri magnetici che aveva portati all'Istituto di lingue. Chissà cosa avrebbe scoperto, Frank. Ma sui nastri c'era poi qualcosa da scoprire? No. Tuttavia, non si poteva mai dire, Regan non aveva saputo distinguere l'acqua santa dall'acqua del rubinetto. *Giusto. Però, supponendo che sia in grado di leggermi nel pensiero, come mai non si è accorta della differenza?* Di nuovo si portò una mano alla fronte. Quel mal di testa... Pensieri confusi. *Gesù, Karras, sveglia! Qualcuno sta morendo! Svegliati, Karras!*

Non appena il gesuita fu di nuovo nella sua stanza, chiamò l'Istituto. Niente, Frank non c'era. Posò la cornetta. Acqua santa. Acqua del rubinetto. Qualcosa. Aprì il *Rituale* alla pagina "Istruzioni per gli esorcisti": "...spiriti del male... apparenze menzognere... affinché la vittima non sembri affatto ossessa...". Karras rimuginò. Stavano così, le cose? *Ma cosa diavolo vai dicendo, Karras? Quali "spiriti del male"?*

Chiuse il libro con un tonfo. L'occhio gli cadde sulla documentazione della clinica. Rilesse tutto da capo, velocemente, cercando dei particolari che potessero essergli utili per convincere il vescovo.

Un momento! Nei precedenti della paziente non vi è traccia di disturbi isterici. È già qualcosa. Sì, ma fiacco. Ci vuole dell'altro. Qualche discrepanza. Che cos'era... Dragò disperatamente tra i ricordi dei suoi studi. E gli venne in mente. Non era gran che. Ma sempre meglio di niente.

Staccò il ricevitore e telefonò a Chris.

La voce di lei suonò impastata: «Sì, padre...»

«Stava dormendo? Mi rincresce.»

«Non fa niente.»

«Chris, dove sta quel dottore...» Con un dito, scartabellò tra le carte. «Il dottor Klein.»

«Qua vicino, nel quartiere di Rosslyn.»

«In quell'edificio tutto di studi medici?»

«Sì.»

«Per piacere gli telefoni e gli dica che il dottor Karras passerà da lui tra poco perché gradirebbe dare un'occhiata all'elettroencefalogramma di Regan. Gli dica il *dottor* Karras, Chris. Ha capito?»

«Capito.»

«Ci sentiamo più tardi.»

Subito dopo aver riagganciato il ricevitore, il gesuita si strappò via il collarino, si tolse la veste talare e i pantaloni neri per infilare alla svelta un paio di calzoni cachi e una camiciola sportiva di maglia. Sopra, indossò l'impermeabile nero da prete, abbottonandolo fino al collo, come era solito fare. Si guardò in uno specchio e fece una smorfia. *Preti e poliziotti*, pensò mentre si affrettava a slacciare l'impermeabile, subito identificabili dal loro vestiario. Un vestiario dall'odore caratteristico che non si poteva nascondere. Si tolse anche le scarpe per mettersi l'unico paio non di colore nero che possedesse: le sue scalcagnate scarpe bianche da tennis.

Al volante della macchina di Chris, si diresse a tutto gas verso lo studio del dottor Klein. Mentre aspettava, nella M Street, che il semaforo desse via libera per il ponte, guardò a destra. Attraverso il finestrino vide qualcosa che provocò in lui un certo turbamento: Karl che smontava da una berlina nera, di fronte al grande negozio di liquori "Dixie", nella Trentacinquesima Strada. Alla guida della berlina nera c'era il tenente Kinderman.

Il semaforo scattò. Karras premette sull'acceleratore e schizzò via, svoltando sul ponte, poi guardò nello specchietto retrovisivo. Lo avevano visto? Pensava di no. Ma cosa facevano, insieme, quei due? Caso fortuito? Oppure il fatto era in qualche modo collegato con Regan? Con Regan e...?

Non pensarci, ora. Una cosa alla volta!

Parcheggiò la macchina davanti all'edificio che ospitava esclusivamente studi medici. Salì al piano occupato in massima parte dai gabinetti del dottor Klein. Il dottore non era libero, in quel momento, ma un'infermiera condusse Karras in uno studiolo e gli porse l'elettroencefalogramma di Regan.

Stava ancora studiandolo, facendo scorrere lentamente tra le dita la lun-

ga e stretta striscia di carta, quando Klein entrò in volata. Squadrò con evidente sorpresa lo strano abbigliamento del collega.

«Il dottor Karras?»

«Sì. Piacere.»

Si strinsero la mano.

«Sono Klein. Come sta la bambina?»

«Sta migliorando.»

«Mi fa proprio piacere.»

Il gesuita tornò a guardare il grafico. Klein, facendo scorrere la punta del dito sui vari tracciati:

«Vede? Molto regolare. Nessunissima alterazione.»

«Sì, infatti.» Karras aggrottò la fronte, mentre continuava il suo esame. «Molto curioso.»

«In che senso?»

«Sempre che si tratti di disturbi isterici, si capisce.»

«Scusi, ma non afferro.»

«Credo che il fatto non sia molto noto» mormorò il gesuita facendo scorrere la striscia di carta tra le dita con un movimento lento e regolare «ma pare che uno studioso belga abbia scoperto che nei grafici di soggetti isterici sono sempre presenti delle piccole alterazioni. Modificazioni dei tracciati minuscole e costantemente identiche. Era questo che stavo cercando, ma non trovo niente.»

La risposta — poco incoraggiante — di Klein, fu un semplice grugnito.

Karras si voltò a guardarlo. «Quando lei ha registrato questo EEG, la paziente soffriva di seri disturbi, non è vero?»

«Oh, sì. Altro che. Non vi è dubbio.»

«E allora non trova curioso che il tracciato sia tanto perfetto? Anche i soggetti in condizioni mentali normali influenzano i potenziali elettrici dei loro cervelli, per lo meno entro limiti normali. E Regan, in quel periodo, non era in condizioni normali. *Qualche* alterazione dovrebbe esserci. Se...»

«Dottore, la signora Simmons sta diventando impaziente» lo interruppe un'infermiera, spalancando la porta.

«Vengo subito» sospirò Klein. L'infermiera corse via. Il dottore si avviò per uscire. Si fermò sulla porta, una mano poggiata sul battente, e voltandosi verso Karras commentò infastidito: «A proposito di soggetti isterici... Mi scusi. Devo proprio andare».

Il gesuita udì i passi allontanarsi lungo il corridoio, udì aprire una porta, poi la voce di Klein: «Oh, cara signora! Come andiamo, oggi?...». Chiusu-

ra della porta.

Karras tornò all'elettroencefalogramma. Lo riesaminò fino in fondo, poi lo piegò e lo rimise nella custodia. In anticamera, lo restituì all'infermiera addetta a ricevere i clienti. *Qualcosa, finalmente!* Qualcosa di cui avrebbe potuto servirsi come argomento per convincere il vescovo che Regan non era isterica e di conseguenza, molto probabilmente, era ossessa. Ma intanto l'EEG aveva messo in evidenza un altro mistero: perché il tracciato non presentava nessuna alterazione? Come mai proprio nessuna?

Era diretto verso la casa di Chris, ma nel rallentare a un segnale di stop all'incrocio tra la Prospect e la Trentacinquesima si sentì gelare il sangue nelle vene: quasi a metà strada tra lui e la palazzina dei gesuiti era parcheggiata una macchina. Dentro, solo, seduto al posto di guida col gomito che sporgeva dal finestrino, c'era Kinderman, che guardava dritto davanti a sé.

Per non farsi vedere nella Jaguar di Chris, Karras svoltò immediatamente a destra. Trovò un posticino tra le altre macchine, accostò al marciapiede, scese. Dopo aver chiuso a chiave lo sportello, tornò indietro, svoltò un'altra volta l'angolo, fingendosi diretto verso la residenza dei gesuiti. *Che stia tenendo d'occhio la casa?* Era preoccupato. Nuovamente lo spettro di Dennings sorse sul suo cammino. Lo perseguitava. Non gli dava pace. Possibile che Kinderman ritenesse Regan responsabile...?

Piano. Non correre troppo. Calma.

Raggiunse la macchina e si chinò, infilando quasi la testa nel vano del finestrino, dal lato del marciapiede. «Salve, tenente!»

Il poliziotto si girò di scatto. Ebbe l'aria di essere rimasto sorpreso. Poi si illuminò in volto. «Padre Karras!»

Fuori tono, pensò il gesuita. Si accorse di avere le mani gelate e umidicce. *Fa finta di niente! Non lasciargli capire che sei preoccupato! Fa finta di niente!* «Attento alle multe, tenente. Sosta vietata dalle quattro alle sei, nei giorni feriali.»

«Non c'è pericolo» ansimò Kinderman. «Figuriamoci, sto parlando con un prete... Da queste parti tutti i vigili sono cattolici, altrimenti non ci durano a lungo.»

«Come va?»

«Per dirla tutta, padre Karras, così così. E lei?»

«Non mi lagno. L'ha poi risolto, quel caso?»

«Quale caso?»

«Quello del regista.»

«Ah, quello...» Un gesto, come a dire che non aveva importanza. «Non me ne parli. Senta, cosa fa questa sera? Ha qualche impegno? Ho dei biglietti per il Crest. Danno l'*Otello.*»

«Interpreti?»

«Per Desdemona, Biancaneve; per Otello, Pinco Pallino. Contento? Ehi, padre Marlon Pignolo, quante storie! Qui si tratta di William F. Shakespeare! Che importanza ha chi sono e chi non sono gli interpreti? Allora, ci viene sì o no?»

«Purtroppo dovrò passare la mano. È un periodo duro, ho molto da fare...»

«Si vede. Ha una faccia da far spavento, scusi se glielo dico. Cos'è, fa le ore piccole?»

«Io ho sempre una faccia da far spavento.»

«Sì, ma adesso ancor più del solito. Avanti, su! Pianti tutto, per una sera. Ci divertiremo.»

Karras decise di tastare il terreno. «È sicuro che diano l'*Otello*?» domandò, gli occhi puntati dritti in quelli di Kinderman. «Avrei giurato che al Crest davano un film con Chris MacNeil.»

Il poliziotto perse una battuta. Ma si riprese subito. «No, sono certo: l'*Otello.* Sì, sì, proprio l'*Otello.*»

«Scusi la curiosità, come mai da queste parti?»

«Ma per causa sua! Sono venuto per invitare lei al cinema.»

«Eh, già, è più facile fare una corsa in macchina che sollevare un ricevitore» osservò liscio liscio il gesuita.

Il poliziotto inarcò le sopracciglia, assumendo un atteggiamento candido che risultò assai poco convincente. «Il suo telefono era sempre occupato...» sussurrò rocamente, alzando una mano a mezz'aria, palma in su.

Volto impassibile, il gesuita gli piantò gli occhi addosso.

«Be'? Cosa c'è che non va?» domandò Kinderman dopo un po'.

Serio, compunto, Karras allungò una mano all'interno della macchina e sollevò una palpebra del poliziotto. Scrutò l'occhio. «Ma, non so... Certo che lei ha una gran brutta faccia... Deve star covando qualcosa... Sbaglierò, ma deve trattarsi di mitomania.»

«E che diavolo è?» chiese Kinderman, mentre il gesuita ritraeva la mano. «Una cosa grave?»

«Si, ma non letale.»

«Insomma, cos'è? L'incertezza mi fa impazzire!»

«Guardi nel dizionario.»

«Senta un po', non si dia tante arie! Di tanto in tanto potrebbe anche dare a Cesare quel che è di Cesare, mica tanto, un pochino solo... Io sono la legge. Sa che potrei farla deportare?»

«Oh, bella, e con quale motivazione?»

«Uno psichiatra non ha il diritto di mettere la gente in stato di ansia. E poi, per dirla tutta, sa come sarebbero contenti i *goyim*? Per loro, lei è un peso sullo stomaco, padre. No, davvero, lei li mette in imbarazzo. Sarebbero felicissimi di liberarsi di lei. Ma chi lo vuole, uno come lei? Un prete che va in giro in maglietta e scarpette da ginnastica!»

Karras fece un cenno con la testa, sorridendo appena appena. «Ora devo andare. Stia bene.» Batte la mano sul bordo del finestrino, due volte, in un gesto di saluto. Volse le spalle e si allontanò, dirigendosi verso l'ingresso della palazzina dei gesuiti.

«Si faccia visitare da uno psichiatra!» gli gridò Kinderman, con voce rauca. Subito dopo, però, la sua aria di allegra cordialità cedette il posto a un'espressione preoccupata. Lanciò un'occhiata alla casa di Chris, attraverso il parabrezza, poi mise in moto, si staccò dal marciapiede e proseguì diritto. Nel superare Karras diede un colpetto di clacson e agitò la mano.

Il gesuita rispose con un cenno di saluto e tenne d'occhio la macchina finché non la vide svoltare nella Trentaseiesima Strada. Allora si fermò, rimase immobile sul marciapiede per qualche tempo, massaggiandosi pian piano la fronte con la mano che tremava. Possibile che Regan avesse commesso una cosa del genere? Possibile che la bambina avesse ucciso Dennings in quel modo orribile? Alzò gli occhi brucianti di febbre sulla finestra della camera di Regan. *Cosa c'è, in quella casa, in nome di Dio?* Quanto tempo passerà ancora, prima che Kinderman esiga di parlare con Regan? E veda magari la personalità che impersona Dennings? E la senta parlare? Quanto tempo ancora prima che Regan venga ricoverata in un asilo per mentecatti? E quanto tempo prima che muoia?...

Damien Karras decise che doveva immediatamente preparare la documentazione per sottoporre il caso alla Cancelleria. Doveva!

Attraversò la strada obliquamente e suonò il campanello della casa dell'attrice.

Venne ad aprire Willie.

«La signora fa un riposino» disse.

Il sacerdote annuì. «Bene. Molto bene.»

Le passò davanti e salì al primo piano. Aveva bisogno di una certezza,

doveva lottare per scoprirla, per afferrarla. Con entrambe le mani.

Quando entrò nella camera di Regan vide Karl seduto su una seggiola vicino alla finestra, braccia conserte, occhi fissi sulla bambina. Silenzioso e vigile, pareva un tronco oscuro e massiccio.

Karras si portò a lato del letto e abbassò la sguardo su Regan. Il bianco degli occhi simile a una nebbia lattiginosa. Il mormorio. Incomprensibili formule magiche che venivano da qualche altro mondo. Dopo aver lanciato un'occhiata a Karl, si chinò e lentamente cominciò a slacciare una delle cinghie che tenevano prigioniera la bambina.

«*No*, padre!»

Karl balzò accanto al letto. Con un energico strappone tirò indietro il braccio del prete. «Pericoloso, padre! È forte! È forte! Tanto forte! Lasci stare le cinghie!»

Nei suoi occhi c'era la paura, una paura che Karras riconobbe come genuina. Quindi, il gesuita ora sapeva che la forza di Regan non era ipotetica: era un fatto. Poteva essere stata lei, dunque. Poteva aver torto lei il collo di Dennings, in quel modo! *Mio Dio, Karras, spicciati! Trova le prove che occorrono! Pensa! Fa presto, prima che...*

«*Ich möchte Sie etwas fragen, Engstrom!*»

La rivelazione lo colpì come una freccia, la speranza zampillò alta come un getto di vapore: Karras girò la testa di scatto per guardare il letto. Il demone fissava Karl, ghignando sardonicamente. «*Tanzt Ihre Tochter gern*?»

Tedesco! Il demone aveva chiesto in tedesco se la figlia di Karl amasse il ballo! Col cuore che gli martellava, il gesuita si girò e vide che il domestico si era fatto scarlatto. Tremava, i suoi occhi lampeggiavano di collera. «Karl, sarà meglio che lei vada, ora...» consigliò con garbo il religioso.

Lo svizzero scosse la testa, strinse i pugni fino ad avere le nocche bianche. «No, resto qui!...»

«Karl, vada fuori, per piacere!» ingiunse Karras con fermezza, gli occhi negli occhi, senza batter ciglio.

Dopo un momento di ostinata resistenza, Karl cedette. Uscì precipitosamente dalla camera.

Il riso era cessato. Voltandosi, il gesuita vide che il demone lo stava osservando. Aveva l'aria compiaciuta. «Allora sei tornato, eh?» gracchiò. «Mi stupisce. Avrei pensato che quel pasticcio con l'acqua santa ti avrebbe tolta per sempre la voglia di tornare qui!» Un riso chioccio. «Già, mi ero dimenticato che un prete non sa cosa sia la vergogna.»

Sebbene l'emozione gli togliesse il respiro, Karras si sforzava di tenere a freno la speranza, di pensare con lucidità. Per avere valore probante nei casi di ossessione, il fatto che il soggetto è in grado di parlare una lingua che gli è sconosciuta deve emergere da una conversazione seguita, intelligente, dimostrante che non si tratta di reminiscenze raccogliticce, di frasi prese in prestito. *Calma, Karras! Vacci piano!... Ti ricordi il caso di quella ragazzina?* Una servetta adolescente. Ossessa. Nel delirio aveva parlato una lingua che alla fine si era scoperto essere siriaco. Karras si costrinse a fare mente locale, a ricordare: il fatto aveva provocato un enorme scalpore, finché un bel momento era saltato fuori che precedentemente la ragazza era stata a servizio in una pensione nella quale aveva alloggiato per un certo tempo uno studente di teologia. Pareva che questi, alla vigilia degli esami, avesse avuto l'abitudine di andare avanti e indietro nella sua stanza e su e giù per le scale, recitando ad alta voce le sue lezioni in lingua siriaca. Ascoltandolo, senza nemmeno accorgersene, la servetta si era impressa delle frasi nella memoria. *Vacci piano, Karras... Non partire in tromba.*

«*Sprechen Sie deutsch?*» domandò cautamente il gesuita.

«Altri giochetti?»

«*Sprechen Sie deutsch?*» ripeté Karras, con una speranza che suo malgrado gli faceva battere forte i polsi.

«*Natürlich*» disse il demone con un'occhiata colma di malizia. «*Mirabile dictu,* non trovi?»

Il gesuita sentì il cuore balzargli in gola. Non soltanto il tedesco, ma anche il latino! E contemporaneamente!

«*Quod nomen mihi est?*» domandò subito. Qual è il mio nome?

«Karras.»

Vinto dall'eccitazione, il gesuita proseguì sempre più in fretta.

«*Ubi siim?*» Dove mi trovo?

«*In cubiculo.*» In una stanza.

«*Et ubi est cubiculum?*» E la stanza dove si trova?

«*In domo.*» In una casa.

«*Et ubi est Burke Dennings?*» E Burke Dennings dov'è?

«*Mortuus.*» Morto.

«*Quomodo mortuus est?*» Come è morto?

«*Inventus est capite reverso.*» È stato trovato con la testa girata all'indietro.

«*Quis occidit eum?*» Chi lo ha ucciso?

«Regan.»

«*Quomodo ea occidit illum? Dic mihi exacte!*» E come lei lo ha ucciso? Dimmelo con esattezza!

«Oh, basta, per il momento ci siamo divertiti abbastanza» disse il demone con un largo sorriso. «Basta, è più che sufficiente. Comunque, credo che non mancherai di rilevare che mentre mi facevi le tue domande in latino, contemporaneamente formulavi nella tua mente le *risposte*, sempre in latino.» Rise. «L'inconscio, naturalmente. Eh, sì, sì! Cosa potremmo mai fare noi senza l'inconscio? Allora, l'hai capita l'antifona, Karras? Io non so parlare latino, ma proprio per niente. Ti ho letto nel pensiero. Non ho fatto altro che rubarti le risposte dalla testa!»

Nel vedere andare in frantumi la sua certezza, il gesuita cadde immediatamente nella più profonda costernazione. Si sentì frustrato al massimo della sopportazione, divorato dal tarlo del dubbio tormentoso che ormai si era installato nel suo cervello.

Il demone rise ancora tra sé e sé. «Già, me l'immaginavo che ci avresti pensato» gracchiò. «Ecco perché tu mi piaci. Ecco perché ho un debole per *tutti* coloro che ragionano.» Rovesciò la testa per ridere a piena gola.

La mente del gesuita turbinò velocemente, alla ricerca disperata di domande per le quali esistesse non una sola risposta, ma diverse. *Già, e poi io magari penso le risposte tutte insieme!* obiettò a se stesso. *Okay. Allora le farò una domanda alla quale io stesso non saprei rispondere!* Dopo, più tardi, avrebbe controllato se la risposta era esatta.

Prima di parlare aspettò che il riso diabolico si smorzasse.

«*Quam profundus est imus Oceanus Indicus?*» Qual è la profondità dell'Oceano Indiano nel punto in cui è più profondo?

Gli occhi del demone scintillarono. «*La piume de ma tante*» disse la voce roca.

«*Responde latine.*»

«*Bon jour! Bonne nuit!*»

«*Quam...*»

Karras s'interruppe perché gli occhi del demone si rovesciarono nelle orbite. Istantaneamente, apparve l'entità che biascicava tiritere incomprensibili.

Deluso, esasperato, Karras ordinò: «Lasciami parlare di nuovo con il demone!»

Nessuna risposta. Soltanto il soffio da altri lidi.

«*Quis es tu?*» domandò con rabbia, raucamente, la voce spezzata.

Ancora il respiro.

«Lasciami parlare con Burke Dennings!»

Un singulto. Respiro. Singulto. Respiro.

«Lasciami parlare con Burke Dennings!»

Il singulto continuò con sussulti a intervalli regolari. Karras tentennò la testa, andò a sedersi sull'orlo di una seggiola. Si chinò in avanti ingobbendo la schiena. Teso. Tormentato. E aspettò...

Passò del tempo. Il gesuita si assopì. Poi rialzò la testa di scatto. *Stai sveglio!*

Sbattendo le palpebre impastate di sonno, guardò Regan. Il singhiozzo era cessato. Silenzio.

Addormentata?

Si avvicinò al letto. Occhi chiusi, respiro pesante. Allungò una mano e le tastò il polso. Si chinò per esaminarle con cura le labbra. Aride, riarse. Si raddrizzò e aspettò ancora. Non succedeva nulla. Si decise a lasciare la stanza.

Scese dabbasso e andò in cerca di Sharon. La trovò seduta al tavolo della cucina; stava mangiando: un sandwich e una tazza di brodo.

«Posso prepararle qualcosa da mangiare, padre Karras? Deve essere affamato.»

«No, grazie, non ho fame» risposte il gesuita. Mentre sedeva, prese la matita e il blocchetto che erano accanto alla macchina per scrivere. «Regan ha il singhiozzo. Le era stato prescritto del Compazine?»

«Sì, ne abbiamo ancora, in casa.»

Karras stava scrivendo sul blocchetto. «Allora questa sera le metta una mezza supposta da venticinque milligrammi.»

«Va bene.»

«È cominciato il processo di disidratazione» proseguì il gesuita. «Perciò dovremo alimentarla per via endovenosa. Domani mattina, appena aprono i negozi, telefoni a questa ditta di articoli sanitari e si faccia mandare immediatamente questa roba.» Passò il foglietto a Sharon facendolo scivolare sul tavolo. «Adesso sarebbe bene approfittare del fatto che è addormentata per alimentarla col Sustagen.»

«Okay.» Sharon annuì. «Ora vado.»

E, mentre ingoiava le ultime cucchiaiate di brodo, girò il foglietto per leggere la lista.

Karras, che la guardava, ad un tratto aggrottò la fronte. «Lei è la sua istitutrice, vero?»

«Sì.»

«Le ha insegnato il latino?»

Sharon era sorpresa. «No, niente latino.»

«Qualche nozione di tedesco?»

«Nemmeno. Soltanto il francese.»

«A che livello era, col francese? *La piume de ma tante?*»

«Su per giù.»

«Ma assolutamente niente latino o tedesco?»

«Uhm... uhm. Niente.»

«Gli Engstrom, i domestici, parlano in tedesco, qualche volta tra loro?»

«Sì, certo.»

«Anche in presenza di Regan?»

Sharon si strinse nelle spalle. «Credo.» Si alzò e posò i piatti sull'acquaio. «No, anzi ne sono sicura.»

«E lei, signorina, ha studiato il latino?»

«No, non l'ho studiato.»

«Ma, se lo udisse parlare, lo riconoscerebbe per latino?»

«Senz'altro.» Risciacquò la tazza del brodo e la pose sullo scolapiatti.

«Regan non ha mai parlato in latino in sua presenza?»

«Regan?!»

«Da quando s'è ammalata, intendo dire.»

«No, mai.»

«Qualche altra lingua?» tentò ancora il gesuita.

Sharon chiuse il rubinetto, pensierosa. «Be', avrei dovuto dare più peso alla cosa, forse, ma non immaginavo...»

«Cosa?»

«Le dirò... Io credo...» Aggrottò le sopracciglia. «Ecco, avrei giurato di averla sentita parlare in russo, una volta.»

Karras spalancò gli occhi. «Ma lei, signorina, parla il russo?» domandò, la gola secca.

Sharon alzò le spalle. «Be', così così.» Prese la tovaglietta e cominciò a piegarla. «L'ho studiato un poco a scuola, ecco tutto.»

Addio... Karras curvò le spalle. *Le risposte in latino le ha lette nella mia mente!* Lo sguardo spento, chinò la testa. Sorreggendosi la fronte con la mano, si calò nel dubbio, nei tormenti provocati dalla dottrina e dalla ragione: *...negli stati di grande tensione, la telepatia è uno dei fenomeni più frequenti: quando il soggetto si esprime in un idioma che non conosce, si tratta sempre di una lingua parlata da qualche persona che in quel momento si trova nella stessa stanza.* «*... La stessa cosa che io stavo pensan-*

do...» «*Bon jour...*» «*La piume de ma tante...*» «*Bonne nuit...*» Fu con pensieri come questi che egli osservò il sangue ritrasformarsi lentamente in vino.

Che fare? *Prenditi qualche ora di sonno. Poi torna qui e tenta di nuovo... Tenta di nuovo... Tenta di nuovo.*

Si alzò in piedi e guardò Sharon con occhi imbambolati dalla stanchezza: appoggiata di schiena al lavandino, la ragazza lo fissava pensierosa. «Io vado» le disse. «Sarò reperibile nella residenza dei gesuiti. Gradirei che mi telefonasse, quando Regan si sveglierà.»

«Sì, non dubiti.»

«E il Compazine? Non se ne dimenticherà?»

Sharon scosse la testa. «No, stia tranquillo, me ne occupo subito.»

Egli annuì. Mani infilate nelle tasche posteriori dei pantaloni, occhi inchiodati a terra, cercò di farsi venire in mente cosa avesse eventualmente dimenticato di dire a Sharon. Qualcosa rimaneva sempre indietro. Anche quando tutto era stato fatto, qualcosa che era sfuggito saltava sempre fuori.

«Padre, che cos'è tutta questa faccenda?» udì Sharon chiedergli con tono preoccupato. «Di che si tratta? Mi spiega che cosa sta succedendo a Rags?»

Karras alzò lo sguardo smarrito, colmo di angoscia. «Non lo so proprio» rispose, svuotato di ogni energia.

Volse le spalle e uscì dalla cucina.

Mentre attraversava l'ingresso udì alle sue spalle dei passi frettolosi.

«Padre Karras!»

Si girò. Era Karl, con in mano il maglione.

«Mi scusi tanto» disse il domestico, porgendoglielo. «Volevo restituirglielo prima, ma poi mi sono dimenticato.»

Le macchie di vomito erano scomparse, l'indumento odorava di buono.

«Oh, molto gentile da parte sua, Karl» disse il prete con tono affabile. «Grazie.»

«Grazie *a lei*, padre Karras.»

C'era un tremito nella sua voce e i suoi occhi dicevano tante cose.

«Grazie per quello che fa per la signorina Regan» soggiunse Karl. Poi, imbarazzato, distolse lo sguardo, si girò e tornò in cucina a passi svelti.

Il gesuita lo seguì con gli occhi, ripensando a quando lo aveva visto scendere dall'automobile di Kinderman. Un altro mistero. Come tutto era confuso... Stancamente, aprì la porta. Era notte. Disperato, uscì dal buio per inoltrarsi in un altro buio.

Traversò la strada, arrancando verso la palazzina, verso il sonno. Nell'entrare nella sua stanza guardò a terra: un foglietto attirò la sua attenzione. Lo raccolse. Era un messaggio di Frank. I nastri. Il numero di casa. "Preghiera di chiamare..."

Alzò il ricevitore e chiese il numero. Aspettò. La speranza della disperazione gli faceva tremare le mani.

«Pronto?» Una voce acuta. Un bambino.

«Per piacere, vorrei parlare con papà.»

«Attenda un minuto, per favore.» Il rumore della cornetta posata sul tavolo. Poi subito risollevata. Ancora il bambino. «Chi parla?»

«Padre Karras.»

«Padre Karits?»

Col cuore in gola, Karras ripeté monotonamente: «Karras, padre...»

Giù il telefono un'altra volta.

I polpastrelli premuti sulla fronte.

Rumori sulla linea.

«Padre Karras?»

«Si, sono io, Frank. Ti ho cercato, in ufficio.»

«Oh, mi dispiace. Sono rimasto a casa per dedicarmi in santa pace ai tuoi nastri.»

«Hai finito?»

«Sì. Accidenti, roba piuttosto bizzarra, direi.»

«Lo so.» Karras cercò di smorzare la tensione, palese nella sua voce. «Allora, che mi dici, Frank? Cos'hai trovato?»

«Dunque, anzitutto la faccenda del rapporto tra i due stili...»

«Sì...»

«Per la verità, i campioni che mi hai dati non sono sufficienti per un esame al cento per cento, però penso di esserci andato vicino. Entro il margine che queste cose consentono, per lo meno. In ogni modo, io sarei del parere che le due voci registrate sui nastri appartengono probabilmente a due differenti personalità.»

«Probabilmente?»

«Oh, Dio, non mi sentirei di giurarlo sulla Bibbia, s'intende. Anzi, in realtà dovrei dire che le varianti sono effettivamente minime...»

«Minime...» fece eco Karras con voce spenta. *Be' così è. Bisogna rassegnarsi...* «E le tiritere incomprensibili?» domandò senza più speranza. «Che ne hai cavato? Si tratta di una lingua?»

Frank ridacchiò.

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese il gesuita, con uno scatto di nervosismo.

«Di un po', padre, si tratta davvero di un test machiavellico?»

«Non capisco cosa vuoi dire, Frank.»

«E allora significa che, nell'andare avanti e indietro con i nastri, hai fatto un bel pasticcio. È...»

«Frank, è una lingua sì o no?» tagliò corto Karras.

«Oh, ma sicuro che lo è. Eccome!»

Karras s'irrigidì. «Stai scherzando?»

«Niente affatto.»

«Quale?» chiese, incredulo.

«La nostra!»

Per un momento, il gesuita rimase ammutolito, e quando parlò nella sua voce c'era una nota di esasperazione.

«Frank, a quanto pare non riusciamo ad intenderci. Se è uno scherzo, per favore, vuoi avere la cortesia di spiegarmelo?»

«Hai sottomano il registratore?» domandò Frank.

Era là, in bella mostra sulla scrivania. «Sì.»

«C'è l'ascolto anche quando si fa tornare indietro il nastro?»

«Perché?»

«C'è sì o no?»

«Aspetta un minuto.»

Nervosamente, Karras posò il telefono e alzò il coperchio del registratore per controllare.

«Sì, c'è, Frank. Mi spieghi cos'è tutta questa storia?»

«Metti il nastro e fallo tornare indietro a velocità normale.»

«*Cosa?!*»

«Scherzi degli spiritelli burloni!» Frank rise. «Ascolta il nastro e poi domani ne riparliamo. Buona notte, padre.»

«Notte, Frank.»

«Divertiti.»

Karras riagganciò. Aveva l'aria completamente sconcertata. Cercò la bobina della tiritera e inserì il nastro nel registratore. Anzitutto lo fece scorrere in senso normale, ascoltando attentamente. Scosse la testa. Nessuna possibilità di errore: assolutamente non aveva senso. Arrivò fino alla fine, poi tornò indietro a velocità normale. Udì la propria voce, le parole pronunciate alla rovescia. Ed ecco Regan... o qualcun altro... E parlava in *inglese!*

... Marin marin Karras esistere lasciaci via vai...

Inglese. Parole senza nesso, ma in inglese. *Come è riuscita a fare una cosa del genere?,* si chiese, attonito.

Ascoltò fino in fondo e poi da capo. E un'altra volta ancora. E finalmente capì che l'ordine delle parole, delle consonanti e delle vocali era invertito.

Fermò il nastro e lo riavvolse. Sedette alla scrivania e, carta e matita alla mano, fece scorrere il nastro dal principio, prendendo nota, con un continuo avanti e indietro della bobina, pezzettino per pezzettino, parola per parola. Quando — dopo aver lavorato accanitamente — ebbe finito, trascrisse le parole che aveva annotate su un altro foglietto, invertendo l'ordine. Si appoggiò alla spalliera e lesse:

> ... pericolo. Non ancora. [Inintelligibile] morirà. Poco tempo. Ora il [inintelligibile]. Lasciala morire. No, no, cara! Si sta così bene dentro questo corpo! Mi piace! C'è [inintelligibile]. Meglio [inintelligibile] che il nulla. Ho paura del prete. Dàcci tempo. Paura del prete! Egli è [inintelligibile]. No, non questo: il [inintelligibile], quello che [inintelligibile]. Egli è malato. Ah, il sangue, senti il sangue come [canta?].

A questo punto, c'era la domanda di Karras: «Chi sei?» E la risposta:

> Nessuno. Nessuno.

Poi di nuovo Karras: «È questo il tuo nome?» Risposta:

> Io non ho nome. Io non sono nessuno. Legione. Lasciaci esistere. Lascia che ci riscaldiamo dentro questo corpo. Non [inintelligibile] da questo corpo nel nulla, nel [inintelligibile]. Vai via. Vai via. Lasciaci esistere. Karras. [Marin? Marin?]...

Il gesuita lesse e rilesse varie volte, angosciato dal mistero di quelle parole, dalla sensazione che dietro le parole si nascondesse non una sola entità, ma più, finché il fatto stesso di ripeterle ad alta voce non gliele rese familiari e banali. Poggiò sul tavolo il foglio sul quale le aveva trascritte e con entrambe le mani si fregò la faccia, gli occhi, i pensieri. Non era una lingua sconosciuta. Scrivere alla rovescia non rientrava tra i fenomeni paranormali, non era nemmeno una cosa molto fuori dal comune, ma *parlare*

alla rovescia! Alterare, adattare la pronuncia delle singole sillabe in modo che, ascoltate in senso inverso, diventassero intelligibili! Non era un'impresa al di là di un intelletto umano, anche se iperstimolato? L'inconscio potenziamento delle facoltà intellettive cui faceva riferimento Jung? No. A proposito di Jung...

Ricordò. Andò a cercare un libro tra quelli allineati nel suo scaffale. *Psicologia dei fenomeni occulti*, di Jung. Qui ci deve essere qualcosa che presenta delle analogie, pensò. Cosa?

Trovò quanto cercava: il rapporto dettagliato di un esperimento di scrittura automatica, nel corso del quale il soggetto aveva dato prova di essere in grado di rispondere per iscritto alle domande rivoltegli e di anagrammare.

Anagrammi!

Posò il libro aperto sulla scrivania, in cima agli altri, e vi si curvò sopra per leggere un brano che descriveva parte dell'esperimento:

TERZO GIORNO

Che cos'è l'uomo? *Tefi hasl esble lies.*
È un anagramma, questo? *Sì.*
Quante parole contiene? *Cinque.*
Qual è la prima parola? *See.*
Qual è la seconda parola? *Eeeee.*
Che vuol dire? Devo interpretare io l'anagramma? *Prova!*

Ma alla fine il soggetto ricavò dall'anagramma una frase che, pressappoco, significava che la vita non vale molto. Stupito da questa drastica affermazione, che sembrava provare l'esistenza di una intelligenza indipendente dal soggetto, a sé stante, lo psicanalista aveva continuato a interrogare:

Tu chi sei? *Clelia.*
Sei una donna? *Sì.*
Sei vissuta sulla terra? *No.*
Ci vivrai un giorno? *Sì.*
Quando? *Tra sei anni.*
Perché parli con me? *E if Clelia el.*

Il soggetto aveva risolto l'anagramma con una frase rivelante il desiderio

di Clelia di parlare.

QUARTO GIORNO

Colui che risponde alle domande sono io? *Sì.*
Lì c'è Clelia? *No.*
Chi c'è allora? *Nessuno.*
Clelia esiste sì o no? *No.*
Allora, io con chi ho parlato, ieri? *Con nessuno.*

Karras smise di leggere. Scosse la testa. Qui non c'era di mezzo nessuna manifestazione di fenomeni paranormali: era soltanto una prova delle illimitate capacità della mente umana.

Afferrò una sigaretta, sedette e l'accese.

«*Io non sono nessuno. Legione.*» Fantastico! Da dove veniva, si chiese, questa parte della filastrocca di Regan?

«*Con nessuno.*»

Veniva dallo stesso posto dal quale era emersa Clelia? Personalità che prendevano il sopravvento?

«*Marin... Marin...*» «*Ah, il sangue...*» «*Egli è malato...*»

Non trovava pace. Lanciò un'occhiata tetra a un volume che aveva sulla scrivania, sfogliò malinconicamente le prime pagine fino alla nota di introduzione: "Non permettere che il dragone sia il mio condottiero..."

Buttò fuori una boccata di fumo e chiuse gli occhi. Tossì. Aveva la gola irritata e infiammata, gli occhi lacrimanti. Schiacciò il mozzicone della sigaretta. Era sfinito, si sentiva le ossa rigide come tubi di ferro. Con uno sforzo si alzò in piedi e andò ad appendere sulla porta un cartello: "Si prega di non disturbare". Spense la luce, chiuse gli scuri della finestra, scalciò per buttar via le scarpe e crollò sul letto come un masso. Pensieri frammentari: Regan, Dennings. Kinderman. Che cosa si poteva fare? Sentiva che doveva fare qualcosa, aiutare. Ma come? Un tentativo presso il vescovo con quel poco che aveva in mano? Non gli sembrava opportuno. Non sarebbe mai riuscito a prospettare il caso in maniera convincente.

Pensò che avrebbe fatto meglio a spogliarsi, a mettersi sotto le coperte, ma era troppo stanco. Quel fardello... Che bisogno di liberarsene!

«*... Lasciaci esistere!*»

Lasciate esistere me, rispose ai frammenti di pensieri. Piombò in un sonno profondo, statico come nero granito.

Lo svegliò lo squillo insistente del telefono. Frastornato, cercò a tastoni l'interruttore della luce. Che ora è? Pochi minuti dopo le tre. Allungò una mano alla cieca verso il telefono. Rispose. Sharon: poteva andare là immediatamente? Certo, sarebbe andato subito. Nel rimettere la cornetta sulla forcella si sentì ancora una volta in trappola, irretito, accalappiato.

Andò in bagno, si spruzzò la faccia con acqua fredda, si asciugò alla svelta e si avviò per uscire. Arrivato sulla porta fece un brusco dietro front e tornò indietro per infilarsi il maglione. Qualche minuto dopo era in strada.

Nell'oscurità della notte, l'aria era pungente e rarefatta. Dei gatti raccolti intorno a un bidone delle immondizie schizzarono via spaventati, quando egli attraversò la strada.

Sharon lo aspettava sulla porta di casa. Sebbene indossasse un pesante giaccone di lana, aveva sulle spalle una coperta. Sembrava atterrita, sgomenta.

«Mi scusi, padre» sussurrò, mentre lo faceva entrare «ma c'è un fatto nuovo che ritengo lei debba vedere.»

«Che cosa?»

«Ora vedrà» gli rispose, facendogli cenno di non far rumore. «Facciamo piano, non vorrei svegliare Chris. Bisognerebbe risparmiarle di vedere una cosa del genere.»

Karras la seguì in silenzio. Salirono le scale e percorsero il corridoio in punta di piedi. Nell'entrare nella camera di Regan, il gesuita fu investito da una ondata di freddo intenso che lo gelò fino alle ossa: la stanza era una ghiacciaia.

Alla sua occhiata interrogativa, Sharon rispose annuendo ripetutamente con aria grave. «Già, eppure il riscaldamento è acceso» mormorò, voltandosi poi a guardare il letto. La bambina aveva ancora gli occhi rovesciati nelle orbite e la luce della lampada da notte gettava sulle cornee un misterioso luccichio. Sembrava in coma, respirava pesantemente. La sonda gastrica infilata nel naso stillava lentamente gocce di Sustagen in quel corpo immobile.

Sharon si avvicinò silenziosamente al letto e Karras la seguì, ancora semiparalizzato dal freddo. Fatto qualche passo, notò che la fronte di Regan era imperlata di fitte goccioline di sudore; spostò lo sguardo e vide che le mani della bambina erano saldamente imprigionate nelle cinghie costrittive.

Curva sul letto, Sharon stava sbottonando il pigiama di Regan. Scostò con delicatezza i lembi del giacchettino: alla vista di quell'esile torace macilento, di quelle costole sporgenti su cui si potevano contare le settimane, o meglio, i giorni che ancora le restavano da vivere, il gesuita trasalì, pervaso da una travolgente ondata di compassione che spazzò via ogni altro sentimento.

Sentì su di sé lo sguardo allucinato di Sharon.

«Non so se succederà ancora...» bisbigliò la ragazza «ma stia attento, osservi bene la pelle del petto.» E tornò a guardare Regan.

Perplesso, anche il gesuita tenne gli occhi inchiodati sul petto della bambina. Silenzio, nella stanza. Soltanto il pesante respiro. Attenzione spasmodica. Il freddo. D'un tratto, Karras aggrottò le sopracciglia: un leggero rossore, non molto appariscente, ma nettamente delineato, dei segni che facevano pensare a lettere scritte a mano. Si chinò per guardare più da vicino.

«Ecco, stia attento, sta comparendo...» bisbigliò Sharon.

Non fu il freddo glaciale a far venire istantaneamente la pelle d'oca a Karras, ma fu ciò che egli vide sul petto di Regan: una sorta di bassorilievo che sollevava la pelle in lettere color del sangue, chiare, senza sbavature. Una parola:

aiutatemi

«È la sua calligrafia» sussurrò Sharon.

Alle nove precise di quel mattino, Damien Karras chiese di esser ricevuto dal rettore dell'università di Georgetown. Domandò al suo superiore il permesso di formulare una richiesta di esorcismo. L'ottenne. Immediatamente dopo si recò dal vescovo della diocesi, il quale ascoltò con profonda e grave attenzione tutto ciò che il gesuita andava esponendogli.

«Lei è convinto che si tratti di un autentico caso di ossessione?» domandò alla fine il vescovo.

«Secondo una mia prudente valutazione, le manifestazioni soddisfano le condizioni poste dal *Rituale*» rispose evasivamente Karras. Ancora non osava credere. Non il suo cervello, ma il suo cuore lo aveva trascinato a compiere quel passo: la compassione, la speranza di poter curare Regan per mezzo della suggestione.

«E vorrebbe praticare l'esorcismo lei stesso?» s'informò Sua Eccellenza.

Il gesuita provò un momentaneo senso di euforia. Vide spalancarsi la porta che portava alla libertà, vide profilarsi all'orizzonte la possibilità di sottrarsi allo schiacciante fardello di cure e preoccupazioni, a quell'incontro ad ogni cader del sole con il fantasma della sua fede.

Ma la sua risposta fu: «Sì, certamente, Eccellenza».

«Quali sono le sue condizioni di salute, padre?»

«Ottime.»

«Prima di ora è stato mai coinvolto in questo genere di cose?»

«No, mai.»

«Bene, vedremo. Forse sarebbe preferibile incaricare un sacerdote con esperienza specifica in questo campo. Non ce ne sono molti, si capisce, ma chissà, qualcuno di ritorno dalle missioni estere potrebbe fare al caso. Mi ci vuole un po' di tempo, devo guardarmi intorno. Non appena avrò preso una decisione gliela farò sapere.»

Uscito Karras, il vescovo telefonò immediatamente al rettore dell'università. E, per la seconda volta nella stessa mattinata, i due parlarono a lungo del gesuita.

«C'è il vantaggio che lui conosce a fondo i precedenti del caso» fece notare il rettore a un certo momento della conversazione. «Io non ci vedo nessun pericolo a lasciarlo assistere... Tanto più che la presenza di uno psichiatra è comunque indispensabile.»

«E chi si potrebbe incaricare dell'esorcismo? Hai qualche idea da suggerire? Io navigo in alto mare.»

«Be'... Sottomano ci sarebbe Lankester Merrin.»

«Cosa? Merrin? Ma non è nell'Iraq? Mi pareva d'aver letto in qualche parte che stava facendo certi scavi nei pressi di Ninive.»

«Sì, a sud di Mossul. Infatti è così, ma ormai gli scavi sono finiti e lui è tornato in America un tre o quattro mesi fa. Ora è a Woodstock.»

«Che ci fa? Insegna?»

«No, sta scrivendo un altro libro.»

«Che il Signore ci assista! Però, non credi che sia un po' troppo anziano? Come sta, in salute?»

«Dovrebbe star bene, altrimenti non andrebbe ancora in giro per il mondo dissotterrando sarcofaghi, non ti pare?»

«Anche questo è vero.»

«Inoltre, Merrin ha già un'esperienza al suo attivo.»

«Questo mi giunge nuovo.»

«Per lo meno così ho sentito dire.»

«Quando è successo?»

«Oh, un dieci o dodici anni fa, credo. In Africa. A quanto pare l'esorcismo durò mesi e mesi. Per poco non lo portò all'altro mondo, secondo quanto mi è stato riferito.»

«In questo caso dubito che egli voglia imbarcarsi in un altro...»

«Noialtri, qui, facciamo ciò che ci viene ordinato di fare, Mike. I ribelli sono tutti nel vostro settore, tra voi preti secolari.»

«Grazie d'avermelo ricordato.»

«Allora? Che te ne pare?»

«Sai che c'è? Lascio la decisione a te e al Provinciale.»

Nelle prime ore di quella sera, carica di silenziosa attesa, un giovane seminarista peregrinò a lungo nel grande parco del seminario di Woodstock, nel Maryland. Andava in cerca di un anziano padre gesuita molto magro è dai capelli grigi. Lo trovò sul sentiero che attraversava un boschetto. Gli porse un telegramma.

Sereno, gli occhi illuminati da una luce affettuosa, il vecchio lo ringraziò, poi si voltò e riprese il filo delle sue meditazioni. Continuò la sua passeggiata attraverso una natura cara al suo cuore. Di tanto in tanto gli accadeva di fermarsi per ascoltare il canto di un pettirosso, per osservare una sgargiante farfalla che si posava su un ramoscello.

Non aprì, non lesse il telegramma. Ne conosceva il contenuto. Da tempo, lo conosceva: lo aveva letto nella polvere dei templi di Ninive. Ed era pronto!

Proseguì lentamente il suo giro di congedo.

IV
«E IL MIO GRIDO GIUNGA A TE...

«Colui che dimora nell'amore, dimora in Dio, e Dio in lui...»
San Paolo

I

Nella penombra colma del suo respiro, Kinderman era curvo sulla sua scrivania, e rimuginava.

Spostò leggermente il raggio di luce della lampada da tavolo. Aveva sotto gli occhi deposizioni di testimoni, copie fotostatiche, reperti giudiziari,

schede della polizia, relazioni della scientifica, annotazioni scarabocchiate. Soprappensiero, aveva disposto tutte quelle carte in una specie di collage che aveva la forma di una rosa, quasi a contestare la odiosa conclusione alla quale esse lo avevano condotto. Una conclusione che non riusciva ad accettare.

Engstrom era innocente. Nel momento della morte di Dennings si trovava a casa della figlia. Era andato a portarle del denaro che a lei sarebbe servito per comprare la droga. Lo svizzero aveva mentito sui suoi spostamenti nel corso di quella sera cruciale unicamente per salvaguardare sua figlia e per evitare un nuovo colpo a sua moglie, alla quale aveva fatto credere che Elvira fosse morta, avesse smesso di soffrire, di cadere sempre più in basso.

Non era stato da Karl che Kinderman era venuto a sapere tutto questo. Il pomeriggio di quel loro incontro sulle scale della casa dove abitava Elvira, Karl si era chiuso nel più ostinato silenzio. Avendo però Kinderman informato Elvira del pericolo che suo padre correva — poteva essere ritenuto coinvolto nel caso Dennings — la ragazza, spontaneamente, gli aveva fornito le informazioni, confermate poi dalle deposizioni di alcuni testimoni.

Engstrom era innocente. Innocente e muto come un pesce per quanto riguardava gli avvenimenti in casa di Chris MacNeil.

Kinderman guardò ancora una volta il collage a forma di rosa e fece una smorfia. Qualcosa non andava a dovere, in quella composizione. Spostò la punta di un petalo, l'angolino di una deposizione, un po' più in basso a destra.

Rose. Elvira. L'aveva avvertita senza tanti complimenti che se non si fosse decisa a entrare, termine due settimane, in una clinica per una cura di disintossicazione, non le avrebbe dato pace, l'avrebbe perseguitata con ordini di comparizione e mandati di perquisizione, finché non fosse venuto in possesso di elementi sufficienti per arrestarla. Ma dentro di sé non ci credeva molto, che lei si sarebbe fatta ricoverare. A volte gli succedeva di guardare fisso la legge senza batter ciglio, quasi essa fosse un sole di mezzogiorno alto nel cielo, nella speranza di rimanere temporaneamente accecato, mentre la preda inseguita ne approfittava per sfuggirgli di mano.

Engstrom era innocente. Che altro rimaneva?

Ansimando rumorosamente, il poliziotto spostò il suo peso dall'una all'altra gamba. Poi chiuse gli occhi e immaginò di trovarsi immerso fino al collo nell'acqua di un bel bagno bollente. *Liquidazione delle idee rintanate nel cervello!* Mentalmente, si appese il cartello al collo. E anche altre scrit-

te: *Far posto a nuove conclusioni! Svuotare i locali di tutto! Tutto, assolutamente tutto fuori dai piedi!* Aspettò qualche tempo i risultati, senza una gran convinzione. Per buona misura aggiunse un imperativo: *Assolutamente tutto!*

Riaprì gli occhi e riesaminò da capo la sconcertante documentazione:

a) La morte del regista Burke Dennings appariva in qualche modo collegata alle profanazioni che avevano preso di mira la chiesa della Santissima Trinità. Nell'uno e nell'altro caso c'era di mezzo la stregoneria e l'ignoto sacrilego poteva benissimo essere anche l'assassino di Dennings.

b) Un esperto in materia di stregoneria, un prete gesuita, era stato visto entrare e uscire varie volte dalla casa della MacNeil.

c) Il blasfemo foglio di carta dattiloscritto, trovato nella custodia della cartagloria dell'altare della Santissima Trinità, era stato esaminato allo scopo di accertare se vi fossero tracce di impronte digitali, anche se mezzo cancellate. Erano state rintracciate impronte su entrambe le facciate. Alcune erano state lasciate da Damien Karras. Altre ancora, ne erano state trovate. A giudicare dalle loro dimensioni dovevano appartenere a una persona dalle mani molto piccole. Molto probabilmente un bambino.

d) I caratteri del foglio inserito nella cartagloria erano stati studiati e confrontati con quelli della lettera che Sharon aveva cominciato a battere a macchina e poi appallottolata e buttata nel cestino, sbagliando mira. Kinderman, che in quel momento stava facendo delle domande a Chris, l'aveva raccolta e di nascosto se l'era portata via. I caratteri di questa lettera e quelli del foglio inserito nella cartagloria erano risultati dattiloscritti con la stessa macchina. Non dalla stessa persona, però, era sottolineato nel rapporto. Il modo di battere sui tasti risultava ben differente: molto più pesante il tocco della persona che aveva battuto il foglio blasfemo. Inoltre, siccome l'autore di quest'ultimo non era andato a cercare i tasti uno per uno, ma aveva invece battuto con dita indubbiamente esperte, da come erano marcate le lettere si poteva dedurre che l'ignoto dattilografo del foglio contenuto nella cartagloria doveva essere una persona dalla forza eccezionale.

e) Burke Dennings, se non era morto in conseguenza di un incidente, era stato ucciso da una persona dalla forza eccezionale.

f) Engstrom non era più da includersi tra i sospetti.

g) Un controllo effettuato presso gli uffici delle linee di trasporti aerei interni aveva rivelato che Chris MacNeil aveva portato sua figlia a Dayton, nell'Ohio. Kinderman era stato messo al corrente che la bambina era malata e sarebbe stata portata in una clinica. Dayton lo aveva fatto pensare alla famosa clinica Barringer. Si era informato e la direzione della clinica aveva confermato che la figlia di Chris era stata ricoverata in osservazione. Sebbene la direzione si fosse rifiutata di fornire ragguagli sulla natura della malattia della bambina, era ovvio che doveva trattarsi di turbe mentali piuttosto serie.
h) Già altre volte turbe mentali di inusitata gravità avevano provocato nel paziente manifestazioni di forza fisica eccezionale.

Kinderman sospirò e chiuse di nuovo gli occhi. La stessa cosa. Era tornato alla medesima conclusione, quella di prima. Tentennò la testa, riaprì gli occhi e fissò il centro della sua rosa di carta: una copia vecchia e sciupata di una rivista di attualità. Sulla copertina, la fotografia di Chris e di Regan abbracciate. Egli studiò la bambina: il grazioso faccino costellato di lentiggini, le treccine col fiocchetto, il sorriso mancante di un incisivo. Guardò il buio della notte, oltre il vano della finestra. Aveva cominciato a piovere: una acquerugiola fitta e minuta.

Scese nella rimessa delle macchine della polizia, s'infilò in una berlina nera priva di contrassegni, guidò con prudenza sull'asfalto reso lucido e scivoloso dalla pioggia e, una volta arrivato nella zona dell'università, andò a fermarsi sul lato est della Prospect Street. E rimase là per un quarto d'ora. Immobile. Gli occhi fissi sulla finestra della camera di Regan. Era il caso di bussare e chiedere di parlare con lei? Abbassò la testa. Si fregò la fronte. *William F. Kinderman, tu non stai bene! Tu sei malato! Vai a casa! Prendi una pillola! Dormi!*

Tornò a guardare la finestra e scosse la testa con aria sconsolata. Ecco dove lo aveva portato, la sua logica spietata!

Distolse lo sguardo dalla finestra soltanto quando si accorse che un tassi si era fermato davanti alla casa. Accese subito il motore e mise in moto i tergicristalli.

L'uomo che scese dal tassi era un vecchio. Cappello e impermeabile neri, una valigia sconquassata. Dopo aver pagato la corsa, si voltò e rimase immobile sul marciapiede a guardare la casa.

Il tassi si allontanò, svoltò all'angolo della Trentaseiesima Strada; Kinderman diede gas e lo seguì immediatamente. Nello svoltare anche lui

l'angolo, notò che il vecchio alto e magro non si era mosso: era ancora fermo sotto la luce della lampada stradale, sotto la pioggia, come un melanconico viaggiatore prigioniero del tempo. Il poliziotto fece delle segnalazioni luminose al tassi.

In quello stesso momento, all'interno della casa, Karras e Karl tenevano ferme le braccia di Regan, mentre Sharon le iniettava un'altra dose di Librium, portando così a quattrocento milligrammi il totale iniettato durante le ultime due ore. Una dose impressionante, Karras se ne rendeva conto. Ma dopo la quiete di un sonno di varie ore, la personalità demoniaca si era improvvisamente svegliata, scatenandosi in un accesso di furore talmente frenetico da far temere che l'organismo debilitato della bambina difficilmente avrebbe retto a lungo.

Il gesuita era stremato. Quella mattina, dopo la visita al vescovo, era tornato da Chris per metterla al corrente degli ultimi sviluppi. Poi, preparato il necessario per alimentare Regan per via endovenosa, rientrato nella sua stanza, era caduto come un masso sul letto. Soltanto un'ora e mezzo dopo, il telefono lo svegliò di soprassalto: Sharon. Regan non aveva ancora ripreso coscienza e la frequenza del suo polso era andata gradatamente diminuendo.

Afferrata la sua borsa da medico, accorse. Pizzicando ripetutamente il tendine di Achille della bambina, controllò se essa reagiva al dolore. Niente. Ritentò premendo forte su un'unghia del piede: di nuovo nessuna reazione. La cosa lo preoccupò molto. Nonostante sapesse che in soggetti isterici o in stato di trance l'insensibilità al dolore fisico non rappresenta un'eccezione, egli temé che quel sonno fosse patologico, di tipo comatoso e che pertanto Regan passasse insensibilmente dallo stato di coma alla morte. Eseguì altri controlli. Pressione del sangue: massimo novanta, minimo sessanta; frequenza del polso: sessanta. Per un bel po' non si mosse dalla stanza, controllando ogni quarto d'ora pressione e polso, finché non si convinse che ambedue si erano stabilizzati, il che stava a dire che non si trattava di un collasso, ma soltanto di uno stato di profondo torpore.

Dopo aver raccomandato a Sharon di continuare a controllare il polso ogni ora, rientrò nella sua stanza e si rimise a letto. Per poco. Il telefono lo svegliò una seconda volta: il vescovado. Gli si comunicava che l'esorcismo sarebbe stato praticato da Lankester Merrin e che lui, Karras, avrebbe dovuto assumere l'incarico di assisterlo.

La notizia lo sbalordì. Merrin! Il grande filosofo, l'illustre paletnologo! L'uomo dall'ingegno sublime, stupefacente! I libri di padre Merrin avevano

provocato un grande fermento, nella Chiesa, perché in essi egli aveva interpretato la sua fede in termini di scienza, in termini di materia ancora in evoluzione, destinata a diventare spirito e una con Dio.

Damien Karras si affrettò a telefonare a Chris per darle la buona nuova, ma lei era già stata messa al corrente personalmente dal vescovo. Sua Eccellenza le aveva annunciato l'arrivo di padre Merrin per il giorno dopo.

«Ho detto al vescovo che posso ospitare il padre qui da me, in casa» gli aveva riferito Chris. «Tanto, sarà questione di un paio di giorni, non è vero?»

Prima di risponderle, Karras ebbe una leggera esitazione. «Non lo so, di preciso.» Poi, dopo un altro attimo di silenzio, soggiunse: «Chris, attenta a non sperare troppo...»

«Se funziona, intendo dire...» precisò Chris con voce bassa, che tradiva la sua ansia.

«Non intendevo mettere in dubbio che funzioni» si affrettò a rassicurarla. «Volevo soltanto farle notare che può occorrere parecchio tempo...»

«Quanto?»

«Varia.»

Il gesuita sapeva perfettamente che un esorcismo a volte può prendere settimane di tempo, a volte mesi, persino. Sapeva anche che spesso non dà il benché minimo risultato. Ed era questo quello che temeva, quello che si aspettava. Si aspettava che il fardello, una volta andato a vuoto il tentativo di una cura a mezzo della suggestione, sarebbe alla fine ricaduto ancora una volta sulle sue spalle. «Può durare soltanto alcuni giorni, ma anche delle settimane...»

«Padre, quanto tempo ancora ha da vivere, mia figlia?» domandò Chris.

Nel riagganciare il telefono, il gesuita si sentì sconsolato, afflitto. Sdraiato sul letto, pensò a Merrin. *Merrin!* Eccitamento e speranza si erano infiltrati nel suo animo, ma ben presto lo lasciarono, sprofondandolo di nuovo nell'inquietudine. Secondo l'ordine naturale delle cose, la scelta sarebbe dovuta cadere su di lui. Il vescovo avrebbe dovuto affidare a lui l'incarico di praticare l'esorcismo. E invece lo aveva scavalcato. Perché? Forse perché Merrin aveva già esorcizzato, aveva esperienza?

Mentre chiudeva gli occhi si ricordò che gli esorcisti vengono scelti sulla base della loro "religiosità" e delle loro "alte qualità morali". Ricordò anche un brano del Vangelo secondo Matteo: ai discepoli che gli chiedevano perché avessero fallito nel tentativo di praticare esorcismi, Cristo aveva risposto: "... a causa della vostra poca fede".

Il Provinciale era da tempo al corrente del suo problema. Anche il rettore. Uno dei due lo aveva forse riferito al vescovo?

Avvolto in una nube di scoraggiamento, cominciò a rigirarsi nel letto. Si sentiva in un certo qual modo indegno, incapace, reietto. La ferita doleva. Contro logica, ma doleva. Poi, finalmente, arrivò il sonno, colmando a fiotti il vuoto, le nicchie, le crepe nel suo cuore.

Per l'ennesima volta fu svegliato dal telefono: Chris, che chiamava, per annunciargli una nuova crisi. Accorse ancora una volta. Controllò il polso di Regan: forte, sostenuto. Una dose di Librium. Poi un'altra. E un'altra ancora. Alla fine scese in cucina, prese posto al tavolo per bere una tazza di caffè. Chris aveva ordinato telefonicamente alcuni libri scritti da Merrin e ora ne stava leggendo uno. «Molto al di sopra delle mie possibilità» disse a Karras, sottovoce. Eppure sembrava impressionata e in un certo qual senso commossa. «Ma certi brani sono così belli... così suggestivi!» Sfogliò le pagine che aveva già lette per trovare un passo segnato a matita, porgendo poi, attraverso il tavolo, il libro al gesuita. Karras lesse:

> ... L'abitudine ci ha reso familiari l'ordinamento, la regolarità, il perpetuo rinnovamento del mondo materiale che ci circonda. Per quanto caduca e transitoria sia ciascuna delle parti che lo compongono, per quanto agitati e nomadi i suoi elementi, malgrado tutto esso è durevole. È tenuto insieme da una legge di continuità, e benché stia sempre morendo, è in perenne rinascita. Il dissolvimento non fa che dar vita a nuove forme di organismi, una morte genera mille vite. Ciascuna ora, nel suo singolo, non fa che testimoniare quanto fugace, e nello stesso tempo quanto sicuro, quanto stabile sia l'immenso tutto. È come un'immagine riflessa sulle acque, che è sempre la stessa sebbene le acque scorrano in continuazione. Il sole tramonta per sorgere di nuovo; il giorno viene inghiottito dalla notte, dalla quale rinasce radioso come se mai si fosse spento. La primavera trapassa nell'estate e, attraverso l'estate e l'autunno, nell'inverno, per poi risorgere puntualmente dalla tomba verso la quale è corsa fin dalla sua prima ora. Noi piangiamo la fioritura di maggio perché è destinata ad avvizzire, ma sappiamo che un giorno maggio potrà avere la sua rivincita su novembre, in grazia di una rotazione, di quel ciclo maestoso che non conosce sosta, che ci insegna ad essere temperanti anche quando la nostra speranza è al culmine e a non disperare mai anche nelle ore di più profonda disperazione.

«Sì, è molto bello!» disse Karras sommessamente, gli occhi fissi sulla pagina.

Al piano di sopra, l'infuriare del demone si fece più violento.

«*... bastardo... carogna... ipocrita baciapile!*»

«Mi metteva sempre una rosa sul piatto, il mattino presto... prima che io andassi a lavorare.»

Il gesuita le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Regan» spiegò Chris, gli occhi velati dal ricordo. Poi abbassò le palpebre. «Già, è vero» soggiunse «lei non l'ha mai conosciuta.» Si soffiò il naso e si passò il fazzoletto sugli occhi. «Vuole un po' di brandy, nel caffè, padre Karras?»

«Grazie, no.»

«Non sa di niente, questo intruglio» sussurrò Chris con voce tremula. «Per conto mio vado a prendere il brandy. Mi scusi un momento.» Uscì in fretta dalla cucina.

Rimasto solo, Karras sorseggiò lentamente il caffè. Era triste, depresso. Il maglione che indossava sotto la tonaca lo faceva smaniare dal caldo; la consapevolezza di non aver saputo offrire a Chris alcun conforto gli dava un senso di impotenza. Un ricordo della sua infanzia affiorò amaro in superficie, il ricordo di Ginger, il suo cagnetto bastardo ridotto uno scheletro, sdraiato senza forze nella sua cassetta, in cucina. Ginger che tremava di febbre, mentre lui cercava di fargli bere del latte caldo, e lo copriva con degli stracci... E un vicino entrato per caso scuoteva la testa e diceva: «Il tuo cane ha il cimurro... Avresti dovuto fargli fare le iniezioni». Poi, all'uscita dalla scuola, un pomeriggio... in strada... in colonna per due fino all'angolo... E sua madre che lo aspettava... Non lo faceva mai... sembrava triste... Gli aveva preso la mano e gliel'aveva chiusa a pugno su una lucida monetina da mezzo dollaro... La gioia... così tanti soldini!... Poi la voce, tenera, sommessa, di lei: «Ginger è morto».

Abbassò gli occhi sulla tazza fumante; il caffè era scuro e amaro come i suoi ricordi. Si sentì le mani vuote di conforto e di capacità di curare.

«... bastardo baciapile!»

Il demone. Ancora infuriato.

«*Avresti dovuto fargli fare le iniezioni...*»

Damien Karras si affrettò a tornare nella camera di Regan. Tenne ferma la bambina mentre Sharon le faceva un'altra iniezione di Librium, che ora faceva salire la dose iniettata a cinquecento milligrammi.

Sharon stava tamponando il buchetto dell'ago; il gesuita, perplesso, osservava Regan. Il frenetico flusso di insulti scurrili non sembrava diretto contro qualcuno di loro, ma piuttosto contro un essere invisibile... o non presente.

Accantonò il problema. «Torno tra poco» disse a Sharon e uscì dalla stanza.

Preoccupato per Chris, tornò in cucina e la trovò seduta al tavolo, sola. Si stava versando del brandy nel caffè.

«Proprio non ne vuole un goccetto, padre?» gli domandò.

Facendo un cenno di diniego con la testa, egli si avvicinò al tavolo e si lasciò cadere pesantemente sulla seggiola. Fissò il pavimento. Sentì il tintinnio della porcellana: il cucchiaino che girava nella tazzina. «Ha parlato col papà della bambina?» domandò.

«Sì, sì, ha telefonato lui...» Un breve silenzio. «Voleva parlare con Rags...»

«E lei cosa gli ha detto?»

Altro silenzio. Poi: «Che era andata a una festa di bambini...»

Silenzio. Damien Karras non udì più il rumore del cucchiaino. Alzò gli occhi e vide che Chris fissava il soffitto. Allora se ne accorse anche lui: gli urli che provenivano dal piano di sopra erano finalmente cessati.

«Deve essere il Librium che comincia a fare effetto» disse, con un senso di sollievo.

Il carillon della porta d'ingresso. Il gesuita guardò prima in direzione del suono e poi Chris, che — alzando un sopracciglio con espressione alquanto allarmata — ricambiò la sua occhiata interrogativa.

Kinderman?

Tic-tac. Secondi che cadevano uno a uno. Aspettarono entrambi in silenzio. Willie stava riposando, Karl e Sharon erano di sopra. Nessuno andava ad aprire. Tesa, Chris si alzò in piedi di scatto e passò nel soggiorno. Inginocchiatasi sul divano, scostò leggermente una tenda e, attraverso i vetri della finestra, spiò fuori, nella strada. Sia *lodato Iddio!* Il visitatore non era Kinderman. L'uomo fermo davanti alla porta era un vecchio alto e magro, con un impermeabile frusto. Aspettava pazientemente sotto la pioggia, a testa china. Reggeva una vecchia valigia di foggia antiquata. Per poco non gli scivolò di mano, e una borchia metallica brillò per un istante alla luce di un lampione.

Di nuovo il carillon.

Chi sarà?

Perplessa, preoccupata, Chris scese dal sofà e si recò nell'ingresso. Socchiuse appena la porta, sbirciò nel buio della notte, battendo le palpebre perché il vento le gettava in faccia folate di pioggerella minuta. Il volto del vecchio era in ombra, sotto la falda del cappello.

«Sì?... Desidera?»

«La signora MacNeil?» domandò la voce che usciva dall'oscurità. Era una voce gentile, forbita, eppure ricca come una messe.

Mentre l'uomo alzava una mano per togliersi il cappello, Chris annuì. E d'improvviso si trovò a fissare due occhi che la soggiogarono istantaneamente. Occhi brillanti d'intelligenza, di benevola comprensione, di serenità. Una serenità che si riversò in tutto il suo essere come le acque tiepide e risanatrici di un fiume la cui sorgente era in quel vecchio, e tuttavia in qualche posto al di là di lui, e il cui flusso era contenuto, anche se impetuoso e perenne.

«Sono padre Merrin.»

Per qualche istante Chris sembrò non capire, mentre guardava fisso quel volto scarno ed ascetico, gli zigomi sporgenti, levigati come marmo. Poi si scosse e spalancò la porta. «Oh, Signore Iddio! Entri, entri, padre! S'accomodi, per piacere! Mamma mia... *Mi scusi!* Non so dove avevo la testa...»

Dopo che il vecchio religioso fu entrato, Chris richiuse la porta.

«Padre, ma io l'aspettavo soltanto domani...»

«Sì, lo so.»

Nel girarsi verso padre Merrin, Chris notò che egli teneva la testa leggermente piegata di lato e gli occhi rivolti verso l'alto, quasi stesse ascoltando — no, piuttosto *tastando* l'atmosfera, pensò Chris — come se fosse alla ricerca di una presenza invisibile... di qualche aliena vibrazione soltanto a lui nota e familiare. Stupita, rimase a guardarlo in silenzio. La pelle di Merrin sembrava patinata da venti di contrade lontane, da un sole che splendeva in altro luogo, in qualche posto molto remoto dal tempo e dal luogo di lei.

Cosa sta facendo?

«Padre, permette? Prendo io la valigia. A furia di tenerla in mano, chissà come deve sembrarle pesante...»

«No, lasci stare» rispose il religioso sottovoce. Ancora intento a cogliere vibrazioni. A scandagliare l'atmosfera. «Vede, ormai è come se facesse parte del mio braccio. Tanto vecchia..., tanto logora...» Abbassò lo sguardo e nei suoi occhi c'era un sorriso stanco e tenero ad un tempo. «È un peso al quale sono abituato... Padre Karras è qui?»

«Sì, è in cucina. Oh, a proposito, padre, lei ha cenato?»

Al rumore di una porta che si apriva, egli tornò a guardare verso il piano superiore. «Sì, ho mangiato qualcosa in treno.»

«Non gradirebbe qualcosa di caldo, adesso?»

Un momento di silenzio. Il rumore della porta che si chiudeva. Egli tornò ad abbassare lo sguardo. «No, grazie.»

«Ma si è preso tutta quella pioggia...» si rammaricò Chris, ancora tutta confusa. «Se avessi saputo che lei sarebbe arrivato, sarei venuta a prenderla alla stazione.»

«Non fa niente.»

«Ha dovuto aspettare molto, per avere un tassi?»

«Pochi minuti.»

«Dia a me, padre!»

Karl. Stava scendendo la scala di corsa. Si affrettò verso il religioso, gli tolse con delicatezza la valigia dalla mano, avviandosi poi verso lo studio.

«Le abbiamo preparato un letto nello studio, padre» disse Chris, agitata, nervosa. «Starà comodo, vedrà... E poi ho pensato che lei avrebbe preferito un certo riserbo... Venga, le faccio vedere dov'è.» Mosse un passo, ma d'improvviso ristette. «Oppure preferisce salutare prima padre Karras?» domandò.

«Anzitutto vorrei vedere sua figlia» rispose Merrin.

Chris trasecolò. «Adesso, subito subito, padre?...»

Ancora una volta egli alzò lo sguardo verso il piano superiore, come in attenta attesa di qualcosa. «Sì, ora... Penso che sia meglio.»

«Però... guardi che adesso è addormentata.»

«Credo di no.»

«Be', se...»

Improvvisamente Chris si rattrappì, come colpita da una mazzata, da un suono che proveniva da sopra: la voce del demone, rimbombante eppure ovattata, gracchiante, simile a un prematuro canto funebre amplificato.

«Meerriiiiinnnnnn!»

Seguì, isolato, massiccio, raccapricciante, il cavernoso rimbombo di un unico colpo battuto con incredibile violenza contro la parete della camera di Regan.

«*Dio santissimo!*» sussurrò Chris, portandosi la mano diafana al petto. Impietrita, guardò Merrin. Il religioso non si era mosso. Guardava ancora verso l'alto, teso e nello stesso tempo sereno, senza un'ombra di sorpresa negli occhi. Chris pensò che nello sguardo di lui c'era una luce di ricono-

scimento.

Un altro colpo fece vibrare la parete.

«*Merriiiinnnnn!*»

Lentamente il vecchio gesuita si avviò, dimentico di Chris, rimasta senza fiato dallo sbigottimento. Dimentico di Karl, che uscì precipitosamente dallo studio con l'incredulità dipinta sul volto. Dimentico di Karras, che spuntò dalla cucina esterrefatto. Mentre l'incubo dei colpi sulla parete e il gracchiare del mostro continuavano senza sosta, padre Merrin salì la scala con calma, facendo scivolare sul corrimano la mano scarna, che sembrava scolpita nell'alabastro.

Damien Karras si portò vicino a Chris e insieme guardarono dal basso Merrin entrare nella camera di Regan e chiudersi la porta alle spalle. Per un certo tempo regnò il silenzio. Lo spezzò d'improvviso il demone con la sua risata terrificante. Padre Merrin uscì dalla stanza, richiuse la porta e avanzò in corridoio. Dietro a lui, la porta si riaprì nuovamente. Sharon sporse la testa, seguì con lo sguardo sbalordito il vecchio religioso che si allontanava.

Vedendo Karras che lo aspettava ai piedi della scala, padre Merrin scese in fretta, tendendo la mano.

«Padre Karras...»

«Buona sera, padre.»

Merrin teneva stretta la mano di Damien tra le sue. La scuoteva ripetutamente, mentre con espressione grave e preoccupata scrutava il volto del più giovane confratello.

«Lei ha l'aria di essere terribilmente stanco» disse, mentre di sopra il riso demoniaco cedeva il posto a un torrente di ingiurie ributtanti, rivolte contro di lui. «Vero che è stanco?»

«Ma no, affatto. Perché me lo chiede?»

«Ha con sé l'impermeabile?»

«No» disse Karras scuotendo la testa.

«Allora prenda il mio. Ecco qui.» E il gesuita dai capelli grigi si sbottonò il soprabito. «Vorrei che lei facesse un saltò fino alla residenza, Damien. Dovrebbe andare a prendere una veste talare per me, due cotte, una stola viola e dell'acqua santa. E non dimentichi la sua copia del *Rituale Romano.*» Porse l'impermeabile a Karras che lo guardava sbigottito. «Credo che dovremo cominciare subito.»

Damien Karras corrugò la fronte. «Come, subito?... Vuol dire immediatamente?...»

«Sì, penso di sì.»

«Ma non vuole prima sentire i precedenti del caso, padre?»

«Perché?»

Sul volto serio del vecchio gesuita, le sopracciglia congiunte in un'unica linea esprimevano una domanda sincera.

Karras si rese conto di non avere una risposta. Distolse lo sguardo da quegli occhi sconcertanti. «Giusto!» disse, mentre si infilava l'impermeabile. Si voltò, avviandosi per uscire.

«Vado a prendere quello che lei mi ha detto.»

Karl attraversò la stanza in un baleno, precedendo il gesuita per aprirgli la porta. I due scambiarono una rapida occhiata, poi padre Karras uscì nella notte piovosa.

«Lei non ha niente in contrario a che noi cominciamo subito?» domandò sottovoce padre Merrin, girandosi di nuovo verso Chris.

L'attrice lo aveva osservato, mano mano illuminandosi di sollievo: aveva la sensazione che una forza di decisione, di direzione, di comando fosse entrata nella casa, penetrante come un grido nell'aria immota di un giorno di sole. «No, anzi, sono ben contenta» gli rispose, grata. «Però lei deve essere stanco, padre.»

Il vecchio gesuita notò l'occhiata ansiosa verso il piano superiore, dove il demone continuava la sua farneticazione.

«Non gradirebbe una tazza di caffè? È fresco, appena fatto.»

C'era insistenza nel tono di Chris, quasi una vaga supplica. «È ancora caldo. Proprio non ne vuole nemmeno un po', padre?»

Egli notò anche le mani che si aprivano e chiudevano in continuazione e le profonde occhiaie.

«Ma sì, volentieri» rispose con calore. «Grazie.» Qualcosa di pesantemente oppressivo era stato delicatamente spinto di lato, con l'ordine di attendere. «Sempre che non sia di troppo disturbo...»

Chris lo condusse in cucina e poco dopo egli era appoggiato di spalle al fornello, con una chicchera di caffè in mano.

«Ci vuole un goccino di brandy, padre Merrin?» domandò Chris, tenendo alzata la bottiglia.

Egli chinò la testa e guardò il contenuto della tazza senza mutare di espressione. «Per la verità, i dottori dicono che non dovrei...» rispose, allungando però subito la mano che reggeva la chicchera. «Ma, grazie al cielo, la mia forza di volontà è molto ridotta...»

Chris restò per un attimo incerta, esitante, poi vide il sorriso negli occhi

di lui, quando egli rialzò la testa.

Versò il brandy.

«Com'è bello, il suo nome» disse il gesuita. «Chris MacNeil... È un nome d'arte?»

L'attrice versò alcune gocce di liquore nella propria tazza e scosse il capo. «No. È il mio. Le giuro che non mi chiamo Esmeralda Glutz o qualcosa del genere!»

«E per *questo* sia lode a Dio» mormorò padre Merrin.

Chris sorrise e sedette. «E lei?... Come mai "Lankester", padre Merrin? Così fuori dal comune... È il nome di qualcuno?»

«Di qualcosa. Una nave da carico.» Una risposta sottovoce, lo sguardo vago, mentre portava la tazza alle labbra. Bevve un sorso. «O un ponte. Sì, credo che fosse un ponte.» Aveva l'aria mortificata. «Damien, invece... Come mi sarebbe piaciuto chiamarmi Damien! È così un bel nome!»

«Da dove viene questo nome, padre?»

«Damien?» Tornò a guardare la chicchera che aveva in mano. «Così si chiamava un prete che dedicò la sua vita a curare i lebbrosi, nell'isola di Molokai. Finì col prendersi la malattia anche lui.» Tacque per un istante. «Un bel nome» ripeté. «Credo che con un bel nome come Damien non m'importerebbe niente nemmeno di un cognome come Glutz.»

Chris rise sommessamente. Si aprì. Si sentì più a suo agio. Per alcuni minuti lei e il vecchio gesuita parlarono di cose di tutti i giorni, piccole cose senza importanza, finché non entrò Sharon. Allora, e soltanto allora, padre Merrin si mosse, preparandosi a lasciare la cucina. Fu come se avesse aspettato un segnale, perché non appena Sharon comparve sulla porta egli immediatamente si avvicinò all'acquaio, risciacquò la sua tazza, collocandola poi con cura sulla rastrelliera del colapiatti. «Buono, il caffè. Era proprio quello che mi ci voleva» disse.

Chris si alzò in piedi. «L'accompagno nella sua stanza, padre.» Lo precedette per fargli strada fino alla porta dello studio. Egli la seguì, mormorando un ringraziamento. «Qualsiasi cosa le occorra, padre, me lo faccia sapere.»

Il gesuita le pose una mano sulla spalla e le diede una strizzatina rassicurante. Chris si sentì pervasa da un senso di calore, da una forza benefica. Pace. Un senso di pace. E anche un senso stranissimo... Ma di che? Sicurezza? Forse, si disse.

«Lei è molto gentile.» Gli occhi del prete sorridevano. «Grazie.»

Le tolse la mano dalla spalla, poi la seguì con lo sguardo mentre lei si al-

lontanava. D'un tratto, il vecchio sacerdote parve trafitto da uno spasimo e il suo volto si contorse in una smorfia di dolore. Entrò nello studio, chiudendosi immediatamente la porta alle spalle. Da una tasca dei pantaloni tirò fuori uno scatolino con l'etichetta *Aspirina Bayer*. L'aprì. Estrasse una pillola di trinitrina. Se la mise in bocca, allogandola con cura sotto la lingua.

Nel frattempo Chris era tornata in cucina. Ferma sulla soglia, guardava Sharon che era in piedi davanti al fornello, in attesa che il caffè si scaldasse.

Preoccupata, l'attrice le si avvicinò. «Senti, cara» le disse «perché non vai a riposare un poco?»

Non ottenne risposta. Sharon sembrava immersa, sprofondata nei suoi pensieri. Dopo un momento si scosse, si voltò verso Chris, guardandola con espressione vuota. «Oh, scusa! Hai détto qualcosa?»

L'attrice studiò quel volto tirato, quello sguardo assente. «Cosa è successo, là di sopra, Sharon?» domandò.

«Successo quando?»

«Prima, quando padre Merrin è venuto su.»

«Ah, sì...» Sharon si accigliò, spostò il suo sguardo assorto su un punto imprecisato nello spazio tra il dubbio e il ricordo. «Sì... Che buffo!»

«Buffo?!»

«Strano. Quei due...» Una breve pausa. «Quei due sono rimasti a guardarsi negli occhi per un po', e poi Regan... quella "cosa" lassù... ha detto...»

«Cosa ha detto?»

«Ha detto: "Questa volta sarai sconfitto!"».

Fissando Sharon con occhi sbarrati, Chris aspettava. «E poi?»

«E poi niente» rispose la ragazza. «Padre Merrin ha voltato le spalle ed è uscito dalla stanza.»

«Ma che faccia aveva?»

«Buffa.»

«Cristo santo, Sharon! Non sei capace di trovare un'altra parola?» sbottò Chris. Stava per aggiungere altro quando si accorse che Sharon aveva reclinata la testa di lato e guardava verso il soffitto, con espressione concentrata, come se stesse tendendo l'orecchio.

Guardò verso l'alto anche lei. Notò un grande silenzio, l'improvvisa interruzione delle furiose imprecazioni del demone, qualche cos'altro ancora... che aumentava, dilagava... Che cosa?

Le due donne scambiarono occhiate perplesse.

«Senti anche tu?» domandò Sharon, sottovoce.

Chris annuì. La casa. C'era qualcosa nella casa. Una tensione. Come se l'atmosfera si facesse di minuto in minuto più densa, come un pulsare di energie che aumentavano lentamente di potenziale.

Il tintinnio del carillon suonò irreale.

«Vado io» disse Sharon, avviandosi.

Traversò l'ingresso e aprì la porta: era padre Karras, con una grande scatola, una di quelle usate dalle lavanderie.

«Grazie, Sharon.»

«Padre Merrin è nello studio.»

Il gesuita si diresse subito verso lo studio. Bussò — due o tre colpetti leggeri — ed entrò senza attendere risposta, sempre con la sua scatola sotto il braccio.

«Scusi, padre» disse «ma ho dovuto...»

S'interruppe bruscamente. Padre Merrin, in pantaloni e camiciola sportiva, era inginocchiato per terra vicino al letto improvvisato, la fronte china sulle mani strettamente giunte. Per un momento Damien Karras rimase inchiodato sul posto, quasi come se nello svoltare un angolo si fosse improvvisamente imbattuto nella sua propria infanzia, passantegli accanto senza uno sguardo di riconoscimento, con una cotta da chierichetto buttata sul braccio.

Distolse lo sguardo, portandolo sulla scatola senza coperchio. Le macchioline di pioggia sui paramenti inamidati... Lentamente, a occhi bassi, si accostò al sofà. Senza far rumore, tirò fuori il contenuto della scatola. Quando ebbe finito si tolse l'impermeabile e lo sistemò con cura sulla spalliera di una seggiola. Tornò a guardare Merrin e vide che egli stava facendosi il segno della croce. Ancora una volta distolse gli occhi in fretta. Allungò una mano, prese la più larga delle due cotte bianche di cotone e cominciò a infilarsela sopra la sottana. Udì Merrin alzarsi in piedi e dirgli: «Grazie, Damien». Si girò verso di lui, mentre finiva di tirar giù la cotta. S'avvide che il vecchio, avvicinatosi al divano, stava sfiorando con uno sguardo di tenerezza le cose che lui gli aveva portate. Prese un maglione e lo porse all'esorcista. ' «Ho pensato che sarà meglio si metta questo, sotto la veste, padre. A volte, in quella camera di sopra, fa un gran freddo...»

«È stato un pensiero gentile, Damien» disse il vecchio, sfiorando l'indumento con mano carezzevole prima di indossarlo.

Karras prese dal divano la veste talare che aveva portata per l'esorcista e attese che questi ultimasse d'infilarsi il maglione. Soltanto in quell'istante,

e all'improvviso, mentre osservava il gesto tanto banale e tanto consueto, egli ricevette appieno l'impatto della personalità di quell'uomo, di quel momento, del silenzio nella casa, un silenzio che lo sopraffece, togliendogli il respiro.

Tornò alla piena coscienza di sé quando sentì togliersi la veste dalle mani. Padre Merrin. Indossandola: «Lei conosce le norme riguardanti l'esorcismo, Damien?».

«Sì, le conosco.»

Il vecchio gesuita cominciò ad abbottonarsi la veste.

«Particolarmente importante, Damien, è l'ammonimento di evitare le conversazioni col demone...»

«*Il demone.*» Lo ha detto come se fosse la cosa più normale di questa terra, pensò Karras. Avvertì un senso di irritazione.

«Noi possiamo fare delle domande pertinenti» continuò il vecchio, allacciandosi la veste al collo. «Però, qualsiasi altra cosa che dovesse andare oltre rappresenterebbe un pericolo. Un enorme pericolo.» Prese dalle mani di Karras la cotta e se la infilò sopra la veste. «Soprattutto non ascolti ciò che il demone dirà. Il demone è bugiardo. Mentirà per confonderci le idee, e appunto per questo alle menzogne mescolerà delle verità, per meglio attaccarci. L'attacco è psicologico, Damien. E poderoso. Non ascolti. Ricordi bene questo: non ascolti!»

Quando il confratello gli porse la stola, l'esorcista soggiunse: «C'è qualcosa d'altro che vorrebbe sapere, Damien?»

Karras scosse la testa. «No. Penso piuttosto che sarà bene che io la metta al corrente dei precedenti riguardanti le differenti personalità apparse durante il corso delle manifestazioni. Fino ad oggi, pare che ce ne siano tre.»

«Non ce n'è che una» disse Merrin sommessamente, cingendosi le spalle con la stola. Per un momento, la tenne stretta tra le mani, rimanendo immobile, mentre i suoi occhi assumevano un'espressione tormentata. Raccolse le due copie del *Rituale Romano* e ne diede una a Karras. «Ometteremo le litanie dei Santi. Ha portato l'acqua benedetta?»

Karras infilò una mano in tasca e tirò fuori una piccola fiala chiusa all'imboccatura da un turacciolo. Il vecchio la prese. Il volto sereno, con un cenno della testa indicò la porta. «Prego, mi preceda, Damien.»

Al piano di sopra, Chris e Sharon aspettavano, tese e ansiose, presso la porta della camera di Regan. Erano infagottate in maglie e giacconi. Udendo aprirsi la porta dello studio si spostarono per guardare in basso: videro i due sacerdoti attraversare l'ingresso e salire la scala in solenne pro-

cessione. Alti tutti e due. *Come sono alti!* pensò Chris in quel momento. Karras... Un volto che sembrava scolpito nella roccia e, sotto, il bianco innocente della sua cotta da chierichetto. Osservandoli salire con quel passo fermo, ebbe la sensazione come se i due si fossero fusi in uno e si sentì profondamente e stranamente commossa. *Eccolo qui, adesso arriva mio fratello... quello "grande"!... Ti spaccherà la faccia, brutta carogna!...* Era questa pressappoco la sensazione che ella provava. Ed il suo cuore, se ne accorse, cominciò a battere più in fretta.

I due sacerdoti si fermarono davanti alla porta della stanza di Regan. Notando che Chris indossava un maglione e una giacca pesante, Karras si accigliò: «Come, vuole entrare?».

«Io penso che dovrei, no?»

«Per favore, non lo faccia» la esortò lui. «No, non entri. Commetterebbe un grosso errore.»

Chris rivolse al vecchio gesuita un'occhiata interrogativa.

«Padre Karras sa cosa è meglio fare» disse l'esorcista pianamente.

Ella tornò a guardare Karras. Poi chinò la testa. «Va bene» disse, avvilita. Si appoggiò con le spalle alla parete. «Aspetterò qui fuori.»

«Qual è il secondo nome di sua figlia?» le domandò padre Merrin.

«Teresa.»

«Oh, che nome grazioso» esclamò l'esorcista, con calore. Il suo sguardo agganciò quello di lei, lo trattenne, infondendole coraggio. Poi egli guardò la porta, e di nuovo Chris avvertì un certo qualcosa di invisibile e pur presente: la tensione, l'ispessirsi di una caligine avvolgente. Dentro, nella camera da letto. Oltre quella porta. E notò che anche Karras percepiva il mutamento di atmosfera. E anche Sharon.

Padre Merrin fece un cenno con la testa. «Andiamo» disse sottovoce.

Karras aprì la porta e barcollò, quasi, al sentirsi investito da una zaffata di aria glaciale e puzzolente. In un angolo della stanza, rannicchiato in una poltrona, c'era Karl, imbacuccato in una vecchia e scolorita giacca da caccia color verde oliva. Si voltò verso Karras con aria ansiosa. Il gesuita puntò subito lo sguardo sul demone sdraiato sul letto, ma gli occhi fiammeggianti non guardarono lui. Guardarono alle spalle di lui, fissi sull'esorcista ancora fermo in corridoio.

Karras si portò ai piedi del letto; padre Merrin invece, alto ed eretto, camminò lentamente, andando a collocarsi di lato, vicino al capezzale. Si fermò e affondò lo sguardo nell'odio. Un silenzio opprimente planava nella stanza. Regan si leccò le labbra gonfie e screpolate con la lingua coperta

da una patina nera, simile a quella di un animale selvaggio. Il rumore era quello di una mano che spiana un foglio di cartapecora spiegazzato. «E allora, vagabondo presuntuoso» gracchiò il demone «finalmente! Finalmente sei venuto!»

Il vecchio sacerdote alzò la destra e tracciò nell'aria il segno della croce al di sopra del letto. Benedisse poi, uno ad uno, Karras, Sharon e Karl. Quando ebbe finito, si voltò nuovamente verso il letto. Tolse il tappo alla fiala di acqua santa.

«Oh, ma che bravo! La santa urina, adesso!» esclamò con voce stridente il demone. «Il seme dei santi!»

L'esorcista alzò la fiala e la faccia del demone si contorse, si fece livida. «E che, fai sul serio, bastardo?» gridò la "cosa", agitandosi. «*Davvero?*»

Padre Merrin cominciò ad aspergere.

Il demone rialzò di scatto la testa, scosso da un furore che gli faceva tremare i muscoli del collo e gli storceva la bocca. «Ma sì, dai, spruzza!... Spruzza, Merrin! Inzuppaci! Annegaci nel tuo sudore! Il tuo sudore è consacrato, san Merrin! Curvati e scorreggia, butta fuori nubi di incenso! Curvati, metti in mostra il santo deretano, affinché noi si possa venerarlo e adorarlo! *Baciarlo,* il tuo santo...»

«Taci!»

L'imperativo guizzò nell'aria come una saetta. Karras si rattrappì su se stesso. Sbalordito, si voltò a guardare il vecchio confratello che fissava imperiosamente Regan. Il demone tacque. Fissava l'esorcista, ma ora i suoi occhi erano titubanti. Diffidenti. Le palpebre palpitavano.

Con un gesto meccanico, padre Merrin rimise il tappo alla fiala. La restituì a Karras, che se la infilò in tasca senza distogliere lo sguardo dal vecchio. L'esorcista si inginocchiò accanto al letto, chiuse gli occhi, cominciò a recitare sommessamente una preghiera. «"Padre nostro..."»

Regan sputò e un grumo di muco giallastro colse padre Merrin in piena faccia. Colò lentamente sulla guancia scarna.

«"... Venga il tuo regno..."» Sempre a capo chino, l'esorcista continuò a recitare la preghiera, senza interrompersi mentre la sua mano cercava in fondo a una tasca il fazzoletto. Sereno, imperturbabile, senza fretta, si strofinò la guancia per rimuovere lo sputo. "... e non c'indurre in tentazione..."» proseguì con voce pacata.

«"Ma liberaci dal male"» completò Karras. E alzò un istante lo sguardo sul demone.

Gli occhi di Regan stavano in quel momento rovesciandosi nelle orbite.

Completamente, finché non fu più visibile che il bianco della sclera. Lo psichiatra sentì aumentare la sua inquietudine. Percepì che nella stanza qualcosa stava addensandosi. Tornò al suo libro per seguire la preghiera che l'esorcista stava recitando in quel momento:

«"O Dio, Padre di Nostro Signore Gesù Cristo, invocando il tuo santo nome, io supplico umilmente la tua bontà perché tu ti degni di concedermi il tuo aiuto contro lo spirito immondo che sta tormentando questa tua creatura. Per il Nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio..."»

«Amen» rispose Karras.

Padre Merrin si rialzò in piedi. Con profonda devozione implorò:

«"O Dio, Creatore e Difensore dell'umano creato, volgi il tuo sguardo misericordioso su questa tua serva, Regan Teresa MacNeil, ora avvolta nelle spire dell'antico nemico dell'uomo, avversatore implacabile della nostra stirpe, il quale..."»

All'udire Regan sibilare, Karras alzò gli occhi. Vide che era seduta eretta, le palpebre aperte sui globi degli occhi, di cui però si vedeva soltanto il bianco. La lingua guizzava velocemente dentro e fuori dalla bocca, mentre la testa ondeggiava lentamente avanti e indietro come quella di un cobra.

Di nuovo lo psichiatra si sentì pervaso da un senso di angustia. Tornò ad abbassare lo sguardo sul suo libro.

«"Salva la tua serva"» pregò l'esorcista, in piedi, leggendo dal *Rituale.*

«"Che confida in te, mio Dio"» rispose Karras.

«"Fa che trovi in te, o Signore, il baluardo inespugnabile..."»

«"Di fronte al nemico."»

Mentre l'esorcista recitava sottovoce il seguito dell'orazione, padre Karras udì Sharon — che gli stava alle spalle — aspirare rumorosamente e trattenere il fiato. Girò la testa verso di lei: la ragazza fissava il letto con espressione allibita. Perplesso, si voltò a guardare a sua volta e ciò che vide lo galvanizzò all'istante come una scarica elettrica. *La testata del letto si sollevava dal pavimento!*

Non credeva ai suoi occhi. Dieci centimetri. Venti. Trenta. Tentò, senza riuscirvi, di distogliere lo sguardo. In alto saliva anche la parte opposta del letto, ormai completamente sospeso nell'aria: le due spalliere a livello, sullo stesso piano.

Non udì Karl bisbigliare, terrorizzato «*Gott in Himmel*», non lo vide farsi il segno della croce. *Non è vero, non può essere vero!* pensò, allucinato, paralizzato.

E il letto ancora più in alto... Di una trentina di centimetri, finché non

rimase così, librato nell'aria, ondeggiando, oscillando avanti e indietro pian piano, quasi stesse fluttuando sulle acque placide di un lago.

«Padre Karras...»

Anche Regan ondeggiava. E sibilava.

«Padre Karras...?»

Si voltò. Calmo, sereno in volto, l'esorcista lo fissò negli occhi.

«Per favore, Damien, la risposta...» disse padre Merrin, indicando con un cenno della testa il *Rituale* che lui, Karras, reggeva sulle mani aperte a mo' di leggìo.

Ma Damien Karras sembrò non sentire, non capire. Sharon uscì correndo dalla stanza.

«"Fa che il nemico non abbia potere su di lei..."» ripeté l'esorcista, pazientemente.

Col cuore che gli martellava nel petto, Karras si affrettò a cercare con gli occhi la risposta sul *Rituale.* La voce gli uscì in un soffio: «"...E che il figlio dell'iniquità non possa farle del male."»

«"Signore, ascolta la mia preghiera"» proseguì Merrin.

«"E il mio grido giunga a te"»

«"Il Signore sia con te."»

«"E con il tuo spirito."»

Il vecchio sacerdote iniziò una preghiera più lunga delle altre. Karras ne approfittò per riportare il suo sguardo sul letto, verso la speranza di trovare — miracolosamente librata nel vuoto — la Rivelazione Soprannaturale, il suo Dio... L'esultanza serpeggiava in tutto il suo essere. *È lì! Eccola, la Rivelazione! Lì, davanti ai miei occhi!* Voltò la testa di scatto, all'udire aprirsi la porta: Sharon. E, con Sharon, anche Chris. Entrata precipitosamente, si arrestò di botto, l'incredulità dipinta sul volto. «Gesù Cristo!...» esclamò, col fiato mozzo.

«"O Dio onnipotente ed eterno..."»

L'esorcista alzò la mano in un gesto semplice, quotidiano. Senza affrettarsi, tracciò tre volte il segno della croce sulla fronte di Regan, continuando nel frattempo a leggere il testo della preghiera: «"... Tu, che hai mandato il tuo unico Figlio sulla terra per schiacciare il ruggente leone..."».

Il sibilo cessò. Dalle labbra di Regan, sporgenti, animalescamente protese in fuori fino a dare alla bocca la forma di una O, uscì un cupo muggito, sconvolgente, raccapricciante.

«"... libera dalla rovina e dagli artigli del demone del mezzogiorno questo essere umano fatto a tua immagine e..."»

Il muggito crebbe di tono, parve squarciare le carni per penetrare fino alle ossa.

«"O Dio, Signore di tutto il creato..."»

Senza interrompere la preghiera, con un movimento pacato e sicuro quasi fosse cosa di tutti i giorni, il vecchio sacerdote applicò un lembo della stola sul collo di Regan, premendolo con mano ferma. «"... la cui potenza fece sì che Satana precipitasse dal cielo come folgore, incuti il terrore nella fiera che sale dall'abisso per portare lo sterminio nella tua vigna..."»

Il muggito cessò. Un silenzio tintinnante. Poi un vomito verdognolo, denso e putrido, prese a sgorgare a intervalli regolari dalla bocca della bambina, colando lentamente come lava dalle labbra per fluire a ondate sulla mano del vecchio gesuita. Ma egli non ritirò la mano. «"Fa che la tua mano potente scacci questo demone crudele dal corpo di Regan Teresa MacNeil, la quale..."»

In maniera vaga, indistinta, padre Karras sentì aprire la porta, udì Chris precipitarsi fuori dalla camera.

«"Fai uscire fuori questo persecutore dell'innocente..."»

Il letto dapprima cominciò a dondolare pigramente, poi a beccheggiare, ed ecco che ad un tratto prese ad alzarsi e abbassarsi velocemente, come trascinato su e giù da onde impetuose. La colata di vomito proseguì senza soluzione di continuità; l'esorcista, sempre imperturbabile, si adattò al movimento del letto in modo da poter continuare a premere fermamente la stola contro la gola di Regan.

«"Dona ai tuoi servi il coraggio di opporsi risolutamente al dragone ribelle affinché egli non prevalga su coloro che confidano in te, o Signore, e..."»

Bruscamente i sussulti cessarono. Karras, come ipnotizzato, osservò il letto abbassarsi lentamente, leggero come una piuma, fino a toccar terra, posandosi sulla moquette con un piccolo tonfo ovattato.

«"Concedi, o Signore, che questa..."»

Strappandosi a fatica dal torpore attonito, padre Karras guardò la mano dell'esorcista. Non si vedeva: era sepolta sotto un cumulo di vomito fumante.

«Damien...?»

Lo psichiatra alzò lo sguardo. Pacatamente, il vecchio sacerdote ripeté:

«"Signore, ascolta la mia preghiera..."»

Gli occhi nuovamente fissi sul letto, Karras pronunciò la risposta: «"E il mio grido giunga a te."»

L'esorcista tolse la stola dal collo di Regan, fece un piccolo passo indietro. D'un tratto, lo scoppio improvviso della sua voce fece sobbalzare tutti: un comando, sferzante come una frusta. «"Io ti scaccio, spirito immondo, e insieme a te scaccio ogni satanico potere del nemico! Ogni spettro che sale dall'inferno! La crudele legione!"»

La mano di padre Merrin, quella che egli teneva penzoloni, gocciava di vomito sul tappeto. «"È Cristo che te lo ordina, Colui che un giorno fermò il vento, e il mare, e la tempesta! Colui che..."»

Regan smise di vomitare. Seduta, immobile, silenziosa. Il bianco dei suoi occhi sembrava lampeggiare minacciosamente verso il vecchio sacerdote. Dai piedi del letto, Karras la osservava con attenzione spasmodica. Sentiva che in lui, poco alla volta, shock ed eccitazione stavano diminuendo di intensità. Il suo cervello, per contro, prese a tirare le somme, a frugare, febbrilmente, suo malgrado, senza l'intervento della volontà, negli angoli più oscuri del dubbio che la logica gli prospettava. Ricordò: fenomeni paranormali; psicocinesi; tensioni caratteristiche dell'adolescenza; energia inconsciamente diretta dalla mente. Ricordò anche qualcos'altro e si accigliò. Portatosi a fianco del letto, si chinò, allungò la mano per tastare il polso di Regan. Ebbe la conferma di ciò che temeva. Come quello dello sciamano siberiano, anche il polso di Regan batteva con incredibile rapidità. Bastò questo per farlo ripiombare improvvisamente nelle tenebre. Gli occhi fissi sull'orologio, si mise a contare i battiti e gli parve che ognuno di essi togliesse qualche cosa alla sua vita. «"È Lui che te lo ordina, Colui che ti precipitò a capofitto dalle alture del cielo!"»

Il solenne scongiuro dell'esorcista martellò ai margini la consapevolezza di Karras, con colpi risonanti e inesorabili. I battiti del polso di Regan si fecero più rapidi, sempre più rapidi. Guardò la bambina: assolutamente immobile, taceva ancora. Nell'aria gelida, sottili volute di vapore si alzavano dal vomito, simile a fumante offerta votiva. Si avvide di essere sempre più inquieto. D'un tratto, sentì che gli si rizzavano i peli sulle braccia: con allucinante lentezza, a piccoli scatti intermittenti, la testa di Regan girava, ruotava sul collo come quella di un manichino, producendo un cigolio analogo a quello di un meccanismo arrugginito, finché quegli occhi spaventosi e spettrali, di cui si vedeva soltanto il bianco, non si fissarono in quelli di lui.

«"E perciò ora trema di terrore, Satana..."»

Lentamente, la testa tornò a voltarsi verso l'esorcista.

«"... tu, contaminatore della giustizia! tu, generatore di morte! tu, ingan-

natore delle nazioni! tu, predone di vita! tu..."»

Damien Karras lanciò all'intorno uno sguardo circospetto. Notò che le luci sfarfallavano, poi si offuscavano, diminuendo di intensità fino a immergere la stanza in una penombra ambrata, misteriosamente palpitante. Rabbrividì. Faceva più freddo. Sempre più freddo.

«"... tu, principe degli assassini! tu, inventore di ogni lascivia! tu, nemico della razza umana! tu..."»

Un colpo sordo rimbombò nella camera. Un altro. Poi, facendo vibrare pareti, pavimento, soffitto, un ritmico martellare insistente, travolgente, simile al battito impazzito di un enorme cuore malato.

«"Vattene, mostro! Torna alla tua solitudine! La tua dimora è in un nido di vipere! A terra! Striscia con loro! È Dio stesso che te lo ordina! Il sangue di..."»

Il martellare dei colpi rimbombò più alto, minaccioso, più affrettato, sempre più affrettato...

«"Col mio scongiuro io ti scaccio, antico serpente..."»

Ancora più rapidi, i colpi.

«"... in nome del Giudice dei vivi e dei morti, in nome del tuo Creatore, del Creatore di tutto l'universo..."»

La sarabanda di colpi divenne intollerabile. Con un'improvvisa accelerazione, il martellare balzò ad un ritmo incredibile, terrificante. Sharon, premendosi i pugni contro le orecchie, gridò, urlò.

Il ritmo del polso di Regan aumentava in modo sorprendente. Non era più possibile contarne i battiti. Senza perdere per un solo istante la sua serenità, padre Merrin alzò il braccio e col polpastrello del pollice tracciò il segno della croce sul petto di Regan, lordo di vomito. Le parole della sua preghiera vennero inghiottite dall'orgia assordante di rumori.

L'esorcista tracciò un altro segno di croce, questa volta sulla fronte di Regan. Cessò d'improvviso lo spaventoso martellare, che aveva generata nella stanza un'atmosfera di incubo. Padre Karras sentì che, d'un tratto, il ritmo del polso della bambina era bruscamente caduto.

«"O Dio del cielo e della terra, Dio degli angeli e degli arcangeli..."»

Le parole della preghiera ora si udivano chiaramente, ma il polso rallentava i suoi battiti, rallentava sempre più...

«Merrin, bastardo presuntuoso! Feccia delle fecce! Sarai sconfitto! La porcella morirà! Morirà!»

Gradatamente, le luci tremule nella mezz'ombra tornarono a brillare normalmente. Riapparve l'entità demoniaca. Con odio frenetico, si scatenò

contro il vecchio gesuita: «Sei tronfio come un pavone, vecchio eretico dissoluto... Voltati e guardami! Io ti sfido! *Guardami, carogna!*». Il demone scattò in avanti, sputò sul volto dell'esorcista, gracchiò: «*È in questo modo* che il tuo Maestro cura la cecità!».

«"O Dio, Signore di tutto il creato..."» proseguì il vecchio sacerdote, tirando fuori dalla tasca il fazzoletto per detergere con calma lo sputo.

«Avanti, segui i suoi insegnamenti, Merrin!... *Forza!* Infila il tuo membro consacrato nella bocca della porcella e *purificagliela*... Purificagliela, questa bocca, *strofinagliela* bene con la tua santa reliquia raggrinzita, e lei *guarirà*, san Merrin! *Un miracolo!* Un...»

«"... libera questa tua serva..."»

«*Ipocrita!* Non te ne importa niente, della porcella! *Niente*, te ne importa!... Tu ne hai fatto semplicemente un *pretesto per la nostra contesa!*»

«"... io umilmente..."»

«Bugiardo! Bastardo mentitore! Dove sta la tua umiltà, Merrin? Avanti, diccelo! Nel deserto? Tra le rovine? Nelle tombe dove sei andato a rifugiarti per fuggire dai tuoi simili? Per evadere dalla compagnia di chi è più in basso di te, di chi non ha una mente che possa competere con la tua? Ti degni mai di parlare agli *uomini*, tu schifoso baciapile?...»

«"... libera..."»

«La tua dimora è in un nido di pavoni, Merrin! Tu stai bene soltanto quando sei solo con te stesso! Torna sulla cima della montagna e parla con l'Unico che consideri tuo eguale!...»

Indifferente alla voce rabbiosa, al torrente di ingiurie, il vecchio gesuita continuava a recitare le sue preghiere. «Sei affamato, san Merrin? Tieni, ti offro nettare e ambrosia, ti regalo il cibo del tuo Dio!» gracchiò il demone. Beffardo, espulse una violenta scarica diarroica. «Poiché *questo* è il mio corpo! E adesso *consacralo*, san Merrin!»

Sconvolto dalla ripugnanza, Damien Karras si concentrò sul brano del Vangelo secondo San Luca che padre Merrin stava leggendo:

«"...Quegli disse: 'Legione'. Infatti i demoni che erano entrati ih quell'uomo erano molti e pregavano Gesù che non comandasse loro di andarsene nell'abisso. Ora v'era da quelle parti un gran branco di porci che pascolava sul monte e i demoni pregarono Gesù che concedesse loro di entrare in essi. Glielo permise. Allora i demoni, usciti da quell'uomo entrarono nei porci e il branco si precipitò giù per il pendio fin dentro il lago e affogò. Quando..."»

«Ehi, Willie, ho buone notizie per te!» gracchiò il demone. Karras alzò

gli occhi: Willie, entrata nella camera con una bracciata di lenzuola e asciugamani, era rimasta inchiodata a un passo dalla soglia. «Ti porto buone nuove, un annuncio di redenzione!» Lo sguardo del demone era saturo di gioia malvagia. «Elvira è *vivai* Non è vero che è morta! *Vive* ed è...» Impietrita, la donna fissava il demone con occhi sbarrati. Girandosi di scatto, Karl le gridò: «*No,* Willie! *No*!».

«... ed è una *tossicomane,* cara Willie, schiava della droga senza speranza...»

«Non ascoltare, Willie!» urlò Karl.

«Vuoi che ti dica dove abita?» gracchiò il demone.

«*Non ascoltare! Non ascoltare!*» E Karl spinse sua moglie a forza fuori dalla camera.

Il demone le urlò dietro: «Vai a trovarla, il giorno della Mamma, Willie! Falle una bella sorpresa! Vai e...».

S'interruppe bruscamente. Spostò il suo sguardo su Karras, che nel frattempo aveva controllato nuovamente il polso. Lo aveva trovato forte, vigoroso, il che stava a dire che si poteva somministrare a Regan un'altra dose di Librium. Si avvicinò a Sharon per dirle di preparare subito un'altra iniezione. «La vuoi quella lì?...» lo schernì il demone. «È tua! Sì, se la vuoi, la sozzona è tua. Puoi montarla quando ti pare! Figurati, Karras, che di notte, quella sporcacciona non fa che vaneggiare per te! Si masturba, pensando al tuo grosso, pretesco...»

Sharon si fece di fuoco. Guardò ostinatamente di lato, mentre Karras le dava le istruzioni per la dose di Librium.

«E una supposta di Compazine, se dovesse vomitare ancora...» precisò il gesuita.

Gli occhi fissi sul pavimento, Sharon annuì, poi, rigida, si voltò per uscire. Quando passò vicino al letto, sempre a testa china, Regan le gracchiò: «Sgualdrina!». Poi schizzando in avanti la prese in piena faccia con un getto di vomito. Sharon si immobilizzò, come paralizzata, mentre il vomito le colava lentamente lungo la guancia.

In quel preciso istante riapparve la personalità "Dennings". Con voce aspra, Dennings gridò: «Puttanaccia! Baldracca!».

Sharon si precipitò fuori dalla camera.

Con una smorfia di disgusto, la personalità "Dennings" si guardò intorno e domandò: «Per piacere, qualcuno vuol decidersi ad aprire una finestra? Qui dentro c'è una stramaledetta *puzza!* È uno schifo!». Subito però si corresse: «No, no, no, per *amor del cielo* non aprite, altrimenti può darsi che

qualcun altro, tra poco, faccia uno stramaledetto salto nel vuoto!». Ridacchiò mostruosamente, fece l'occhietto a Karras e scomparve.

«"È lui che ti espelle..."»

«Ma *davvero*, Merrin? *Lui* mi espelle?»

Il demone era tornato. L'esorcista continuò gli scongiuri, le applicazioni della stola, i ripetuti segni di croce, e tuttavia il demone ricominciò ad infierire con gli insulti più abbietti. *È troppo!* pensò Karras, allarmato. Il parossismo stava prolungandosi troppo, per non essere pericoloso.

«Oh, ecco che arriva la troia! La madre della porcella!» esclamò il demone sarcasticamente.

Karras si voltò e vide che Chris, testa bassa, si stava avvicinando a lui con in mano la siringa, pronta per l'iniezione, e un tampone di ovatta imbevuto di alcool. Le andò incontro, il volto accigliato, mentre il demone non cessava di scagliare le sue invettive.

«Sharon sta cambiandosi» spiegò Chris «e Karl...»

«Va bene, va bene!» tagliò corto Karras, accostandosi con lei al letto.

«Ah, brava, vieni a vedere cosa hai combinato di bello, troia-madre!... Vieni!»

Con uno sforzo disperato, Chris cercò di non ascoltare, di non guardare, mentre Karras tendeva la pelle floscia del braccio di Regan.

«Guardala bene, questa *schifezza* che sta qui! Guarda questa cagna assassina!» imperversò il demone. «Sei soddisfatta? È tutta opera *tua*! Sì, sei stata tu! Tu, che hai messo al di sopra di ogni altra cosa la tua carriera!... La tua carriera prima di *tuo marito,* prima di *tua figlia*, prima...»

Chris era come paralizzata. Karras alzò la testa. «Avanti» le disse con tono di comando «faccia l'iniezione, su! Non ascolti! Avanti!»

«... il tuo *divorzio*! Sì, vai a chiedere aiuto ai preti! I preti non ti serviranno a niente!»

La mano di Chris fu scossa da un tremito convulso, irrefrenabile. «È *pazza*! Pazza furiosa! La porcella è *pazza*! Sei stata tu a portarla alla *follia, all'assassinio,* al...»

«Non *posso*!...» Coi lineamenti sconvolti, Chris fissava la siringa che le tremava tra le mani. Scosse la testa. «Non ci riesco...»

Karras gliela tolse dalle dita. «Non fa niente. Strofini col tampone! Strofini il braccio. Più su!» le disse con autorità.

«... alla *tomba*!... Tu, cagna, con...»

«Non ascolti!» ripeté Karras con forza.

Allora il demone guardò lui, con occhi che erano globi infocati.

«In quanto a *te*, Karras...»

Chris strofinò il braccio di Regan col tampone disinfettante. «Ora vada fuori!» le intimò Karras, infilando l'ago nella carne flaccida.

Chris fuggì.

«Ma sì, Karras, noi lo sappiamo bene quanto sei buono con le mamme, tu!...» gracchiò il demone. Il gesuita si rattrappì e per un attimo rimase assolutamente immobile. Poi estrasse lentamente l'ago e guardò quegli occhi che si erano rovesciati del tutto nelle orbite. Dalla bocca di Regan uscì un lento cantico armonicamente modulato, simile a una salmodia. La voce era quella, chiara e argentina, di un giovane cantore di cappella. «*"Tantum ergo sacramentum veneremur cerniti..."*»

Un inno cantato nelle chiese cattoliche durante la benedizione. Padre Karras ascoltò con la sensazione di non avere più una goccia di sangue nelle vene. Irreale e agghiacciante, quel canto lo isolò, lo immerse in un vuoto pneumatico nel quale, con spaventosa chiarezza, egli percepì l'orrore di una fine che stava precipitando. Si scosse. Guardò Merrin: con un asciugamano, il vecchio gesuita stava pulendo dal vomito il volto e il collo di Regan. Nei suoi gesti stanchi c'era una infinita tenerezza.

«"*... et antiquum documentum...*"»

Il canto seguitava. Ma la voce, di chi era quella *nuova* voce? si chiese Karras, perplesso. Nella mente, un turbinio di pensieri frammentari. *Dennings... La finestra...*

Mentre si torturava il cervello per risolvere quel nuovo interrogativo, Sharon rientrò nella stanza. «Ci penso io, padre» disse. «Sto bene, ora. È passato. Vorrei anche cambiare le lenzuola e la biancheria di Regan, prima di metterle la supposta di Compazine. Posso? Vi rincrescerebbe aspettare un momento fuori, tutti e due?»

Usciti nel tepore e nella penombra del corridoio, i due sacerdoti si appoggiarono stancamente alla parete.

Karras tese l'orecchio al cantico spettrale, che giungeva smorzato dalla camera di Regan. Dopo alcuni minuti, sottovoce: «Padre Merrin... Prima, giù dabbasso, lei mi ha detto che c'è soltanto... una unica entità...»

«Infatti. È così.»

Voci sommesse, teste chine, come in confessionale.

«Tutte le altre personalità non sono che i vari aspetti che essa assume per sferrare battaglia» proseguì l'esorcista. «Ma la entità è una sola... Sola ed unica: è un demone!»

Dopo un breve silenzio, con la massima semplicità, l'esorcista soggiun-

se: «So che lei ha i suoi dubbi, in proposito. Ma, vede, questo demone... Con questo demone io mi sono già scontrato un'altra volta, prima d'ora. È potente... molto potente...».

Altro silenzio. Fu Karras a riprendere il discorso.

«Noi cattolici sosteniamo che il demone... non può intaccare la volontà della vittima.»

«Sì, è così... È così. Non c'è peccato.»

«Ma allora quale *scopo* si proporrebbe la possessione?» chiese Karras, accigliato. «A che cosa mira?»

«E chi lo sa? Chi può sperare di saperlo mai?» Il vecchio gesuita rifletté per alcuni istanti, poi, prospettando un'ipotesi personale, proseguì: «Comunque, io ritengo che il bersaglio del demone non sia la persona ossessa... Damien, il bersaglio siamo noi... Noi, gli osservatori... Nel caso attuale, ogni persona che si trova in questa casa. E credo... credo che lo scopo sia quello di condurci alla disperazione..., di farci respingere la nostra condizione di persone umane, di farci apparire di fronte a noi stessi come esseri fondamentalmente bestiali, niente altro che bruti. Esseri fondamentalmente abbietti e corrotti, spregevoli, vili, indegni. Perché, a mio avviso, la fede in Dio non è affatto una questione di raziocinio. Io credo che sia unicamente una questione di amore e che presupponga, da parte nostra, l'ammissione della possibilità che Dio ci ritenga degni del Suo amore».

Ancora una volta l'esorcista tacque, soprappensiero. Dopo un poco, riprese a parlare più lentamente, a voce più bassa, quasi stesse facendo un esame interiore: «Il demone sa... sa dove colpire!...». E annuiva, come a conferma. «Tanto tempo fa, io disperavo di poter mai amare il mio prossimo. Certe persone... provocavano in me un senso di ripulsa. Come avrei potuto amarle?, mi chiedevo. E questo costituiva il mio tormento, Damien. Un tormento che mi condusse a perdere la fiducia in me stesso... e, ben presto, anche nel mio Dio. La mia fede ne fu scossa...».

Con avido interesse, Karras alzò gli occhi sul volto del vecchio sacerdote. «E poi?... Poi cosa accadde, padre Merrin?» domandò.

«Oh... Ecco: finalmente, un bel momento, mi resi conto che Dio non avrebbe mai preteso da me qualcosa di cui mi sapevo psicologicamente incapace. L'amore che Lui mi chiedeva era un atto della mia volontà, non un sentimento puramente emotivo. Nella maniera più assoluta. Dio mi chiedeva di *agire* con amore, di comportarmi verso gli altri con amore. E che io lo facessi nei riguardi di coloro che più mi repellevano era un atto d'amore più grande di qualsiasi altro, credo.» Scosse la testa. «So che tutto

ciò può apparire molto ovvio, Damien, lo so, ma in quel tempo io non riuscivo a vederlo. Curiosa cecità. Chissà quanti mariti, quante mogli credono probabilmente di aver cessato di amare soltanto perché i loro cuori non battono più così rapidamente come un tempo alla vista della persona amata» soggiunse con tristezza. Scosse la testa. «Ah, buon Dio... L'ossessione, o meglio la presa di possesso del demone, sa dove si manifesta, Damien? Non nelle guerre, come alcuni tendono a credere, o per lo meno non tanto come sembra... e molto raramente in interventi eccezionalmente drastici come questo... di questa bambina, povera creatura. Il più delle volte, io ne riconosco la presenza nelle piccole cose, Damien. L'ossessione si manifesta, infatti, soprattutto negli assurdi, insignificanti rancori, nei malintesi, nella parola crudele e tagliente, che sale alle labbra involontariamente in una discussione tra amici. Tra innamorati. Se di queste piccole cose ne mettiamo insieme un bel po', non abbiamo nessun bisogno dell'intervento di Satana per fomentare le nostre guerre. Ci riusciamo da soli... da soli...»

Dalla camera da letto continuava a pervenire il salmodiare cadenzato. Padre Merrin guardò la porta e ascoltò per un certo tempo. Poi: «E persino da tutto questo, dal male cioè, nascerà il bene. In qualche modo. In qualche modo che noi potremmo non capire mai o non vedere mai».

Una breve pausa. Poi, come parlando a se stesso, il vecchio continuò: «Forse il male è il crogiuolo della bontà. E forse persino Satana, Satana, sì, suo malgrado e chissà per quali vie, serve a portare a compimento la volontà di Dio».

Non aggiunse altro. Per un certo tempo rimasero entrambi in silenzio. Karras, però, rifletteva. Gli venne in mente un'altra obiezione e sondò ancora una volta il vecchio sacerdote: «Una volta cacciato fuori il demone, che cosa potrà impedirgli di tornare a prendere possesso dello stesso corpo?»

«Non lo so» rispose padre Merrin. «Non lo so proprio. Comunque, a quanto risulta, un ritorno non si è mai verificato. Mai. Mai.» Si portò una mano al viso, stirandosi la pelle agli angoli degli occhi. «Damien... È un nome meraviglioso» mormorò. Nella voce, Karras sentì una spossatezza indicibile. E anche qualcos'altro. Una certa ansietà. Una sfumatura nell'accento faceva pensare a un dolore fisico nascosto, represso.

D'un tratto, Merrin si staccò bruscamente dalla parete. Continuando a nascondere il volto con la mano, dopo essersi scusato, si allontanò a passi rapidi lungo il corridoio, dirigendosi verso il bagno.

Cosa stava succedendo? si chiese Karras. D'improvviso, la fede salda e

semplice dell'esorcista provocò in lui un'ondata di ammirazione mista ad invidia. Tornò a voltarsi verso la porta. Il canto era cessato. Quella terribile notte era finalmente finita?

Pochi minuti dopo Sharon uscì dalla stanza con un fagotto di biancheria sporca, maleolente. «Si è addormentata» disse, senza guardarlo in faccia, tirando dritto per il corridoio.

Padre Karras aspirò profondamente e rientrò nella camera. Rabbrividì per il freddo. Il fetore gli diede un senso di nausea. Lentamente si portò vicino al capezzale. La piccola Regan! Addormentata, finalmente. E finalmente — pensò — anch'egli avrebbe potuto riposare un poco.

Allungò la mano e strinse tra le dita l'esile polso della bambina, guardando la lancetta dei secondi dell'orologio.

«Perché mi fai una cosa simile, Dimmy?»

Il suo cuore si fece di gelo.

«Perché mi fai questo?»

Immobile come una statua, non respirò, non osò alzare lo sguardo verso quella voce afflitta, non osò affrontare la conferma che quegli occhi erano veramente là, davanti a lui: occhi accusatori, occhi colmi di solitudine. Sua madre!... Sua *madre*!

«Prima mi lasci sola per farti prete, Dimmy, poi mi mandi in un manicomio...»

Non guardare!

«E adesso mi cacci pure via?...»

Non è lei!

«Ma perché mi fai questo?»

La testa che gli scoppiava, il cuore in gola, Karras strinse spasmodicamente le palpebre, mentre *quella* voce si faceva implorante, spaventata, lacrimosa. «Una volta eri così buono, Dimmy. Ti prego!... Ho paura! Per piacere, Dimmy, non cacciarmi fuori! Ti *prego*!»

... non è mia madre!

«Fuori non c'è *niente!* Soltanto *oscurità*, Dimmy! *Solitudine!*» Ora la voce grondava lacrime.

«Tu non sei mia madre!» sussurrò con veemenza repressa Damien Karras.

«Dimmy, *ti prego...*»

«Tu non sei mia...»

«Oh, per l'amor del cielo, piantala, Karras!»

Dennings.

«Senti, Karras, è semplicemente ingiusto cacciarci fuori di qui! Parola! Per quanto mi riguarda, ad esempio, mi pare di avere pure il diritto di restare qua dentro. Quella carognetta! Lei mi ha privato del mio corpo e direi che per una questione di equità dovrebbe essermi permesso di stare nel suo, non trovi? Oh, accidenti a te, Karras, *guardami,* su! Andiamo, coraggio! Non mi capita spesso di avere l'opportunità di fare la mia comparsa e di dire la mia. Dài, guardami!»

Il gesuita aprì gli occhi e vide la personalità "Dennings".

«Così, così va meglio. Lo sai? È stata lei ad ammazzarmi. Non il nostro *locandiere,* no, Karras... È stata lei! Sissignore, parola!» Annuiva ripetutamente. «Lei! Io ero da basso, mi facevo i fatti miei, al bar, capisci?, quando mi parve di sentirla lamentarsi. Di sopra. Be', in fin dei conti *dovevo* pure andare a vedere se si sentiva male, no? Perciò salii, venni qui e non è vero che quella carognetta mi prese per il *collo,* cagnetta fottuta?!...» Ora la voce si era fatta piagnucolosa, patetica. «Cristo, mai in *vita mia* avevo visto una forza del genere! Cominciò a strillare che le avevo fregato l'affetto della madre, o che so io, che ero io la causa del divorzio... Roba del genere. Un pasticcio da non capirci un accidente. Ma una cosa ti dico, caro mio: lei mi ha scaraventato giù da quella fottutissima *finestra* come niente...» La voce era stridula, ora, stizzosa. «Lei mi ha *ucciso*! Mi ha ucciso, la fottutissima! E adesso dimmi tu se ti sembra *leale* sbattermi *fuori*... Avanti, Karras, rispondimi! Sul serio, ti pare che sia leale? Davvero davvero?»

Karras inghiottì la saliva.

«Sì o no?» Sempre più insistente. «È leale?»

«Come mai... la testa girata all'incontrano...» chiese il gesuita con voce roca.

Dennings distolse lo sguardo. Si guardò intorno con aria evasiva. «Oh, sai, è successo accidentalmente... Un caso... bizzarro... Battendo sugli scalini... Puro caso.»

La gola secca, il gesuita meditò sulla risposta. Poi, con un gesto che voleva essere di congedo, riprese a tastare il polso di Regan, gli occhi sull'orologio.

«Dimmy, ti prego! Non farmi stare sola!»

Sua madre.

«Se invece del prete facevi il dottore, pensa che bella casa per me, Dimmy! Mica con gli scarafaggi, e mica da sola in quel buco di appartamento! E allora...»

Karras si sforzava di astrarsi, di non lasciare penetrare dentro di sé il significato di quelle parole, ma la voce si fece nuovamente lacrimosa.

«Dimmy, *ti prego*!»

«Tu non sei mia...»

«Non vuoi proprio guardare in faccia la verità, schifosa carogna?» Era ricomparso il demone. «Bevi tutte quelle balle che ti racconta Merrin?» Ribollente, esagitato. «Credi davvero che lui sia buono e santo? Be', non lo è, invece! È orgoglioso e spregevole! E te lo proverò, Karras! Te lo proverò *uccidendo la porcella*!»

Il gesuita aprì gli occhi, ma ancora non osava guardare.

«Sì, lei morirà! Il Dio di Merrin non potrà salvarla, Karras!... E nemmeno *tu* la salverai! Morirà a causa della superbia di Merrin e della tua incompetenza! *Bel dottore guastamestieri! Non avresti dovuto imbottirla di Librium!*»

Damien Karras trovò finalmente la forza di guardare quegli occhi. Scintillavano, trionfanti, di bruciante malvagità.

«Tastale il polso!» il demone ghignò. «Avanti, Karras, tastale il polso!...»

Lo aveva ancora stretto tra le dita. Il suo volto si rabbuiò: il battito del polso era rapido e...

«Debole?» gracchiò il demone. «Eh, sì. Un tantino. Per il momento soltanto poco poco...»

Il gesuita andò a prendere la sua borsa e tirò fuori lo stetoscopio. «Bravo, ascolta! Karras, ascolta bene!» lo incitò con voce stridente il demone.

Karras ascoltò: il battito del cuore era lontano e fievole.

«*Io non le permetterò di dormirei*»

Il gesuita guardò il demone e rabbrividì.

«Sì, Karras, non dormirà!... Hai capito? *Io non permetterò che la porcella dorma!*»

E il demone rovesciò la testa, sghignazzando con giubilo malvagio. Damien Karras, come istupidito, fissava il vuoto: non udì nemmeno Merrin entrare nella camera.

L'esorcista lo raggiunse accanto al letto e scrutò il suo volto. «Cos'è successo?» domandò.

«Il demone... Ha detto che non la lascerà dormire...» Poi, costernato, volgendo verso il vecchio sacerdote il suo sguardo carico di angoscia: «Il cuore non funziona a dovere, padre: c'è una insufficienza cardiaca. Se la bambina non avrà al più presto alcune ore di riposo, morirà di collasso car-

diaco...».

L'esorcista si allarmò. «Non può darle un sonnifero? Qualche medicina per farla dormire?»

Karras scosse la testa. «No. Troppo pericoloso: può entrare direttamente in coma...» Si voltò verso Regan, che chiocciava come una gallina. «Se la pressione del sangue dovesse abbassarsi ancora...» Lasciò la frase in sospeso.

«Che cosa si può fare?»

«Niente, niente... A quanto ne so io, per lo meno... Però ogni giorno la medicina fa progressi... Padre Merrin, io chiamo uno specialista in cardiologia!» esclamò bruscamente.

Padre Merrin accennò di sì con la testa.

Damien Karras scese dabbasso. Trovò Chris che vegliava in cucina. Dalla camera dopo la dispensa, gli giunse il pianto di Willie e la voce di Karl che cercava di rincuorare la moglie.

Badando bene a non rivelare del tutto la gravità della situazione, il gesuita spiegò a Chris la necessità di un consulto. Ottenuto il consenso, telefonò a un amico, un famoso specialista, ordinario di cardiologia nella università di Georgetown. Scusandosi di averlo svegliato, gli espose in breve il caso.

«Vengo immediatamente» assicurò il cardiologo.

Arrivò, infatti, meno di mezz'ora dopo. Condotto nella camera di Regan, reagì con stupore al freddo e al fetore, con orrore e compassione alle condizioni fisiche della bambina, la quale, in quel momento, stava gracchiando parole incomprensibili. Mentre lo specialista la visitava, Regan passò varie volte, alternativamente, dal canto ai versi di animali. Poi ricomparve la personalità "Dennings".

«Oh, è terribile» uggiolò, rivolgendosi al cardiologo «spaventoso, ecco! Spero proprio che lei possa fare qualcosa! Dica, c'è speranza? Capisce, se questa ci muore, noi non sapremo dove andare... Non abbiamo nessun altro posto... E tutto perché... Oh, accidenti a lui, a quel demonio cocciuto!»

Mentre lo specialista — che stava misurando la pressione di Regan — sbarrava gli occhi, Dennings si rivolse a Karras, protestando: «Cosa accidenti aspetti? Non lo vedi che la cagnetta dovrebbe essere all'ospedale da un pezzo? Il suo posto è in un manicomio, Karras! Lo sai benissimo, andiamo! Insomma! Piantatela con i vostri fottuti incantesimi! Se muore, la colpa è *tua,* Karras! Tutta *tua*! Già, perché se *lui* è cocciuto, non è mica una buona ragione perché tu ti comporti come un moccioso! Tu sei un medico. Dovresti saperlo, come vanno queste cose. Cerca di ragionare: di

questi tempi, la crisi degli alloggi è terribile anche per noi. Se dobbiamo...»

Bruscamente, tornò il demone, ululando come un lupo. Impassibile, il cardiologo slacciò la fascia dello sfigmomanometro. Poi fece cenno al gesuita di aver finito.

Uscirono in corridoio. Il cardiologo si voltò a guardare la porta della camera di Regan per un momento. Poi chiese a Karras: «Cosa diavolo sta succedendo, là dentro, padre?»

Il sacerdote voltò la testa di lato. «Non posso dirlo...» rispose a bassa voce.

«Okay.»

«Allora?... Qual è il suo giudizio?»

L'atteggiamento dello specialista era poco incoraggiante. «Bisogna impedirle di continuare ad agitarsi in quella maniera... Dovrebbe assolutamente dormire..., addormentarsi prima che la pressione scenda ancora...»

«Non c'è nulla che io possa fare?»

Il cardiologo guardò il sacerdote dritto negli occhi. Poi rispose: «Pregare».

Diede la buona notte e se ne andò. Il gesuita lo seguì con gli occhi: ogni sua arteria, ogni suo nervo invocavano riposo, invocavano speranza, invocavano un miracolo, sebbene egli sapesse che nessun miracolo poteva verificarsi. «... *Non avresti dovuto imbottirla di Librium!...*»

Tornò indietro e aprì la porta della camera con una mano che gli pesava quanto il suo cuore.

Suoni striduli: Regan nitriva come un cavallo. Padre Merrin era accanto al letto. Udendo entrare Karras, gli rivolse un'occhiata interrogativa. Karras scosse la testa. L'esorcista annuì. C'era una grande tristezza sul suo volto; poi una rassegnata accettazione e, quando si voltò di nuovo verso Regan, una cupa determinazione.

Si inginocchiò accanto al letto. «"Padre Nostro..."» cominciò.

Regan gli lanciò uno sbruffo di bile scura e puzzolente, poi gracchiò: «Sarai *sconfitto*! E lei *morirà*! Lei *morirà*!»

Karras prese la sua copia del *Rituale* e l'aprì, gli occhi sempre fissi sul letto.

«"Salva la tua serva"» pregò Merrin.

«"Dall'assalto del nemico".»

Nel cuore di Karras, un tormento disperato. *Addormentati*! *Addormentati*! tuonava mutamente la sua volontà, in uno sforzo frenetico.

Ma Regan non dormì.

Non all'alba.

Non a mezzogiorno.

Non al cader della sera.

Non l'indomani, domenica, quando il polso, sempre più filiforme, arrivò alle centoquaranta pulsazioni al minuto. Gli attacchi si susseguivano senza soluzione di continuità, e invano i due sacerdoti ripetevano il rituale dell'esorcismo senza concedersi un'ora di sonno. Con ansia febbrile, Karras si sforzava di escogitare nuovi sistemi per arginare il dispendio di energie provocato dalle crisi. Tentò con un lenzuolo costrittivo che limitava al minimo i movimenti di Regan. Per alcune ore impedì a tutti gli altri di entrare nella stanza, sperando che in mancanza di elementi provocatori gli attacchi sarebbero cessati. Tutto si rivelò inutile. Inoltre, il continuo gridare sfibrava Regan per lo meno quanto l'agitazione delle membra. Eppure, malgrado tutto, la pressione reggeva. Ma per quanto tempo ancora? Karras soffriva tutte le torture. *Oh, mio Dio, non permettere che muoia! Non permettere che muoia! Fa che dorma! Fa che dorma!* gridava dentro di sé le mille volte. E mai si rese conto che i suoi pensieri erano preghiere. Sapeva soltanto che le sue preghiere non venivano esaudite.

Alle sette di sera di quella domenica, Damien Karras era ancora seduto là, in quella camera, accanto al vecchio padre Merrin. Silenzioso, stremato di forze, tormentato dalle accuse contenute negli insidiosi attacchi del demone: la sua mancanza di fede; la sua incompetenza medica; il suo abbandono della madre per andare alla ricerca di una migliore posizione sociale; e le condizioni fisiche della bambina. Colpa sua!... «*Non avresti dovuto imbottirla di Librium.*»

I due sacerdoti avevano appena completato un ciclo del rituale. Stavano riprendendo fiato, mentre Regan salmodiava *Panis Angelicus.* Raramente uscivano dalla stanza. Karras soltanto una volta, per fare una doccia e cambiarsi. Il freddo li aiutava a tenersi svegli. Anche il puzzo, che il mattino della domenica aveva subito una variante: si era trasformato in un fetore di carni putrefatte, marce, che prendeva alla gola.

Mentre, con occhi iniettati di sangue e brucianti di febbre, Damien Karras fissava Regan, gli parve di udire un leggero rumore. Come un crepitio. Di nuovo. Nello sbattere le palpebre, si accorse che erano proprio queste a fare quel rumore, tanto erano cispose. Si voltò a guardare padre Merrin. Durante tutte quelle ore, l'esorcista aveva detto molto poco di sé: di quando in quando un accenno a qualche insignificante episodio della sua infan-

zia: reminiscenze, piccole cose senza importanza, la storia di un anatroccolo chiamato Clancy. Karras era angustiato anche per lui, per il vecchio sacerdote. La mancanza di sonno, le aggressioni verbali del demone... A quell'età! Padre Merrin chiuse gli occhi e si lasciò cadere il mento sul petto. Karras tornò a guardare Regan, si alzò a fatica e si avvicinò al letto. Dopo aver controllato il polso della bambina, si dispose a misurare ancora una volta la pressione arteriosa. Nell'avvolgerle intorno al braccio la fascia nera dello sfigmomanometro sbatté ripetutamente le palpebre, nel tentativo di schiarirsi la vista.

«Oggi è il giorno della Mamma, Dimmy.»

Per un istante, egli restò paralizzato. Si sentì strappare il cuore dal petto. Guardò poi in quegli occhi che non sembravano più quelli di Regan, ma altri occhi, colmi di tristezza e di rimprovero, immagini di solitudine. Quelli di sua madre.

«Non mi volevi più? Perché mi hai lasciato morire sola come un cane, Dimmy? Perché? Perché tu...»

«*Damien!*»

Era padre Merrin, che lo aveva saldamente afferrato per un braccio. «Ora lei mi fa un piacere, Damien: va via di qui e si prende qualche ora di riposo.»

«Dimmy, *ti prego*! Perché tu...»

Entrò Sharon per cambiare le lenzuola.

«Vada, vada a riposarsi un po', Damien!» insistette il vecchio sacerdote.

Con un nodo che gli chiudeva la gola, Karras cedette: volse le spalle e uscì dalla camera. In corridoio dovette fermarsi un attimo, tanto era sfinito. Ai piedi della scala, si fermò ancora, indeciso. Caffè? Ne sentiva un bisogno estremo. Ma ancora più premente era il bisogno di una doccia, di cambiarsi la biancheria, di radersi.

Uscì in strada e raggiunse la palazzina dei gesuiti. Corse quasi alla cieca nella sua camera. E non appena vide il letto... *Lascia perdere la doccia. Dormi. Una mezz'oretta.* Mentre allungava la mano per sollevare il microfono e dare disposizioni al centralino di svegliarlo, il telefono squillò.

«Sì, pronto!» disse con voce roca.

«Padre Karras, c'è qui un signore che vuole parlare con lei, il signor Kinderman.»

Per un momento, trattenne il fiato. Poi, con voce appena udibile, rispose: «Gli dica per piacere che lo raggiungo tra un minuto».

Nel togliere la comunicazione, il gesuita notò che sul suo scrittoio c'era

una stecca di Carnei, con un biglietto di Dyer. Lo lesse a fatica, tanto il suo sguardo era annebbiato:

> Sull'inginocchiatoio della cappella, di fronte alla lampada votiva, è stata rinvenuta una chiave del Playboy Club. È forse la tua? In tal caso puoi reclamarla in portinerìa.

Senza reagire nemmeno con l'ombra di un sorriso, Karras posò il biglietto, si cambiò rapidamente e uscì dalla stanza, dimenticando di prendere un pacchetto di sigarette.

Kinderman lo aspettava in portineria, vicino allo sportello del centralino telefonico. Con gesti delicati, stava dando una più artistica disposizione ai fiori contenuti in un vaso. Quando si girò e vide Karras, teneva tra le dita lo stelo di una camelia rosa.

«Oh, Padre Karras! Padre Karras!» esclamò, illuminandosi in volto. Subito, però, al notare l'estrema stanchezza tradita dai lineamenti del gesuita, la sua espressione si fece preoccupata. Dopo aver rimesso la camelia nel vaso, si affrettò ad andargli incontro. «Padre, ma lei ha una faccia da far spavento! Cosa le è successo? È questo il bel vantaggio che ricava dal correre avanti e indietro sui sentieri del campus? E la pianti, dia retta! Su, venga!» Afferrò saldamente il sacerdote per il gomito, trascinandolo verso l'uscita. «Ha un minutino di tempo per me?» domandò mentre s'immettevano nella strada.

«Purché facciamo presto» mormorò Karras. «Di che si tratta?»

«Due paroline soltanto. Ho bisogno di un consiglio, niente altro che di un consiglio.»

«A che proposito?»

«Un attimo, mi dia un attimo» protestò Kinderman con un gesto che accantonava temporaneamente l'argomento. «Facciamo due passi, prendiamo un po' di aria. Ci farà bene.» Infilò il braccio sotto quello del gesuita, convogliandolo fermamente dall'altra parte della Prospect Street, in linea diagonale. «Ah! Guardi, *guardi* laggiù! Che bellezza! Stupendo!» Con un dito, indicava il sole, basso sull'orizzonte. Stava calando sul Potomac. Nella quiete dell'ora vespertina risuonavano argentine risa e voci indistinte, confuse: gli studenti dell'università riuniti davanti a uno spaccio di bevande analcooliche, in prossimità dell'incrocio con la Trentaseiesima Strada. Uno dei giovani tirò scherzosamente un pugno a un compagno, colpendolo al braccio. I due cominciarono una amichevole scazzottata.

«Ah, che bella cosa, il college...» sussurrò Kinderman, con tono lamentoso, mentre li osservava. «Io, purtroppo, niente... Non mi fu possibile... Ma come vorrei... come vorrei...» Notò che il gesuita era assorto nella contemplazione del tramonto. «Padre, dicevo sul serio. Lei ha davvero una brutta cera... Che è successo?... È stato malato?»

Quando si sarebbe deciso di venire al punto? si chiedeva Karras. «No, ho avuto molto da fare, ecco tutto.»

«Allora ci vada più piano!» consigliò Kinderman, ansimando, «Rallenti, non sforzi il motore... Se non lo sa lei cosa deve fare... A proposito, ha visto i balletti del Bolshoi, al Watergate?»

«No.»

«Nemmeno io. Ma mi sarebbe piaciuto. Sono di una grazia, quei ballerini, di una perfezione...»

Erano arrivati al muretto della rimessa tranviaria. Poggiando l'avambraccio sul parapetto, Kinderman fissò il sacerdote: Karras, con le mani poggiate a piatto sul ripiano del muretto, guardava pensosamente dall'altra parte del fiume.

«Allora, tenente, cosa la preoccupa?»

«Be', ecco qui, padre...» sospirò Kinderman. «Purtroppo, ho un grosso problema.»

Il gesuita lanciò un rapido sguardo alle persiane chiuse della finestra della camera di Regan. «Problema professionale?» domandò.

«In parte... Soltanto in parte.»

«Cioè?»

«Vede, soprattutto è...» Imbarazzato, Kinderman distolse lo sguardo. «Direi che è soprattutto una questione di etica, padre Karras... Una questione...» Si girò. Si appoggiò col dorso al muretto. Occhi a terra, sopracciglia aggrottate. Si strinse nelle spalle. «È una faccenda di cui non posso parlare con nessuno. Meno che meno col mio capitano, capisce? Non potrei, a lui non potrei proprio dirglielo. Così ho pensato...»

Il suo volto s'illuminò di improvvisa animazione. Continuò: «Io avevo una zia... Stia a sentire questa, questa è proprio buffa... Dunque, quella mia zia aveva un sacro terrore del marito. Per anni e anni non aveva mai osato dirgli una sola parola in più. Non avrebbe mai avuto il coraggio di alzare la voce, *mai*! E così, quando per un motivo qualsiasi ce l'aveva con lui, sa che faceva? Lei non ci crederà... Correva in camera da letto, s'infilava nell'armadio a muro e là dentro, al buio, tra i vestiti appesi e le tarme, si metteva a *imprecare* contro il marito. Andava avanti per una ventina di minuti.

Sapesse quante gliene diceva! Gliele cantava tutte, senza peli sulla lingua. Davvero! Si sfogava, ecco. Poi usciva di là. S'era tolta un peso, e correva a dare a mio zio un bacio sulla guancia. Bene, che ne dice, padre Karras? È una buona terapia, sì o no?»

«Eccellente» disse il gesuita con un sorriso smorto. «Quindi io ora dovrei essere il suo armadio a muro, vero, tenente? È questo che voleva farmi capire?»

«In un certo senso...» Abbassò nuovamente gli occhi. «Per un certo verso. Ma in maniera molto più seria, padre Karras.» Dopo una breve pausa, calcando le parole, soggiunse: «E l'armadio a muro deve darmi una risposta!»

«Tenente, mi dà una sigaretta?» e le mani gli tremavano.

Il poliziotto guardò il gesuita con incredulo stupore: «Nelle condizioni di salute in cui mi ritrovo, dovrei *fumare*, secondo lei?».

«No, certo che no» mormorò Karras, calcando le mani intrecciate sul ripiano del muretto, fissandole. *Smettetela di tremare!*

«Che razza di dottore! Se mi trovassi ad essere ammalato nel cuore di una giungla e invece di Albert Schweitzer avessi la disgrazia di avere soltanto lei, vicino, Dio me ne scampi e liberi... Lei cura ancora le verruche con la pipì delle rane, dottor Karras?»

«Dei rospi, non delle rane» rispose il gesuita a mezza voce.

«Oggi non è in vena di scherzare, vero?» si preoccupò Kinderman. «Qualcosa non va?»

Serrando le labbra, il sacerdote scosse la testa. Poi, sottovoce: «Mi dica, tenente».

Il poliziotto tornò a voltarsi verso il fiume, esalando un profondo sospiro. «Come le dicevo...» ansimò, si grattò la fronte con l'unghia del pollice «come le dicevo... Dunque, mettiamo che io sia impegnato nella risoluzione di un caso, padre Karras. Un caso di omicidio...»

«Dennings?»

«No, no, sto soltanto prospettando un'ipotesi astratta. Quindi, lei non può essere al corrente. Lei non ne sa proprio niente. Assolutamente niente.»

Karras annuì.

«Il delitto ha tutti i crismi dell'assassinio commesso a scopo rituale...» proseguì il poliziotto, accigliato, come rimuginando tra sé e sé. Sembrava incontrare una certa difficoltà nello scegliere le parole adatte. «Mettiamo che in una certa casa, una casa puramente ipotetica, abitino cinque persone e che l'assassino non possa essere che una di queste persone.» Diede mag-

giore enfasi alle sue parole battendo ripetutamente la mano sul muretto. «Badi che di questo ne sono *certo*! Assolutamente *certo*... È un *fatto* inconfutabile.» S'interruppe, esalando il fiato a fatica, lentamente. «Ma ecco dove sta il problema... Tutti gli indizi puntano decisamente verso una sola direzione... verso una bambina, padre Karras. Una bambina che avrà sì e no un dieci, dodici anni, non più. Potrebbe essere mia figlia...» Tenne ostinatamente gli occhi fissi sulla strada che costeggiava il fiume. «Sì, lo so, sembra un'assurdità... È inverosimile..., ma vero! Ora, ecco che *in* quella casa arriva un prete, un prete molto conosciuto, famoso... Tenga sempre presente che sto parlando di un caso puramente ipotetico, padre. Così, sempre per ipotesi, supponiamo che un mio altrettanto ipotetico genietto mi abbia informato che parecchio tempo fa quel certo prete curò un paziente affetto da una malattia molto speciale. Una malattia mentale, sia detto per inciso. Accenno al fatto soltanto perché penso che questo possa forse interessarle come medico, padre Karras.»

Il gesuita era sicuro che il suo volto si era fatto color della cenere.

«Si dà il caso che questa malattia dia origine a manifestazioni morbose che potremmo chiamare di satanismo e che uno dei sintomi sia una eccezionale forza fisica... Sì, una forza incredibile. Quindi, questa ipotetica bambina sarebbe stata in grado di torcere il collo di un uomo fino a girargli la testa all'incontrario, capisce? Sì, ne sarebbe stata capace...» A conferma di quanto diceva, annuì ripetutamente. «Non vi è dubbio... E qui si presenta il dilemma...» Con una smorfia, espresse la sua perplessità. «Lei capisce, padre..., la bambina non è responsabile delle proprie azioni: è una demente.» Si strinse nelle spalle. «E poi... non è che una bambina. Una *bambina*!» Tentennò la testa. «Ma purtroppo, data la sua malattia, potrebbe rappresentare un pericolo... Chi mi dice che in un domani non uccida qualcun altro?... Come si fa a saperlo?»

Kinderman, ancora una volta, fissò con gli occhi socchiusi la sponda opposta del fiume. Poi: «Ed ecco il problema: cosa dovrei fare, io? Sempre nel quadro delle ipotesi, s'intende. Non pensarci più?... Lasciar perdere tutto, nella speranza che la bambina... — breve pausa — che la bambina guarisca?...» Tirò fuori il fazzoletto. «Padre, non so cosa fare... Non lo so proprio.» Si soffiò il naso. «È tremendo, dover prendere una decisione... Terribile, ecco.» Stava cercando un angolo pulito del fazzoletto. «Terribile. E l'idea di esser proprio io a prendere questa decisione mi è insopportabile.» Tornò a soffiarsi il naso, schiacciando leggermente una narice. «Padre, quale sarebbe, secondo lei, la cosa giusta da fare in un caso come questo?

Sempre sul piano ipotetico, lei cosa farebbe al posto mio?»

Per un momento il gesuita fremette, sentendosi ribollire dentro la rivolta, la collera cieca, esasperata da quel nuovo peso che si aggiungeva al suo già gravoso fardello. Attese il riflusso dell'ondata. Il suo sguardo incontrò quello di Kinderman.

«Collocherei il mio problema nelle mani di una più alta autorità» rispose sommessamente.

«È quanto credo di aver fatto» disse Kinderman, anche lui in un soffio.

«Sì... E lascerei le cose come stanno...»

Si guardarono per un buon momento, occhi negli occhi. Poi Kinderman si mise in tasca il fazzoletto.

«Sì... sì, me l'aspettavo che lei mi avrebbe risposto così.» Ancora una volta, fece cenno di sì con la testa, quindi distolse

lo sguardo e tornò ad ammirare il tramonto. «Che meraviglia! Uno spettacolo!...» Tirò indietro la manica per dare un'occhiata all'orologio da polso. «Be', adesso devo proprio andare. A quest'ora, la mia signora starà già strepitando: "La cena sta diventando fredda...". Grazie, padre. Ora mi sento meglio..., molto meglio. Oh, a proposito, potrebbe farmi un favore? Trasmettere un messaggio da parte mia? Se le capita di imbattersi in un tale che si chiama Engstrom, gli dica... ecco, gli dica soltanto: "Elvira è in una clinica e sta bene". Nient'altro. Lui capirà... Me lo farebbe, questo piacere? Sempre, bene inteso, che le capiti d'incontrare Engstrom.»

Sul momento, padre Karras rimase attonito. Poi: «Certo» disse. «Certo...»

«E non potremmo andare al cinema, una di queste sere, padre?»

Il gesuita abbassò gli occhi e mormorò: «Sì... Presto».

«"Presto". Lei è come i rabbini quando parlano della venuta del Messia: "Presto", sempre "Presto". E me ne faccia anche un altro, di piacere, padre.» Dall'espressione del volto

il poliziotto sembrava seriamente preoccupato. «Per un po' di tempo, la smetta di correre per quei sentieri difficili. Si limiti a camminare. Cammini a passo d'uomo. Rallenti il ritmo. Mi dica, lo farà?»

«Lo farò, sì.»

Mani in tasca, Kinderman fissava il marciapiede con aria rassegnata. «Me lo figuro...» sospirò stancamente. «Presto. Sempre presto.» Prima di muoversi, sempre a capo chino, pose una mano sulla spalla del gesuita. Gli diede una strizzatina. «Elia Kazan le manda tanti saluti, padre.»

Per qualche tempo Karras lo seguì con gli occhi, mentre egli si allonta-

nava col suo passo ondeggiante. Con un certo stupore. Con una certa tenerezza. E con rinnovata sorpresa per le infinite svolte di quel labirinto chiamato cuore. Poi alzò gli occhi verso le nubi laminate di rosso, al di sopra del fiume e verso occidente, dove esse si ammucchiavano sull'orlo del mondo, tenuamente scintillanti come il ricordo di una promessa. Strinse la mano a pugno e la premette lateralmente sulla bocca, abbassò lo sguardo verso la tristezza che gli sgorgava dalla gola per salire agli angoli degli occhi. Attese. Non osava lanciare un'altra occhiata alla promessa racchiusa nel tramonto. Guardò invece la finestra chiusa della camera di Regan. Si avviò verso la casa.

Gli aprì Sharon — reggeva un fagotto di biancheria puzzolente. Gli disse che nulla era cambiato. «Devo portare questa roba giù in lavanderia» si scusò, prima di andarsene.

La seguì con gli occhi, pensando con desiderio a una tazza di caffè. Udì il demone urlare le sue malvagità contro padre Merrin e allora si avviò per salire direttamente di sopra. D'un tratto ricordò il messaggio di Kinderman per Karl. Dov'era? Si voltò per chiederlo a Sharon, ma fece appena in tempo a vederla scomparire giù per la scala che portava al seminterrato. Muovendosi come in una nebbia, andò in cucina.

Karl non c'era. Soltanto Chris, seduta al tavolo. Guardava... Che cosa? Un album. Fotografie, foglietti incollati su cartoncini. Le mani a visiera sulla fronte impedirono a Chris di vedere il gesuita avvicinarsi.

«Mi scusi» disse Karras con voce bassissima. «Karl è nella sua camera?»

Lei scosse la testa. «È uscito a fare la spesa» rispose.

La sua voce era un rauco sussurro e padre Karras si accorse che tirava su col naso, come a reprimere il pianto.

«Il caffè sta passando, padre. Tra un minuto dovrebbe essere pronto...» disse Chris.

Mentre sorvegliava la spia luminosa della macchinetta del caffè, il gesuita udì che ella si alzava in piedi. Si voltò. Chris gli passò accanto rapidamente, il viso girato dall'altra parte. Con un tremulo «Mi scusi» lasciò la cucina.

Spinto dalla curiosità, il gesuita si portò vicino al tavolo. Guardò l'album: normali fotografie, istantanee. Fotografie di una bambina. Con un sussulto, Karras si rese conto che era Regan. In una, stava spegnendo le candeline di una torta da compleanno, coperta di panna montata; in un'altra, seduta sulla banchina di un laghetto, in shorts e maglietta sportiva, te-

neva un braccio alzato in un gesto di festoso saluto verso la macchina fotografica. Sulla maglietta era stampigliato qualcosa... CAMP... Il resto non si leggeva.

Sulla retropagina era stato incollato un foglietto di carta rigata, strappato da un quaderno. Una calligrafia infantile:

Se invece della creta
potessi adoperare le cose più belle del mondo
come l'arcobaleno,
e le nuvole,
e il canto degli uccelli,
forse, mammina mia cara,
mettendole tutte insieme,
potrei fare una statuina che ti somiglia.

E, sotto al poemetto: "TI VOGLIO TANTO BENE! TANTISSIMI AUGURI PER IL GIORNO DELLA MAMMA!".

Una firma, a matita: "Rags".

Il gesuita chiuse gli occhi: quell'incontro casuale gli era intollerabile. Voltò le spalle e si trascinò stancamente fino al ripiano di formica sul quale poggiava la macchinetta elettrica. Mentre aspettava che il caffè finisse di passare, chiuse di nuovo gli occhi, aggrappandosi al banco con tutte le sue forze. *Dimentica, non pensarci! Non pensare a niente!* Ma non ci riusciva: ascoltava il ritmico cadere delle gocce attraverso il filtro e le sue mani presero a tremare. La compassione esplose in una rabbia improvvisa, cieca: una rivolta contro la malattia, contro il dolore, contro la sofferenza delle creature innocenti, contro la mostruosa, atroce corruzione della morte.

"Se invece della creta..."

Gradatamente, la rabbia sfociò in desolazione, in tristezza impotente.

"*... le cose più belle del mondo..."*

No, non poteva aspettare che il caffè fosse pronto. Doveva andare... tentare qualcosa subito... aiutare qualcuno... tentare...

Uscì dalla cucina. Passando davanti al soggiorno, vide che Chris, abbandonata sul divano, singhiozzava convulsamente, mentre Sharon cercava invano di confortarla. Distolse lo sguardo, salì la scala, udì il demone ruggire con furia selvaggia, scatenato contro l'esorcista.

«... avresti perduto! Saresti stato sconfitto, e lo *sapevi* bene! Merrin! *Carogna,* bastardo! *Torna* qui! Torna e...» Karras cercò di non ascoltare.

"*... e il canto degli uccelli...*"

Entrando nella camera, il colpo di freddo gli ricordò che si era dimenticato di indossare un pullover. Guardò Regan. La testa girata di lato, il demone persisteva nel suo frenetico farneticare.

"*... le cose più belle...*"

A passi lenti si avvicinò alla sua poltrona, prese una coperta e se la mise sulle spalle. Era talmente sfinito che soltanto in quel momento si accorse dell'assenza di Merrin. Nel dirigersi verso il letto per misurare ancora una volta la pressione di Regan, inciampò quasi nel corpo dell'esorcista: giaceva a terra, bocconi sullo scendiletto, floscio e disarticolato. Sgomento, Karras si buttò ginocchioni. Rivoltò il corpo faccia in su. Notò il colorito bluastro. Tastò il polso. In quell'attimo angoscioso, straziante come una pugnalata al cuore, Damien Karras si rese conto che padre Merrin era morto.

«...le tue arie di santità! E vorresti *morire? Morire?!*... Karras, *sbrigati, salvalo*!» urlò rabbiosamente il demone.

«Fallo tornare in sé... Dobbiamo *finire*, concludere!...»

Collasso cardiaco. Le arterie coronarie. «Oh, mio Dio!» gemette Karras in un bisbiglio. «No, mio Dio, no!» Ancora incredulo, disperato, chiuse gli occhi e scosse la testa. Sommerso da una brusca ondata di angoscia, affondò con violenza il pollice nel polso esangue del vecchio sacerdote, quasi volosse spremerne a forza un residuo vigore, ritrovare il perduto pulsare della vita.

«... baciapile...»

Il gesuita raddrizzò lo schiena e aspirò profondamente. Fu allora che vide le pillolette sparse sul pavimento. Ne raccolse una: gli bastò un'occhiata per comprenderne la natura. Trinitrina. Con lancinante chiarezza capì che la morte non aveva colto di sorpresa l'esorcista. Merrin sapeva, l'aveva attesa, la morte! Con gli occhi arrossati, colmi di lacrime, Karras guardò il volto del vecchio sacerdote. «*... Vada, vada a riposarsi un po', Damien.*»

«Neanche i *vermi* vorranno cibarsi del tuo putridume, carogna...»

Karras, udite le parole del demone, cominciò a tremare sconvolto da un'ira feroce.

Non ascoltare!

«... omosessuale...»

Non ascoltare! Non ascoltare!

Sulla tempia di Karras, una vena s'inturgidì, pulsò violentemente, bluastra. Mentre con gesto tenero e delicato sollevava le mani del morto per in-

crociargliele sul petto, udì il demone gracchiare: «Sì, e adesso mettigli tra le mani il suo *uccello*!» Un bolo di putrida saliva centrò un occhio del cadavere. «Gli ultimi sacramenti!» infierì sarcasticamente il demone. Rovesciando indietro la testa, sghignazzò selvaggiamente.

Inebetito dal dolore, Damien Karras fissava lo sputo con occhi che gli uscivano dalle orbite. Immobile come una statua. Il rugghio tumultuoso del sangue gli rintronava nelle orecchie, impedendogli di sentire altro. Alla fine, lentamente, a scatti brevi, errabondi, obliqui, sollevò lo sguardo, con la faccia imporporata da un'ira belluina, stravolta da irrefrenabili spasmi di odio forsennato.

«*Schifosa carogna!*» esplose, in un bisbiglio che sibilò nell'aria come lama di acciaio temperata. «Canaglia!» E sebbene non muovesse un muscolo, sembrava snodare le spire come un serpente, i tendini del collo sporgenti e tesi come gomene. Il demone smise bruscamente di ridere e guardò il gesuita con proterva malvagità. «Tanto, saresti stato sconfitto, Karras! Tu sei nato perdente. Sei *sempre* stato un perdente! E gli scagliò addosso un getto di vomito. Damien ignorò il gesto. «Sì» disse, scosso da un tremito febbrile. «E tu? Come sei potente, tu, quando hai a che fare con fragili creature come questa! Te la prendi con una bambina, tu! Ma fai un po' vedere come te la cavi con un avversario più forte! Forza, vieni!» Allungò le mani verso il demone, mani simili a grossi uncini di carne ed ossa, con le dita che si piegavano e aprivano in un lento cenno di richiamo. «Vieni, esci fuori, perdente! *Misurati* con me! Lascia la bambina e prendi me! Prendi *me*! Entra in...»

Forse non era trascorso che un minuto, quando Chris e Sharon udirono il trambusto al piano di sopra. Erano nello studio: Chris — che finalmente aveva smesso di piangere — seduta su uno sgabello davanti al banconcino del bar, Sharon dall'altra parte, intenta a dosare un drink, vodka e acqua tonica. Stava posando i bicchieri sul ripiano, quando il baccano le costrinse, tutte e due, ad alzare gli occhi al soffitto.

Tramestio di passi, colpi violenti contro i mobili, contro le pareti. Poi la voce... Di chi? Il demone...? Il demone! Imprecazioni oscene. E anche un'altra voce. Botta e risposta. Karras...? Sì, Karras. Era la sua voce, ma un po' diversa... Molto più sonora, molto più profonda... Tuonò:

«No! Non ti permetterò di far loro del male! *Non riuscirai a far loro del male!* Tu verrai con...»

Chris rovesciò il suo bicchiere, tanto fu violenta la contrazione che le scosse il corpo tutto all'udire il rumore di legno schiantato, di vetri infranti.

Senza perdere un secondo, entrambe, lei e Sharon, si precipitarono fuori dallo studio, su per la scala, di corsa nella camera di Regan. Spalancata la porta, videro che gli scuri erano stati divelti dai cardini: giacevano per terra. E i vetri?... I vetri completamente in frantumi!

Allibite, corsero verso la finestra. Chris, però, fatti due passi, si fermò di schianto: aveva visto il vecchio sacerdote lungo disteso per terra, accanto al letto. Per un attimo, lo shock la inchiodò sul posto, poi — in un lampo — gli fu vicino. Si gettò in ginocchio, trattenendo il fiato. «Oh, mio Dio!» gemette. «Sharon! Vieni qui, Shar! Presto, vieni...»

Affacciata alla finestra, Sharon urlò. Alzando gli occhi, Chris — esangue, bocca spalancata — la vide staccarsi dal davanzale, correre alla cieca verso la porta.

«Shar, che è?»

«Padre Karras!... Padre Karras!...»

Fuori di sé, Sharon uscì a precipizio dalla stanza.

Tremante come una foglia, Chris si alzò in piedi e a sua volta corse ad affacciarsi alla finestra, guardò in basso, si sentì cadere il cuore: ai piedi della ripida scala di pietra, giù, nella affollata M Street, giaceva scompostamente accasciato il corpo di Damien Karras. Intorno, i passanti già facevano calca.

Paralizzata dall'orrore, Chris non riusciva a distogliere lo sguardo, a fare il minimo gesto.

«Mamma...»

Una vocetta fioca, lamentevole, alle sue spalle. Una vocetta che la chiamava. Chris inghiottì la saliva. Non osava credere... «Mamma, ma cosa è successo? Per piacere... Vieni qui, ti prego, mamma... Mammina, ti prego! Ho *paura*... Ho pau...»

Chris si voltò di scatto, vide le lacrime, il visetto sconvolto, implorante. D'un balzo corse al letto, singhiozzando. «Rags! Bambina mia, creatura mia!... Oh, Rags, Rags!...»

Sharon, intanto, uscita precipitosamente in strada, arrancava verso la residenza dei gesuiti. In portineria, chiese di Dyer, con pressante insistenza. Padre Dyer accorse immediatamente. Si fece pallido, sapendo da Sharon.

«Ha chiamato un'ambulanza?»

«Oh, mio Dio, non ci ho pensato!»

Rapidamente, il gesuita diede istruzioni al centralinista, poi uscì correndo. Attraversò la strada, seguito da Sharon. Scese la scala.

«Lasciatemi passare, per piacere! Con permesso... Lasciatemi passa-

re!...» Si fece largo a gomitate mentre gli giungeva all'orecchio la solita litania dell'indifferenza: «Cos'è successo?» «Un tizio è caduto giù per la scala.» «Hai visto...?» «Doveva essere sbronzo. È tutto sporco di vomito.» «Andiamo, su, altrimenti faremo tardi...»

Finalmente padre Dyer superò la barriera dei curiosi. Per un istante, il suo cuore cessò di battere: si sentì prigioniero di una realtà che aveva dimensioni fuori dal tempo, impietrito in uno spazio dove l'aria era troppo carica di dolore per essere respirabile.

Damien Karras giaceva supino, il corpo grottescamente raggranchito e contorto, la testa in una pozza di sangue che sempre più dilagava. Gli occhi spalancati fissavano il vuoto, la bocca era aperta, la mascella pendula. Gli occhi si mossero, si spostarono, posandosi vacui su Dyer. D'un tratto presero vita: sembravano brillare di gioia. Poi implorarono: sollecitavano con insistenza pressante.

«Via, via, circolare! Su, indietro, circolare!» Un poliziotto.

Padre Dyer si inginocchiò. Con un gesto delicato e tenero come una carezza, posò la mano su quel volto sfregiato, pieno di ecchimosi. Quante ferite! Un nastro di sangue colava dalla bocca. «Damien...» Dyer s'interruppe per vincere il tremito che gli vibrava in gola. Negli occhi dell'amico vide l'incerto, ansioso brillìo, l'ardente implorazione. Si chinò più vicino. «Ce la fai a parlare?»

Lentamente, a fatica, il morente allungò la mano verso il polso di Dyer, lo afferrò, lo strinse leggermente, mentre i suoi occhi fissavano quelli dell'amico.

Ingoiando le lacrime, Dyer si curvò ancor più e parlò all'orecchio di Karras. «Vuoi confessarti, Damien?»

Una piccola stretta al polso.

«Ti penti di tutti i tuoi peccati e di aver offeso Dio onnipotente?»

Una stretta.

Padre Dyer raddrizzò la schiena. Con un gesto lento e solenne tracciò nell'aria il segno di croce al di sopra di quel corpo martoriato. Profferì le parole dell'assoluzione: «*Ego te absolvo...*»

Un lacrimone enorme rotolò dall'angolo dell'occhio di Karras. Mentre pronunciava il resto della formula dell'assoluzione, Dyer si sentì stringere ripetutamente, e con più forza, il polso. «*... in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.*»

Si curvò di nuovo per avvicinare la bocca all'orecchio del morente. Aspettò che si sciogliesse il groppo che aveva alla gola. Mormorò: «Sei...».

Tacque: le dita che gli stringevano il polso si erano bruscamente allentate. Rialzò la testa e vide che quegli occhi spalancati erano colmi di pace. E anche di qualcos'altro. Qualcosa di arcano che faceva pensare alla gioia che inonda il cuore quando, alla fine di un tribolato cammino, si raggiunge una meta lungamente agognata. Nella loro fissità, quegli occhi miravano qualcosa che non è di questo mondo. Non di qui, della terra.

Su quegli occhi, delicatamente, padre Dyer abbassò le palpebre. Udì il lontano ululato della sirena. «Addio...» cominciò a dire, ma non poté continuare. Chinò la testa sul petto e pianse.

Arrivò l'ambulanza. Misero il corpo di Damien Karras su una barella, lo trasferirono all'interno del furgone. Dyer si arrampicò, sedette accanto al medico internista dell'ospedale. Allungò il braccio e poggiò la sua mano su quella di Karras.

«Padre, ormai lei non può far più nulla, per lui» disse il dottorino con tono sommesso. «Non si renda la cosa ancor più dolorosa: non venga.»

Senza distogliere lo sguardo da quel volto maciullato, martoriato, Dyer scosse la testa.

Il dottore guardò l'autista che aspettava pazientemente accanto agli sportelli posteriori dell'ambulanza, gli fece un cenno con la testa. Con un tonfo soffocato, gli sportelli si chiusero.

Dal marciapiede, Sharon — sconvolta, intontita — seguì con occhi ottenebrati l'ambulanza che si allontanava lentamente. Confusi, le giungevano alle orecchie i mormorii dei passanti.

«Cos'è successo?»

«E chi lo sa? Chi se ne importa?»

L'urlo della sirena si alzò lacerante nell'aria serotina al di sopra del fiume, finché l'autista non ricordò che ormai il tempo non aveva più nessuna importanza. Tolse il contatto. Le acque del fiume tornarono a scorrere tranquille verso un lido più sereno.

EPILOGO

Sul finire di giugno, dalla finestra della camera da letto di Chris entrava a fiotti la luce di un giorno pieno di sole.

L'attrice finì di piegare una camicetta in cima agli altri indumenti di cui la valigia era già colma e abbassò il coperchio. «Ecco fatto» disse, avviandosi verso la porta, mentre Karl si avvicinava per chiudere i bagagli. A passi svelti, uscì in corridoio, dirigendosi verso la camera di Regan. «Allo-

ra, Rags, sei pronta?»

Erano passate sei settimane, dal giorno della morte dei due sacerdoti. Dal giorno del cataclisma. Da quando erano cominciate le meticolose indagini di Kinderman. L'enigma era ancora senza soluzione. Congetture angosciose, sì, tante, e frequenti risvegli in lacrime nel cuore della notte. La morte di padre Merrin era stata causata da una malattia delle coronarie, ma in quanto a quella di Karras... «Sconcertante» l'aveva definita Kinderman, con la sua solita voce asmatica. Non poteva essere stata la bambina. Impossibile. La bambina era saldamente ancorata al letto dalle cinghie costrittive, dallo speciale lenzuolo che le toglieva ogni libertà di movimento. Ovviamente, doveva essere stato lo stesso Karras a strappare dai cardini gli scuri, per buttarsi dalla finestra e porre deliberatamente fine alla propria vita. Ma perché?... Paura?... Un tentativo di fuga di fronte a qualche cosa di orrendamente spaventoso?... No! Questo, Kinderman l'aveva escluso immediatamente. Se si fosse trattato di una fuga, Karras sarebbe corso verso la porta. E poi il gesuita non era uomo da sottrarsi a un pericolo con la fuga.

Ma allora perché quel salto fatale?

Nel cervello di Kinderman, una risposta cominciò a delinearsi ascoltando padre Dyer parlare dei conflitti emozionali di Karras: un senso di colpa nei riguardi della madre, specie per la morte solitaria della poveretta, ed un problema a proposito della fede. A tutto ciò, Kinderman aggiunse altri motivi di squilibrio nervoso: la privazione di sonno per molti giorni e molte notti di seguito; la preoccupazione per la probabile, imminente, morte di Regan e il cruccio di non poter far nulla per lei; gli attacchi del demone, che assumeva la personalità della madre; e infine lo shock provocato dalla morte di Merrin. Tirando le somme, il poliziotto aveva malinconicamente concluso che la mente di Karras, sconvolta dal peso di colpe e rimorsi diventati intollerabili, non aveva retto: aveva preso una sbandata. Inoltre, dai testi che aveva letti nel corso delle indagini relative alla morte di Dennings, Kinderman aveva appreso che, in passato, frequenti erano stati i casi in cui gli esorcisti erano stati alla loro volta vittime dell'ossessione. E questo appunto per motivi analoghi a quelli presentatisi durante la malattia di Regan: gli ossessivi complessi di colpa e il conseguente bisogno di essere puniti. Al che andava aggiunto un fenomeno di autosuggestione. Secondo Kinderman, nel momento della tragedia padre Karras era maturo per una drastica conclusione della vicenda. Il trambusto, i rumori di lotta, la voce alterata che Chris e Sharon avevano entrambe udito distintamente, sem-

bravano avvalorare l'ipotesi del poliziotto.

Questa ipotesi, però, padre Dyer si era rifiutato di accettarla. Durante la convalescenza di Regan si era recato spessissimo a casa di Chris. Ripetutamente, con insistenza, aveva tentato di accertare se Regan ricordava o meno quanto quella sera era successo nella sua camera, ma le risposte di Chris erano sempre state o un cenno negativo del capo, o un "no" reciso. E finalmente il caso era stato considerato chiuso.

Chris sporse la testa all'interno della camera di Regan: sua figlia, tenendo stretti tra le braccia due degli animali di peluche del suo piccolo zoo, guardava con infantile disappunto la valigia aperta sul letto, ormai colma. «Come andiamo? Hai finito di metter via la tua roba?» domandò Chris.

Regan alzò lo sguardo. Un poco smunta. Un poco sparuta. Le occhiaie un poco scure. «Questa cosa qui è troppo piccola, non c'entra tutto!» rispose, imbronciata.

«Ma, tesoro, non possiamo portar via tutto con noi. Quello che non ci sta lascialo fuori, ci penserà Willie. Andiamo, amore, cerca di sbrigarti, altrimenti perderemo l'aereo.»

Era stato stabilito che loro due, Chris e Regan, sarebbero partite per Los Angeles con un volo del pomeriggio; Sharon e i due Engstrom, invece, messa in ordine e chiusa la casa, sarebbero partiti l'indomani in macchina, Karl alla guida della Jaguar, per attraversare tutto il paese fino al Pacifico.

«E va bene» acconsentì Regan, sia pure a malincuore.

«Brava, la mia bambina!»

Chris la lasciò, scese in fretta a pianterreno. Era arrivata ai piedi della scala quando il carillon tintinnò. Aprì lei stessa.

«Salve, Chris!» Era padre Dyer. «Ho fatto una capatina per portarle il mio arrivederci presto.»

«Come sono contenta! Stavo giusto per telefonarle.» Fece un passo indietro. «Su, entri.»

«No, grazie, Chris. Immagino quante cose avrà da fare.»

Lo prese per una mano e lo condusse in casa. «Per piacere! Stavo per andare a prendere una tazza di caffè... Mi faccia compagnia.»

«Se è sicura che non disturbo...»

Era sicura. Andarono in cucina, sedettero al tavolo, presero il caffè, parlarono del più e del meno, mentre Sharon e i due Engstrom entravano e uscivano con aria indaffarata. Chris parlò di padre Merrin. Di quanto fosse rimasta meravigliata di vedere al funerale del vecchio sacerdote tanti personaggi eminenti, tanti alti prelati. Poi rimasero in silenzio per un bel po',

mentre Dyer fissava il contenuto della sua tazza, piccolo pozzo di melanconia. «Regan ancora non ricorda niente» disse Chris sommessamente, leggendo nel pensiero del gesuita. «Mi spiace...»

Padre Dyer annuì, senza alzare la testa.

Il tavolo era ancora preparato per la prima colazione: troppo nervosa e agitata, Chris non aveva mangiato. La rosa era là, sul piatto. La prese e, soprappensiero, ne rigirò delicatamente lo stelo tra le dita. «Pensare che lui non l'ha neanche potuta conoscere...» mormorò con aria assente. Smise di far roteare la rosa e guardò il gesuita.

«Secondo lei» domandò sottovoce Dyer, fissandola negli occhi «che cosa crede che sia veramente successo? Lei, che non è credente, ritiene che Regan sia stata davvero ossessa?»

Giocherellando distrattamente con la rosa, Chris abbassò gli occhi e meditò sulla domanda. «Ecco, come lei ha detto... per quanto riguarda Dio, io *non* sono credente. Ancora oggi. Se spostiamo però il discorso sul diavolo... allora è un altro paio di maniche. Sarei anche disposta a crederci. Dirò di più: in effetti, ci credo. E non soltanto per quanto è successo a Rags. In linea generale.» Si strinse nelle spalle. «Uno si rivolge a Dio, ma deve mettersi in testa che, se questo Dio esiste, prima di manifestarsi, ci dorme sopra un milione di anni. E non bisogna essere portati a diventare impazienti... Capisce cosa voglio dire? Dio non parla mai. Il diavolo, invece, non fa che battere la grancassa. Il diavolo fa un sacco di pubblicità, padre.»

Dopo essere rimasto a guardarla per un po', Dyer le rispose quietamente: «Ma se tutto il male che esiste al mondo le fa pensare che un diavolo deve pur esserci, allora, tutto il *bene* che c'è nel mondo lei come se lo spiega?».

Sostenendo fermamente lo sguardo del gesuita fino ad avere gli occhi leggermente strabici, Chris rifletté. Poi, abbassando le palpebre, mormorò sottovoce: «Già... Già... Questo è un punto a favore...» La tristezza, i residui del trauma per la morte di Karras calarono come una nebbia malinconica sul suo stato d'animo. Ciononostante, attraverso la nebbia, le sembrò di intravvedere una piccola luce ammiccare in lontananza. Cercò di metterla a fuoco e ricordò un episodio accaduto al cimitero, dopo il funerale di Karras. Mentre padre Dyer la riaccompagnava alla macchina, lei gli aveva chiesto:

«*Padre, potrebbe venire da me, trattenersi un poco?*»

«*Lo farei con molto piacere, ma non posso mancare alla festa*» era stata la risposta. E, leggendole sul volto lo stupore, le aveva spiegato: «*Sempre, quando muore un gesuita, noi facciamo una festa. Per lui è un "principio"*

e perciò noi solennizziamo l'avvenimento.»

Anche un altro pensiero venne in mente a Chris. «Un giorno lei ebbe a dirmi che padre Karras aveva un problema, a proposito della fede...»

Dyer annuì.

«Non riesco a capacitarmene...» mormorò Chris. «Mai avevo conosciuto qualcuno con una fede tanto profonda.»

«Madame, è arrivato il tassi.»

«Va bene, Karl. Grazie.»

Scrollandosi di dosso le fantasticherie, Chris si alzò in piedi, imitata da padre Dyer. «No, padre, resti. Vado un momento di sopra a prendere Rags, ma torno subito».

Il gesuita fece un cenno con la testa e la seguì con gli occhi, pensando ad altro. Pensava alle ultime parole di Karras, parole dal significato misterioso, urlate a voce tanto alta da essere chiaramente udite al piano di sotto. Qualcosa era nascosto in quelle parole. Ma che cosa? Dyer non riusciva a spiegarsele. Né Chris, né Sharon gli erano state di aiuto: ricordavano molto confusamente. Ancora una volta gli venne in mente l'arcano luccichio di gioia negli occhi di Karras, durante gli ultimi istanti di vita... D'un tratto si sovvenne di aver visto anche qualcos'altro, nel fondo di quegli occhi: un lampo vivido, sfolgorante di... Di trionfo?... Forse. Non ne era certo. Tuttavia, stranamente, si sentì il cuore più leggero. *Perché più leggero?* si chiese, stupito.

Passò nell'ingresso. Mani in tasca, appoggiato allo stipite della porta, osservò Karl che aiutava l'autista a sistemare le valige nel portabagagli. Faceva caldo, un caldo umido. Mentre si asciugava la fronte, udì dei passi. Si voltò a guardare: Chris e Regan scendevano la scala, mano nella mano.

Quando gli fu vicino, Chris gli diede un bacio sulla guancia, e sulla stessa guancia posò una mano delicata, fissandolo negli occhi con scrutatrice affettuosità.

«Bene» disse Dyer. Poi, stringendosi nelle spalle, soggiunse: «Ho questa sensazione, sì. Tutto bene, tutto a posto».

Chris annuì. «Le telefonerò da Los Angeles. E stia bene, mi raccomando.»

Il gesuita abbassò lo sguardo su Regan. La bambina lo fissava con le sopracciglia aggrottate, come cercando di ricordare, come ricordando d'un tratto un rapporto precedente sepolto nella memoria. Con un gesto impulsivo, Regan tese le braccia verso di lui. Egli si chinò. La bambina lo baciò e poi ristette ancora a guardarlo, con una curiosa espressione. Ma non lo

guardava in faccia: fissava il suo collarino rigido da prete cattolico.

Chris distolse in fretta lo sguardo. «Su, vieni, tesoro» disse, con voce roca, prendendo Regan per mano. «Faremo tardi, andiamo.»

Mamma e figlia si portarono vicino al tassi. Padre Dyer ricambiò il cenno di saluto di Chris. La vide mandargli un ultimo bacio soffiando sulla mano e infilarsi poi alla svelta nella vettura, stringendo a sé la bambina.

Mentre Karl andava a sedersi davanti, accanto all'autista, l'attrice agitò ancora una volta la mano, dietro il vetro del finestrino. Il tassi partì. Accelerò. Padre Dyer si spostò fin sull'orlo del marciapiede e lo seguì con lo sguardo finché non lo vide svoltare l'angolo.

Stridio di freni, dalla parte opposta della strada. Il gesuita si voltò a guardare: una macchina della polizia. Scese Kinderman. Col suo passo dondolante, il poliziotto girò lentamente intorno alla vettura e si diresse verso il sacerdote, agitando una mano. «Sono venuto per gli addii...»

«È in ritardo di un minuto...»

Kinderman si fermò di botto, mortificato. «Come?!... Sono già andate via?»

Padre Dyer annuì.

Guardando in fondo alla strada, il poliziotto tentennò la testa con aria afflitta. Poi, girandosi verso il sacerdote, domandò: «Come sta la bambina?».

«Bene. A me è sembrato che stesse proprio bene.»

«Mi fa piacere. Ottima cosa. La cosa più importante. E allora torniamo al lavoro» ansimò, distogliendo lo sguardo. «A tirare la carretta... Arrivederci, padre.» Si avviò verso la vettura, ma fatti due passi si voltò di nuovo a guardare Dyer, come soppesandolo. «Lei ci va al cinema, padre Dyer? Le piacciono i film?»

«Ma certo!»

«Sa... a me danno spesso dei biglietti omaggio.» Esitò un istante. «Anzi, ne ho proprio un paio per domani sera. Per il cinema Crest. Che dice, vuol venirci con me?»

Mani in tasca, Dyer domandò: «Cosa danno?».

«*Cime tempestose*.»

«Con chi?»

«Heathcliff, Jackie Gleason e Lucilie Ball nel ruolo di Catherine Earnshaw. Soddisfatto?»

«L'ho già visto» rispose Dyer, con volto impassibile.

Per un momento, il poliziotto lo fissò senza reagire, poi distolse gli occhi. «Un altro bel tipo...» mormorò. Dopo di che salì deciso sul marciapie-

de, prese il gesuita sottobraccio, se lo trascinò appresso, avviandosi lentamente verso la vettura. «Mi è giusto venuta in mente una battuta di un film. *Casablanca,* era intitolato» disse con subita simpatia. «Alla fine del film Humphrey Bogart dice a Claude Rains: "Louie... io credo che questo sia l'inizio di una splendida amicizia..."»

«Sa una cosa, tenente? Lei *somiglia* un poco a Bogart.»

«Vero?... L'ha notato anche lei?»

Nell'oblìo, entrambi cercavano un ricordo.

NOTA DELL'AUTORE

Nel descrivere la topografia dell'università di Georgetown, mi sono permesso di introdurre alcune piccole varianti, riguardanti specialmente l'attuale ubicazione dell'Istituto di lingue e glottologia. Inoltre, la casa in Prospect Street non esiste nella realtà, e non esiste la portineria della residenza dei gesuiti così come da me è stata descritta.

Il brano di prosa attribuito alla penna di Lankester Merrin non è di mia creazione. Esso è stato tratto da un sermone di John Henry Newman, intitolato *La seconda primavera.*

RINGRAZIAMENTI

Desidero esprimere il mio particolare ringraziamento al signor Herbert Tanney, dottore in medicina; al signor Joseph E. Jeffs, bibliotecario dell'università di Georgetown; al signor William Bloom; alla signora Ann Harris, redattrice della Harper & Row, per avermi assistito con impareggiabile generosità nella preparazione di questo libro.

Sento il dovere, inoltre, di esprimere la mia gratitudine al Rev. Thomas V. Bermingham, S.J., Padre Provinciale della Compagnia di Gesù nella Provincia di New York, per avermi suggerito il tema di questo romanzo; e al signor Marc Jaffe della Bantam Books per la singolare (e singola) fiducia nell'eventuale valore dell'opera.

Ringrazio, infine, il dottor Bernard M. Wagner dell'università di Georgetown, per avermi insegnato a scrivere, e ringrazio i gesuiti per avermi insegnato a pensare.

FINE